



Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)

**Atti del convegno di studi
(Bologna, 23-25 maggio 2019)**

a cura di **Salvatore Alongi,
Francesca Boris e Maria Teresa Guerrini**
Indice dei nomi a cura di **Carmela Binchi**

COLLANA "I QUADERNI DEL CHIOSTRO"

1. *Documenti, archivi, storie della città. Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. Giansante, 2015
2. *"Il passato davanti a noi". 140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna (1874-2014). Atti del convegno di studi (Archivio di Stato di Bologna, 20-21 novembre 2014)*, a cura di E. Ariotti - S. Alongi, 2016
3. Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi, *Essere un gentiluomo. Le «Memorie della vita scritte nel 1720»*, a cura di F. Boris, 2016
4. *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura di M. Giansante, 2017
5. *"Dal Manzanarre... al Reno". La famiglia di Napoleone e i contemporanei a Bologna*, a cura di V.L. Cedrola - P. Infantino, 2018
6. *Il gioioso ritornare. Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita*, a cura di M. Giansante, 2018
7. *Ermanno Loevinson. Un archivista vittima della Shoah*, a cura di S. Alongi - M. Castoldi, 2019
8. *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a cura di M. Giansante - D. Tura, 2020
9. *Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)*, a cura di S. Alongi - F. Boris - M.T. Guerrini, 2022

i quaderni del chiostro

9

Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)

a cura di

Salvatore Alongi, Francesca Boris e Maria Teresa Guerrini

Indice dei nomi a cura di Carmela Binchi





Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)

Collana “i quaderni del chiostro”

Direttore scientifico: Massimo Giansante

Comitato di redazione:

Salvatore Alongi, Carmela Binchi, Davide Fioretto, Valentina Gabusi,
Lorenza Iannacci, Paola Infantino

Progetto grafico e impaginazione: Valentina Gabusi

© Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna

presso Archivio di Stato di Bologna

Vicolo Spirito Santo, 2 Bologna

tel. 051 223891/239590

fax 051 220474

e-mail amici.asbo@gmail.com

ISBN 9788894078176

In copertina: ricevimento di Federico Augusto, principe ereditario di Polonia, nel cortile del palazzo Bovio (poi Tacconi) accolto dal gonfaloniere, presenti gli anziani, le maggiori autorità cittadine e una folla di invitati (Archivio di Stato di Bologna, Anziani Consoli, Insignia, vol. XII, c. 28, 1712)

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	9
<i>Presentazione</i> di Salvatore Alongi, Francesca Boris, Maria Teresa Guerrini	11
Andrea Gardi <i>La proiezione europea della nobiltà bolognese nel XVI secolo</i>	27
Romolo Dodi <i>I Vizzani e le corti di Torino e Masserano</i>	47
Miguel José López-Guadalupe Pallares <i>Filospagnolismo nei Malvezzi di Bologna.</i> <i>La generazione di Pirro III (1570-1600)</i>	77
Paola Foschi <i>I Bolognini da Barga a Bologna all'Europa</i>	87
Stefano Calonaci <i>Tra storia, potere e identità.</i> <i>Virgilio Malvezzi e la Spagna del Seicento</i>	119
Ranzo Zagnoni <i>La nunziatura in Francia del cardinale Angelo Ranuzzi (1626-1689)</i>	149

Francesca Boris	
<i>Il Grand Tour alla rovescia. Viaggi di nobili bolognesi in Europa</i>	183
Nicole Reinhardt	
<i>Orizzonti (non solo) europei in un archivio patrizio bolognese. La collezione di manoscritti di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì tra Bologna, Londra e Austin/Texas</i>	203
Mauro Carboni	
<i>Gli Albergati fra Francia e Impero</i>	219
Daniele Pascale Guidotti Magnani	
<i>Filippo Hercolani dall'Impero a Bologna. Commissioni architettoniche della famiglia Hercolani nel XVIII secolo</i>	229
Cesarina Casanova	
<i>I Pepoli e l'Europa (secc. XVII-XVIII)</i>	241
Elisabetta Landi	
<i>I Pallavicini e l'Impero</i>	259
Bernardino Farolfi	
<i>Ferdinando Marescalchi e il patriziato napoleonico</i>	273
Salvatore Alongi	
<i>Gioacchino Napoleone Pepoli ministro e ambasciatore del Regno d'Italia</i>	281
<i>Tavole a colori</i>	291
<i>Indice dei nomi</i>	301

*Questo volume è dedicato alla memoria di Alfeo Giacomelli,
attento studioso delle tematiche oggetto della presente raccolta
di contributi, nei confronti del quale tutti noi studiosi
vantiamo un debito di riconoscenza per aver, fra i primi, diretto
la propria attenzione su questioni, all'epoca in cui diede inizio alle sue
ricerche, ancora poco esplorate.*

Ringraziamenti

Si ringraziano prima di tutto:



l'Università di Bologna, Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà,



il Reale Collegio di Spagna di Bologna, nella persona del rettore professor Juan José Gutiérrez Alonso, per l'ospitalità e la collaborazione concesse in occasione delle varie iniziative che hanno portato alla pubblicazione del presente volume di saggi.

Si ringraziano inoltre i vari enti, istituzioni e persone che hanno del pari collaborato:



Associazione Dimore Storiche Italiane, sezione Emilia-Romagna, nella persona di Giovanni Facchinetti Pulazzini,



Associazione Ville Storiche Bolognesi, nella persona di Paolo Segni Guidotti Magnani,



Fasto Bolognese, Associazione per lo studio delle famiglie storiche di Bologna, nella persona di Giuliano Malvezzi Campeggi,



Antichissima Compagnia dei Lombardi in Bologna, nella persona di Romolo Dodi.

Si ringraziano in particolare modo Gian Luca Salina Amorini Bolognini, per aver sostenuto la pubblicazione di questo volume, e Valentina Gabusi dell'Archivio di Stato di Bologna e de Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna per averne curato la grafica e la veste editoriale.

Presentazione¹

Nell'ormai lontano 1977 Claudio Donati dedicò al tema della nobiltà nell'età moderna un breve ma denso saggio, ospitato all'interno della rivista «Studi storici», che ancor oggi costituisce un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi che si vogliano occupare di tali tematiche². In quel contributo, in cui si gettavano in Italia le basi di un filone storiografico che in Europa vantava una tradizione consolidata, Donati evidenziava la necessità di avviare una riflessione sulla nobiltà in chiave di prospettiva europea. Egli infatti giudicava «altrettanto importante e degna di considerazione (...) la proiezione esterna della nobiltà, il suo diventare partecipe di una comune "civiltà

¹ La prima parte di questa presentazione, da pag. 11 a pag. 15, è di Maria Teresa Guerrini; la seconda parte, da pag. 15 a pag. 19, è di Salvatore Alongi; la terza parte, da pag. 19 alla fine, è di Francesca Boris.

² C. Donati, *La nobiltà nell'età moderna*, in «Studi storici», 18 (1977), 3, pp. 163-174. Tale saggio costituisce la premessa dei successivi lavori di Donati dedicati a tali tematiche tra i quali si ricordano Id., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Id., *The Italian Nobilities in the Seventeenth Centuries*, in *The European Nobilities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, a cura di H.M. Scott, I, *Western Europe*, London-New York, Longman, 1995, pp. 237-268; Id., *Nobiltà*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 235-246 (contributo poi confluito in Id., *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento. Studi e ricerche storiche*, Milano, CUEM, 2002); Id., *Nobiltà e Stati nell'Italia della prima età moderna (con particolare attenzione a fonti archivistiche milanesi)*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea. Atti del convegno (Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001)*, a cura di A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2003, p. 61-81; Id., *Le nobiltà italiane tra medioevo ed età moderna. Aspetti e problemi*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo. Atti del convegno (San Miniato, 28 settembre-1° ottobre 2000)*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 75-95.

aristocratica”³. Per lo storico trentino, occorre quindi fare tesoro delle esperienze di ricerca condotte sino ad allora da valenti studiosi internazionali del calibro di Otto Brunner⁴, Lawrence Stone⁵, Jean Meyer⁶ che, muovendosi nella direzione tracciata da Marc Bloch e Lucien Febvre a partire dalla loro inchiesta sulla nobiltà lanciata a metà degli anni Trenta del Novecento dalle pagine della rivista delle «Annales»⁷, avevano dato avvio a studi sistematici sulle grandi nobiltà europee utilizzando metodi e strumenti diversi a seconda del contesto geo-politico di riferimento. Il medesimo numero di «Studi storici» ospitava anche una rassegna di Carlo Capra dedicata alla nobiltà europea prima della Rivoluzione⁸ e all'interno di quel saggio l'autore interveniva sui temi trattati dal collega Donati sostenendo come in realtà solo Jean Meyer, soprattutto nella prima parte del suo volume, avesse cercato di seguire la strada tracciata da Bloch e Febvre nella prospettiva di un'analisi comparata tra le diverse nobiltà europee⁹.

Dagli anni Settanta del Novecento fino ai primi anni Duemila il dibattito storiografico attorno al tema della nobiltà è proseguito in tutta Europa concentrandosi, nella direzione indicata dai maestri della scuola delle *Annales* francesi, sulle analogie e sulle peculiari caratteristiche dei diversi casi nazionali. Anche lo studio del movimentato assetto geopolitico italiano d'epoca moderna si prestava a considerazioni in chiave comparata, sollecitate soprattutto negli anni Settanta dall'istituzione delle quindici regioni ad autonomia ordinaria (processo che seguiva l'approvazione, tra il 1946 e il 1947, degli statuti delle regioni ad autonomia differenziata da parte dell'Assemblea costituente). In un tale clima politico il dibattito storiografico si concentrò sul concetto

³ Donati, *La nobiltà nell'età moderna*, p. 170.

⁴ O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il mulino, 1972 (1^a ed. 1949).

⁵ L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972 (1^a ed. 1965); Id., *Social mobility in England (1500-1700)*, in «Past & Present», 33 (1966), 1, p. 17-55; Id., *Family and fortune. Studies in aristocratic finance in the sixteenth and seventeenth centuries*, Oxford, Clarendon, 1973.

⁶ J. Meyer, *Noblesses et pouvoirs dans l'Europe d'Ancien Régime*, Parigi, Hachette, 1973.

⁷ M. Bloch - L. Febvre, *Les noblesses*, I, *Reconnaissance générale du terrain*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 8, (1936), 39, p. 238-242.

⁸ C. Capra, *La nobiltà europea prima della rivoluzione*, in «Studi storici», 18 (1977), 1, p. 117-138.

⁹ *Ibid.*, p. 117.

di regione in un'accezione umanizzata dalla complessità delle relazioni sociali ed economiche che avevano animato i singoli territori. Si possono quindi inserire in questa *koinè* culturale i sei volumi dedicati dalla casa editrice Einaudi alla *Storia d'Italia*, usciti a partire dal 1972 e affidati alla cura di Corrado Vivanti e Ruggiero Romano il quale, già nel capitolo del primo volume, dedicato alle tipologie economiche presenti nella penisola in un «blocco di quindici secoli»¹⁰, conduceva riflessioni sul contesto sociale evidenziando la debolezza delle borghesie italiane comprensibile solo attraverso un'approfondita analisi della società che per il caso italiano, così come per quello tedesco, rilevava tratti peculiari con la presenza di forti patriziati urbani. Ai sei volumi della *Storia d'Italia* seguì, a partire dal 1977-78, un'altra serie dedicata, sempre da Einaudi, alle *Regioni* e i primi tomi degli *Annali* che, non a caso, si inaugurarono con un volume riservato allo studio della transizione dal feudalesimo al capitalismo in cui veniva messo in discussione il tema della nobiltà, legata al sistema di produzione feudale, come antagonista della nascente borghesia¹¹. L'uscita di quest'opera monumentale, dedicata alla storia d'Italia, suscitò un vivace dibattito al quale non si sottrasse nemmeno l'Istituto storico italo-germanico di Trento che, nella persona dell'allora direttore Paolo Prodi, nel 1977 affidò a Cesare Mozzarelli e a Pierangelo Schiera il compito di organizzare due giornate di studi in cui furono chiamati a confrontarsi sul tema dei patriziati e delle aristocrazie nobiliari nell'Italia moderna una trentina di studiosi (tra i quali si ricordano Carlo Capra, Giorgio Chittolini, Claudio Donati, Franco Angiolini, oltre agli stessi organizzatori del seminario) che cercarono di far confluire «la prospettiva ideologica, quella istituzionale, quella economica e quella ecclesiologica in una lettura complessiva di storia costituzionale che consenta una compressione strutturale del fenomeno in questione»¹². E fu proprio in uno dei quattro interventi propedeutici al dibattito che Cesare Mozzarelli introdusse il concetto di “sistema

¹⁰ R. Romano, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, a cura di C. Vivanti - R. Romano, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 253-304.

¹¹ Si riprendono le parole dell'intervento di Pierangelo Schiera in *Patriziati e aristocrazie nobiliari: ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI. al XVII secolo. Atti del seminario (Trento, Istituto storico italo-germano, 9-10 dicembre 1977)*, a cura di C. Mozzarelli - P. Schiera, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978, pp. 102-110, in part. p. 102.

¹² *Storia d'Italia. Annali*, a cura di C. Vivanti - R. Romano, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978.

patrizio” come carattere peculiare dell’Italia centro-settentrionale¹³, riprendendo in parte le riflessioni già avviate da Marino Berengo il quale aveva individuato nell’assetto cetuale della “nobiltà civica” un tratto distintivo ed identitario della nostra penisola¹⁴.

La categoria del “sistema patrizio” incontrò grande fortuna nei decenni successivi¹⁵, al punto da produrre negli anni Ottanta e Novanta del Novecento un vero e proprio “*revival* nobiliare”¹⁶. In quel periodo anche la nobiltà bolognese fu sottoposta a un’attenta analisi a opera di Alfeo Giacomelli il quale travalicò i limiti cronologici imposti dal volume in cui era inserito il saggio a lui commissionato, dedicato al patriziato felsineo nel corso del Settecento¹⁷, motivando con evoluzioni di lungo periodo le dinamiche che portarono tale ceto a cristallizzarsi nell’assetto assunto nel corso del XVIII secolo. Tale contributo gettò le basi, nella storiografia di ambito bolognese, per le

¹³ *Ibid.*, pp. 52-63.

¹⁴ M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965; *Id.*, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», 87 (1975), 3, p. 493-517; *Id.*, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

¹⁵ A partire dai coevi studi dedicati ai patriziati pontifici da B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, Il Mulino, 1976; *Id.*, *Le “ben regolate città”. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994; da D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976, che studiò il caso senese; sul patriziato cremonese lavorò invece G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976; fino al lavoro su Perugia offerto da E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 1995. A partire dagli anni Ottanta del Novecento la riflessione si concentrò anche sui patriziati meridionali con gli studi compiuti su Bari da A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma - Bari, École Française de Rome - Università degli Studi di Bari, 1988; per arrivare ai lavori di M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Ead.*, *La nobiltà napoletana nella prima età moderna. Studi recenti e prospettive di ricerca*, in *Ead.*, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 29-41; *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di *Ead.*, Roma, Carocci, 2001.

¹⁶ *Ead.*, *Claudio Donati storico della nobiltà*, in «Società e storia», 129 (2010), pp. 563-583, in particolare la citazione è tratta da p. 567.

¹⁷ A. Giacomelli, *La dinamica della nobiltà bolognese nel secolo XVIII*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento. Atti del I colloquio (Bologna, 2-3 febbraio 1980)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 55-112.

successive monografie, dedicate a una selezione di famiglie senatorie bolognesi, confluite nei cinque volumi, ospitati all'interno della collana intitolata a *Le famiglie senatorie di Bologna*¹⁸, che offrono una panoramica sull'oligarchia felsinea, protagonista indiscussa della scena di quella che è stata riconosciuta, in epoca moderna, la seconda città dello Stato della Chiesa per la presenza di una prestigiosa Università che richiamava studenti e maestri da tutta Europa; divenendo centro culturale di primo livello con i suoi collegi d'educazione, i collegi studenteschi (tra i quali spiccava il Collegio San Clemente, riservato ai sudditi della Corona di Spagna), i numerosi circoli accademici e, a partire dai primi decenni del Settecento, per il forte richiamo esercitato dall'Istituto delle Scienze.

La storiografia italiana ha percorso, nell'arco di un cinquantennio, un lungo e tortuoso cammino di ricerca che ha portato a riflettere, in più direzioni, sulle peculiarità del sistema nobiliare italiano. Parallelamente al fiorire degli studi storici, durante la seconda metà del ventesimo secolo si è assistito al progressivo affermarsi di un inedito interesse verso i complessi documentari prodotti da famiglie e persone. Giova ricordare a tal proposito che la dottrina non riconobbe da subito e a pieno titolo lo *status* di "archivio" ai fondi famigliari: il *Manuale per la sistemazione e la descrizione degli archivi* degli olandesi Muller, Feith e Fruin, pur ammettendo che anche i privati (conventi, ospedali, confraternite, società) potessero produrre un archivio, declassava gli archivi di famiglia a «congerie di carte e di scritti, che i vari membri di una stirpe, o i vari abitatori di una casa o di un castello, come persone private o per diverse funzioni, talvolta anche come raccoglitori di curiosità, riuniscono e conservano»¹⁹, non riconoscendo in essi quella

¹⁸ Malvezzi. *Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 1996; Ranuzzi. *Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2000; Magnani. *Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2002; Bolognini. *Storia, genealogia e iconografia. Con cenni sulle famiglie Amorini e Salina*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2016; Pepoli. *Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2018.

¹⁹ S. Muller - J.A. Feith - R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani riveduta dagli autori, dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura di H. Kaiser*, Milano, Utet, 1908, p. 5.

connessione organica che sola può distinguere l'archivio dalle collezioni o dalle raccolte.

Di tutt'altro avviso l'autore del manuale italiano per eccellenza, Eugenio Casanova, che, nell'introdurre la categoria degli archivi privati, individuò nella famiglia, in quanto luogo privilegiato di realizzazione e di innalzamento sociale dell'individuo, uno specifico soggetto produttore d'archivio e dettò i principi generali per il suo corretto ordinamento²⁰. A superare il tradizionale discrimine tra soggetto pubblico e soggetto privato nella definizione di archivio furono infine le riflessioni di Giorgio Cencetti che definì «inesatto aggiungere agli atti la qualifica di “ufficiali” perché non è necessario che un individuo o ente rivesta funzioni pubbliche per costituire un archivio, ma è sufficiente una funzione, anzi un'attività qualunque»²¹.

Proprio il dibattito scientifico sviluppatosi in Italia nel primo dopoguerra fornì una solida base teorica ai provvedimenti di tutela allora in discussione: al 1939 risale difatti la legge sul nuovo ordinamento degli Archivi del Regno²², per cui lo Stato avrebbe provveduto, attraverso le nuove soprintendenze archivistiche, a esercitare la vigilanza anche sugli archivi privati, in precedenza ignorati dalla legislazione di tutela dei beni culturali.

Il dettato della legge del 1939 fu ripreso e rafforzato dalle successive norme relative all'ordinamento e al personale degli archivi di Stato contenute nel decreto del 1963²³, che irrobustì le soprintendenze archivistiche, circoscrivendone il territorio di competenza (che in precedenza poteva in alcuni casi estendersi fino a coincidere con quello degli antichi stati preunitari) e distinguendo la figura del soprintendente da quella del direttore dell'Archivio di Stato presso cui la soprintendenza aveva sede.

In questo nuovo contesto, segnato da importati innovazioni di natura giuridica, burocratica e tecnico-scientifica, tra i primi a elaborare un'ampia riflessione specificamente centrata sugli archivi privati fu Antonio Saladino, dal 1964 al 1972 a capo della Divisione vigilanza

²⁰ E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928, in part. pp. 232-233.

²¹ G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», IV (1937), pp. 7-13, ora edito in *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970, pp. 47-55, in part. p. 51.

²² L. 22 dicembre 1939, n. 2006.

²³ D.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

archivistica della Direzione generale archivi, il quale in apertura del suo intervento al VI congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana denunciò subito come «tra gli archivi delle varie persone giuridiche private delle quali si occupa il Codice civile sono gli archivi delle famiglie quelli che corrono i maggiori rischi immediati»²⁴ e rilevava l'impossibilità di accertarne il numero, individuando di conseguenza nella salvaguardia degli archivi domestici uno degli obiettivi prioritari dell'amministrazione archivistica.

Malgrado le autorevoli premesse, nei decenni successivi all'emanazione del decreto del 1963 le iniziative di recupero e di valorizzazione degli archivi di famiglie e di persone furono molto poco frequenti: l'amministrazione archivistica fu difatti prioritariamente impegnata, a partire dal 1965, nella redazione della *Guida generale degli archivi di Stato* (il cui quarto e ultimo volume è stato pubblicato solamente nel 1994), cui fecero seguito altri lavori di ampio respiro dedicati agli archivi privati (qui basti citare la *Guida agli archivi della Resistenza* del 1983 e la *Guida degli archivi diocesani in Italia*, edita in tre volumi tra il 1990 e il 1998).

La vastità del bacino di riferimento, l'eterogeneità dei luoghi di conservazione e la cronica scarsità di risorse impedì fino agli inizi degli anni Novanta di procedere nell'impresa auspicata da Saladino fin dal 1955, ossia il censimento degli archivi di famiglia e di persona: solo tra il 1991 e il 2009 all'interno della collana "Strumenti" delle pubblicazioni degli Archivi di Stato hanno visto la luce i tre volumi *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*²⁵, che presentano i fondi suddivisi per regione e ordinati alfabeticamente, fornendone il luogo di conservazione, la data della dichiarazione di interesse storico

²⁴ A. Saladino, *Gli archivi privati*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), pp. 280-299, in part. p. 280; cfr. inoltre Id., *Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della legge del 1963*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), pp. 316-328 (entrambi i saggi citati sono adesso riediti in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. Giuffrida, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1985, II, pp. 563-583, 523-536); Id., *Gli archivi privati*, Roma, Il centro di ricerca, 1970.

²⁵ I, *Abruzzo-Liguria*, a cura di G. Pesiri *et al.*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991; II, *Lombardia-Sicilia*, a cura di G. Pesiri *et al.*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998; III, *Toscana - Veneto*, a cura di G. Pesiri *et al.*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2009.

particolarmente importante, la consistenza e una sommaria descrizione del contenuto.

Gli anni Novanta possono a buon diritto essere individuati come il periodo di svolta in materia di salvaguardia del patrimonio documentario prodotto da soggetti privati: successivamente alla norma del 1990 che finanziò il *Piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali*²⁶ numerose si susseguirono difatti le iniziative di tutela e di valorizzazione degli archivi di famiglia e di persona, la cui guida sopra menzionata costituisce solo un risvolto, per quanto tra i più impegnativi e gravidi di conseguenze. Proprio il primo volume della guida fu presentato nel corso del primo convegno internazionale dedicato agli archivi di famiglie e di persone, tenuto a Capri dal 9 al 13 settembre 1991²⁷ e che ancora oggi costituisce un riferimento imprescindibile per chiunque si accosti a quel variegato tessuto documentario che sono gli archivi domestici²⁸.

Sul fronte poi della descrizione inventariale del patrimonio documentario prodotto dalle grandi famiglie patrizie italiane la Direzione generale archivi ha promosso e ospitato tra le proprie pubblicazioni i frutti di complesse e ampie ricerche storico-archivistiche: insuperati restano a tal proposito gli inventari, curati da Marco Bologna, degli archivi delle famiglie Pallavicini²⁹ e Sauli³⁰ di Genova.

Ma il *Piano* del 1990 non diede nuovo sprone solamente alla ricognizione e alla descrizione dei fondi famigliari e personali: dalla necessità di promuovere in tempi rapidi forme nuove e avanzate di censimento del patrimonio culturale, nella prospettiva - allora imminente - della libera circolazione in Europa dei beni culturali,

²⁶ L. 19 aprile 1990, n. 84.

²⁷ *Il futuro della memoria, Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, I-II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997.

²⁸ A poco meno di dieci anni di distanza un nuovo importante contributo alla riflessione scientifica sul tema è venuto dal convegno di studi svolto a Udine tra il 14 e il 15 maggio 1998 e i cui atti sono stati pubblicati in *Archivi nobiliari e domestici: conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella - R. Navarrini, Udine, Forum, 2000.

²⁹ *Gli archivi Pallavicini di Genova*, a cura di M. Bologna, I-II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994-1996.

³⁰ *L'archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. Bologna, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.

nacque l'Anagrafe informatizzata degli archivi italiani, progetto attuato a partire dal 1992 e che sul finire degli anni Novanta è confluito nel nuovo Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche (Siusa). Tramite il Siusa - punto di accesso primario in costante aggiornamento e implementazione - è oggi possibile navigare tra più di 900 schede descrittive di soggetti produttori "famiglia", collegati a più di 2.500 schede descrittive di complessi archivistici³¹.

I contributi raccolti nel presente volume sono il frutto delle relazioni presentate al convegno di studi *Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)*, svoltosi a Bologna il 23-25 maggio 2019 e apertosi nella suggestiva cornice di Casa Cervantes presso il Reale Collegio di Spagna per concludersi nell'aula Prodi del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'*Alma Mater Studiorum*. In quell'occasione sulla tematica storiografica legata ai temi del patriziato (strettamente connessa alla possibilità di accesso alle fonti documentarie) si è indirizzato, in apertura del convegno, Andrea Merlotti in una relazione introduttiva dedicata al *Patriziato e identità italiana. Un problema storiografico (e politico) risolto?* Partendo da considerazioni legate al tema della presenza del patriziato bolognese e "pontificio" alla corte sabauda, entrando quindi *in medias res*, lo storico piemontese ha anticipato una serie di temi affrontati nelle successive relazioni dagli studiosi chiamati a intervenire ai lavori, tutti accomunati dalla frequentazione delle istituzioni di ricerca bolognesi e dall'interesse nei confronti dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, da sempre luogo di scambio, di confronto e di condivisione di percorsi di ricerca. In particolare a Francesca Boris va riconosciuto il merito di aver contribuito a riunire i numerosi specialisti che da anni si dedicano allo studio delle dinamiche della nobiltà bolognese, sollecitandoli a intervenire sul tema dell'apertura del patriziato bolognese all'Europa a partire dalle loro singole esperienze di ricerca.

Da questo proficuo confronto è emerso un quadro composito in cui, in ordine cronologico dai primi secoli dell'Età moderna fino all'Ottocento, nel corso del convegno si sono alternate relazioni in cui alle grandi corti europee ha fatto da contraltare la presenza delle signorie italiane in un gioco di disparate esperienze che spaziarono

³¹ <https://siusa.archivi.beniculturali.it> (ultima consultazione 13 ottobre 2021).

dall'impegno diplomatico presso i diversi sovrani ai tradizionali legami stretti dalle singole famiglie per rispondere a determinate strategie legate alla sopravvivenza del casato, dai viaggi di formazione agli affari commerciali. In questo modo si è cercato di dare seguito, a circa quarant'anni di distanza, alla sollecitazione abbozzata, agli albori di una nascente storiografia della nobiltà, da Claudio Donati nella consapevolezza che i casi esaminati all'interno dei vari contributi rappresentano solo un campione della grande varietà di situazioni offerte da una complessa realtà quale fu quella bolognese d'epoca moderna.

Sulla scia di questi presupposti storiografici si inserisce il primo saggio, ospitato all'interno del presente volume, di Andrea Gardi il quale, nella sua disanima di ampio respiro sulla nobiltà bolognese del Cinquecento, fissa un dato a prima vista contraddittorio. Offrendoci un colpo d'occhio (si ripete con rammarico la metafora visiva, qui pertinente) capace di sovrastare, e analizzare, un secolo (1506-1598), Gardi mette in risalto due processi: lo sviluppo (il *making of*) di una oligarchia in un comune dell'Italia settentrionale, divenuto la seconda città dello Stato pontificio, e la capacità dei membri di quella oligarchia di uscire dai propri confini, di allearsi con principi e potentati stranieri, capacità nata contemporaneamente alla loro definizione come ceto politico. In realtà, scaturita all'inizio, in un tempo di formazione che è anche il secolo XVI, agitato da guerre, crisi e passaggi di re e imperatori, quella caratteristica rimane costante nella storia della città. Al consolidamento locale del ceto oligarchico corrisponderà ancora, con sfumature diverse in ogni epoca, la ricerca di legittimazione esterna presso dinastie italiane ed europee: ma spesso proprio in funzione ristretta, a volte pubblica ma più spesso privata, di una promozione o ulteriore emersione delle singole famiglie in ambito cittadino o, al massimo, della Dominante romana.

Di tali famiglie, una delle più antiche e rilevanti come capi-fazione anti-bentivoleschi, e anche per il loro spiccato filospagnolismo, era la famiglia Malvezzi, di cui parla Miguel José López-Guadalupe Pallarés nel suo contributo. Ed è stimolante cominciare appunto, dopo lo sguardo d'insieme di Gardi, con il punto di vista di uno studioso *europeo*, rappresentante di una cultura che tanta parte ha avuto nell'influenzare costumi, arti e politiche della città, a partire dalla presenza, risalente al Medioevo, del prestigioso Collegio di Spagna,

fondato dal cardinale Albornoz. Il saggio di López-Guadalupe Pallarés si incentra soprattutto sulla figura di Pirro III Malvezzi, protagonista cittadino nella seconda metà del XVI secolo, militare al servizio di Filippo II e a capo di una rete di *patronnage* leale alla monarchia madrilena, che si evolve in seguito da rapporti isolati di pochi individui a elemento identitario della famiglia nei decenni del primo Seicento.

Romolo Dodi introduce la sua presentazione di documenti sulla storia delle varie diramazioni dei Vizzani con l'importante elemento della diplomazia, un "sistema policentrico" sviluppatosi in Italia prima e dopo la pace di Lodi, e che si arricchì di varie personalità a Bologna, beneficiando della posizione geografica e di una certa libertà d'azione dovuta alla relativa lontananza della curia pontificia e alla vicinanza di altri centri di potere. Il caso dei Vizzani, singolare oggetto di studio per la mancanza di un archivio familiare andato perduto, offre l'interessante opportunità di delineare le dinamiche di un'ascesa sociale attraverso altre fonti, come quelle notarili o dei manoscritti raccolti nelle biblioteche, che pur frammentarie e incomplete, consentono di ricostruire l'intreccio dei rapporti fra i Vizzani e le corti sabaude. Un intreccio coincidente temporalmente con la decisione dei Savoia, nel corso del Cinquecento, di sottrarsi alla sempre più incombente pressione del grande Stato francese e di trasferire interessi e aspettative dinastiche sul versante italiano del loro dominio.

Militari e diplomatici, dunque, ma anche mercanti. Così si possono definire le vocazioni di coloro che, nelle famiglie emergenti bolognesi, tessono rapporti con l'Europa, sia sullo sfondo di corti spesso belligeranti fra loro, sia nel gran teatro degli affari e degli scambi. È Paola Foschi a raccontare le vicende dei Bolognini, mercanti di seta, toscani d'origine e borghesi (anche se poi ottengono il seggio senatorio), un clan proiettato da un successo crescente sul palcoscenico della parte più commerciale del continente, dalla Francia alle Fiandre alla Germania. Il ritrovamento di un prezioso copialettere di Giovanni Bolognini, rinvenuto di recente all'Archivio di Stato di Bologna, consente all'autrice di restituire uno squarcio di vita di un'impresa mercantile di rango internazionale, culminata con il trasferimento di parte della famiglia ad Anversa.

Dopo l'illustrazione, nei saggi precedenti, di vari caratteri del patriziato cinquecentesco, con il contributo di Stefano Calonaci ci si ritrova ormai in pieno secolo XVII. E in presenza di una delle figure

più significative del Seicento bolognese, Virgilio Malvezzi. Scrittore, classicista, romanziere, giurista e diplomatico, attento ai rapporti europei in una dimensione non solo pubblica e non solo privata, il marchese fu allontanato da Bologna per ordini cardinalizi che riguardavano faide familiari di sapore arcaico, ma seppe trasformare quel bando, alla maniera del nuovo secolo, in occasioni di viaggi, conoscenze e incarichi al servizio della monarchia spagnola. L'opera prestata da Virgilio a Filippo IV, consolidata dal suo rapporto con il conte duca di Olivares, non si configura di stampo guerresco com'era nella tradizione malvezziana, ma risulta di tipo intellettuale, rendendo il marchese, per la centralità del potere asburgico, il terminale di un *network* di figure italiane, spagnole e internazionali, degne di essere definite come «una *koiné* di letterati impiegati nella sfera politica e amministrativa».

Che la cultura classica e la vocazione letteraria siano, nei secoli esaminati, il filo rosso di questa società aristocratica e diplomatica che esce dalla città per confrontarsi con l'Europa, lo si coglie anche nell'altra figura che in modo diverso, qualche decennio più tardi, segue le orme di Malvezzi ma sotto l'egida del potere papale: il Seicento è soprattutto un'epoca di personaggi emblematici. Si tratta del cardinale Angelo Ranuzzi, rampollo di una delle famiglie in ascesa, e si diceva anche papa mancato, in quanto morì prima di poter partecipare al conclave del 1689, al ritorno da una difficile missione come nunzio pontificio in Francia. Gli aspri problemi del suo incarico presso il Re Sole sono narrati da Renzo Zagnoni, delineando le intricate, a volte dolorose vicende che si potevano vivere negli alti ranghi della diplomazia ecclesiastica, al vento di una politica soggetta ai capricci dei regnanti e a continui, spesso cruenti, cambiamenti di fronte, come a ostilità preconette e tradizionali che non sempre la cultura comune era in grado di scavalcare.

Allacciandosi a un periodo più felice della biografia dello stesso cardinale, Francesca Boris ricorda invece i viaggi giovanili di Angelo Ranuzzi, da lui stesso annotati in volumi manoscritti, e la sua precoce vocazione letteraria e politica, insieme ad altri viaggi di patrizi bolognesi, di cui pure ci rimangono le memorie, tutti svolti durante lo scorcio del XVII secolo e fino ai primi del XVIII, nell'epoca cioè della “crisi della coscienza europea”. Il tratto che accomuna tali viaggi di italiani in Francia, Germania e Inghilterra ai più tardi e più celebri

Grand Tour dei viaggiatori nordici in Italia sembra essere proprio il sapere classico e umanistico che è alla base della formazione dei giovani nobili, e che condurrà gli stranieri a cercare nelle meraviglie e nelle rovine della penisola le radici di quella cultura.

Mauro Carboni prende in esame la storia di un'altra famiglia di primo piano a Bologna, gli Albergati, ininterrottamente presenti nel Senato cittadino dal Quattro al Settecento, i quali, come i Ranuzzi, consolidarono la loro ascesa nel Seicento, con attente politiche matrimoniali, patrimoniali e diplomatiche. Le ambizioni degli Albergati si realizzano nella costruzione di una fastosa residenza suburbana, il palazzo di Zola, e nelle intense relazioni con le corti straniere, nella fattispecie le più potenti in Europa, cioè l'Austria di Leopoldo I e la Francia di Luigi XIV, relazioni coltivate in modo spregiudicato sia a Vienna che a Parigi e basate soprattutto sulle missioni curiali successive di vari membri della famiglia.

Con il contributo di Daniele Pascale Guidotti Magnani si approda al secolo XVIII, seguendo ancora l'argomento della cultura classica della nobiltà bolognese che si solidifica nelle prospettive grandiose delle sue commissioni architettoniche. Nuovamente la storia è esemplificata da un personaggio a tutto tondo, Filippo Hercolani, che era stato anche lui, come Virgilio Malvezzi, bandito da Bologna, aveva poi sposato una dama della corte asburgica e fu consigliere per Leopoldo I, ambasciatore a Venezia per Giuseppe I e, infine, fu nominato da Carlo VI ministro plenipotenziario per tutti gli stati italiani. Sia il palazzo di città sia le ville in campagna furono ampliate da Filippo che, pur non appartenendo al ramo senatorio degli Hercolani, aveva raggiunto tale prestigio da poter ricevere e ospitare gentiluomini e funzionari da tutta Europa. Nonostante il testamento di Filippo sia redatto con l'*understatement* tipico dei nobili bolognesi che assecondava le tendenze livellatrici del loro cetto, i suoi discendenti vollero dotare il palazzo di Strada Maggiore dello scalone degno di un sovrano e mantennero il titolo, da lui sconsigliato, di principi dell'impero.

Altrettanto ricca di fasto la parabola dei Pallavicini, genovesi trapiantati a Vienna e poi a Bologna, anch'essi legati alla monarchia austriaca. Elisabetta Landi ne dipana la vicenda, dove spicca un protagonista, il maresciallo Gian Luca, uomo geniale e versatile, capace di giocare ruoli di altissimo livello come diplomatico, stratega

militare e finanziario, ingegnere navale, progettista, arbitro del gusto e della politica. Un personaggio così multiforme non poteva che dare un'impronta principesca alle sue residenze, divenute importanti centri culturali, e ancora una volta rese splendide da un tocco di "classicismo aggiornato" e dal richiamo allo splendore della sovranità.

Nel saggio sugli orizzonti europei di una raccolta di manoscritti appartenuti a un nobile bolognese, Nicole Reinhardt ritorna sul tema della cultura di questo ceto aristocratico, in particolare della famiglia Ranuzzi, fondatrice della raccolta ora conservata in gran parte in Inghilterra e negli Stati Uniti. L'autrice esamina la collezione creata da Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi individuandone gli strati, i precedenti possessori di alcune parti, le ragioni per cui fu istituita, conservata e infine dispersa. La collezione, un capitale culturale ma anche familiare e sociale, sebbene formata da un uomo curioso di storie ma non erudito, svela in profondità gli interessi della sua famiglia e del suo ambiente. In definitiva, i manoscritti raccolti rappresentano forse più di altre fonti quel mondo culturale bolognese che aveva sue specifiche caratteristiche, come l'intermediazione fra nobili, artisti e mercanti, la passione per le questioni legali e le relazioni storiche, le traduzioni in dialetto delle opere famose, le cronache locali e persino le notizie *segrete* che per motivi di censura non potevano essere stampate.

Cesarina Casanova riprende, con il suo saggio sulla famiglia Pepoli, il filone di storia istituzionale che è uno dei temi del convegno, evocando la dialettica dei poteri e il contrasto fra città e contado come elementi sempre presenti nelle vicende dei gruppi oligarchici di antico regime. La conflittualità strutturale nelle comunità e nei centri minori, le scelte delle aristocrazie locali e quelle dei sovrani, il contenzioso che le divideva, sono parti essenziali della storia delle città in Età moderna, là dove anche la tessitura dei rapporti personali e trasversali integrava la forza dell'apparato statale e favori, alla fine, la perdita di potere della stessa nobiltà e la crisi di società ed economia. Tuttavia, libertà e autonomie nate all'alba dell'Europa consentirono al ceto patrizio di consolidare la sua lunga durata e di mantenere l'aspirazione a essere inserito nei ranghi delle *élites* internazionali. La storia dei Pepoli, feudatari imperiali, ne è un icastico esempio.

Gli ultimi due contributi aprono le porte del secolo XIX. E dimostrano come questa tenace tenuta del patriziato bolognese, radicata su basi di predominio secolare, permise ad alcuni dei suoi

rappresentanti sia di venire a patti con gli *homines novi* del regime napoleonico, sia poi di incarnare, da protagonisti locali, l'anima del Risorgimento italiano. Bernardino Farolfi individua le identità degli esponenti dell'aristocrazia che ricoprirono cariche durante gli anni della dominazione francese: si trattava di chi aveva maturato un distacco dal potere temporale del papa e aderito in parte agli ideali rivoluzionari più moderati, o di chi in ogni caso aveva compreso più di altri le opportunità offerte dal cambio di regime. Fra di loro uno dei più consapevoli fu Ferdinando Marescalchi, aderente da subito alla Repubblica Cisalpina, deputato alla Consulta di Lione, poi nominato nella Consulta di Stato e ministro residente a Parigi, per finire ritratto da David, fra i rappresentanti degli stati esteri, nella tela dell'incoronazione imperiale. Marescalchi esercitò un importante ruolo di mediazione tra Napoleone e la Repubblica italiana, quello Stato non grande, ma in cui già fermentava il progetto di "fare l'Italia senza gli Italiani". La sua figura è adatta a simbolizzare il passaggio da una antica *élite* cetuale a una *élite* censitaria, fondata sul servizio allo stato, sul merito e sulla ricchezza, in particolare sulla proprietà fondiaria accresciuta dai beni che la Rivoluzione aveva sottratto alla Chiesa.

L'alleanza fra patriziato bolognese di antica origine e la nobiltà *parvenue* di stampo napoleonico si consolida attraverso legami matrimoniali proprio dei Bonaparte con quella famiglia che era sempre stata, dal Medioevo, protagonista in città: i Pepoli. Dal connubio fra il marchese Guido Taddeo Pepoli e Letizia, figlia di Carolina Bonaparte e Gioacchino Murat, nasce, a Bologna, Gioacchino Napoleone, che sarà un giorno senatore del Regno d'Italia, e che fu instancabile animatore della vita pubblica nei decenni del Risorgimento, poi protagonista della vita politica nazionale ed europea, «anello di congiunzione tra la più blasonata nobiltà bolognese e la nuova classe dirigente, liberale e moderata, che forgiò il nascente stato italiano». Salvatore Alongi segue e approfondisce il percorso delle attività di Pepoli nel periodo successivo all'annessione delle Romagne al Regno di Sardegna, toccando gli incarichi ministeriali e l'amicizia con Rattazzi, la missione a Parigi e le legazioni di San Pietroburgo e di Vienna, fino al definitivo ritiro, suggellato dalla caduta dell'imperatore dei francesi Napoleone III, cugino e patrono del marchese. Prima del dissolvimento della famiglia, come in un ultimo scoppio di fuochi d'artificio, i Pepoli riescono

ancora una volta ad assumere un ruolo di primo piano nel panorama dell'aristocrazia europea e dello scacchiere politico internazionale.

Soprattutto le fonti primarie, gli archivi di famiglia e di persona, hanno consentito di tracciare la storia di un ceto dirigente cittadino nei suoi rapporti con le realtà europee, lungo l'arco di ben quattro secoli. L'auspicio è che questi fondi siano resi sempre più accessibili al pubblico degli studiosi e possano essere consultati in tutta la loro ricchezza e potenzialità, svelando nuove o rinnovate prospettive di ricerca anche su aspetti finora inesplorati della storia moderna.

Salvatore Alongi
Francesca Boris
Maria Teresa Guerrini

Andrea Gardi

La proiezione europea della nobiltà bolognese nel XVI secolo

I. Ciò che si intende in questa sede indagare è il modo in cui la nobiltà bolognese nel XVI secolo, nelle sue attività, manifestazioni, relazioni, ha superato la dimensione locale e quella italiana, inserendosi nel più ampio spazio politico-culturale europeo; e più precisamente in quali ruoli, in quali tempi e attraverso quali canali abbia acquisito una rilevanza internazionale. In altre parole, si cercherà di capire come i notabili di un grosso Comune dell'Italia settentrionale diventino persone che dialogano coi paesi, i nobili e i sovrani d'Oltralpe. Si tratta di una tematica complessivamente trascurata dagli studi, sulla quale dunque si potranno dare solo alcune indicazioni.

Il problema può infatti parere semplice, ma richiede una serie di precisazioni, perché non è affatto scontato che cosa siano nel Cinquecento l'Italia, l'Europa e la nobiltà bolognese. Senza entrare in considerazioni inutilmente astratte, ai fini della trattazione e con qualche forzatura s'intenderà con 'Italia' il territorio italiano attuale, più le espansioni esterne degli Stati che vi insistevano: la Avignone pontificia, i domini transalpini dei Savoia, Malta, i possedimenti marittimi di Genova e Venezia, la stessa repubblica di Ragusa, tutte situazioni che richiederebbero analisi particolari; verranno dunque trascurati i tanti bolognesi che divengono cavalieri gerosolimitani, quelli che al servizio genovese o veneziano sono impiegati nei Balcani o nelle isole greche, quelli che si legano alla corte sabauda¹. Si considererà

¹ Cavalieri bolognesi: G.N. Pasquali Alidosi, *Li cavalieri bolognesi di tutte le religioni et ordini*, Bologna, Cochi, 1616; A. Gardi, *Making of an Oligarchy: The Ruling Classes of Bologna*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. Rubin Blanshei, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 310-334. Bolognesi

invece “Europa” quella costituita dai paesi a guida cristiana, con esclusione quindi del mondo ottomano, della sponda meridionale del Mediterraneo e naturalmente degli altri continenti, tutti spazi con cui comunque i bolognesi del Cinquecento hanno contatti diretti: basti pensare a Ludovico Varthema e ai bolognesi missionari francescani in Messico². Infine, l’arco cronologico considerato riguarderà soprattutto il periodo tra 1506 e 1598, perché le sconfitte rispettivamente dei Bentivoglio e degli Este toccano in profondità le dinamiche del ceto superiore cittadino e la sua posizione nel principato papale e fuori di esso³. Va peraltro ricordato che questo ceto superiore per tutto il XVI secolo è ancora in via di assestamento: nel suo trattato del 1588 Francesco Amadi non definisce la nobiltà bolognese (Fig. 1), né lo fa nel 1590 Bartolomeo Galeotti, perché entrambi si limitano a dare una prosopografia dei bolognesi illustri; e nello stesso 1590 Sisto V regolerà l’accesso al consiglio comunale oligarchico bolognese (il cosiddetto Senato) quale vertice patrizio di una molto più ampia nobiltà urbana che nel Cinquecento include circa 360 famiglie, di cui però solo 71

al servizio papale: Id., *Bolognesi e Romagnoli nell’amministrazione pontificia di età moderna: prime osservazioni*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 62 (2011-2012), pp. 113-186. Non ci sono studi sui bolognesi al servizio sabauda, genovese o veneziano; tra i molti esempi possibili cfr. G.P. Brizzi, *Casali, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 80-81; *Pepoli. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2018, pp. 193-196 e 296-298. Dati i limiti materiali del lavoro, l’apparato critico viene ridotto al minimo indispensabile. Si ringraziano per i suggerimenti e le informazioni forniti i dottori e professori Gian Paolo Brizzi, Giampiero Brunelli, Rita De Tata, Massimo Donattini, Massimo Fornasari, Flavio Rurale, Gian Maria Varanini.

² Varthema: da ultimo, C. Forti, *Sull’itinerario di Ludovico di Varthema*, in *L’Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, 2, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 21-31. Missionari: M. Donattini, *Three Bolognese Franciscan missionaries in the New World in the early sixteenth century*, in *The New World in Early Modern Italy, 1492-1750*, a cura di E. Horodowich - L. Markey, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 63-85. In generale, Id., *Il mondo portato a Bologna: viaggiatori, collezionisti, missionari*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, *Bologna nell’Età moderna, secoli XVI-XVIII*, 2, *Cultura, istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 537-682.

³ Bologna nel Cinquecento: A. Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna*, III, *Bologna nell’Età moderna*, 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 3-59.

accedono al Senato. Si tratta di famiglie che tendono a presentarsi formalmente come simili e che in teoria sono uguali nell'accesso alle cariche, ma che in realtà sono profondamente eterogenee e articolate in una gerarchia mobile data dalla ricchezza, dai legami clientelari e parentali contratti, dalla capacità di mantenersi al potere⁴.

Indagare questa nobiltà nei suoi legami e relazioni (anche escludendo, per brevità, quelli unicamente culturali ed epistolari) è complicato dalla mancanza di studi: per nemmeno una decina di famiglie abbiamo genealogie affidabili, per meno ancora lavori sui patrimoni, quasi nessun contributo sull'ascesa sociale che porta dalla condizione di banchieri, mercanti, industriali a quella di nobili (questo è il percorso prevalente); inoltre, per mancanza di fonti, disponiamo di un'ampia rilevazione della proprietà terriera al 1502, ma poi dobbiamo arrivare sino al 1789 per trovare la successiva⁵. Ciò che dunque è

⁴ Nobiltà bolognese: Gardi, *Making of an Oligarchy*; F. Amadi, *Della nobiltà di Bologna*, Cremona, Draconi, 1588; B. Galeotti, *Trattato de gli huomini illustri di Bologna diuiso in tre parti*, Ferrara, Baldini, 1590. Le quantificazioni si basano su G. Guidicini, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna, Regia tipografia, 1877, e G.N. Pasquali Alidosi, *I signori anziani consoli, e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna*, Bologna, Manolesi, 1670. Galeotti è secondo G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1781-1794, II, p. 177, pseudonimo del bolognese Filippo Bianchi.

⁵ A parte i lavori su singole casate, indicazioni generali in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Giusti, 1819-1883; P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Ferroni, 1670; Guidicini, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*. Ascese sociali: M. Fornasari, *Famiglia e affari in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002; pp. 265-413; M. Rubbini, *Proprietà terriere e palazzi di villa nella campagna bolognese*, in *Magnani. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2002, pp. 459-522; L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria, Lacaita, 2003. L'ingresso nella nobiltà comportava la rinuncia ai commerci secondo Nicolas Audebert; cfr. L. Pertile, *Un umanista francese in Italia: il "Voyage d'Italie" (1574-1578) di Nicolas Audebert*, in «Studi mediolatini e volgari», 21 (1973), pp. 87-214, in part. p. 134. Rilevazioni delle proprietà: B. Farolfi, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, Patron, 1977; R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961; A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana*, Bologna, Il Mulino, 1985. Sui legami culturali, oltre a vari contributi in *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (secoli XV-XVI)*, a cura di S. Frommel, Bologna, Bononia University Press, 2010, cfr. A. Olivero, *Bologna alla fine del Cinquecento nella descrizione e nei giudizi di un umanista francese*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 99 (1964-1965), pp. 263-293, in part. pp. 291-292. Tra gli artisti, occorre ricordare il caso

per il momento possibile fare è inventariare i problemi e le piste di ricerca e accennare ad alcuni elementi che suggeriscono di modificare l'immagine statica e complessivamente omogenea di questo gruppo sociale.

II. I nobili bolognesi, va ricordato, non hanno bisogno di lasciare la città per entrare in contatto con nobili (o almeno notabili) oltremontani. Bologna è un centro delle comunicazioni tra la pianura padana, Firenze e Roma e sono note da tempo le impressioni di viaggio di scrittori e intellettuali, specie tedeschi o francesi, da Ulrich von Hutten a Michel de Montaigne a Giusto Lipsio; a loro volta, le cronache sono piene di segnalazioni di viaggiatori illustri che alloggiano presso nobili bolognesi: così, quando nel 1565 passa il principe Ferdinando di Baviera diretto a Firenze, si contendono l'onore di ospitarlo Camillo Fantuzzi e Emilio Malvezzi, un nobile, quest'ultimo, cui l'amicizia per tedeschi e polacchi frutterà la carica di ambasciatore dei Vasa presso la Santa sede; il duca alloggerà così all'andata nel Palazzo pubblico, al ritorno presso Malvezzi⁶. A Bologna risiedono però stabilmente nuclei consistenti di stranieri, molti dei quali sono nobili nei paesi d'origine: in primo luogo studenti, ospitati in appositi collegi (gli spagnoli nel S. Clemente, ancora esistente (Fig. 2), e nel Vives; gli ungheresi e i croati nell'Illirico-Ungarico), oppure organizzati in associazioni (la *Natio Germanica*, con propria sede e possessi), o ancora sparsi e alloggiati

di Denijs Calvaert, ospitato dai Bolognini: Pertile, *Un umanista francese in Italia*, pp. 133-134; S. Twiehaus, *Dal nord a Bologna. Dionisio Calvaert pittore e disegnatore fiammingo in Italia, in Crocevia e capitale della migrazione artistica*, pp. 458-468; *Bolognini. Storia, genealogia e iconografia. Con cenni sulle famiglie Amorini e Salina*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2016, pp. 346, 360-361.

⁶ Scrittori: A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, a cura di S. Ritrovato, Bologna, Bononia University Press, 2007; Olivero, *Bologna alla fine del Cinquecento nella descrizione e nei giudizi di un umanista francese*, in part. p. 281; Pertile, *Un umanista francese in Italia*; W. Schwarz, *Bologna ja, Bologna nein. La città nella letteratura tedesca dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1975; N. Audebert, *Voyage d'Italie*, a cura di A. Olivero, I-II, Roma, Lucarini, 1981-1983. Ferdinando di Baviera: M.P. von Freyberg, *Sammlung historischer Schriften und Urkunden*, 4, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1834, pp. 277-363, in part. pp. 307-312, 344-345. Emilio Malvezzi: *Malvezzi. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Roma, Tilligraf, 1996, p. 245; *Acta Nuntiaturae Polonae*, IX, *Vincentius Lauro (1572-1578)*, 1, a cura di M. Korolko - H.D. Wojtiska, Roma, Institutum Historicum Polonicum, 1994, in part. pp. 123, 167.

presso i privati, come avviene ai francesi, ma non solo⁷. Analogamente lo Studio impiega docenti stranieri, spesso membri dei patriziati delle città d'origine: spagnoli come il canonista Antonio de Burgos, portoghesi come l'umanista Tomé Correia, olandesi come il medico Volcker Koyter⁸. Poi sono stabilmente presenti stranieri come militari di professione: la guardia del cardinale legato, composta inizialmente di tedeschi, dal 1542 è formata da svizzeri (raffigurati mirabilmente anche nella *Grande macelleria* di Annibale Carracci), che alloggiano in

⁷ Studenti in generale, M.T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri... I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, CLUEB, 2005, in part. pp. 57-76. Collegi: oltre a G.P. Brizzi, *Lo Studio di Bologna fra orbis academicus e mondo cittadino*, in *Storia di Bologna*, III, 2, pp. 5-113, in part. pp. 23-36; G.P. Brizzi - A. Daltri - D. Negrini, *La memoria dell'università. Archivi per la storia dell'Alma Mater Studiorum*, Bologna, CLUEB, 2019, pp. 615-679; C. Carlsmith, *Collegiate Conflict: Two Brawls in Bologna between the Collegio di Spagna and the Collegio Montalto, 1672-1673*, in «Annali di storia delle università italiane», 20 (2016), pp. 47-63; *Annali del Collegio Ungaro-Illirico di Bologna*, a cura di G.P. Brizzi - M.L. Accorsi, Bologna, CLUEB, 1988. Natio Germanica: *Annales*, a cura di S. Neri - C. Penuti, I-II, Bologna, CLUEB, 2002-2008; G. von Kress, *Briefe eines Nürnberger Studenten aus Leipzig und Bologna (1556-1560)*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 11 (1895), pp. 97-172; C. Penuti, *Gli studenti tedeschi a Bologna nella seconda metà del Cinquecento fra conflittualità e convivenza*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, II, pp. 367-378. Francesi: N. Bingen, *Aux escholles d'outre monts. Etudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599)*. *Français, Franks-Comtois et Savoyards*, I-III, Genève, Droz, 2018. Studenti presso privati: *Shakespeare's Europe. Unpublished chapters of Fynes Moryson's Itinerary, being a survey of the condition of Europe at the end of the 16th century*, a cura di C. Hughes, London, Sherratt & Hughes, 1903, in part. pp. 426-427; A. Battistella, *Processi d'eresia nel collegio di Spagna (1553-1554)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 19 (1900-1901), pp. 138-187, in part. pp. 173-174; von Kress, *Briefe eines Nürnberger Studenten aus Leipzig und Bologna (1556-1560)*, pp. 141-142. Presenze minori: R.C. Lewański, *Storia delle relazioni fra la Polonia e Bologna*, Bologna, Zuffi, 1951, in part. pp. 6, 12-21, 35; I. Maggiulli, «Tu ne menti per la gola»: scontri tra scolari dello Studio bolognese nella seconda metà del XVI secolo, in «Annali di storia delle università italiane», 20 (2016), 1, pp. 27-46, in part. p. 39.

⁸ Docenti in generale: *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, I-IV, a cura di U. Dallari, Bologna, Merlani, 1888-1924; de Burgos: T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen, Niemeyer, 1986, in part. p. 284. Correia: F.R. De Angelis, *Correia, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 419-421. Koyter: R. Herrlinger, *Coiter, Volcher*, in *Neue Deutsche Biographie*, 3, Berlin, Duncker & Humblot, 1957, p. 317. Cfr. anche Olivero, *Bologna alla fine del Cinquecento nella descrizione e nei giudizi di un umanista francese*, in part. p. 291.

Palazzo con le loro famiglie e i cui ufficiali sono nobili del cantone di Uri; uno di loro, il capitano Walter Zumbrunnen, ottiene nel 1572 la cittadinanza nobile bolognese⁹. Infine, risiedono a Bologna poco noti ma importanti operatori economici (mercanti, banchieri e industriali), provenienti specialmente dall'area di lingua tedesca, che a loro volta di frequente appartengono alle oligarchie delle rispettive patrie, come gli Schlumpf ("Slomphi") di S. Gallo o i patrizi norimberghesi Praun (qui chiamati "Bruni"), che sono banchieri e setaioli legati ai Sampieri e che nel primo Seicento impiegano a Bologna tra i 400 e i 500 dipendenti (Fig. 3)¹⁰.

Viaggiatori, studenti, militari, mercanti costituiscono la consueta presenza forestiera in città; nel Cinquecento Bologna è però anche sede di alcuni grandi eventi in cui gli stranieri sono protagonisti. Nel periodo delle guerre d'Italia, essa è il luogo in cui i papi medicei incontrano Francesco I di Valois e Carlo V d'Asburgo: nel 1515-1516 il re di Francia è accompagnato da 31 grandissimi nobili del suo paese e da 800 gentiluomini minori; nel 1529-1530 l'incoronazione imperiale di Carlo V richiama gli ambasciatori dei paesi cattolici e i nobili italiani, fiamminghi, tedeschi, spagnoli della corte asburgica, tutti alloggiati presso i conventi o i palazzi nobiliari (così gli Orsi ospitano l'ambasciatore francese, i Marescotti il comandante delle

⁹ Guardia svizzera di Bologna: A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994, in part. pp. 162-164, 181; C.-R.M. Richard, *La Guardia Svizzera Pontificia nel corso dei secoli*, Milano, Leonardo, 2005, in part. pp. 45-46; Pertile, *Un umanista francese in Italia*, in part. pp. 130-131; Audebert, *Voyage d'Italie*, I, in part. pp. 178-179. Zumbrunnen: U. Kälin, *Walter Zumbrunnen*, in *Dizionario storico della Svizzera*, a cura di M. Jorio, 13, Locarno-Basel, Dadò-Schwabe, 2014, *ad vocem*; la nobilitazione in Bologna, Archivio di Stato, *Senato, Aggregazioni alla cittadinanza in forma amplissima et satis ampla*, reg. 1, cc. 37-38.

¹⁰ Praun e Schlumpf: A. Dietz, *Frankfurter Handelsgeschichte*, 1, Frankfurt am Main, Minjon, 1910, in part. p. 71; H. Kellenbenz, *Bologneser Seidenwaren in Köln*, in *Die Stadt in der Europäischen Geschichte*, Bonn, Röhrscheid, 1972, pp. 611-620; Id., *I rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma. Atti del Convegno internazionale di studi (Lucca, 13-15 ottobre 1983)*, Lucca, Facini Pazzi, 1988, pp. 111-125, in part. pp. 120-121. In generale, E. von Ranke, *Die wirtschaftlichen Beziehungen Kölns zu Frankfurt a. M., Süddeutschland und Italien im 16. und 17. Jahrhundert (1500-1650)*, in «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», 17 (1924), pp. 54-94, in part. pp. 80, 85, 92.

truppe imperiali); e l'imperatore ne approfitta per conferire il titolo di cavaliere a 200 persone (nonché a tutti i membri dei collegi dottorali dello Studio), cosa che si ripeterà nell'incontro del 1532-1533, quando inoltre Carlo V raduna a parte i membri dell'Ordine di Santiago e arrivano a Bologna un ambasciatore del negus d'Etiopia e oggetti esotici dall'America¹¹. Infine, nel 1547-1548 la fase bolognese del concilio di Trento, pur se in tono minore, porta in città vescovi e teologi dei paesi ostili agli Asburgo, in particolare francesi: e la famiglia Loiani ospita l'ambasciatore Claude d'Urfé e i due cardinali francesi Georges d'Armagnac e Carlo di Lorena, di passaggio¹². Queste circostanze sono tutte occasioni per avviare o rinsaldare legami clientelari durevoli tra gli stranieri illustri e i nobili bolognesi, legami magari mediati in qualche fase da principi italiani come gli Este, i Gonzaga o i Farnese: è tramite questi canali che, ad esempio, a metà secolo un Giacomo Maria Sala diviene vescovo di Viviers in Linguadoca, un Alessandro Armi gentiluomo di camera di Carlo IX di Francia e un Baldassarre Boschetti ciambellano di Enrico di Valois come re di Polonia¹³. Come già si è accennato, una spia dei contatti allacciati con le dinastie europee è il

¹¹ Visita di Francesco I: L. Alberti, *Historie di Bologna. 1479-1543*, a cura di A. Antonelli - M.R. Musti, 2, Bologna, Costa, 2006, in part. pp. 430-432, 547; Audebert, *Voyage d'Italie*, I, in part. pp. 178, 299; N. Rubello, *Una solenne entrata? Leone X a Bologna nel dicembre del 1515*, in «Schifanoia. Notizie dell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara», 38-39 (2010), pp. 261-270. Incoronazione di Carlo V: G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530. Cronaca*, Bologna, Alla Volpe, 1842; *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. Pasquini - P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002; G. Sassu, *Il ferro e l'oro. Carlo V a Bologna, 1529-30*, Bologna, Compositori, 2007. Visita del 1532-1533: Alberti, *Historie di Bologna*, in part. pp. 619-634; Donattini, *Il mondo portato a Bologna*, in part. pp. 576-599.

¹² Concilio: G. Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 1998, in part. pp. 170-171, 178-179.

¹³ Sala: G.B. Marescalchi, *Cronaca. 1561-1573*, a cura di I. Francica, Bologna, Costa, 2002, in part. p. 72; *Hierarchia catholica Medii et Recentioris aevi*, 3, *Saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1910, in part. p. 136; J.-F. Dubost, *La France italienne. XVI-XVII^e siècle*, Paris, Aubier, 1997, in part. p. 455. Armi: R. Dodi, *Cenni storico-genealogici intorno alle famiglie proprietarie del castello di San Martino in Sovverzano*, in *Il castello di San Martino in Sovverzano*, 1, *La storia e le famiglie*, a cura di M. Fanti, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 205-281, in part. pp. 240-241. Boschetti: G. De Caro, *Boschetti, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 178-181.

conferimento a nobili bolognesi di ordini cavallereschi: sono noti nel XVI secolo almeno 17 cavalieri di Portogallo, 10 dell'ordine francese di S. Michele, 9 di quello di Santiago e 3 di Calatrava, entrambi spagnoli. Tuttavia, la concessione di uno stesso cavalierato può avere motivazioni differenti: Giacomo Malvezzi e Ugo Pepoli divengono cavalieri rispettivamente di Santiago e S. Michele perché sono membri di spicco degli schieramenti filospagnolo e filofrancese locali; Camillo Gozzadini è ammesso nell'ordine di Portogallo per i suoi meriti al servizio di Emanuele I, ma Flaminio Zambeccari lo è per gratitudine del re Giovanni III verso suo fratello Pompeo (che è nunzio in Portogallo), e Alberto Legnani semplicemente perché ha fondato una commenda dell'Ordine¹⁴.

III. Naturalmente, a loro volta i bolognesi si muovono fuori della cerchia delle Alpi, anche se mancano informazioni sistematiche in merito. Sappiamo poco dei viaggi per autoformazione, che tuttavia probabilmente sono scarsi o assenti, perché nel Cinquecento l'Italia riveste un ruolo trainante nella cultura europea e raramente gl'italiani vanno a studiare all'estero o fanno il *grand tour*; è noto invece qualche caso di docenti nobili che si spostano per insegnare in università straniere, come Angelo Cospì a Vienna a inizio Cinquecento e Francesco Gioannetti a metà secolo a Ingolstadt, ove si radica (e a Ingolstadt insegnerà a fine secolo il gesuita Paolo Vizzani); e ci sono gentiluomini che accompagnano diplomatici pontifici nei loro viaggi, come i fratelli Camillo e Pompeo Vizzani che in tempi diversi seguono Ugo Boncompagni e Ottavio Santacroce nelle loro missioni a Madrid e Praga¹⁵. Poche informazioni restano anche sui pellegrinaggi: se nei

¹⁴ Membri bolognesi degli ordini cavallereschi: Pasquali Alidosi, *Li cavalieri bolognesi di tutte le religioni et ordini. Malvezzi. Storia, genealogia e iconografia*, in part. p. 246. Pepoli: *Pepoli. Storia genealogia e iconografia*, in part. pp. 193-196. Gozzadini: C. Magoni, *Gozzadini, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 198-200. Pompeo Zambeccari: H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1910, in part. p. 293. Flaminio Zambeccari: Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, in part. p. 728. Legnani: *Ibid.*, in part. p. 496.

¹⁵ Cospì: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, 3, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1783, in part. pp. 217-220. Gioannetti: G. Fornasini, *Sette secoli di storia della nobile famiglia de' Gioannetti. 1226-1936*, Bologna, La grafica emiliana,

primissimi anni del secolo sono attestati viaggi di Antonio Galeazzo Bentivoglio e Gaspare Bargellini a S. Antonio di Vienne e a S. Giacomo di Compostella, queste mete vengono in seguito forse soppiantate dalle più vicine Loreto e Roma; a Compostella si reca tuttavia nel 1594 Francesco Gozzadini, tra un periodo di servizio nell'Ordine di Malta e la partenza per la guerra ai turchi in Ungheria¹⁶. Paradossalmente, è più noto il nucleo di espatriati nel 1565 per eresia antitrinitaria a Lione (ma alcuni si sposteranno fino a Ginevra, Cracovia e Danzica), tra cui spicca Pompeo Loiani, di una famiglia che già si è visto essere legata alla Francia, come lo sono i Pepoli, da cui proviene quella Diamante che, assieme al marito, il riformato vicentino Odoardo Thiene, si stabilisce ad Heidelberg e poi a Ginevra¹⁷. Trascurando la peregrinazione all'estero degli artisti, che non appartengono alla nobiltà (ma un Francesco Primaticcio riuscirà a far assegnare feudi in Francia alla propria famiglia), pochissimo si sa dei bolognesi che a Lione, Colonia e Anversa si dedicano al commercio e all'attività bancaria: si tratta di persone come i Lucchini, i Sighicelli, gli Amorini e i Bolognini (e già i Cospì, Armi, Ghisilieri), che tramite la mercatura accedono in tempi diversi alla nobiltà, arrivando nel caso dei Bolognini anche al senatorato. Gli oscuri Gaiotti, che esportano a Lione la tecnologia serica bolognese, vi

1936, in part. pp. 118-122, 225, 251-254; G. Gioannetti Mola, *Un insigne giurista bolognese: Francesco Gioannetti, conte e consigliere imperiale (1515-1586)*, in «Strenna storica bolognese», 7 (1957), pp. 301-306. Paolo Vizzani: *Ranuzzi. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi - G. Ranuzzi de' Bianchi, Bologna, Costa, 2000, in part. p. 360. C. Vizzani: *Fantuzzi, Notizie degli scrittori bolognesi*, 8, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1790, in part. pp. 195-196; Pompeo Vizzani: *Ibid.*, in part. pp. 206-213; *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III, 1572-1585, 10, *Nuntiaturen des Orazio Malaspina und des Ottavio Santacroce. Interim des Cesare Dell'Arena (1578-1581)*, a cura di A. Koller, Berlin, De Gruyter, 2012, in part. pp. XXXIV-XXXV; entrambi: R. Dodi, *I Vizzani, da nobili potenti del contado a senatori e patrizi di Bologna*, in *Palazzo Vizzani*, a cura di M. Danieli, Bologna, Minerva, 2019, pp. 153-178.

¹⁶ Gozzadini: Litta, *Famiglie celebri italiane*, 47, *Gozzadini di Bologna*, Milano, Ferrario, 1839, tav. V; Bargellini (Compostella, 1502) e Bentivoglio (Vienne e Compostella, 1505): Alberti, *Historie di Bologna*, rispettivamente pp. 147-148 e 191.

¹⁷ Eretici: G. Dall'Olio, *Eretici e Inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, in part. pp. 310-350; Id., *La disciplina dei religiosi all'epoca del Concilio di Trento: sondaggi bolognesi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 93-140. Pepoli: *Pepoli. Storia genealogia e iconografia*, in part. pp. 295-296.

ottengono la nobilitazione francese¹⁸. Occorre tuttavia sottolineare che questa attività mercantile non ha una valenza solo economica: Lione è la piazza finanziaria dove diverse casate bolognesi come i ricordati Loiani, gli Amorini, i Magnani, i Pepoli, comprano quote del debito pubblico con cui i re di Francia finanziano la loro lotta agli Asburgo¹⁹.

Il modo più diffuso tra i nobili bolognesi di costruirsi legami all'estero è però costituito dal servizio militare per conto di vari principi. Al di là delle vicende dei singoli, li vediamo partire in massa nel quadro di guerre per la difesa della fede: la Piccola guerra ungherese (1543-1544), la guerra della lega di Smalcalda nel 1547-1548, la terza guerra di religione francese nel 1568-1570, la rivolta dei Paesi Bassi dal 1568, la guerra ungherese dei 13 anni nel 1593-1604. Inquadrati o meno nei contingenti che i papi vi mandano (ad esclusione del conflitto in Fiandra), vediamo sempre prendervi parte membri delle famiglie Pepoli, Malvezzi, Ghisilieri, Fantuzzi e molti altri, spesso in qualità di

¹⁸ Primaticcio: V. Romani, *Primaticcio (Primaticci, Primadizzo), Francesco, detto il Bologna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 379-385; Galeotti, *Trattato de gli huomini illustri di Bologna diuiso in tre parti*, in part. pp. 99-100; e cfr. Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ms. B. 1283, c. 459. Mercanti bolognesi: Kellenbenz, *Bologneser Seidenwaren in Köln*; Id., *I rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa*; H. Thimme, *Der Handel Kölns am Ende des 16. Jahrhunderts und die internationale Zusammensetzung der Kölner Kaufmannschaft*, in «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst», 31 (1912), pp. 389-473, in part. pp. 416-428, 434, 444-447; S. Tognetti, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013, in part. pp. 78, 89; P. Foschi, *La seta a Bologna: un tessuto, un simbolo dal Medioevo ai giorni nostri*, in P.L. Bottino - P. Foschi, *La via della seta bolognese. Un viaggio millenario di uomini, idee, merci*, Bologna, Minerva, 2019, pp. 43-143. Amorini: *Bolognini. Storia, genealogia e iconografia*, in part. pp. 211, 222-224, 227. Bolognini: *Ibid.*, in part. pp. 27-39, 161, 167-172; Olivero, *Bologna alla fine del Cinquecento nella descrizione e nei giudizi di un umanista francese*, in part. pp. 283-284. Gaiotti: *Ibid.*, in part. pp. 287-288.

¹⁹ Debito pubblico francese: R. Doucet, *Le Grand parti de Lyon au XVI^e siècle*, in «Revue Historique», 172 (1933), 1, pp. 1-41; 3, pp. 473-513 (in part. 1, pp. 15, 17-20); A. Orlandi, *Le grand parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2002. Partecipazione bolognese: Dall'Olio, *Eretici e Inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, in part. pp. 345-350; M. Fornasari, *Credito e banca nella prima età moderna. Matteo Amorini, "campor Bononiensis"*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 51 (2001), pp. 29-42, in part. pp. 34-35; *Magnani. Storia, genealogia e iconografia*, in part. pp. 327-330. Cfr. inoltre G.L. Betti, *Il cardinale Serafino Oliviero Razzali tra eretici e curia romana*, in «L'Archiginnasio», 96 (2001), pp. 81-93.

comandanti²⁰. E malgrado questi conflitti con motivazione religiosa siano in realtà in gran parte guerre asburgiche, essi servono per inserirsi nel circuito internazionale dei militari di professione, per compiere un vero e proprio tirocinio nel mestiere delle armi (specie le lunghissime guerre di Fiandra e Ungheria), infine per riacquistare credibilità e rientrare nella legalità dopo aver commesso reati: questo è il caso, tra i tanti, di Riccardo Pepoli, delinquente in patria ma eroicamente ferito alla presa di Strigonio nel 1595²¹. La strada più prestigiosa per entrare in contatto con le realtà extraitaliane è tuttavia il servizio nella diplomazia papale, in cui i bolognesi sono costantemente presenti: tra 1506 e 1598 almeno 35 di loro sono nunzi o legati, soprattutto presso gli Asburgo di Spagna e d'Austria e le diete imperiali, meno presso i re di Francia (5 diplomatici bolognesi contro i 23 inviati nel mondo asburgico), meno ancora in Inghilterra, Polonia, Portogallo, Ungheria, Svizzera; appartengono a casate che nel legame coi papi hanno trovato nel primo Cinquecento un sostegno alla loro ascesa locale, come i Campeggi, i Casali, i Grassi, ma anche a parecchie delle famiglie ancora in cerca di affermazione (Poggi, Sega, Ratta, Malvasia), che nel servizio pontificio

²⁰ Bolognesi alla guerra del 1546-1547: Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, in part. pp. 141, 143-145, 159. A quella del 1568-1570: Marescalchi, *Cronaca. 1561-1573*, in part. pp. 74-85, 127, 169. In Fiandra: G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500 a Bologna. La storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna, Grafis, 1986, in part. pp. 92, 146, 234; Malvezzi, *Storia, genealogia e iconografia*, in part. pp. 189, 209 (Carlo Antonio Malvezzi); Pepoli, *Storia genealogia e iconografia*, in part. pp. 99-100, 111, 301-308 (Cesare Pepoli). In Ungheria: Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, in part. pp. 122-124; Bolognini, *Storia, genealogia e iconografia*, in part. pp. 221-224; P. Vizzani, *I due ultimi libri delle Historie della sua patria*, Bologna, Rossi, 1608, in part. pp. 147, 150-151; Pepoli, *Storia genealogia e iconografia*, in part. pp. 96, 231-232, 237. Per una contestualizzazione, G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1560-1644*, Roma, Carocci, 2003; Id., «Soldati della scuola vecchia di Fiandra». *Nobiltà ed esercizio delle armi nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime. Atti del Convegno di studi (Piacenza, 24-26 novembre 1994)*, a cura di A. Bilotto - P. Del Negro - C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 421-444; Id., *La santa impresa: le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Roma, Salerno, 2018.

²¹ Riccardo Pepoli: Pepoli, *Storia genealogia e iconografia*, in part. pp. 96, 231-232. In generale, G. Brunelli, *Nobili soldati e giustizia nello Stato della Chiesa (1560-1605)*, in «Roma moderna e contemporanea», 5 (1997), 1, pp. 97-115, in part. p. 113.

trovano onori e possibilità di stringere rapporti coi sovrani e i nobili d'Oltralpe²².

IV. Più volte si è sopra accennato alla particolare vicinanza di alcune casate ai Valois o agli Asburgo: i casi più clamorosi in tal senso naturalmente sono i Pepoli e i Malvezzi, che già all'inizio degli anni Trenta del XVI secolo vengono identificati dalla *communis opinio* quali capi locali degli schieramenti rispettivamente filofrancese e filoasburgico o, come si diceva allora, "guelfo" e "ghibellino"; ma oltre questi rapporti principali ci sono anche legami coi Tudor (finché restano cattolici), da parte ad esempio di Campeggi e Casali, o dei Bolognetti coi Wittelsbach; e abbiamo già accennato alle proiezioni polacca dei Malvezzi e portoghese dei Gozzadini²³. Al di là di questi ultimi rapporti,

²² Bolognesi al servizio papale: in generale, Gardi, *Bolognesi e Romagnoli nell'amministrazione pontificia di età moderna*; le elaborazioni sui nunzi e legati si basano sui dati di Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*.

²³ Sulla terminologia, S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013; C. Shaw, *The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2005, pp. 475-494. Sui partiti, *Shakespeare's Europe*, in part. pp. 407-408; Dubost, *La France italienne*, in part. pp. 57-65; A. Tallon, *Le «parti français» et la dissidence religieuse en France et en Italie*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di P. Benedict - S. Seidel Menchi - A. Tallon, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 381-399; B. Barbiche - S. de Dainville-Barbiche, *Bulla, legatus, nuntius. Études de diplomatique et de diplomatie pontificales (XIII^e-XVII^e siècle)*, Paris, École des chartes, 2007, in part. pp. 509-533; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996; M.A. Visceglia, *International Politics, Factions and Parties in the Roman Curia During the Late 16th Century*, in *A Europe of courts, a Europe of factions. Political groups at early modern centres of power (1550-1700)*, a cura di R. González Cuerva - A. Koller, Leiden-Boston, Brill, 2017, pp. 64-87 (da cfr. con R. González Cuerva - A. Koller, *Photography of a Ghost: Factions in Early Modern Courts*, *Ibid.*, pp. 1-19). Orientamenti a Bologna nel 1529: Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530*, in part. pp. 25-26 (testo), pp. 21-22 (note); loro percezione al 1536: Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, in part. p. 45 (testimonianza di Johann Fichard); al 1574, Pertile, *Un umanista francese in Italia*, in part. pp. 132-134, 145, 172-173, e Audebert, *Voyage d'Italie*, I, in part. p. 178 (testimonianza di Nicolas Audebert). Campeggi: S. Skalweit, *Campeggi, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, pp. 454-462. Casali: L. Cajani, *Casali, Giambattista*, *Ibid.*, 21, 1978, pp. 85-88; C. Fletcher, *Our man in Rome. Henry VIII and his Italian ambassador*, London, The Bodley Head, 2012. Bolognetti: Vizzani, *I*

che segnano il tentativo di superare una dimensione dualistica del confronto politico, questo è dominato dai due schieramenti maggiori, variante bolognese di una situazione generale italiana ed europea. A Bologna, le propensioni per la Francia o gli Asburgo continuano, anche se non in maniera meccanica e omogenea, la divisione precedente tra casate filo- e antibentivolesche: in entrambi i campi le famiglie più potenti avevano cercato legami sovralocali già dagli ultimi anni del regime dei Bentivoglio o subito dopo la sua caduta, imitate poi dalle altre secondo un processo che dilaga durante la seconda fase delle guerre d'Italia, sino a cristallizzarsi nei campi guelfo e ghibellino, con legami verticali che vanno dalle maggiori dinastie europee alle nobiltà feudali e urbane, alle casate bancarie, alle parentele e ai banditi rurali²⁴. I due gruppi però non sono fissi, se non per alcune famiglie di vertice, né coinvolgono tutte le casate (alcune delle quali inoltre si dividono tra i due campi), né hanno forze uguali: i ghibellini sembrano più numerosi, almeno secondo quanto racconta Michel de Montaigne e a giudicare dalle manifestazioni per la venuta di Carlo V (che sono ben più grandiose di quelle per l'arrivo di Francesco I), senza contare la ricordata presenza fissa di tedeschi, spagnoli e ungheresi; i guelfi per contro paiono più ricchi (i Pepoli al 1580 hanno 3000 dipendenti e un'entrata annua maggiore di quella che il papa trae dell'intera Marca) e come si è detto sono legati ai dissidenti religiosi²⁵. Accanto a questi

due ultimi libri delle Historie della sua patria, in part. p. 148; Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, in part. p. 184.

²⁴ Legami a fine Quattrocento: tra gli esempi possibili, M.N. Covini, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 165-214, in part. pp. 192-208.

²⁵ Valutazione di Montaigne: Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, in part. p. 60. Carlo V e filoimperiali: V. Montanari, *Cronaca e storia bolognese del primo Cinquecento nel memoriale di ser Eliseo Mamelini*, in «Quaderni Culturali Bolognesi», 3 (1979), 9, pp. 5-70, in part. p. 56; Alberti, *Historie di Bologna*, in part. pp. 556, 568, 592; Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, in part. pp. 53-54, 79-81; Marescalchi, *Cronaca. 1561-1573*, in part. p. 40; Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530*, in part. pp. 26, 33, 125-128 (testo). Francesco I e filofrancesi: Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, in part. pp. 178, 247; Rubello, *Una solenne entrata?*, in part. p. 265; per il collegamento tra filofrancesi e Riforma, anche D. Cordellier, *Primiticcio, Serlio, Lorenzo Penni e Jacques Goujon tra Bologna e Francia*, in *Crocevia e capitale della migrazione artistica*, pp. 187-202. Entrate dei Pepoli: Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna*, in part. p. 21; raffronto

due gruppi però esiste un numero crescente di famiglie che cerca di emergere tramite il servizio al papa: inizialmente lo fanno soprattutto gli antibentivoleschi, esclusi o delusi dal gruppo al potere; dopo la fine delle guerre italiane ed europee, questa via è seguita da tutti coloro che vogliono affrettare la propria crescita nella società locale o sfuggire alla logica delle fazioni. Dunque, a seconda del momento, delle occasioni e delle strategie familiari, varia il legame che le singole casate nobiliari stringono con le realtà extraitaliane; è bene a questo punto esaminare alcuni esempi.

Pepoli e Malvezzi appartengono ai più antichi antibentivoleschi. I Pepoli dopo il 1350 diventano gli uomini dei Visconti e si legano loro (e per loro tramite ai Valois) così strettamente da poter tornare a Bologna solo nel primo Quattrocento e da venire comunque, a metà secolo, esclusi dal Consiglio comunale; poiché tuttavia restano notevolmente ricchi, rientrano ai vertici della politica cittadina alla cacciata dei Bentivoglio, sostituendoli quali referenti locali della Francia, di cui nel corso delle guerre d'Italia divengono collaboratori importanti²⁶. I Malvezzi sono invece una famiglia che per un secolo condivide le fortune dei Bentivoglio assumendo con loro il controllo del Comune popolare, ma approfittano di questa posizione di primato per stringere legami nel secondo Quattrocento con gli Stati italiani, gli Aragona e gli Asburgo: questi legami consentono loro di mantenersi politicamente rilevanti dopo il fallimento rovinoso della loro congiura antibentivolesca del 1488 e di rientrare a Bologna con Giulio II, proponendosi nel corso delle guerre d'Italia come nuovi interlocutori locali degli Sforza, dei filospagnoli Medici e soprattutto degli Asburgo²⁷.

con la Marca: Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, *Istituzioni finanziarie contabili e di controllo dello Stato pontificio dalle origini al 1870*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1961, in part. p. 439.

²⁶ Pepoli: Pepoli. *Storia genealogia e iconografia*; F. Dalla Tuata, *Istoria di Bologna, origini-1521*, a cura di B. Fortunato, Bologna, Costa, 2005, p. 724; G. Gozzadini, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII*, Bologna, Romagnoli, 1880, pp. 211-212; A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 232-234 e 248; E. Picot, *Les Français italianisants au XVI^e siècle*, Paris, Champion, 1906-1907, II, p. 194; Farolfi, *Strutture agrarie e crisi*, pp. 16-19, 22, 44; I. Robertson, *Tyranny under the Mantle of St Peter: Pope Paul II and Bologna*, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 117-118.

²⁷ Malvezzi: Malvezzi. *Storia, genealogia e iconografia*; Dalla Tuata, *Istoria di Bologna*, pp. 174, 307, 329; Guidicini, *I riformatori*, II, p. 132; O. Vancini, *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-1377)*, Bologna,

Grassi e Campeggi sono due casate emerse tra Quattro e Cinquecento. I primi sono bentivoleschi scontenti che perciò si legano precocemente alla Curia romana e in particolare al cardinale Giuliano della Rovere: quando questo diviene papa Giulio II, Paride Grassi è il suo maestro di cerimonie e suo fratello Achille nunzio in Francia; dopo la caduta dei Bentivoglio, un terzo fratello, Agamennone, sarà incluso nel Senato, la famiglia otterrà feudi in contado e Achille diverrà cardinale e vescovo di Bologna, svolgendo missioni diplomatiche in Francia, Svizzera, Germania, Ungheria e Polonia, ove conseguirà la diocesi di Pomesania e di cui diverrà ufficialmente cardinale protettore alla Curia romana²⁸. Il caso dei Campeggi è quello di una famiglia di giuristi antibentivoleschi espatriati a metà Quattrocento e legatisi a Gonzaga e Sforza, che riemergono a inizio Cinquecento soprattutto grazie a Lorenzo, un brillante docente di diritto rimasto vedovo a 35 anni nel 1509; Lorenzo diviene ecclesiastico, entra in Curia e grazie al favore di Giulio II compie una carriera folgorante: auditore di Rota, nunzio in Francia e nell'Impero più volte, vescovo; con Leone X e i suoi successori, diventa cardinale e fa il diplomatico in Germania, Ungheria, Polonia, Scandinavia, paesi baltici e soprattutto presso Enrico VIII, che gli dona cavalli, un palazzo a Roma, la diocesi di Salisbury e la protettoria ufficiale d'Inghilterra, che si aggiunge a quella di Germania datagli da Massimiliano I; ma Campeggi cumula anche le diocesi di Feltre (che lascia a un fratello), Bologna (ove gli succederà un figlio), Parenzo, Candia e Huesca, ottiene quella di Maiorca per un altro figlio e riceve un feudo in Romagna²⁹. In entrambi i casi, il favore del papato

Zanichelli, 1906, p. 53; A. Panella, *La crisi di regime d'un comune meridionale*, in «Archivio storico italiano», 81 (1923), pp. 113-226, a p. 202; Gardi, *Lo Stato in provincia*, specie pp. 357-360; Robertson, *Tyranny under the Mantle*, specie pp. 131-132 e 182-183; G. Tamba, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto*, Sala Bolognese, Forni, 2009, pp. 19, 31-32, 119-120.

²⁸ Grassi: R.E. Righi, *La famiglia Grassi di Bologna*, in «Strenna storica bolognese», 12 (1962), pp. 203-212; Robertson, *Tyranny under the Mantle*, pp. 20-22, 163, 224-225. Achille: S. Tabacchi, *Grassi, Achille*, in *DBI*, LVIII, 2002, pp. 591-595. Paride: M. Ceresa, *Grassi, Paride*, *Ibid.*, pp. 681-684; Agamennone: Guidicini, *I riformatori dello stato di libertà*, I, pp. 100 e 115; II, p. 73.

²⁹ Per il momento, cfr. Campeggi: [G. Giordani], *Della famiglia de' Campeggi di Bologna memorie storiche...*, Bologna, Mareggiani, 1870; C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, a cura di A.A. Solimani - A. Sorbelli, Bologna-Città di Castello, Rossi-Monti-Lapi, 1596-1932², III, pp. 386-389; Guidicini, *I riformatori dello stato di libertà*, I, pp. 93-94; Skalweit, *Campeggi, Lorenzo*. Carlo V dona arazzi a Lorenzo

offre l'occasione per allacciare legami internazionali che vengono però utilizzati per facilitare la rapida affermazione della casata in patria.

Nel secondo Cinquecento ascese clamorose di questo genere sono ormai impossibili: la situazione italiana, e con essa il potere pontificio a Bologna, si va stabilizzando e le dinamiche sociali rallentano. I Bolognetti, una famiglia dalle posizioni politiche oscillanti, cercheranno contatti con Asburgo, Valois e Tudor, e la regina Maria d'Inghilterra otterrà per loro il senatorato nel 1555, in circostanze ancora non indagate; ma solo all'epoca di Gregorio XIII Alberto Bolognetti assurgerà a una posizione di rilievo internazionale con una nunziatura in Polonia che lo porta a un effimero cardinalato³⁰. I Sega, artigiani filomalveziani a fine Quattrocento, si danno poi all'attività bancaria emergendo anch'essi con Gregorio XIII, quando Filippo Sega, che ha già ricoperto incarichi di governo nelle province pontificie, diviene vescovo di Ripatransone e poi di Piacenza e inizia una serie di missioni diplomatiche che lo portano in Fiandra, Spagna, Francia, Portogallo e Germania, gli fruttano il cardinalato e gli consentono la promozione della carriera curiale di tre nipoti: Lelio Sega e Giovanni Battista e Girolamo Agucchi³¹. Il cerchio si è chiuso: i legami esteri sono parte di una carriera di successo al servizio dei papi e servono a soddisfare ambizioni più elevate; né i Sega, né gli Agucchi entrano mai nel Senato bolognese, ma arrivano al ben più prestigioso cardinalato. Anche la nobiltà minore bolognese, integrata ormai nel principato papale, ha dunque la possibilità di allacciare contatti che parevano prima riservati alle sole grandi casate.

Campeggi (G. Sassu, *Attorno all'imperatore: Carlo V, Lorenzo Campeggio e gli arazzi con le storie di Giacobbe*, in *Crocevia e capitale della migrazione*, pp. 365-380).

³⁰ Bolognetti: *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Mary, 1553-1558...*, a cura di W.B. Turnbull, London, Longman-Green-Roberts, 1861, p. 199; Rinieri, *Cronaca*, pp. 97-100; Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, III, pp. 386-389; Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna*, (testo), pp. 92-93 e 141-142, (note), p. 134; G. De Caro, *Bolognetti, Alberto*, in *DBI*, XI, 1969, pp. 313-316; R. Ceserani, *Bolognetti, Francesco*, *Ibid.*, pp. 320-323; M. Fornasari, *Istituzioni, professionisti, privati: le reti del credito nella Bologna dell'età moderna*, in *Storia di Bologna*, III, I, pp. 791-855, a p. 808.

³¹ Sega: Marescalchi, *Cronaca*, p. 126; Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, III, pp. 252 e 350; *Genealogien zur Papstgeschichte*, a cura di M. Becker-C. Weber, Stuttgart, Hiersemann, 1999-2002, II, p. 862; Fornasari, *Istituzioni, professionisti, privati*, p. 808; V. Lavenia, *Sega, Filippo*, in *DBI*, XCI, 2018, pp. 724-727.

V. Di fronte a questo quadro, sembra dunque di poter dire che il Cinquecento è l'epoca in cui la nobiltà bolognese da un lato si definisce, differenziandosi dall'attività bancaria e mercantile, dall'altro si apre a una dimensione sempre più sovralocale in tempi diversi, legati alla rilevanza socioeconomica di partenza delle singole casate. Questo processo di apertura la porta a inserirsi nelle reti clientelari e di fedeltà che fanno capo ad Asburgo, Valois e Tudor (e, meno, anche ai Wittelsbach, Aviz e Vasa) e alle nobiltà dei regni governati da queste dinastie, utilizzando tuttavia i legami così contratti per cercare di emergere nella società bolognese o, al massimo, in quella romana: non è probabilmente un caso che per tutto il secolo manchino esempi di imparentamento tra nobili bolognesi e stranieri³². Ancora nel 1589 Antonio Lini entra in Senato su raccomandazione di Sigismondo III Vasa a Sisto V, il quale peraltro «si meravigliava che Bolognesi andassero sino in Pollonia a dimandare tai luochi»³³: nella seconda metà del secolo si irrigidiscono infatti le norme per l'accesso allo strato più elevato della nobiltà bolognese e viceversa si diffonde la via del servizio ai papi come possibilità alternativa di ascesa non solo e non tanto nell'ambito cittadino, quanto ai vertici della Chiesa e nel più ampio mondo della società nobiliare europea.

³² Il matrimonio riferito da M. Carboni, *La formazione di una élite di governo: le alleanze matrimoniali dei senatori bolognesi (1506-1796)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 51 (2002), pp. 9-46, a p. 31, avviene in realtà un secolo dopo (cfr. *Bolognini. Storia, genealogia e iconografia*, pp. 82-84, 110-111 e tavv. I e III).

³³ Gardi, *Lo Stato in provincia*, pp. 369-370 (ma cfr. pp. 361-396).



Fig. 1. F. Amadi, *Della nobiltà di Bologna*, Cremona, Draconi, 1588, frontespizio [reperibile all'indirizzo https://books.google.it/books?id=XFlcfh3KfW5C&printsec=frontcover&dq=amadi+nobilt%C3%A0+bologna&hl=it&newbks=1&newbks_redir=0&sa=X&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false, ultima consultazione 3 Agosto 2021]



Fig. 2. *Cortile del Collegio di Spagna* (xilografia, 1900) [in G. Chiesi, *Provincia di Bologna*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1900, p. 133, reperibile all'indirizzo <https://archive.org/details/lapatriageografi331stra>, ultima consultazione 3 Agosto 2021]

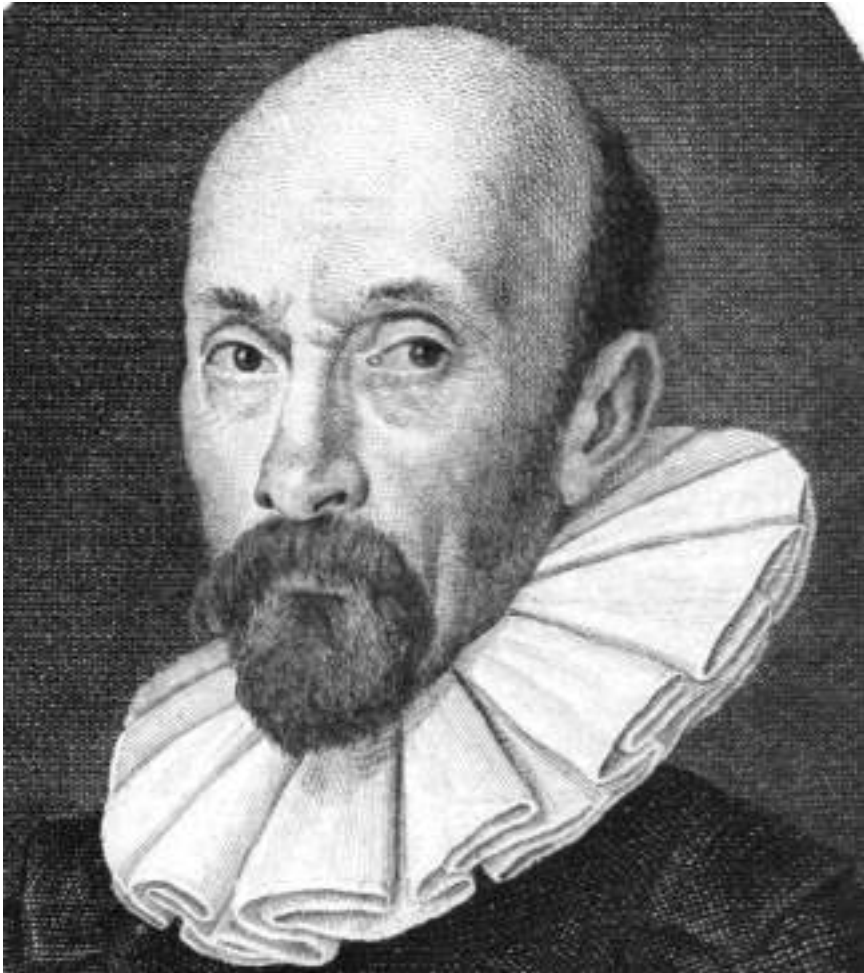


Fig. 3. *Paul von Praun*, particolare di incisione di Johann Nussbiegel (1795) da Lorenz Strauch [in C. T. de Murr, *Description du cabinet de monsieur Paul de Praun a Nuremberg*, Nuremberg, Schneider, 1797, antiporta, reperibile all'indirizzo <https://archive.org/details/descriptionducab00murr>, ultima consultazione 3 Agosto 2021]

Romolo Dodi

I Vizzani e le corti di Torino e Masserano

PREMESSA

Gli anni che precedono e seguono la pace di Lodi del 1454¹ sono considerati, nelle ricostruzioni ormai classiche sul tema della diplomazia, il momento di affermazione sia della diplomazia stabile che del principio dell'equilibrio: in questo sistema policentrico, in cui emergono ormai con chiarezza alcune formazioni territoriali a base regionale, trovano altresì un ruolo e una garanzia gli Stati minori, dagli ordinamenti cittadini ai feudi imperiali, dai principati padani alle signorie rurali distribuite sugli Appennini, ciascuno con forme di giurisdizione più o meno ampie, legittimate da un potere fattuale, o in forme giuridiche, dal pontefice o dall'imperatore. Secondo la storica Daniela Frigo:

In un contesto di sovrapposizione di poteri e di ancora incerta definizione della loro legittimità, l'azione di inviati, residenti, ambasciatori (di mercanti e potenti cittadini) risulterà particolarmente preziosa per articolare discorsi, enunciare principi, stabilire prassi politiche e forme diplomatiche, destinate in seguito a fungere esse stesse da precedenti in grado di irrobustire le forme di legittimazione del potere sovrano, qualunque sia la sua origine. Sono in sostanza le dinastie, innestatesi sulle precedenti forme cittadine, a trasformare in

¹ Il trattato, che fu firmato nella città lombarda il 9 aprile 1454, mise fine allo scontro fra Venezia e Milano e garantì alla penisola italiana quarant'anni di pace stabile favorendo di conseguenza la fioritura artistica e letteraria del Rinascimento.

profondità gli istituti della rappresentanza tipici dell'Italia comunale. A figure come quelle dei *nuncii* e dei *procuratores* che le città spedivano alle altre città, o ai poteri signorili, per la trattazione dei molteplici negozi che coinvolgevano gli spazi intercomunali, si affiancano e si sovrappongono tra il XV e il XVI secolo una serie di figure direttamente e strettamente legate alle dinastie emergenti, o appena consolidate².

Se da un lato è possibile ricostruire con buona approssimazione l'azione della diplomazia dei numerosi centri di potere della penisola italiana nel XV secolo, Bologna compresa, coinvolgendo anche esponenti della casata Vizzani con incarichi a Venezia, Roma e Napoli, la modesta quantità di documenti tre-quattrocenteschi esistenti negli archivi ci permettono di stabilire con una certa difficoltà la fitta rete di contatti che molti cittadini bolognesi, compresi quelli costretti a vivere lontani dalla loro città per motivi politici, dovettero intrattenere con essi. Fortunatamente nel secolo successivo la documentazione si fa più consistente ed è così possibile delineare con maggiore accuratezza la tipologia dei contatti, pubblici o privati, che gli esponenti delle principali famiglie bolognesi intrattenevano con le varie corti che andavano consolidandosi nei territori dell'Italia settentrionale³. Questo tipo di relazioni nascevano non solo per curare gli interessi pubblici ma anche quelli privati. Il Cinquecento sembra accordare alla nobiltà bolognese, grazie anche alla sua centralità geografica rispetto ai vicini centri di potere, una considerevole libertà d'azione consentendo a molti dei suoi membri di avviare rapporti con le corti di Firenze, Mantova, Ferrara, Parma e con le repubbliche di Venezia e Genova. Col trascorrere del tempo queste relazioni si allargheranno raggiungendo anche capitali più prestigiose e distanti come Torino, Vienna e Parigi.

² D. Frigo, *Corte, onore e ragion di stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, in «Cheiron», XV, 30, pp. 12-13.

³ La maggior parte della corrispondenza di carattere diplomatico, politico, commerciale e confidenziale conservata nei nostri archivi, sia pubblici che privati, ha inizio dalla metà del XV secolo, cfr. V. Ilardi, *I documenti diplomatici del secolo XV negli archivi e biblioteche dell'Europa occidentale (1450-1494)*, in Id., *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London, Variorum Reprint, 1986, pp. 349-404. Il principale strumento disponibile *on line* è l'indice *The Ilardi Microfilm Collection Renaissance Diplomatic Documents ca. 1450-ca. 1500*, a cura di V. Ilardi, disponibile all'indirizzo web <http://www.library.yale.edu/Ilardi/il-home.htm>.

Tra le famiglie che furono maggiormente attive nelle relazioni con le citate corti ricordiamo, in particolare, la Campeggi, che per tutto il XVI secolo ebbe un ruolo primario nella diplomazia pontificia, grazie ai suoi numerosi prelati di alto rango, in capitali quali Madrid, Parigi, Londra e Vienna. Noti e già largamente studiati i rapporti con la corte di Firenze di alcuni membri delle famiglie Cospì e Ranuzzi, rappresentanti gli interessi dei granduchi a Bologna e ospitando, nei loro palazzi, i principi medicei che transitavano nella città. Altra famiglia che poté vantare importanti rapporti coi Medici fu la Bentivoglio, un ramo della quale si stabilì per lungo tempo a Firenze, ricoprendo numerose cariche, e gli stessi Pepoli si destreggiarono a lungo tra Firenze e Modena, ma coltivando in particolare i rapporti con Venezia, che consideravano la loro seconda patria anche in virtù delle numerose aggregazioni a quella nobiltà.

I principi cercavano di allargare la loro rete di contatti fedelizzando esponenti delle principali famiglie bolognesi per servirsene principalmente per scopi diplomatici ma anche arruolando nei loro eserciti coloro che volevano dedicarsi alla carriera delle armi. Il potere del principe si manifestava anche attraverso la politica artistica, irrinunciabile in un discorso sulle corti del tardo Medioevo e in età moderna. Così i Savoia, che in passato avevano rivolto l'attenzione ad artisti prevalentemente di area francese, ora si avvalevano dei loro contatti per convincere pittori e altri artisti italiani impiegati nelle diverse capitali della penisola, o in città di una certa rilevanza come Bologna, ad accettare committenze per abbellire e decorare i palazzi e le residenze di loro proprietà.

Per contro, le famiglie locali cercavano di avvalersi di un potente protettore per poter conseguire incarichi in patria o presso le varie corti. Molti sono gli esempi di interventi di sovrani per favorire quel candidato nel conseguire un seggio nel senato cittadino o un'altra prestigiosa carica⁴, oppure per mediare i numerosi scontri che nei secoli XVI-XVII caratterizzarono la vita sociale dell'aristocrazia bolognese.

⁴ Tra i numerosi esempi si segnalano quello dei Manzoli, conti, poi marchesi di San Martino in Soverzano, che nel 1689 recuperarono, dopo alcuni infruttuosi tentativi, il seggio senatorio grazie all'intervento dei duchi di Parma e di Modena, cfr. R. Dodi, *Cenni storico-genealogici intorno alle famiglie proprietarie del castello di San Martino in Soverzano*, in *Il Castello di San Martino in Soverzano*, I, a cura di M. Fanti, Bologna, Bononia University Press, 2013, p. 248. Nel Settecento i Bolognini,

In questo panorama i Vizzani si presentarono con un certo ritardo, dovuto principalmente al fatto che non furono compresi nel nuovo senato del 1506, non essendo, in quel tempo, presente in seno alla famiglia un personaggio di grande rilievo che potesse inserirsi in tale consesso, e fu solo dopo la metà del Cinquecento che emersero gli esponenti del ramo disceso da Giasone, figlio del notaio Domenico, insediatosi nella via di Santo Stefano dove i discendenti edificarono uno dei più imponenti palazzi nobiliari della città.

I VIZZANI: UNA POTENTE FAMIGLIA COMITATINA

Pur essendo una delle poche famiglie bolognesi di origine medioevale, la Vizzani è tra le meno studiate, e le cause vanno probabilmente ricercate nell'eccessiva frammentazione e diramazione, che la condizionarono sia dal punto di vista economico che politico, emergendo nella società bolognese solamente verso la fine del XVI secolo⁵. La mancanza di un archivio familiare, andato perduto probabilmente durante uno dei frequenti passaggi di proprietà del palazzo di famiglia dopo la morte del senatore Filiberto, ha reso difficile il reperimento di documenti utili per delineare la rete di contatti che i Vizzani tessero con le diverse sedi di potere, e l'esplorazione di altri archivi, tra i quali l'Archivio di Stato di Torino, non ha apportato una

che avevano perduto il Senato nel 1621, poterono rientrare (1738) in Reggimento grazie all'intervento del duca di Modena, dal quale avevano in precedenza ottenuto il titolo marchionale in compenso dei molti servizi prestati alla casa d'Este da alcuni esponenti della casata. Il neo senatore Taddeo, che in passato aveva intrattenuto rapporti con la corte di Mantova ottenendo nel 1697 dal duca Ferdinando Carlo di Gonzaga Nevers la patente di suo gentiluomo attuale, ricoprì successivamente per il duca estense la carica di governatore dei principati di Carpi e di Correggio, e a corte in qualità di gentiluomo di Camera Segreta e di maggiordomo. Cfr. R. Dodi, *Note biografiche e tavole genealogiche della famiglia Bolognini*, in *Bolognini, storia, genealogia e iconografia, con cenni sulle famiglie Amorini e Salina*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa Editore, 2016, pp. 114-116.

⁵ Il primo studio di un certo rigore si deve a A. Longhi, *Il palazzo Vizzani e le famiglie illustri che lo possedettero*, Bologna, Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi, 1902, dove sono trattate anche le famiglie Lambertini e Ranuzzi. Per un recente aggiornamento sulle vicende storiche dei Vizzani cfr. R. Dodi, *I Vizzani, da nobili e potenti del contado a senatori e patrizi di Bologna*, in *Palazzo Vizzani*, a cura di M. Danieli, Argelato, Minerva Editore, 2019, pp. 152-178.

sufficiente documentazione da permettere una sistematica ricostruzione dei rapporti che la casata intrecciò con le corti di Torino e Masserano. Fortunatamente, scandagliando alcuni fondi bolognesi, in particolare il Notarile nell'Archivio di Stato, e alcune fonti manoscritte rintracciate nelle biblioteche dell'Università e dell'Archiginnasio, è stato possibile ricostruire, almeno parzialmente, le relazioni intercorse tra la casata bolognese e le corti piemontesi, con qualche accenno anche ai contatti che alcuni Vizzani tennero con alti esponenti della corte pontificia e della corte imperiale di Praga.

Originaria di Vizzano, località situata nella zona collinare, a circa 20 chilometri a sud di Bologna, di cui erano "cattani", cioè nobili, e dove possedevano nella metà del Duecento due castelli, uno a Vizzano e l'altro nel vicino luogo di Ancognano, la famiglia Vizzani intratteneva rapporti con la città fino dai primi decenni del XIII secolo, come prova il matrimonio di Malatigna, primo personaggio documentato della casata, con Spadona Piatresi, appartenente ad una potente famiglia cittadina.

Nel secolo successivo alcuni Vizzani presero a soggiornare alternativamente tra il luogo d'origine e Bologna, dove crebbe la loro influenza. Alcuni furono protagonisti delle lotte che lacerarono la città per tutto il Tre-Quattrocento e progressivamente i membri più influenti della casata si insediarono stabilmente in città. Tra loro si distinsero Melchione di Nanne, creato notaio nel 1421, nominato uno dei XVI Riformatori dello Stato di Libertà nel 1445 e inviato ambasciatore l'anno seguente a Venezia dove ricevette la nomina a cavaliere. Nel 1447 fu spedito ambasciatore al papa per confermare i patti stabiliti tra i bolognesi e Niccolò V, ma morì a Roma nello stesso anno dopo essere stato aggregato a quel Senato.

Dei suoi numerosi figli si ricordano Nanne e Francesco, quest'ultimo in gioventù aveva militato agli ordini di Francesco Sforza, entrando successivamente al servizio di Astorre Manfredi, signore di Faenza, poi di papa Paolo II e infine del re di Napoli. L'imperatore Federico III, nel 1469, gli concedette i titoli di cavaliere e di conte con facoltà di aggiungere nell'arma di famiglia la mezza aquila nera, la quale fu poi concessa intera ai Vizzani dall'imperatore Ferdinando I nel 1563⁶.

⁶ Longhi, *Il palazzo Vizzani*, p. 77 e n. 8. Si trattava probabilmente del titolo di conte palatino.

Nel 1449 Nanne era stato protagonista, col fratello Francesco, Romeo Pepoli e Giovanni Fantuzzi, di un complotto per sottrarre Bologna a Sante Bentivoglio (signore di fatto della città), ma scoperti furono costretti all'esilio. Nanne si rifugiò a Napoli presso il re Alfonso I e successivamente fu al servizio dei pontefici Paolo II, per il quale ricoprì la carica di ambasciatore presso il nuovo re di Napoli Ferdinando I, e Sisto IV che gli confermò l'incarico di suo agente in quel regno.

In quegli anni viveva a Bologna Domenico di Domenico Vizzani, cugino dei predetti, creato notaio nel 1456 e morto in età avanzata nel 1505 lasciando tre figli avuti dalla moglie Antonia Sampieri. Tra questi figurava Giasone (1469-1532), anch'egli notaio, abitante in una casa di fronte alla chiesa di San Biagio, alla cui morte gli successe nei beni l'unico figlio legittimo Camillo, mercante nel campo della seta, il quale diede inizio ai lavori per l'edificazione di un sontuoso palazzo nobiliare.

I FRATELLI GIASONE, POMPEO E CAMILLO VIZZANI E I LORO RAPPORTI CON LA CORTE PONTIFICIA

La prematura morte di Camillo, avvenuta nel 1541, costrinse la vedova, Elisabetta figlia del senatore Pompeo Bianchini, ad assumere la tutela dei giovanissimi figli amministrando il patrimonio di famiglia e continuando la costruzione del palazzo. Nelle sue memorie Pompeo Vizzani ricorda la madre e la sua infanzia con queste parole:

Lisabetta mia madre, la quale subito dopo la morte di Camillo suo marito, et padre mio, prese la cura, et il governo delle facultà da lui lasciate, et di noi suoi figliuoli et menando santamente sempre vita vedovile, come ha fatto fino à quest'hora per spatio horamai di quarantaquattro anni, governò le facultà con gran sollecitudine e rettamente, et i figliuoli con molto amore, et vigilanza; et perciò fra l'altre matrone di Bologna è tenuta da tutti in modo pregio. Non ci lasciava questa madre amorevole mancare maestri di creanza, et altri, che mentre eravamo fanciulli ci ammaestrassero ne' buoni costumi, et nelle arti liberali; onde essendone già mezzanamente instrutti, et perché anco eravamo tutti e tre, per dono di Dio, di assai buona

inclinazione cominciassimo à dar speranza à nostri parenti, et à tutto il Popolo di onesta riuscita⁷.

Le doti così precocemente dimostrate dal giovane Vizzani gli permisero, pur non avendo ancora compiuti i diciotto anni, di essere estratto per ricoprire la carica di anziano per il secondo bimestre del 1558, con il gonfaloniere di giustizia Giovanni Battista Sampieri⁸. Affiancati dalla madre, i tre fratelli (Fig. 1) proseguirono la costruzione del palazzo, iniziato dal padre, ampliandolo sulla superficie ricavata dall'atterramento di alcune case vicine, acquistate per tale fine, riuscendo a terminare i lavori dopo sette anni. Il palazzo venne poi decorato con statue e pitture, eseguite da maestri eccellenti, divenendo una delle dimore di maggior prestigio della città. Lo stesso Pompeo si dedicò all'acquisto di oggetti che potessero decorare il palazzo, in particolare di pitture, delle quali affermava di aver qualche conoscenza dilettrandosi egli stesso nel disegno⁹. Dopo aver compiuto qualche viaggio, che lo portò per due volte a Venezia, una a Loreto e a Tresana, nel castello dei marchesi Malaspina, Pompeo decise di affidare l'amministrazione dei suoi beni al fratello maggiore Giasone, e di recarsi, in compagnia dell'altro fratello, il giovanissimo Camillo, a Roma per conoscere i costumi di quella corte, osservarne i maneggi che si trattavano, e avviare rapporti con i suoi maggiori esponenti.

Poco tempo dopo essere arrivati a Roma, Camillo, nel 1565, entrò al servizio del cardinale Ugo Boncompagni, legato ai fratelli Vizzani da una lontana parentela, in qualità di gentiluomo di tavola, e nello stesso anno seguì il neo cardinale nella sua breve nunziatura in

⁷ Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio [d'ora in poi BO, BCA], P. Vizzani, *Vita, gesti e costumi di Pompeo Vizzani scritti da lui medesimo nell'anno del Signore MDLXXXV e di sua età XLV*, in Vizzani P., *Opere*, ms. B. 164, n. 8, c. 2r.

⁸ Successivamente Pompeo ricoprì la carica di anziano nei bimestri quarto del 1568 e del 1583, quinto del 1592 e terzo del 1596, cfr. G.N. Pasquali Alidosi, *I Signori Anziani Consoli e Gonfalonieri di Giustizia della Città di Bologna dall'anno 1456 accresciuti sino al 1670*, Bologna, Per li Manolessi, 1670, pp. 103, 116, 131, 140, 144. Nelle sue memorie Pompeo confessa di non aver mai aspirato ai «pubblici maneggi» e di averli accettati in considerazione del grande onore che gli veniva accordato, preferendo di gran lunga dedicarsi agli studi.

⁹ BO, BCA, Vizzani, *Vita, gesti e costumi*, ms. B. 164, n. 8, c. 6r. Nel loro palazzo, i tre fratelli fondarono nel 1563 l'Accademia degli Oziosi alzando per emblema uno stajo capovolto col motto preso dal libro *De Officiis* di Cicerone: «*Minus cum magis*».

Spagna, presso il re Filippo II. La repentina morte di Pio IV, accaduta il 9 dicembre 1565, richiamò a Roma il Boncompagni, seguito da Camillo che si ricongiunse al fratello. Dopo aver preso alloggio in una locanda, i due Vizzani continuarono a frequentare la corte, incontrando numerosi i personaggi che vi gravitavano e stringendo con molti di loro stretti rapporti di amicizia. Dopo circa un anno di permanenza, non essendo scaturita per loro alcuna opportunità d'impiego, Pompeo decise di rientrare momentaneamente a Bologna, ma appena giuntovi apprese che Camillo era stato colpito da febbri pestilenziali e, ritornato prontamente a Roma, vi giunse che il fratello era già deceduto, all'età di ventiquattro anni.

Duramente colpito da quel lutto, che lo aveva privato non solo di un fratello, ma anche di un brillante compagno di vita e perfetto gentiluomo, con il quale aveva condiviso la maggior parte dei suoi pensieri e aspirazioni, Pompeo riportò il cadavere di Camillo a Bologna per seppellirlo nella nuova cappella di famiglia appena terminata in San Giovanni in Monte.

Ancora sofferente per la grave perdita, Pompeo decise di ritornare a Roma, dove proseguì nella frequentazione e conoscenza di illustri personaggi della corte pontificia, a partire dal citato cardinale Boncompagni, dal cardinale Clemente d'Olera¹⁰, già frate dell'ordine degli zoccolanti, e dal cardinale Francesco Alciati¹¹, che il Vizzani, nelle sue memorie, definì «grandissimo legista, et huomo di singolari bontà» e col quale s'intratteneva spesso in lunghe e dotte conversazioni. Altro eminente personaggio da lui frequentato era il cardinale Marco Antonio Bobba¹², di origine monferrina, già al servizio del duca Carlo II di Savoia negli anni durissimi che il ducato aveva sofferto dal 1536 con la ripresa delle guerre franco-asburgiche. Dopo aver ricoperto le cariche di consigliere ducale e di governatore di Vercelli, nel 1556 il Bobba aveva lasciato lo stato laico entrando in quello ecclesiastico, continuando però

¹⁰ Clemente d'Olera, o Dolera (1501-1568), creato cardinale da Paolo IV nel 1557.

¹¹ Francesco Alciati (1522-1580), innalzato alla dignità cardinalizia da Paolo IV nel 1565. L'Alciati fu padrino al sacro fonte del primogenito di Giasone, Camillo, rappresentato dal dottore in leggi Angelo Michele Papius, Bologna, Archivio Generale Arcivescovile [d'ora in poi BO, AGA], *Parrocchie soppresse, S. Pietro, Battezzati*, vol. 29, c. 134r.

¹² Per il cardinale Marco Antonio Bobba († 1575) si veda L. Marini, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968.

una stretta collaborazione col duca sabauda il quale, avvalendosi del diritto di provvedere ai vescovadi, riconosciutogli nel 1451 da Sisto V, nel maggio del 1557 lo aveva proposto per il vescovado di Aosta. Questo fu il primo caso, noto a tutt'oggi, di un intervento diretto del duca di Savoia nella nomina del vescovo di Aosta¹³. Negli anni successivi, in occasione dei frequenti attriti tra Emanuele Filiberto e il papa, egli attuò una decisa mediazione, pur stando sempre dalla parte del pontefice¹⁴. Il duca non mancò però di fargli avere il suo appoggio per l'elevazione al cardinalato, avvenuta il 12 marzo 1565, e il Bobba si adoperò a Roma per Emanuele Filiberto già nel 1566, e infine nel 1572 presso papa Gregorio XIII per la costituzione degli ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro in un ordine unico sotto la guida del Savoia¹⁵.

Il Vizzani conobbe il Bobba all'apice della sua carriera ed ebbe a definirlo «il quale oltre alla cognitione di tutte le scienze haveva un giuditio mirabile in tutte le cose, et era di grandissimo valore ne i maneggi importantissimi», affermando, inoltre, che discorrevano tra loro di qualunque materia e negozio, e ogni qualvolta che il prelato passava da Bologna, nei suoi frequenti viaggi verso località del nord Italia, i Vizzani lo alloggiavano nel loro palazzo dove s'intratteneva amorevolmente con tutta la famiglia. Non possiamo escludere che nei loro frequenti colloqui il Bobba avesse parlato a Pompeo del Piemonte e della corte sabauda.

A quel tempo (1567) il fratello Giasone lo raggiunse a Roma, dove fu presentato ed accolto dai citati prelati, ma dopo poco più di un mese, i due Vizzani ritornarono a Bologna. Nelle sue memorie Pompeo confessa di non aver voluto cedere alle pressioni che da più parti, e

¹³ A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, in *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, I, 1, Roma, 1966, p. 281.

¹⁴ Alla metà degli anni Settanta, Emanuele Filiberto poteva contare sulle simpatie di diversi membri del Sacro Collegio, tra questi i cardinali Guastavillani, Alessandrino, Morone, Orsini, Madruzzo, Besanzone e Ferrero, cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995, p. 358.

¹⁵ Numerose sono le pubblicazioni che si riferiscono all'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, in particolare si veda G. Claretta, *Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo dalla sua ricostituzione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leini, notizie storiche con documenti*, Torino, Fratelli Bocca, 1890; A. Merlotti, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista Storica Italiana», CXIV, 2002, f. 3, pp. 477-514.

in particolare dai cardinali Bobba e Alciati, lo indirizzavano verso la carriera ecclesiastica, non essendo egli avido di onori e titoli e «di non essere inclinato à la vita corteggianesca»¹⁶.

In patria Pompeo si dedicò agli studi, in particolare a quello dell'anatomia del corpo umano, e ai passatempo tipici di un gentiluomo del suo tempo, fino a quando nel maggio del 1572 venne eletto pontefice il cardinale Boncompagni che assunse il nome di Gregorio XIII. Ricordandosi della lontana parentela con il neo pontefice, e le passate relazioni intercorse tra di loro, e forse aspirando a qualche vantaggio, sollecitato dagli amici e dai parenti, Pompeo decise di recarsi a Roma dove fu ricevuto dal nuovo pontefice, col quale si congratulò per la sua elezione. Fin da subito, però, il Vizzani si accorse che Gregorio XIII, che pure stava elargendo cariche e onori ai vari parenti, non era incline a favorirlo in alcun modo, e anche gli amici, che servivano il pontefice¹⁷, sui quali Pompeo aveva fatto qualche affidamento, presero a evitarlo convincendolo dopo pochi mesi di soggiorno, a rientrare in patria dove prese a scrivere la *Historia di Bologna* in dieci volumi¹⁸.

Pompeo ritornò a Roma nel 1575, in occasione dell'anno del giubileo, trattenendosi per quattro mesi durante i quali riprese a frequentare i vecchi amici, in particolare l'Alciati e il Bobba. Ma la morte di quest'ultimo, causata dal "mal di pietra", il 18 marzo 1575, addolorò il Vizzani a tal punto che, congedatosi dal pontefice e dagli amici, fece ritorno a Bologna.

I RAPPORTI FRA GIASONE E LA FAMIGLIA FERRERO FIESCHI E IL GOVERNO DEL COLLEGIO DELLA VIOLA

Rimane ancora sconosciuto il momento in cui Giasone allacciò i rapporti con la potente famiglia piemontese dei Ferrero Fieschi,

¹⁶ I soggiorni dei Vizzani sono descritti da Pompeo in BO, BCA, Vizzani, vita, gesti e costumi, ms. B. 164, n. 8, cc. 7r-9v.

¹⁷ Si trattava di Paolo Emilio di Antonio Ghiselli (1541-1585), che serviva il pontefice in qualità di scalco e cameriere segreto, e che Pompeo aveva aiutato quando si era trovato in ristrettezze economiche, e Filippo di Angelo Michele Guastavillani (1541-1587), senatore di Bologna e poi creato cardinale da Gregorio XIII nel 1574.

¹⁸ BO, BCA, Vizzani, *Vita, gesti e costumi*, ms. B. 164, n. 8, cc. 10r-12v.

marchesi di Masserano e diretti vassalli della Santa Sede. Il piccolo Stato era governato dal marchese Besso, sposato a Claudia di Savoia Racconigi che dopo la morte del marito avrebbe assunto la reggenza del giovanissimo figlio Francesco Filiberto¹⁹, promosso al titolo principesco dal pontefice Clemente VIII il 13 agosto 1598. I primi contatti tra le due casate furono certamente avviati da Giasone e da Guido Ferrero²⁰, cardinale e vescovo di Vercelli, che nel 1578 tenne a battesimo una figlia del Vizzani, Ginevra²¹.

Qualche anno prima Giasone si era preso carico dell'amministrazione del collegio della Viola di Bologna, un complesso appartenuto precedentemente alla famiglia Bentivoglio, e ora di proprietà della famiglia Ferrero Fieschi che ne aveva fatto un convitto per studenti. Il collegio possedeva, a titolo di dote, alcune proprietà dalle quali traeva le rendite necessarie al mantenimento proprio e degli studenti²².

Da un rendiconto delle entrate e uscite del collegio si apprende che il marchese Besso affidò a Giasone la cura di quel complesso a partire dal 1572 in qualità di «conservatore et protettore di detto Collegio, scolari et sue entrate». Con patente del 1° marzo 1580 Besso concesse in affitto al Vizzani il palazzo e giardino della Viola con l'obbligo di pagargli annualmente un canone di 40 ducati d'oro. Alcune testimonianze affermano che Giasone affrontò le molte spese necessarie per mantenere agibile il collegio e sborsò molti denari per il servizio degli scolari. Un altro testimone conferma che il Vizzani fece fare molti lavori necessari sia nel giardino che nel palazzo, precisando che prima il complesso versava in condizioni precarie²³.

Da una trascrizione di una patente, emessa il 5 maggio 1598 dal marchese Francesco Filiberto di Masserano, si legge che tale privilegio

¹⁹ Per una biografia del principe Francesco Filiberto Ferrero Fieschi cfr. F. Salamone, *Ferrero Fieschi, Francesco Filiberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, *ad vocem*.

²⁰ Guido Ferrero (1537-1585) fu vescovo di Vercelli dal 1562 ed ebbe la promozione a cardinale nel 1565.

²¹ BO, AGA, *Parrocchie soppresse, S. Pietro, Battezzati*, vol. 32, c. 97r.

²² Il collegio fu acquistato dal cardinale Bonifacio Ferrero nel 1540 mentre reggeva la legazione di Bologna. Scopo del Ferrero era quello di fondare un collegio per scolari bisognosi d'aiuto prendendo a modello analoghi istituti già operanti a Bologna, in particolare il collegio di San Clemente per studenti spagnoli.

²³ BO, AGA, *Recuperi vari*, fasc. «Collegio Ferrero detto della Viola».

era stato concesso, con altra patente emessa dal padre il 1° marzo 1580, al Vizzani con riserva «che per uso, et habitatione nostra e de n.ri figliuoli, se volessimo habitare duoi, o' tre anni in detta Città di Bologna, overo che per transito occorresse a' noi, et a' n.ri sodetti, o' ad alcun Cardinale, o' Prelato di casa n.ra fermarsi qualchi giorni; se ne possiamo liberamente servire».

Dallo stesso documento si apprende che il figlio di Giasone, Camillo, aveva fatto trapelare al Ferrero Fieschi la sua volontà di continuare «per nome, et titolo hereditario verso di noi, et Casa nostra, nell'hamore, et affecttione paterna. Et per testimonio di questa sua buona volontà pregantoci a voler confirmare in persona sua, et durante sua vita naturale, avvenendo il caso sod.o, la cura, admistratione, protectione et governo del d.o n.ro Collegio», nel caso fosse mancato il padre.

Il marchese, in considerazione dei servigi resigli da Giasone, il quale sembra appoggiasse il desiderio del figlio, aderì alla richiesta del giovane Vizzani concedendogli, alla eventuale morte del padre, di succedergli nella conservazione e amministrazione del collegio alle stesse condizioni²⁴.

IL PELLEGRINAGGIO DI GIASONE E POMPEO VIZZANI A TORINO PER ASSISTERE ALL'OSTENSIONE DELLA SACRA SINDONE

Tra le principali riforme attuate dal duca di Savoia Emanuele Filiberto²⁵, dopo la recupera dei suoi stati, figura il trasferimento della capitale da Chambéry alla meno esposta Torino. Il duca aveva compreso che sul versante francese i suoi possedimenti, confinando con un regno ormai unificato e avviato ad affermarsi come una delle potenze emergenti in Europa, non avrebbero potuto allargarsi, mentre sul versante italiano, la frammentazione degli stati padani permetteva ampi

²⁴ Torino, Archivio di Stato, *Ferrero Fieschi*, b. 91, Capo 21. Il Vizzani aveva il diritto di riscuotere i proventi degli affitti dei beni che componevano la dote del collegio.

²⁵ Per l'opera riformatrice del duca sabauda: Merlin, *Emanuele Filiberto*, pp. 78-169.

spazi di manovra per un futuro progetto di espansione territoriale²⁶. Sempre da Chambéry, nel 1578 fu trasferita nella nuova capitale la Sacra Sindone, posseduta dalla famiglia Savoia da alcuni secoli, e nello stesso anno fu decisa una sua prima ostensione a Torino, attirandovi, in questo modo, numerosi fedeli²⁷.

Anche i due fratelli Vizzani, in compagnia di altri gentiluomini bolognesi, si recarono a Torino per assistere all'evento. Giunti in quella città furono ricevuti da monsignor Ottavio Santacroce²⁸, vescovo di Cervia e nunzio apostolico a Torino, col quale i Vizzani coltivavano una stretta amicizia da circa vent'anni, che li ospitò dispensando loro molte cortesie e introducendoli a corte. Il giorno in cui avvenne l'ostensione i due Vizzani ebbero il singolare privilegio di essere ospitati nel palco, dove si doveva stendere il sacro telo, insieme al duca, al principe ereditario Carlo Emanuele, a monsignor Santacroce, a Girolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, e a pochissimi importanti personaggi dell'*entourage* ducale.

Durante il soggiorno torinese i due fratelli ebbero modo di conoscere alcuni esponenti della corte sabauda, che avrebbero in futuro agevolato i rapporti tra i Vizzani e casa Savoia. Lasciata Torino, dopo essersi congedati dal duca, in compagnia del nunzio si recarono a Masserano dove erano attesi fuori dalle mura del castello dal marchese Besso che li ospitò per due giorni nella sua dimora.

²⁶ In questi progetti rientrò l'acquisizione di Oneglia, anche se dovette rassicurare Filippo II di Spagna sul libero transito delle truppe spagnole in quel territorio, mentre fallì l'occupazione del marchesato di Saluzzo a causa dell'opposizione congiunta di Spagna e Francia: C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2007, pp. 5-10.

²⁷ In seguito allo scoppio di una epidemia di peste a Milano nel 1576, l'arcivescovo Carlo Borromeo aveva fatto voto di andare a piedi fino alla reliquia della Sindone come ringraziamento della fine di quel flagello. Conoscendo le precarie condizioni di salute del prelado, Emanuele Filiberto volle facilitarne il pellegrinaggio facendo trasportare la Sindone a Torino.

²⁸ Ottavio Santacroce (1542-1581), vescovo di Cervia dal 1576, nunzio apostolico a Torino dal 1577 e infine nunzio a Praga dal 1581. Per la sua biografia si veda A. Koller, *Santacroce, Ottavio, Dizionario Biografico degli Italiani*, 90, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, *ad vocem*. La forte amicizia tra il prelado e i Vizzani è testimoniata anche dalla presenza di un suo ritratto nell'inventario redatto nel palazzo di famiglia, in seguito alla morte di Giasone, il 19 aprile 1618, Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Notarile, Giovanni Felini*, prot. 30, c. 90v. Il valore stimato del ritratto era di 50 lire bolognesi.

Da Masserano, accompagnati dal marchese e da un numeroso seguito di archibugieri a cavallo, la comitiva giunse a Crevacuore, altro possedimento della famiglia Ferrero, dove si congedarono dal padrone del luogo per dirigersi verso il santuario di Varallo e proseguire successivamente fino ad Arona, dove si fermarono due giorni. Dopo aver salutato il Santacroce, che rientrava a Torino, Giasone e Pompeo partirono alla volta di Milano, dove trovarono alloggio presso il nipote del cardinale Alciati, infine, attraverso Pavia e Piacenza, rientrarono a Bologna²⁹.

IL SOGGIORNO PRAGHESE DI POMPEO VIZZANI

Dopo la morte del duca Emanuele Filiberto il pontefice richiamò il Santacroce dal suo ufficio per poi nominarlo, alcuni mesi dopo, alla nunziatura di Praga, dove risiedeva la corte imperiale di Rodolfo II. Il 24 aprile 1581 l'alto prelato si mise in viaggio, e dopo aver incontrato il granduca di Toscana a Pratolino, giunse a Bologna dove si fermò qualche giorno per acquistare cavalli, e fare altri preparativi, per affrontare il lungo tragitto che la nuova carica lo costringeva a percorrere, ospitato, come sempre, in casa Vizzani. Il Santacroce approfittò della sosta per convincere Pompeo ad accompagnarlo in quel viaggio, e nonostante il Vizzani non desiderasse più allontanarsi da Bologna, per il rispetto che nutriva nei confronti del vescovo, e in considerazione dell'ospitalità ricevuta in occasione del viaggio in Piemonte, accettò.

La comitiva sostò a Mantova, dove fu ricevuta dall'arciduchessa Eleonora, moglie del duca Guglielmo Gonzaga, poi salutata dal duca medesimo a Marmirolo, si diresse verso Innsbruck dove il Santacroce trattò temi politici e confessionali con il reggente del Tirolo, l'arciduca Ferdinando. Qui la comitiva si divise, e mentre la maggior parte del seguito del prelato s'imbarcò a Hall per raggiungere Vienna navigando sull'Inn e sul Danubio, il Santacroce, accompagnato da pochi intimi, tra cui Pompeo, si recò a cavallo ad Augusta, dove fu ospite di Markus e Hans Fugger. Riunitosi al suo seguito a Vienna, il nunzio proseguì il

²⁹ La cronaca del viaggio è descritta da Pompeo nelle sue memorie: BO, BCA, Vizzani, *Vita, gesti e costumi*, ms. B. 164, n. 8, cc. 16v-19v.

viaggio giungendo a Praga, dove il 25 giugno fu ricevuto dall'imperatore Rodolfo II.

Dopo soli due mesi di permanenza nella capitale imperiale, il Santacroce si ammalò gravemente e, dopo essersi confessato, dettò le sue ultime disposizioni designando erede dei suoi beni il fratello Fabio, fatta eccezione del palazzo romano in Platea de Pranca, che fu assegnato al fratello Giorgio, e nominando esecutori testamentari il cardinale Prospero Santacroce, per il lascito romano, e Pompeo Vizzani per quello praghese. Dopo la morte del nunzio, avvenuta il 3 settembre 1581, il Vizzani inviò un corriere a Roma per informare la famiglia del defunto delle sue ultime volontà testamentarie e per ricevere disposizioni circa la distribuzione dei beni da esso lasciati. Fabio Santacroce gli ordinò di vendere i mobili e le masserizie lasciate dal nunzio distribuendo parte dei denari ricavati alle persone del seguito del fratello, per permettergli di rientrare alle loro residenze. Terminato il suo compito, il Vizzani depositò il denaro rimasto nelle mani di un mercante della corte imperiale, a disposizione degli eredi del defunto nunzio, e finalmente, libero da ogni impegno, si congedò dall'imperatore, dal quale aveva avuto conferma di alcuni privilegi e la concessione della nobiltà del S.R.I. per diploma del 25 settembre 1581, e rientrò in patria poco prima delle feste natalizie, dopo aver cavalcato per oltre un mese e mezzo tormentato dal freddo e dalla neve³⁰.

Da quel momento Pompeo si dedicò esclusivamente ai suoi studi, ricoprendo cariche pubbliche minori, come l'anzianato, e lasciando al fratello maggiore il compito di coltivare e proseguire i rapporti intrapresi con le corti piemontesi. Morì a Bologna il 21 agosto 1607, dopo aver nominato erede nell'usufrutto il fratello e nella proprietà il nipote Costanzo³¹.

³⁰ La cronaca del viaggio a Praga è descritta in BO, BCA, Vizzani, *Vita, gesti e costumi*, ms. B. 164, n. 8, cc. 20v-23v.

³¹ Pompeo fu sepolto nell'arca di famiglia in San Giovanni in Monte, BO, AGA, *Parrocchie soppresse, S. Biagio*, 5/17, n. 1, c. 48r. Pompeo fece il suo ultimo testamento il 14 agosto 1607, annullando quello precedente fatto il 19 giugno 1594, BO, AS, *Notarile, Vittorio Biondini, Testamenti*, prot. 2, cc. 29r-33v.

Al contrario del fratello, Giasone coltivava ambizioni in ambito politico e certamente non si accontentava di aver ricoperto per quattro volte la carica di anziano, ma ambiva a entrare nel Senato bolognese sentendosi alla pari, se non addirittura più qualificato, di coloro che sedevano nel Reggimento. La sua ottima cultura, la stima come amministratore che gli riconoscevano i principi di Masserano come loro curatore del collegio, lo spingeva ad ambire a quel posto che fino a quel momento era stato precluso alla sua famiglia, soprattutto per la precoce morte dei suoi immediati predecessori.

Gli scarsi risultati conseguiti precedentemente presso la corte pontificia lo convinsero a puntare su quella di Torino, che a quel tempo gli appariva l'unica in grado di appoggiare con qualche successo le sue aspirazioni. Il duca di Savoia rappresentava per Giasone un autorevole protettore che avrebbe potuto fortemente avvantaggiarlo per conseguire l'ambito seggio in Senato o nel procrearsi qualche altro importante incarico.

Di questa sua ambizione il Vizzani ne informò il duca Carlo Emanuele I che il 27 ottobre 1601 scrisse al cardinale Aldobrandini:

Io per molti rispetti sono obbligato a favorire il Sig.re Jasone Vizani gentilhuomo Bolognese di honoratiss.me qualità, et perciò oltre quello, che il Co. di Verrua l'havrà in mio nome raccomandato a V.S. Ill.ma perché voglia favorirlo che venga conumerato nelli quaranta di Bolog.a non ho potuto lasciar di farlo anch'io di nuovo ed queste due righe acciò che ella conosca ch'io infraitam.te dessidero questa grazia da lei, et che le ne conserverò obbligo particolare, et a V.S. Ill.ma baccio la mano, di Turrino li 27 ottobre 1601³².

L'alto prelado rispose assicurando il duca del suo intervento a favore di Giasone, ma nonostante questo il proposito di Carlo

³² Il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, ebbe un importante ruolo nella pace stabilita tra Enrico IV di Francia e Carlo Emanuele I di Savoia, col trattato di Lione del 17 gennaio 1601, che pose fine alla guerra per il possesso del marchesato di Saluzzo.

Emanuele non ebbe seguito³³. Egli continuò a perorare la causa del Vizzani, come risulta in un'altra lettera scritta da Torino il 21 aprile 1614 all'abate Scaglia, suo ambasciatore presso la corte pontificia³⁴, ma la morte di Giasone, accaduta il 18 aprile 1618, privò l'anziano gentiluomo bolognese dell'ambito traguardo.

Se gli interessi culturali di Pompeo erano quasi esclusivamente di carattere storico e letterario, quelli di Giasone si indirizzarono verso il mondo dell'arte già in giovanissima età quando, insieme ai fratelli, nel 1559, promosse il completamento del palazzo di famiglia con le conseguenti decorazioni pittoriche affidate ad artisti di prestigio come Tommaso Laureti, Lorenzo Sabatini e Orazio Samacchini. Egli fu in contatto con gli artisti più celebri del tempo, tra questi i Carracci come testimoniano alcune lettere scritte negli anni 1593-96 a Onofrio Santacroce che voleva valersi del loro talento³⁵.

Nell'inventario dei beni mobili, fatto redigere dopo la sua morte dai figli Camillo e Costanzo, figuravano numerosi ritratti di famiglia, commissionati probabilmente dallo stesso Giasone per dotare il palazzo di una galleria degli antenati. Scorrendo l'inventario troviamo anche dodici tele raffiguranti imperatori, altre ritraevano cardinali, tra i quali un Ludovisi (si trattava probabilmente di Alessandro creato cardinale nel 1616, poi futuro Gregorio XV, zio del Vizzani), infine compaiono un piccolo quadro ritraente «il duca di Savoia vecchio», cioè Emanuele Filiberto, e uno di maggiori dimensioni registrato come «Un ritratto del padre del duca di Savoia d'oggi, stimato 8 lire». Anche in questo caso si tratta di Emanuele Filiberto padre dell'allora duca Carlo Emanuele I³⁶. La presenza dei ritratti del duca sabaudo provano che Giasone e Pompeo Vizzani, dopo la visita a Torino del 1579, avevano coltivato

³³ Modena, Archivio di Stato, *Cancellaria Ducale, Lettere di Particolari*, b. 1460, fasc. «Vizzani».

³⁴ *Ibid.* Si trattava di Alessandro, figlio di Filiberto Gherardo Scaglia conte di Verrua, cavaliere dell'Ordine della Santissima Annunziata, abate di San Giusto e di Staffarda, che resse l'ambasciata sabauda a Roma dal 1614 al 1621, G.B. Adriani, *Memorie della vita e dei tempi di Monsignor referendario Giansecolo Ferrero Ponziglione*, Torino, Ribotta, 1856, p. 445. Nella lettera il duca precisa che il Vizzani vorrebbe quel luogo, non tanto per sé, vista la sua tarda età, ma per aumentare la considerazione della famiglia in seno alla società bolognese.

³⁵ R. Zapperi, *The Summons of the Carracci to Rome: some new documentary evidence*, in «The Burlington Magazine», vol. 128, n. 996, 1986, pp 203-205.

³⁶ BO, AS, *Notarile, Giovanni Felini*, prot. 30, c. 52r e 55r.

importanti rapporti con la dinastia sabauda manifestando una sincera ammirazione verso quel sovrano che aveva riportato lo Stato ai suoi precedenti confini rafforzandone il prestigio non solo in ambito locale, ma anche in quello europeo.

Viceversa, non sappiamo con certezza se Giasone fosse stato il committente della pala dal titolo *Francesco di Paola benedice il figlio di Luisa di Savoia*, dipinta da Lavinia Fontana nel 1590, originariamente collocata nella cappella Vizzani in Santa Maria della Morte e ora custodita nella Pinacoteca nazionale di Bologna³⁷, ma una recente ipotesi avanzata da Caroline P. Murphy³⁸ ritiene la pala una sorta di *ex voto* dipinto su commissione di Giasone a ringraziamento per la nascita del figlio Costanzo dalla seconda moglie, Ippolita Ludovisi, proprio nello stesso anno dell'esecuzione del dipinto, firmato e datato 1590 sullo zoccolo del santo. In realtà Costanzo era figlio della prima moglie del Vizzani, Elena dei conti Bentivoglio, morta appunto nel 1590, il 5 settembre³⁹, quando ormai l'anno stava per terminare per cui la pala era stata certamente commissionata precedentemente per celebrare un altro evento.

COSTANZO VIZZANI CAVALIERE DELL'ORDINE DEI SANTI
MAURIZIO E LAZZARO

Con l'ascesa al trono del duca Emanuele Filiberto i rapporti tra le famiglie dell'aristocrazia bolognese e la corte sabauda si erano

³⁷ Firmata e datata 1590 in basso su uno zoccolo del santo, il soggetto, variamente interpretato, è comunque da ricercarsi tra i miracoli compiuti da San Francesco di Paola durante la sua permanenza alla corte di Francia. L'impaginazione dell'episodio, così come la ricca cromia rimandano alla tradizione manierista, mentre certi particolari naturalisti mostrano Lavinia attenta alla cultura del tempo (misure 213,3x139,2). La pala, documentata dagli eruditi Masini (1666), Malvasia (1678) e Oretti (sec. XVIII), passò nella collezione del conte Cesare Bianchetti probabilmente in seguito alle soppressioni napoleoniche, per giungere poi, dopo essere stata acquistata nel 1821 dall'Accademia di Belle Arti, presso la Pinacoteca Nazionale di Bologna, cfr. *Pinacoteca Nazionale di Bologna. Catalogo Generale. 2. Da Raffaello ai Carracci*, a cura di J. Bentini [et al.], Venezia, Marsilio, 2006, pp. 212-213.

³⁸ C.P. Murphy, *Lavinia Fontana: a painter and her patrons in sixteenth-century Bologna*, New Haven, Yale, University Press, 2003, p. 174.

³⁹ BO, AGA, *Parrocchie soppresse, S. Biagio*, 5/17, n. 1, c. 13v.

fatti più intensi. Distintosi al servizio delle armate imperiali, il Savoia succedette al padre Carlo II in uno Stato invaso e in gran parte occupato dai francesi. Con un'abile strategia diplomatica, il nuovo duca riuscì a recuperare gran parte dei territori sottratti e a riformare lo Stato in campo legislativo e amministrativo. Nel 1572 il papa Gregorio XIII gli concesse di unificare gli Ordini di San Lazzaro e di San Maurizio consentendogli di farne uno strumento di fedelizzazione alla sua casata, sia all'interno che all'esterno dei suoi domini⁴⁰.

Il primo gentiluomo bolognese a portare le insegne del nuovo ordine cavalleresco unificato fu Vianesio Albergati nel 1573⁴¹, a cui seguirono, di lì a pochi anni, altri conferimenti che compresero anche Costanzo Vizzani, secondogenito di Giasone⁴².

⁴⁰ Per l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro di veda la nota 12. In quegli anni si aprì la contesa tra i Savoia e i Medici in seguito alla concessione, da parte del pontefice Pio V, del titolo di granduca a Cosimo I per il sistema delle precedenze, che vedeva i Savoia in posizione preminente rispetto ai Medici. Altro evento che si inserì nel quadro della rivalità tra Firenze e Torino fu la fondazione, nel 1572, dell'Ordine religioso-cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro, in aperta concorrenza con il medico Ordine di Santo Stefano. Cfr. F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna, in L'affermarsi della corte sabauda. Dinastia, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi - L.C. Gentile, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2006, pp. 436-437.

⁴¹ Vianesio (1558-1615) del cav. Fabio Albergati e Flaminia dei conti Bentivoglio fu nominato cavaliere il 1° giugno 1573 ed ebbe successivamente una commenda dell'Ordine in Savoia.

⁴² Secondo il Pasquali Alidosi, negli anni Settanta furono ricevuti nell'Ordine altri gentiluomini bolognesi: in una data imprecisata il senatore Ercole di Giulio Riario († nel 1585), il 14 agosto 1575 Flaminio di Vincenzo Gessi († nel 1612), il 10 dicembre 1575 Obizzo di Alberto Budrioli († nel 1585), il 25 aprile 1576 Francesco di Andrea Bonfioli (morto nel territorio parmense nel 1589), il 27 maggio 1576 Camillo (1552-1643) di Vincenzo Sampieri, fu capitano delle guardie di papa Innocenzo IX, il 9 agosto 1576 Senofonte di Romolo Amaseo, morto a Roma nel 1592, e nel 1578 Giovanni Antonio (1556-1623) del dottore in arti e medicina Lorenzo Vassé di Pietramellara e Ippolita de' Bianchi dei conti di Piano. Il Pietramellara ebbe l'abito dell'Ordine il 1° febbraio 1578 e il 1° giugno 1602 fu creato ricevitore del medesimo Ordine per Bologna, il ducato di Modena e la Provincia di Romagna. Il 10 agosto 1614 il duca Carlo Emanuele I gli concesse la gran croce e il titolo di consigliere. Dei suoi figli, Lorenzo (1586-1625) fu creato cavaliere del medesimo ordine l'8 giugno 1621, e Giacomo il 10 ottobre 1612 ebbe il comando di 200 picchieri per la guerra che si combatteva in Piemonte dopo aver ricevuto la croce dell'ordine il 20 luglio precedente: G.N. Pasquali Alidosi, *Li Cavalieri Bolognesi di tutte le religioni, et ordini*, Bologna, Per Bartolomeo Cochi, 1616, pp. 32-33. Costanzo Vizzani nacque a Bologna il 1° novembre 1583 e fu

Con l'intento di aumentare i rappresentanti del suo ordine dinastico nella città di Bologna, e nel contempo per rafforzare i legami con la famiglia Vizzani, il 27 settembre 1602 il duca Vittorio Amedeo I di Savoia nominò Costanzo cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e più tardi lo designò suo Gentiluomo di camera⁴³.

Il Vizzani andava a infoltire la piccola pattuglia di cavalieri mauriziani bolognesi che comprendeva, a quel tempo, Vianesio Albergati, Camillo Sampieri e Giovanni Antonio Vassé di Pietramellara, molto attivi nelle opere e cerimonie dell'Ordine, come ci informa il cronista Ghiselli:

Il 31 dicembre 1609, havendo il Serenissimo Duca di Savoia Carlo Emanuele, Gran Maestro della Religione de' Cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro destinato il Cavaliere Don Gio. Vassé Pietramellara Vicegerente per sua Patente data in Torrino sotto il 24 del passato mese d'Agosto, à dar la Croce e l'habito di quella Religione à Raspone Rasponi principalissimo Gentiluomo di Ravenna d'età d'anni otto. Il che fu fatto da esso Cavaliere in nome del Serenissimo Suo Signore, come a ciò delegato con molta pompa, e solennità in Bologna, dove à quest'effetto si trasferì il detto Rasponi nella Chiesa di San Domenico nella Cappella del Santissimo Rosario il giorno suddetto con l'assistenza di Don Vincenzo (Vianese) Albergati, e di Don Costanzo Vizani Cavalieri di detto Ordine alla presenza di molti Signori Gentiluomini, e Gentildonne di questa Città, e forestieri e fece la nobile funzione, e a quest'effetto l'Eminentissimo Legato concesse Indulgenza di sette anni à tutti li concorrenti à tal funzione, e del tutto né fu fatto pubblico rogito da Pirro Beglioni Notaro, e da esso Vicegerente fù poi dato à detti Cavalieri, et ad alcuni altri Gentiluomini, parenti e famigliari del detto Cavalier Rasponi lautissimo Banchetto⁴⁴.

battezzato tre giorni dopo avendo per padrino Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano, rappresentato da un suo familiare di nome Gian Giacomo Confalonieri, BO, AGA, *Parrocchia di S. Pietro, Battezzati*, vol. 36, c. 77r.

⁴³ Pasquali Alidosi, *Li Cavalieri Bolognesi*, p. 34. Il cronista Ghiselli, riferendosi all'evento, sbaglia la data del conferimento e scrive che il 27 settembre 1612 «Don Costanzo di Giasone Vizzani hebbe l'habito riformato de' Cavalieri de' Santi Maurizio, e Lazzaro in Torino, e fu creato Gentilhuomo della Camera di Sua Altezza Reale» il duca Vittorio Amedeo I di Savoia (Bologna, Biblioteca Universitaria, *Ghiselli*, ms. 770, XXII, p. 914).

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 75-76.

Negli ultimi decenni la presenza di cavalieri mauriziani a Bologna, e nelle città vicine, era cresciuta inducendo il duca sabauda ad affidare la carica di ricevitore delle province dell'Emilia al cavaliere di gran croce Giovanni Antonio Vassé di Pietramellara col compito di segnalare quei gentiluomini che potevano servire quella religione e il suo gran maestro. Una volta ricevuti nell'ordine, il Pietramellara provvedeva a investire i nuovi cavalieri in nome del duca consegnando loro, nel corso di una cerimonia religiosa, il diploma, assistito da cavalieri del medesimo Ordine, tra i quali figurava anche Costanzo Vizzani⁴⁵.

All'interno dell'Ordine mauriziano, il Vizzani conseguì prima la promozione a commendatore e poi a cavaliere di Gran croce. Tali avanzamenti sono evidenziati nel diploma rilasciato dal duca Carlo Emanuele I il 20 marzo 1621, quando concesse a Costanzo, e agli altri membri della famiglia Vizzani, di poter porre al centro dello stemma familiare uno scudetto partito con le armi di Savoia e Sassonia antica (Tav. 1). Nel documento si precisa che la famiglia Vizzani si era distinta «particolarmente havendo ella professato verso Noi e i Ser.mi nostri antecessori affettione et zelo singulariss.o in tutte le occasioni che à ciascun di loro si sono presentate di servitio et giovamento nostro», e il duca, per voler ulteriormente mostrare la sua gratitudine, concesse gratuitamente questa particolare distinzione⁴⁶.

⁴⁵ Nell'archivio del notaio Innocenzo Costa di Bologna sono contenuti diversi atti che documentano le investiture. La prima risale al 18 ottobre 1615 quando nella chiesa di San Francesco di Mirandola, Stato del principe Alessandro Pico, il Pietramellara investì Pietro Maffei, nobile di quella città, ponendogli l'abito e il diploma rilasciato dal duca Carlo Emanuele I, alla presenza del Vizzani e del cavaliere Girolamo Lolli, nobile di Ferrara: BO, AS, *Notarile, Innocenzo Costa*, prot. XIII, cc. 38v-40r. Il 31 marzo 1621 fu consegnata la croce di cavaliere al nobile modenese Alessandro Cavalca con una cerimonia che si svolse nella chiesa del monastero della Santissima Trinità di Bologna ma nell'atto non viene confermata la presenza del Vizzani che invece compare in una successiva investitura, avvenuta nella predetta chiesa della Santissima Trinità il 31 marzo 1621, per il cavalierato di Cesare Rasponi di Ravenna, alla presenza di alcuni gentiluomini bolognesi, modenesi e faentini, cfr. *Ibid.*, prot. 14, cc. 91r-92v e 92v-94v. Nella seconda registrazione il Vizzani viene erroneamente indicato col nome del padre Giasone.

⁴⁶ BO, BCA, ms. B. 2046, cc. prive di numerazione poste tra la c. 69v e la c. 70r. Si tratta della trascrizione del diploma, andato disperso come la maggior parte dell'archivio familiare, concesso dal duca senza sborso di denari.

Sembrava ormai giunto il momento, per la famiglia Vizzani, di conseguire l'agognato seggio nel Senato bolognese, a cui aveva lungamente aspirato Giasone, e il figlio Costanzo appariva come l'esponente ideale della famiglia per candidarsi alla carica. In gioventù, nel 1598, aveva servito in qualità di paggio il pontefice Clemente VIII in occasione del suo passaggio a Bologna, e successivamente gli era stato affidato, col grado di capitano, il comando di una compagnia di lancieri della guardia di papa Gregorio XV, di cui il Vizzani era pronipote⁴⁷. Ma furono certamente i rapporti con la corte sabauda, e le probabili pressioni esercitate dal duca presso la corte pontificia, a risultare decisive per la nomina a senatore di Costanzo il 22 dicembre 1621⁴⁸.

Il 2 gennaio dell'anno seguente il Vizzani poté sedere in Senato nel seggio che era stato del defunto senatore Ippolito Poeti, ma ebbe appena il tempo di assaporare l'esercizio della carica che una repentina malattia lo privò della vita il 23 ottobre dello stesso anno⁴⁹.

Costanzo morì poco prima di compiere trentanove anni, nel pieno della sua attività amministrativa, politica e diplomatica. Pochi mesi prima, il 27 aprile, aveva assunto la tutela delle nipoti Elisabetta, Ginevra e Dorotea, nate dal matrimonio della sorella Elena con il defunto Pompeo Ghelli; in procinto di passare ad un secondo matrimonio con Fabio di Alessandro Bolognini, del quale sarebbe ben presto rimasta vedova, Elena gli aveva rinunciato la tutela delle figlie⁵⁰.

Il 20 del successivo mese di maggio, in qualità di procuratore del marchese Alfonso d'Este, del ramo di San Martino in Spino, percepitore e commendatore della commenda di San Giovanni Battista Gerosolimitano di Bologna, detta della Magione, Costanzo cedette in locazione alcuni beni della commenda, operazione che ripeté il 16

⁴⁷ C. Monari, *Storia di Bologna*, Bologna, Tipi di Antonio Chierici, 1862, p. 564; Bologna, Biblioteca universitaria, *Ghiselli*, ms. 770, XX, p. 657.

⁴⁸ G. Guidicini, *I Riformatori dello stato di libertà di Bologna dal 1344 al 1797*, Bologna, Regia Tipografia, 1876-77, III, p. 8.

⁴⁹ Fu sepolto il giorno seguente nella cappella di famiglia, intitolata a San Michele, nella chiesa di San Giovanni in Monte, BO, AGA, *Parrocchie soppresse*, S. Biagio, 5/17, n. 1, c. 80v; BO, BCA, ms. 3508, c. 97r, lo dice morto il 23. Il Guidicini scrive che morì fuori Bologna il 22 ottobre, aggiungendo che il 25 ottobre 1611 aveva fatto dare delle stoccate a uno spadaro in San Mamolo, BO, AGA, *Fondo Breventani*, b. IV.

⁵⁰ BO, AS, *Notarile, Giovanni Felini*, prot. 40, cc. 2v-12v.

luglio successivo⁵¹. Il 9 settembre accadde l'imprevista morte del fratello quarantasettenne Camillo, che nel suo testamento lo aveva nominato tutore dei figli minori insieme alla suocera Olimpia Guerrini in Ghiselli⁵². Ma poco più di un mese dopo Costanzo seguì il fratello nella tomba. La morte dovette essere improvvisa impedendo così a Costanzo di poter ammirare il ritratto che aveva probabilmente commissionato, dopo la nomina a senatore, ad una famosissima pittrice del tempo.

Con tutta probabilità il *Ritratto di Gonfaloniere* dipinto da Artemisia Gentileschi nel 1622, e ora collocato nelle Collezioni comunali d'arte di Palazzo d'Accursio, raffigura Costanzo (Tav. 2). Il Vizzani non fece in tempo a entrare come gonfaloniere, carica attribuita forse impropriamente al soggetto dipinto, ma alcuni indizi confermerebbero la tesi già espressa da Carla Bernardini⁵³ alcuni anni fa, quando identificò il personaggio con Costanzo. Il soggetto è raffigurato con un'armatura che denuncia il suo stato di uomo d'arme al servizio del pontefice, come indicherebbe lo stendardo a destra, e sull'armatura compare la grande croce e la fascia verde dell'Ordine mauriziano a cui il Vizzani apparteneva, unico cavaliere bolognese di quell'ordine con trascorsi militari, e anche l'età del personaggio ritratto coinciderebbe con quella di Costanzo. Di nessun aiuto risulta lo stemma posto nel drappo del tavolo su cui poggia la mano l'effigiato, di difficile interpretazione ma sicuramente non appartenente a una qualsiasi delle principali famiglie bolognesi, e precedentemente manipolato⁵⁴.

Dal matrimonio con Bradamante di Giovanni Malvezzi, a Costanzo erano nate sei femmine ed un unico maschio, Pompeo⁵⁵, che

⁵¹ *Ibid.*, cc. 34v-35v. Al Vizzani succedette Lorenzo di Filippo Renzi.

⁵² Il 3 febbraio dell'anno precedente era morta la moglie di Camillo, Plautilla del senatore Ruggero Ghiselli, e forse per accudire i numerosi figli Camillo, il 18 gennaio 1622 era passato a nuove nozze con Margherita Sementi.

⁵³ *Artemisia Gentileschi. Storia di una passione*, a cura di R. Contini - F. Solinas, Milano, 24 Ore Cultura, 2011, p. 182, scheda di C. Bernardini.

⁵⁴ *Artemisia Gentileschi e il suo tempo*, Milano, Skira, 2016, pp. 202-203 (Catalogo della mostra tenutasi a palazzo Braschi, Roma 30 novembre 2016-7 maggio 2017). Il quadro non compare nell'inventario dei beni del defunto senatore fatto redigere dalla vedova Bradamante Malvezzi il 23 novembre 1622, dove invece sono registrati alcuni ritratti di famiglia e almeno quattro tele raffiguranti principi sabaudi, BO, AS, *Notarile, Giovanni Felini*, prot. 41, cc. 57r-81v.

⁵⁵ Pompeo nacque a Bologna il 12 febbraio 1616 e fu solennemente battezzato il 3 gennaio 1618 avendo per padrino Vittorio Amedeo di Savoia, principe di Piemonte ed erede al trono sabauda, rappresentato da Francesco di Provana, BO,

al tempo della morte del padre non aveva ancora compiuto sette anni. Nonostante la giovanissima età, il 12 novembre 1622⁵⁶ il pontefice gli conferì il grado senatorio, ma dovette attendere ancora vent'anni prima di sedere in Senato. Anche il duca di Savoia volle gratificare il giovane Vizzani annoverandolo tra i cavalieri del suo Ordine. Il 4 maggio 1623 Carlo Emanuele I firmava il diploma di nomina e l'8 giugno successivo Giovanni Antonio Vassè di Pietramellara si recava a Palazzo Vizzani dove, durante la messa celebrata nell'oratorio annesso da Girolamo Negri, nobile bolognese e sacerdote, investiva il giovane Pompeo, alla presenza di Ippolita Ludovisi, vedova di Giasone Vizzani e sorella del pontefice Gregorio XV⁵⁷.

FILIBERTO E CARLO EMANUELE VIZZANI: IL TRAMONTO DI UNA CASATA

Il fratello maggiore di Costanzo, Camillo, nel 1610 aveva sposato Plautilla del senatore Ruggero Ghiselli, da cui erano nati, nello spazio di undici anni, ben dieci figli, l'ultimo dei quali morì appena nato insieme alla madre per complicazioni del parto. Pochi mesi dopo essere rimasto vedovo Camillo, forse per allevare i sei figli superstiti, passò a nuove nozze con una giovane borghese, Margherita di Giovanni Pietro Sementi. La morte però si portò via Camillo nel settembre del 1622, e la suocera del primo matrimonio, Olimpia Guerrini in Ghiselli, assunse la tutela dei nipoti Giasone, Filiberto, Carlo Emanuele, Maurizio, Argentina e Contessa Camilla, coadiuvata per poche settimane da Costanzo Vizzani.

Sulla morte del primogenito Giasone il cronista Ghiselli afferma che ritrovandosi la famiglia Vizzani con qualche affanno economico, «Giasone se ne andò via Ramingo, et arrivato nel Regno di Napoli s'unì a certi banditi, che infestavano quei contorni, onde fu fatto prigione

AGA, *Parrocchie soppresse, S. Pietro Maggiore, Battezzati*, vol. 69, c. 3r. Morì a Bologna il 17 ottobre 1640 e il giorno seguente fu sepolto nell'arca di famiglia di San Giovanni in Monte, BO, AGA, *Parrocchie soppresse, S. Biagio*, 5/17, n. 1, c. 180r.

⁵⁶ Guidicini, *I Riformatori*, III, pp. 8-9.

⁵⁷ BO, AS, *Notarile, Innocenzo Costa*, prot. XIV, cc. 178v-181r.

non senza essere tradito dai compagni, e condotto in Napoli morì di morte violenta», indicando come data il 1633⁵⁸.

Poche sono le notizie che riguardano l'ultimogenito Maurizio che, in base ad una testimonianza del fratello Filiberto, morì nel 1646 a Roma, dove si era recentemente trasferito, lasciandolo erede delle sue sostanze che fece inventariare il 12 ottobre dello stesso anno⁵⁹.

Rimasero così superstiti i soli Filiberto e Carlo Emanuele; quest'ultimo si era laureato in filosofia nel novembre 1634 leggendo successivamente nel patrio Studio dal 1636 a tutto il 1638, poi ottenne una cattedra di filosofia all'università di Padova dove insegnò per alcuni anni. Nel frattempo si laureò in entrambe le leggi e, abbandonato l'insegnamento, divenne prete secolare trasferendosi a Roma dove, nel 1652, Innocenzo X lo designò avvocato concistoriale. L'8 ottobre 1656 il successore Alessandro VII lo nominò Assessore del Sant'Ufficio, con facoltà di conservare la precedente carica, e nello stesso tempo il pontefice lo nominò rettore della Sapienza, l'ateneo di Roma che entrambi ne porteranno a compimento la costruzione. Carlo Emanuele inaugurò poi la biblioteca Vaticana arricchendola con la preziosa raccolta libraria degli estinti duchi d'Urbino.

In quegli anni il Vizzani aveva certamente mantenuto contatti con la corte sabauda, ma nell'Archivio di Stato di Torino si conservano di lui poche lettere, tutte scritte da Roma negli anni 1652-1658⁶⁰.

Nella prima, datata 4 dicembre 1652, scrivendo al duca Carlo Emanuele II per augurargli ogni felicità in occasione delle prossime feste natalizie, il Vizzani ricordò al sovrano la devota servitù prestata dai suoi antenati a casa Savoia, dalla quale avevano ricevuto in dono l'arma, con queste parole: «Non ha la Reale Casa di V.A. famiglia più obbligata alla sua Regia generosità, della mia, che ne porta nell'armi gloriosa memoria».

L'anno seguente, il 26 agosto, il Vizzani indirizzò una lettera alla principessa Cristina di Francia, vedova del duca Vittorio Amedeo I, per ringraziarla della protezione da lei accordata alla sua famiglia e

⁵⁸ Bologna, Biblioteca Universitaria, *Ghiselli*, ms. 770, XXVI, p. 837. Il Ghiselli non sempre risulta rigorosamente esatto e per lo stesso Giasone, in un tomo precedente, aveva fornito come data di morte il 31 dicembre 1618, *Ibid.*, XXIV, p. 87.

⁵⁹ BO, AS, *Notarile*, *Domenico Pilla*, Minutario del 2° semestre 1646, n. 178.

⁶⁰ Torino, Archivio di Stato, *Materie politiche per il rapporto all'Interno*, *Lettere di Particolari*, Lettera V, m. 41.

che certamente aveva spinto il figlio Carlo Emanuele II a concedere, pochi giorni prima, il titolo comitale ai due fratelli Vizzani. Il giorno seguente Carlo Emanuele scrisse un'altra lettera per ringraziare lo stesso duca offrendogli nuovamente i suoi servigi. Il prelado tenne informato il duca della sua carriera nella corte pontificia, come in occasione della sua promozione alla carica di Assessore del Sant'Ufficio, chiedendo, nella lettera che gli indirizzò il 6 novembre 1656, se da questo avanzamento potesse essergli di maggior servizio. La corrispondenza termina con una lettera datata 15 giugno 1658 con la quale il Vizzani comunicò al duca di aver informato i cardinali generali inquisitori dei sentimenti che il Savoia gli aveva fatto pervenire con una missiva del 29 luglio precedente, di cui non conosciamo il contenuto, ed avendo detti cardinali accondisceso alle richieste del duca, il Vizzani gli comunicava il felice esito della pratica.

Quella che sembrava delinearsi per il Vizzani come una promettente carriera nell'ambito ecclesiastico, fu interrotta dalla sua improvvisa morte avvenuta a Roma il 29 ottobre 1661. Ancora una volta il destino avverso colpì la famiglia Vizzani privandola dell'esponente più promettente, di cui il Dolfi scriveva: «era dotato di mirabile facondia, copioso d'erudizioni e d'ingegno a meraviglia, acuto di tal sorte che il Pontefice non potendolo far cardinale, essendo morto prima, diede a suo fratello Filiberto il grado senatorio»⁶¹.

Con Filiberto (1615-1691), il 20 dicembre 1662 la famiglia Vizzani rientrò in Senato dopo ventidue anni di attesa, ma non nel seggio occupato dai suoi antecessori, bensì nell'ottavo appartenuto alla famiglia Bianchetti⁶². Al pari di molti suoi antenati era uomo coltissimo, faceva parte dell'Accademia degli Indefessi, ed era dotato di grande ingegno (Fig. 2). In virtù dei servigi prestati dalla sua famiglia ai Savoia, il 12 agosto 1653 il duca Carlo Emanuele II concedette a lui, al fratello Carlo Emanuele e ai loro eventuali discendenti, il titolo di conte. Purtroppo della sua corrispondenza con la corte sabauda si sono conservate solo quattro lettere che coprono il periodo dal 1666 al 1675.

⁶¹ P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, Presso Gio. Battista Ferroni, 1670, pp. 711-712.

⁶² Guidicini, *I Riformatori*, I, p. 174.

Nella prima lettera, scritta il 25 maggio 1666 al duca Carlo Emanuele II per congratularsi della nascita del figlio primogenito, il futuro Vittorio Amedeo II, il Vizzani ricordò il lungo servizio prestato dai suoi antenati ai predecessori del duca ricevendo, tra gli altri, il privilegio di poter aggiungere alle proprie armi quelle della Real Casa di Savoia⁶³. Le lettere che seguono contengono i consueti auguri che esponenti di famiglie nobili indirizzavano ai loro principi e non vi è alcuna traccia di corrispondenza in occasione dell'esilio del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano a Bologna negli anni 1684-1685⁶⁴.

Il principe, primogenito del ramo cadetto dei Savoia Carignano, sordomuto dalla nascita e ormai avanti negli anni, decise, su insistenza della madre Maria Anna di Borbone Soissons, di trovarsi una moglie essendo egli, a quel tempo, l'erede al trono ducale stante la mancanza di figli del giovanissimo duca Vittorio Amedeo II. La scelta cadde sulla principessa Maria Caterina⁶⁵ figlia del principe Borso d'Este, fratello del duca di Modena Alfonso III. Appena conosciuta la notizia, il re di Francia Luigi XIV, che per questo matrimonio sosteneva la candidatura di una principessa francese, esternò a Vittorio Amedeo II tutta la sua contrarietà ma Emanuele Filiberto non si fece influenzare e nel 1684 sposò in segreto la giovane principessa di Modena.

⁶³ Torino, Archivio di Stato, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Lettere di particolari*, Lettera V, m. 41. Il fascicolo riguardante Filiberto Vizzani contiene quattro lettere che vanno dal 1666 al 1675. La prima si riferisce alle felicitazioni indirizzate dal Vizzani al duca per la nascita dell'erede, nella seconda, priva di data ma sul retro riporta l'anno 1671, e nella terza, datata 14 dicembre 1672, Filiberto augura al duca rispettivamente un felice anno nuovo e un buon Natale, la quarta, ed ultima, recante sul dorso la data del 6 febbraio 1675, che si riferisce probabilmente al giorno di ricevimento, il Vizzani, augura al duca un felice Natale ricordando la continuata protezione che gli ha accordato. Carlo Emanuele II morirà pochi mesi dopo, il 12 giugno 1675.

⁶⁴ Per il soggiorno bolognese del principe di Carignano cfr. E. Orioli, *L'esilio di Emanuele Filiberto di Savoia Carignano a Bologna*, Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1907; la biografia del principe è fornita da L. Picco, *Il Savoia sordomuto. Emanuele Filiberto di Savoia Carignano 1628-1709*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2010.

⁶⁵ Rimasta vedova, Caterina d'Este si trasferì a Bologna dove morì il 16 luglio 1722, all'età di 66 anni, e la notte del 18 il suo cadavere fu portato con la carrozza nella chiesa del monastero del Corpus Domini e lì sepolto. Il 24 si celebrò una sontuosissima cerimonia funebre, BO, BCA, ms. B. 3666, *Cronica di Bologna dal 1642 a tutto il 1737, di Tioli e Tanari*, p. 630.

Il segreto fu di breve durata e presto la notizia fu di pubblico dominio. Irritato dalla disobbedienza del principe sabauda, il re di Francia mise in atto alcune ritorsioni nei confronti dei Savoia sequestrando i beni che possedevano nel suo regno e ordinando al duca di esiliare al più presto Emanuele Filiberto. Vittorio Amedeo II dovette piegarsi alla prepotenza del sovrano francese e ordinò al cugino di lasciare il Piemonte. Il principe scelse come luogo d'esilio la città di Bologna, prendendo alloggio nel palazzo del conte Filippo Ariosti, in via San Felice, dove condusse una vita molto semplice e riservata senza i fasti tipici di una corte principesca. Poche persone erano ufficialmente a conoscenza della vera identità degli abitanti di palazzo Ariosti e, anche queste, si prodigavano a mantenere il desiderio di tranquillità e di anonimato espresso dal principe di Carignano.

Emanuele Filiberto si limitò a brevi e sporadiche apparizioni in pubblico, partecipando a qualche cerimonia ufficiale, e i molti esponenti dell'aristocrazia locale che premevano per aver accesso al palazzo si trovarono di fronte ad un risoluto rifiuto. I rapporti che legavano da tempo i Vizzani ai Savoia permisero al senatore Filiberto Vizzani di essere uno dei pochi a godere dell'amicizia del principe esiliato.

Con la morte di Filiberto, avvenuta a Bologna il 3 marzo 1691, e la conseguente estinzione del ramo principale dei Vizzani, cessarono i rapporti tra le due casate e da quel momento la famiglia Monti⁶⁶ divenne il nuovo punto di riferimento dei Savoia a Bologna, ospitando più volte nel loro palazzo di via Barberia i principi sabaudi di passaggio in città⁶⁷.

⁶⁶ Di recente nobilitazione, i Monti percorsero rapidamente la scala sociale bolognese con i fratelli Francesco Maria e Filippo. Il primo ottenne dal duca di Mantova il titolo di conte e dal duca di Savoia il marchesato di San Paolo, nella valle di Barcellonette. Fu poi nominato senatore di Bologna. Il secondo entrò in prelatura ottenendo la berretta cardinalizia dal pontefice.

⁶⁷ Nel marzo 1696 i Monti ospitarono in due diverse occasioni il duca Vittorio Amedeo II allestendo sontuosi banchetti e una bellissima festa da ballo nel cortile. Nel 1699 il medesimo duca, in viaggio per Loreto, fu ospitato nel palazzo sia nel viaggio d'andata che in quello del ritorno. Nel 1715 fu la volta dei principi di Carignano, in viaggio alle terme di Lucca, a essere alloggiati nel palazzo, cfr. BO, BCA, ms. B 3666, *Cronica di Bologna dal 1642 a tutto il 1737, di Tioli e Tanari*, pp. 174, 189, 462.



Fig. 1. I fratelli Giasone, Pompeo e Camillo Vizzani (BO, BCA, MS. b. 164, c. 12r)

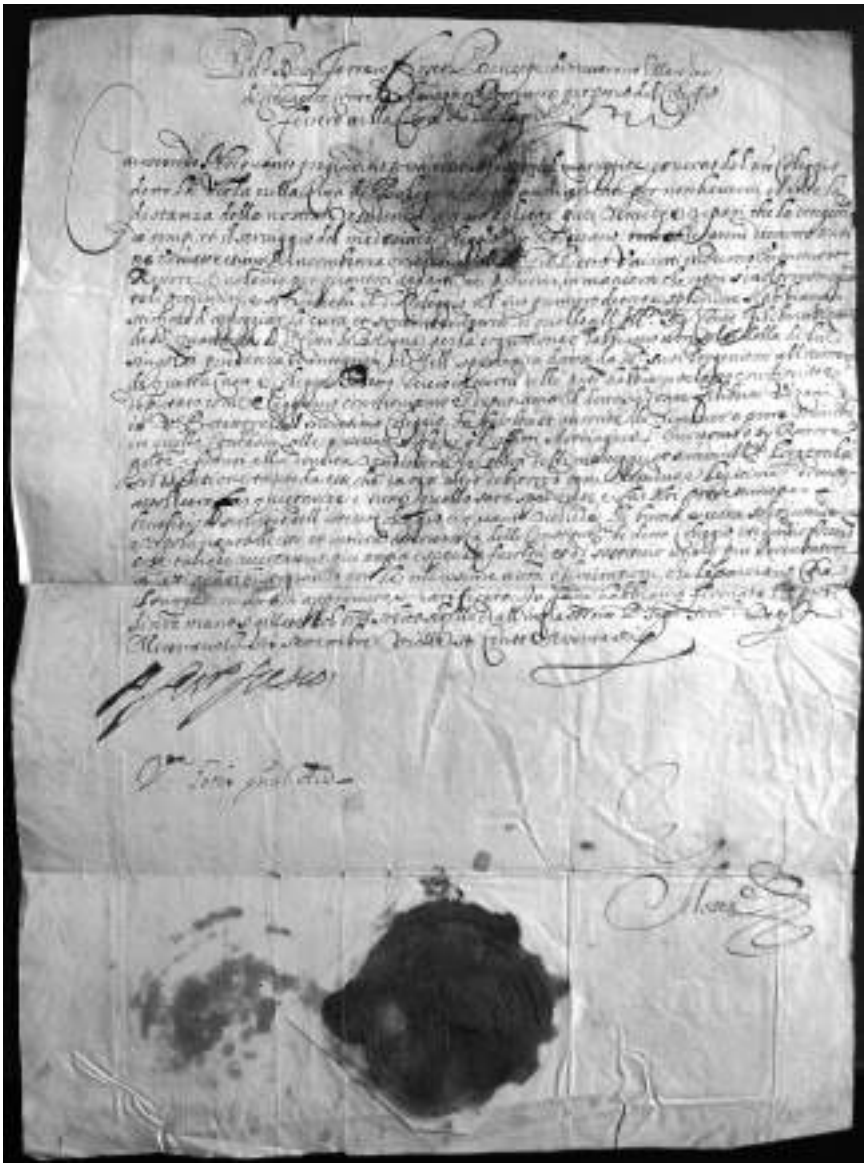


Fig. 2. Il principe di Masserano Paolo Besso Ferrero Fieschi investe il senatore conte Filiberto Vizzani della carica di soprintendente del collegio della Viola di Bologna, 6 settembre 1666 (Torino, Archivio di Stato, Ferrero Fieschi 91, Capo 21, n. 2 ter.)

Miguel José López-Guadalupe Pallares

*Filospagnolismo nei Malvezzi di Bologna.
La generazione di Pirro III (1570-1600)*

INTRODUZIONE

Il filospagnolismo nelle diverse città italiane è un tema che ha suscitato l'interesse della storiografia italiana e non italiana¹. A Bologna c'era, com'è noto, una fazione ispanofila, guidata da alcune famiglie del patriziato che controllavano il Senato². I loro capi erano tra l'altro militari esperti nell'esercito della Spagna³. Sappiamo che Pirro III

¹ Un quadro generale: E. Bonora, *Aspettando l'imperatore: principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014. E. Fasano Guarini, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti - R. Villari, Roma, Laterza, 2004, pp. 5-24. M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y los potentados de Italia*, in «Bulletin de l'Institut Belge de Rome», 63 (1993), pp. 337-370. Il caso genovese: C. Bitossi, *Antispagnolismo e filospagnolismo nella cultura politica genovese del Cinquecento e del primo Seicento*, in *Italie et Espagne entre Empire, cités et États: constructions d'histoires communes, XVe-XVIIe siècles*, a cura di A. Carette et al., Roma, Viella, 2017, pp. 339-354. *Génova y la monarquía hispánica (1528-1713)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2011. Il caso di Roma: T.J. Dandele, *Spanish Rome, 1500-1700*, New Haven-London, Yale University Press, 2008. M.A. Visceglia, *Vi è stata una 'Roma spagnola'?*, in *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella, 2018, pp. 199-212.

² A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 169. M. Fanti, *Bologna nell'età moderna (1506-1796)*, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri - G. Roversi, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 200-204. Il caso di Bologna: A. Gardi, *Legati di Bologna e poteri signorili dell'area estense all'epoca di Alfonso II*, in *Archivi, territori, poteri in area estense*, a cura di E. Fregni, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 317-345. Id., *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994.

³ D. García Cueto, *Seicento bolognes y Siglo de Oro español*, [Madrid], Centro de Estudios de Europa Hispánica, 2006, p. 26.

Malvezzi fu il leader dei filospagnoli bolognesi e che la sua famiglia guidava la «nobiltà filoasburgica di Bologna»⁴. Il mestiere delle armi e la capacità di mobilitare risorse umane in virtù delle loro reti clientelari favorirono diversi membri che servirono principi e repubbliche, in particolar modo i re spagnoli. La tematica che intendo affrontare in questa sede è rappresentata dai legami della famiglia Malvezzi con le strutture militari e amministrative della monarchia spagnola in Italia nel corso del XVI secolo. Una tale prospettiva contribuirebbe a gettare luce su un problema di portata più generale, quello dei rapporti internazionali delle élites italiane.

PIRRO III E LA SPAGNA

Pirro di Ercole di Pirro nacque nel 1540 e successe a suo padre nella carica di senatore nel 1563⁵. È significativo il fatto che abbia sostituito Ercole II anche nel suo ruolo all'interno di un *network* di parenti, amici e clienti⁶. Inoltre, negli anni '60 era già famoso come militare. Ebbe infatti due compagnie di cavalli da Pio V per andare in Francia⁷. Le persone assoldate da Pirro erano uomini «honorati» per la nascita e per le ricchezze e, soprattutto, militari esperti che costituivano una «fattione» di fedeli a Pirro⁸. Vorrei sottolineare insomma la capacità del Malvezzi di ottenere amici e sostenitori e di essere dunque in grado di reclutare truppe. Negli anni '70 Pirro andò a Lepanto sotto Marcantonio Colonna e si trovò con Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II. Poi incominciò la sua "carriera" nell'esercito spagnolo. Secondo la cronaca familiare nel 1574 fu nominato colonnello ordinario a capo di tremila fanti⁹. Ciononostante, secondo Luis de Requesens, egli voleva solo una compagnia (tra cento e duecento cavalli):

⁴ Gardi, *Legati di Bologna*, pp. 343-344.

⁵ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Malvezzi Lupari*, I, 10.

⁶ BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Notizie biografiche dei Malvezzi in ordine alfabetico-cronologico* [d'ora in poi *Notizie biografiche*], c. 151r.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibid.*, 264, *Allegati alla qui unita Istoria Malvezzi* [d'ora in poi *Allegati*].

⁹ *Ibidem*.

«Pirro Malvezi es un cavallero prinçipal boloñés cuya Casa y Familia ha seguido siempre la oppini3n de Vuestra Magestad, y 3l 3a tiene de muy buen soldado (...). Vino pocos d3as ha aqu3 a offercese para yr conmigo a Flandes. (...) Se contentar3a por agora con una compa3a de cavallos...»¹⁰.

La politica matrimoniale era un altro aspetto importante dell'aderenza alla Spagna di Pirro. Ottavia Casali, sua moglie, era sorella di Alessandro, «tan verdadero servidor y criado de Vuestra Magestad». Inoltre, l'ambasciatore Juan de Zúñiga raccomandò due volte Pirro come colonnello per andare in Fiandra¹¹. In quel periodo, Malvezzi aveva ottenuto anche una pensione di ottanta scudi al mese nello Stato di Milano¹². Filippo II lo fece colonnello in Fiandra e Malvezzi scrisse una lettera autografa ringraziando il re: «io conforme all'ardente antico desiderio de mia Casa del servitio della Real Corona di Spagna (...) mi preparar3 con la facultà, amici, et parenti, ad intrar a cos3 honorato et alto servitio»¹³. Il progetto non si effettu3 pur avendo il permesso dal pontefice per reclutare truppe nello Stato della Chiesa¹⁴. L'ambasciatore Zúñiga consigli3 Filippo II di mantenere ancora buoni rapporti con Pirro, il quale era in attesa di una nuova carica¹⁵:

«A los coroneles (...) Estefano Motino y Pirro Malvezi se haze cierto alg3n agravio porque se offresçieron con muy buena voluntad a servir y gastaron alg3n dinero en començar a aperçibir gente, ser3a bien que Vuestra Magestad les escribiesse que en otra ocasi3n se servir3a dellos»¹⁶.

Il re rispose in termini vaghi: «si en el Estado de la Yglesia se huviere de levantar alguna gente italiana, se tenna dellos memoria»¹⁷. D'altra parte, 3 anche significativo che Zúñiga scrivesse al re dicendo

¹⁰ Milano, 31 ago. 1573. Simancas, Archivo General de Simancas [d'ora in poi AGS], *Estado*, 1236, 193.

¹¹ Roma, 17 ott. 1577. AGS, *Estado*, 930. Roma, 30 gen. 1578. *Ibid.*, 933.

¹² Milano, 18 nov. 1577. *Ibid.*, 1246, 118-119.

¹³ El Escorial, 18 mar. 1578. *Ibid.*, 931. Bologna, 30 apr. 1578. *Ibid.*, 933.

¹⁴ Roma, 2 mag. 1578. *Ibid.*, 933.

¹⁵ Roma, 5 lug. 1578. *Ibid.*, 933. Roma, 2 apr. 1579. *Ibid.*, 935.

¹⁶ Roma, 20 apr. 1579. *Ibid.*, 935.

¹⁷ Açeça, 4 giu. 1579. *Ibid.*, 934.

«Pirro (...) fue a servir a su Santidad con aprovaçión mía» quando il Malvezzi diventò luogotenente generale e governatore della Chiesa nello Stato di Avignone¹⁸. Pirro informò addirittura l'ambasciatore Zúñiga su diversi affari riguardanti la Francia e la Chiesa¹⁹. La fama di Pirro era già nota a Sancho de Guevara, governatore di Milano, il quale raccomandò Malvezzi per una nuova impresa militare nelle Fiandre²⁰. Nel febbraio 1583 il Collegio di Spagna a Bologna mandò una lettera al governatore, forse su richiesta del Malvezzi, nella quale intervenne per Pirro poiché non aveva ancora ricevuto la busta paga dal Governo di Milano²¹. Guevara rispose ordinando il pagamento della pensione²².

Il nuovo pontefice, Sisto V, confiscò subito i beni e le giurisdizioni di Pirro III, il quale fu mandato in esilio²³. Egli fu accolto da Filippo II e diventò capitano di una compagnia di uomini d'arme nel Regno di Napoli nel 1586²⁴. Filippo II persuase il papa attraverso l'ambasciatore Enrique de Guzmán: «Yo por la buena voluntad que le tengo desseo que su Santidad olvide el enojo que le tiene, y assí os encargo le hableys de mi parte (...). Le ha de valer mi intercessión, y tanto más siendo criado mío»²⁵. Carlo d'Aragona Tagliavia, governatore di Milano, appianò le divergenze con Alfonso II d'Este, politica che consentì l'incontro tra Pirro e il duca a Ferrara²⁶. Il Malvezzi ottenne anche una *coronelia* ordinaria a Milano con lo stipendio di duemila quattrocento aurei²⁷.

Volevo soffermarmi sul concetto di filospagnolismo. Almeno dal Trecento le aristocrazie e le famiglie eminenti italiane stringevano

¹⁸ Napoli, 28 gen. 1582. AGS, *Estado*, 1085, 12. BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Allegati*, e *Notizie biografiche*, c. 152r.

¹⁹ Napoli, 28 gen. e 8 feb. 1582. AGS, *Estado*, 1085, 12 e 17.

²⁰ Milano, 20 dic. 1581. *Ibid.*, 1254, 172.

²¹ Bologna, 2 feb. 1583. Bologna, Archivio del Collegio di Spagna [d'ora in poi BO, ACE], *Liber Decretorum*, 1, c. 37r.

²² Milano, 24 feb. 1583. *Ibid.*, *Series epistolarum*, *Cartas comunes*, IX, 352, 4.

²³ G. Fornasini - R. Dodi - G. Malvezzi Campeggi, *Note biografiche e tavole genealogiche*, in *Le famiglie senatorie di Bologna. Storia, genealogia e iconografia*, I, *Malvezzi*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Roma, Arti Grafiche Tilligraf, 1996, p. 163. Gardi, *Legati di Bologna*, p. 342.

²⁴ BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Notizie biografiche*, c. 152r. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45r.

²⁵ Madrid, 7 mar. 1587. AGS, *Estado*, 1089, 120.

²⁶ BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Allegati*. Gardi, *Legati di Bologna*, p. 344.

²⁷ A. Macchiavelli, *Memorie per la vita di Pirro Malvezzi (1540-1603)*, Bologna, Tipografia Paolo Neri, 1920, p. 24.

rapporti multipli di fedeltà, clientele e servizio con varie dinastie e principi. Il filospagnolismo era solo uno degli elementi di una problematica più vasta, cioè, le complesse reti sociali e politiche delle città italiane. Molto giustamente, a questo proposito, Y. R. Ben Yesseff ha sollevato un sistema di lealtà simultanee nelle famiglie filospagnole a Genova. C'era innanzitutto una lealtà verso il re spagnolo, poiché chi?erano i suoi vassalli. In secondo luogo, c'era un altro tipo di lealtà verso la loro patria, la Repubblica, una posizione politica che Carlo Bitossi ha definito come «repubblicista»²⁸. C'era infine la lealtà familiare²⁹. Questo sistema si trovava anche a Bologna. L'aderenza spagnola dei Malvezzi non era assoluta e immutabile, considerato che tra il filospagnolismo e l'antispagnolismo c'era una «gamma di sfumature»³⁰. José Vázquez de Acuña, ambasciatore spagnolo a Torino, in merito a questo punto, consigliava Filippo II di non mandare Pirro a Genova: «es tan amigo de los duques de Florencia y Mantua que por este respecto se puede sospechar que el Pirro mire este negocio y su cargo con diferentes ojos que el caso y la obligación que tiene a Vuestra Magestad»³¹.

Non c'era alcuna contraddizione tra questa sfiducia e il resto della carriera militare filospagnola di Pirro. Egli ottenne infatti una pensione di duecento scudi al mese nello Stato di Milano³². In altri termini, il re spagnolo gli fornì un sostegno economico-politico vicino a Bologna durante il suo esilio. Nel 1589 Pirro comandò cinquemila fanti italiani in soccorso di Carlo Emanuele I³³.

Dal 1589 Malvezzi restò a Milano in attesa di qualsiasi carica. Tuttavia, la corrispondenza di allora scambiata tra Pirro III e alcuni agenti spagnoli, come il suo amico Martín de Ágreda, ci consente di dire che non riuscì a ottenere la preziosa carica di membro del

²⁸ Bitossi, *Antispagnolismo e filospagnolismo*, p. 350.

²⁹ Y.R. Ben Yesseff Garfia, *Una familia genovesa entre la república y la monarquía hispánica: Battista Serra como modelo de red transnacional en un sistema policéntrico (finales del s. XVI-mediados del s. XVII)*, Tesi dottorale, 2015.

³⁰ Bitossi, *Antispagnolismo e filospagnolismo*, p. 340.

³¹ Torino, 24 mag. 1588. AGS, *Estado*, 1264, 138.

³² Madrid, 22 feb. 1588. AGS, *Estado*, 1263, 69.

³³ BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Notizi biografiche*, cc. 152r-153v. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45r. Macchiavelli, *Memorie per la vita*, p. 24.

Consiglio segreto³⁴. Insoddisfatto, nel 1594 fece richiesta a Tovar, governatore di Milano, di tornare a Bologna³⁵. Questa petizione non diede luogo al suo ritorno, anzi fu mandato in Ungheria. L'imperatore Rodolfo II aveva chiesto a Filippo II di permettere la partecipazione di Pirro alla guerra contro i turchi. Il re spagnolo autorizzò il Malvezzi ad andarsene³⁶.

Pirro ottenne ancora due incarichi nello Stato di Milano nel periodo di Filippo III. In primo luogo, diventò membro del Consiglio segreto³⁷. Il Malvezzi avrebbe fatto richiesta di questa carica un'altra volta, nel 1596³⁸. Inoltre, Pirro in questi anni stava informando Tovar sugli affari della corte pontificia e di altri Stati³⁹. In secondo luogo, fu nominato dal governatore di Milano arbitro tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena⁴⁰. Il Malvezzi fece anche raccomandazioni di altre persone al governatore⁴¹. Alla fine del Cinquecento Pirro aveva ottenuto fama, fiducia e rispetto non solo dagli agenti della monarchia ispanica in Italia, ma anche dai re spagnoli. Filippo III disse al riguardo:

«Pirro Malvezzi (...) es de la qüalidad y partes que savéys, y muy aficionado a mi servicio, (...) es de creer que tendréys con su persona la qüenta que es justo, todavía he querido acordároslo y (...) le tengáys por muy encomendado para emplearle en las ocasiones 26que se offrecieren de mi servicio»⁴².

³⁴ Si tratta di un organo consultivo che assisteva il governatore: A. Álvarez-Osorio Alvariño, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, p. 38. BO, AS, *Albergati, Miscellanea*, m. 3.

³⁵ Milano, 1 ott. 1594. AGS, *Estado*, 1274, 196.

³⁶ El Pardo, 16 nov. 1594. *Ibid.*, 1276, 235.

³⁷ F.M. Toselli, *Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi per lo primo gonfalonierato di giustizia nel terzo bimestre dell'anno 1770 del nobil uomo, ed eccelso signor conte senatore Alfonso Bonfioli nato Malvezzi*, Bologna, Lelio dalla Volpe editore dell'Istituto delle Scienze, 1770, p. 107. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45r. BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Notizie biografiche*, c. 152r.

³⁸ Milano, 22 mar. e 31 lug. 1596. AGS, *Estado*, 1280, 39 e 90.

³⁹ Milano, 29 gen. 1598. AGS, *Estado*, 1285, 18.

⁴⁰ Fornasini - Dodi - Malvezzi Campeggi, *Note biografiche*, p. 163. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45v. BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Notizie biografiche*, cc. 152v-153r.

⁴¹ Milano, 9 apr. 1598. AGS, *Estado*, 1285, 39.

⁴² Valladolid, 12 apr. 1601. BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 279, 1.

GLI ALTRI MEMBRI DELLA FAMIGLIA MALVEZZI

I legami socio-professionali dei Malvezzi con la monarchia ispanica (favori, privilegi, cariche ecc.) erano preceduti da alcune premesse. Ludovico I e altri parenti servirono Ferdinando e Federico di Napoli. Anche così questi rapporti ebbero una dimensione diversa, considerato che si mettevano al servizio di un principe italiano nel contesto del consolidamento degli “Stati territoriali”. Nonostante i legami esistenti con tali monarchi e con Ferdinando il Cattolico, il punto di partenza si situa attorno al 1530, con la visita a Bologna di Carlo V, il quale creò e rafforzò relazioni con alcune famiglie nobiliari della città come i Malvezzi. Le cariche e i favori si incrementarono lungo il secolo, coinvolgendo un numero maggiore di membri del casato. Predominarono chiaramente le cariche militari rispetto ad altri servizi. Inoltre, tali cariche avrebbero avuto una dimensione imperiale e internazionale visto che i Malvezzi parteciparono non solo a campagne militari in Italia, ma anche in altre regioni d’Europa, specialmente nelle Fiandre.

La generazione dell’ultimo terzo del XVI secolo consolidò definitivamente i legami con la monarchia ispanica. In primo luogo, alcuni dei suoi membri cessarono i contatti puntuali per fare carriera militare nell’esercito spagnolo. Il miglior esempio è offerto da Pirro III, benché ce ne siano altri come Ercole III o Carlantonio. Questo fatto fu legato a mio avviso al rafforzamento e consolidamento della fazione filospagnola a Bologna e al fatto che le Fiandre erano divenute uno scenario adatto per la formazione delle classi militari d’Europa. Carlantonio andò in Fiandra nel 1586, partecipando all’assedio di Weis. Dopodiché fu creato *maestro de campo* da Pirro III e colonnello dal duca di Savoia, morendo in guerra⁴³. Ercole III andò anche in Fiandra, restando ferito all’assalto di Ostenda. Nel 1603 successe a Pirro suo padre nella condotta di uomini d’arme nel regno di Napoli⁴⁴.

⁴³ Fornasini - Dodi - Malvezzi Campeggi, *Note biografiche*, p. 189. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45v. BO, AS, *Malvezzi Campeggi*, 264, *Notizie biografiche*, cc. 45v-46r.

⁴⁴ Fornasini - Dodi - Malvezzi Campeggi, *Note biografiche*, pp. 164-165. García Cueto, *Seicento bolónés*, pp. 254-255. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45v.

Inoltre, Marcantonio III prese parte alla guerra delle Fiandre in quel periodo⁴⁵.

In secondo luogo, il caso di Aurelio mostra come il legame con la casa degli Asburgo riguardava tutta la parentela e si estendeva a tutti gli ambiti, non solo a quello prettamente militare. Aurelio di Protesilao dedicò a Filippo II re di Spagna le sue conclusioni dottorali⁴⁶. Inoltre, alcuni personaggi si formarono come cortigiani a Madrid e ricevettero l'abito di San Giacomo di Spagna. Il primo fu Giacomo di Protesilao, il quale fu fatto cavaliere di San Giacomo nel 1586. Nel 1600 circa fu accolto nella corte reale a Madrid con una pensione⁴⁷. In terzo luogo, e sulla base di quanto detto prima, la mobilità dei Malvezzi aumentò, essendo presenti in più circuiti, specialmente nella corte del governatore di Milano e in quella di Madrid, in cui si recarono vari parenti. La documentazione ci ha permesso di dimostrare che si rafforzarono le relazioni personali tra i Malvezzi e gli agenti della monarchia ispanica. Diventarono anch'essi interlocutori validi tra gli agenti spagnoli e la società locale.

CONCLUSIONE

La documentazione fa emergere le due caratteristiche necessarie per avere successo nell'esercito spagnolo in Italia: la centralità all'interno dei *network* sociali delle diverse realtà locali e l'aderenza alla Spagna. Gli agenti dei re spagnoli in Italia cercavano persone potenti nei contesti locali, con amici, parenti e clienti, che potessero reclutare truppe. Avevano bisogno anche della fiducia, quindi trovavano militari attraverso queste reti filospagnole. Da una parte, Pirro era il leader della famiglia patrizia dei Malvezzi, dall'altra, stringeva rapporti con Alfonso II d'Este, Ottavio Farnese, Pompeo e Marcantonio Colonna, Sforza I Sforza, Gabriele Paleotti, Antonio de Zúñiga, Juan de Zúñiga, il duca di Sessa, Tovar, Guevara e così via. Era comunque un personaggio

⁴⁵ Fornasini - Dodi - Malvezzi Campeggi, *Note biografiche*, p. 165.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 247.

⁴⁷ Fornasini - Dodi - Malvezzi Campeggi, *Note biografiche*, p. 246. G.N. Pasquali Alidosi, *Li cavalieri Bolognesi di tutte le religioni et ordini. Con l'origine, principio, dignità, honori, memorie, e morte d'alcuni di loro per sino all'anno 1616*, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1616, p. 4. BO, ACE, *Liber epistolarum*, I, c. 45v.

centrale a Bologna, importante nello Stato della Chiesa, abituato a girare l'Europa (Roma, Milano, Genova, Spagna, Francia, Ungheria, ecc.); molti agenti dei re spagnoli infine ritenevano Pirro affidabile.

Studiare il tema dell'aristocrazia bolognese nella prospettiva delle relazioni internazionali può aprire, come nel caso di Pirro III, sentieri di ricerca alquanto produttivi. Tale pista d'indagine mostra, in ogni caso, come alcuni esponenti del patriziato cittadino si siano mossi ben oltre la dimensione locale. Pirro si trasferì a Roma, a Madrid e a Milano. Chi? Si incontrò con diversi papi, con Carlo IX di Francia e Filippo II di Spagna. Una parte delle sue clientele e amici non erano bolognesi. Si inserì in reti sociali e politiche fuori dalla città. Soltanto i più potenti del Bolognese, come Pirro, erano in grado di avere successo nell'amministrazione e nell'esercito spagnolo in Italia.

Alcuni Malvezzi avevano tenuto rapporti con la Spagna prima di Pirro III: Ercole II, Pirro II, Marcantonio II, Alfonso, Filippo, Azzo, Lucio, ecc. Tuttavia, erano rapporti sporadici. La vita di Pirro rappresenta invece il primo percorso lungo e intenso nell'esercito spagnolo. Egli contribuì alla creazione di una rete sociale filospagnola dove si inserivano diversi personaggi della famiglia Malvezzi ed altri bolognesi. I rapporti isolati del Cinquecento lasciarono il posto a un forte legame nel primo Seicento. A mio modo di vedere, dopo la morte di Pirro nel 1603 l'aderenza filospagnola dei Malvezzi diventò un elemento identitario, rendendo la famiglia un gruppo di parenti coesi che presero parte alle guerre spagnole, che diventarono cavalieri di San Giacomo, che si trasferirono alla corte di Madrid, che si trovarono con altri filospagnoli bolognesi nelle feste del Collegio di Spagna, ecc. Pirro fu uno dei protagonisti del cambiamento di fine Cinquecento.

Paola Foschi

I Bolognini da Barga a Bologna all'Europa

PREMESSA

Nel periodo di cui mi occupo in questa occasione la famiglia Bolognini, che pure ebbe sempre un posto di rilievo nel ceto dirigente bolognese fra tardo Medioevo ed età moderna, ci appare, dalla sua ricchissima documentazione, più una famiglia borghese che si preoccupa di consolidare le sue fortune che una famiglia con ambizioni di primato politico in Europa. L'Europa compare un po' di scorcio nelle vicende narrate dagli atti notarili o dai libri contabili: è un teatro in cui si svolgono gli affari di punta, di cui abbiamo documentazione solo per le vicende controverse, ma è lontano dalle vicende che vedono la famiglia nel suo palcoscenico principale, Bologna. Poi naturalmente alcuni dei Bolognini, le punte di diamante nello Studio, la via maestra per i teorici e i pratici del diritto per mettersi in luce negli strati superiori, intrecciano rapporti con le principali potestà europee – i papi, la Francia –, ma non trascurano mai il commercio della seta, l'elemento che ha dato alla famiglia l'agiatezza e poi la ricchezza, la preminenza politica in città, la forza per tentare avventure europee. Attraverso le vicende della mercatura in generale e delle attività connesse – acquisto di macchine idrauliche, acquisto di fabbriche artigianali, acquisto di terreni – i principali esponenti della famiglia, molto unita e coesa, ci mostrano un'attività rivolta a uno scopo secolare, veramente esteso nei secoli, estendere l'influenza e la ricchezza della famiglia in un ambito sempre più vasto e qualificato. Queste vicende nascono nella Toscana settentrionale, si sviluppano a Bologna e da qui si estendono a quella

parte di Europa in cui i mercanti avevano un campo vastissimo di azione, la Francia, la Spagna e la Germania.

DA BARGA (LUCCA) A BOLOGNA NEL TRECENTO

Ormai è assodato¹ che Borghesano di Ventura di Riccone giunse a Bologna con i suoi figli Salvi, Zuntino e Bolognino nella prima metà del Trecento, probabilmente dopo il 1314, anno della occupazione della città toscana da parte del ghibellino Uguccione della Faggiola. Questi, signore di Pisa, approfittando delle lotte intestine, si impadronì nel 1314 di Lucca, con l'aiuto dei Bianchi fuoriusciti, causando distruzioni e saccheggi e la fuga di più di trecento famiglie di artigiani, che si recarono a Venezia, Firenze, Milano, Bologna, ma anche in Germania, Francia, Inghilterra.

Tuttavia non si creò mai a Bologna una vera e propria colonia strutturata di mercanti lucchesi come quella ben nota di Venezia o quella di Bruges, entrambe dotate di propri statuti, o di Parigi, Avignone, Anversa, Londra.

Tuttavia la seta non era ancora entrata nell'orizzonte economico della famiglia: Borghesano infatti era lardarolo e tale è definito nell'atto di divisione di vari beni, il 26 ottobre 1357, fra i suoi figlioli Salvi e Zuntino; anche costoro esercitavano il mestiere del padre. Ricordiamo che nelle fonti seriali bolognesi due-trecentesche, quali le venticinque (elenchi degli atti alle armi divisi per parrocchie) e le matricole delle Società delle arti, troviamo numerose persone caratterizzate dalla provenienza garfagnina o lucchese, soprattutto nelle parrocchie poste vicino al corso del canale di Savena, nel quadrante orientale della città.

Lavoranti nel campo della produzione di tessuti di seta, soprattutto "zendàdi", cioè veli leggeri, si trovavano però a Bologna già dal 1231, quando per iniziativa del Comune stesso fu incoraggiata e favorita l'immigrazione di artigiani provenienti dalla Lucchesia, ma

¹ P. Foschi, *La seta dei Bolognini. Il prezioso filato alle origini delle fortune della famiglia*, in *Le famiglie senatorie bolognesi. Bolognini. Storia genealogica e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2016, pp. 3-52. Questo saggio sta alla base delle varie informazioni sulla famiglia fra XIV e XV secolo fornite nel corso del testo.

anche dal Comasco, da Milano e da Cantù, per introdurre in città la lavorazione degli zendadi «al modo di Lucca»².

BOLOGNINO E LA SETA A BOLOGNA FRA XIV E XV SECOLO

Il figlio minore Bolognino invece cercò la sua fortuna nel ramo della seta: sfruttando la parentela della moglie di suo fratello maggiore Salvi con mercanti da seta residenti a Venezia ma di origine lucchese, i Migliorati, prima del 1348 Bolognino sposò Giacoma di Coluccio Migliorati e sappiamo anche che rivestiva ruoli di fiducia all'interno della famiglia della moglie. Inoltre sia i Migliorati che Bolognino avevano tentato la fortuna a Venezia, ma si erano risolti poi a trasferirsi a Bologna, dove forse c'era minor concorrenza e maggiori possibilità di svolgere lucrosamente la loro attività. Attività che dobbiamo ritenere connessa al commercio della seta: questa era la grande specialità dei lucchesi esuli, far circolare in tutta Italia e Oltralpe il tessuto di seta in cui Lucca era specializzata. Ma anche la gestione di tutte le attività legate al ciclo produttivo della seta era una specialità dei mercanti lucchesi: infatti nel 1315 il Consiglio del popolo e della massa di Bologna aveva favorito i mercanti di seta lucchesi esuli, che già al momento della fuga a Bologna avevano istruito molti uomini e donne bolognesi nell'arte, vietando a chiunque di molestarli per i debiti che avevano lasciato a Lucca³.

Il momento cruciale che permette il collegamento fra la lavorazione della seta e il mulino ad acqua si colloca intorno al 1341: il 23 giugno di quell'anno Bolognino rivolgeva al signore della città di Bologna, Taddeo Pepoli, una supplica per avere licenza di costruire un filatoio nella parrocchia di S. Biagio. Bolognino in quell'occasione affermava di essere dedito all'arte della seta e alla mercatura della seta già da tempo e chiese l'autorizzazione a costruire il mulino o filatoio e il *fluxolum pro mollendino et filatorio a seta* in una casa di proprietà di

² P. Foschi, *Le origini dell'arte della seta a Bologna: il primo filatoio, il canale di Savena e via Castellata*, in «Strenna Storica Bolognese», LXVI, 2011, pp. 207-230.

³ L. Molà, *L'industria della seta a Lucca nel tardo Medioevo: emigrazione della manodopera e creazione di una rete produttiva a Bologna e Venezia*, in *La seta in Europa secc. XIII-XX*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 435-444.

frate Michele di ser Matteo terziario francescano, posta nella cappella di S. Biagio *iuxta murum civitatis veterem*, con il canone di 5 lire di bolognini da versare ogni anno a Pasqua. Egli avrebbe cioè sfruttato il vecchio corso d'acqua che alimentava il fossato della seconda cerchia, cioè il canale di Savena. Il muro della seconda cerchia invece si innestava nel torresotto di Castiglione e correva fra le attuali vie Cartoleria e Castellata. Il filatoio dunque doveva essere costruito nel punto più vicino al canale, dal momento che non si conosceva ancora la possibilità di derivare l'acqua in canalette minori, a servizio della singola casa.

Nel 1343 l'arte della seta si era molto sviluppata in Bologna e i mercanti lucchesi operanti in città rivolgevano una richiesta a Taddeo Pepoli, di non essere gravati da ulteriori gabelle, ricordando che ormai la quantità di seta lavorata a Bologna pareggiava quella lavorata in Lucca; essi ricordavano che inviavano la seta bolognese in Francia e in Fiandra e là essi rivaleggiavano con i loro colleghi rimasti in Lucca. Anche i loro colleghi lucchesi stabilitesi a fabbricare seta tinta e altri drappi tinti in Venezia erano più fortunati di loro, perché non avevano dazi in uscita.

Nella seconda metà del Trecento e nel secolo seguente la famiglia Bolognini continuò sempre a sfruttare la propria peculiarità di mercanti di seta, ma anche di proprietari di filatoi da seta, questi localizzati al capo opposto della città, lungo il canale di Reno, in via Azzogardino: troviamo i discendenti dei due figli di Bolognino, Bartolomeo e Giovanni, qualificati come mercanti di seta ma in realtà operanti anche nel prestito di denaro e molto attivi negli acquisti di beni fondiari – terre e poderi in campagna e case e mulini da grano in campagna e da grano e da seta in città – per reinvestire i guadagni della mercatura. Nell'estimo del 1385 Bartolomeo e Giovanni insieme erano i più abbienti operatori nel campo della seta, con 35.731 lire, mentre il secondo contribuente, con 24.344 lire, erano i fratelli Filippo, Michele e Bartolomeo di ser Pietro Mattuiani (*de Matugliano*), mentre al terzo posto stava Girolamo del fu Bartolomeo Arrighi, che dichiarava beni per 15.779 lire⁴.

⁴ C. Arnaud, *Dallo zendato al velo. L'arte della seta a Bologna nel Medioevo*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di R. Rinaldi, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 220-252: p. 247. Bisogna però

Quanto ai figli di Bartolomeo, i maschi premorirono al padre, la cui eredità pervenne ai nipoti Girolamo e Francesco, ma Bartolomeo tenne anche in grande considerazione i figli di suo fratello Giovanni, disponendo che le due linee ereditarie avessero importanti beni rimasti indivisi e quindi da gestire in comune. Giovanni infatti ebbe tre figli maschi, Pietro, Bolognino e Melchiorre, che nel 1421 erano adulti e continuavano gli affari paterni.

Seguendo la continuità del filo di seta che è la caratteristica della famiglia, notiamo che è soprattutto il ramo di Giovanni e in particolare la discendenza di Pietro che ci interessa nella narrazione dell'evoluzione in campo europeo nel commercio di drappi di seta. Pietro è ricordato per la prima volta nel 1410 ed è appena morto il 16 gennaio 1439⁵: è figlio di Zanetta da Lucca e a sua volta sposa una lucchese, Caterina di Enrico *de Sandeis* (che a Bologna viene italianizzato in Sandri), mostrando così che il suo orizzonte è ancora quello bolognese e lucchese degli avi. Pietro risiede nella cappella di S. Maria di Porta Ravennate, cioè nella casa Bolognini con torre, dove ha anche la bottega⁶. Anche suo fratello Melchiorre è mercante di seta, ma fa testamento già il 12 agosto 1428⁷.

Il patrimonio di Pietro è veramente ingente ed è precisamente descritto nell'atto di adizione alla sua eredità compiuto dai suoi figli Bartolomeo, Gabriele e Alessandro, a cui si aggiungono Francesco, Nicola e Giovanni suoi nipoti: sono elencati molti banchi di beccheria e pescheria nella zona della loro cappella di abitazione, S. Maria di Porta Ravennate⁸. Anche il patrimonio di Girolamo e Francesco del fu Andrea di Bartolomeo Bolognini, diviso proprio nel 1439⁹, è molto significativo: oltre a molte case e botteghe, nonché terreni, tutti affittati, possiedono due filatoi. I due rami della famiglia hanno

ricordare che l'estimo per la città è incompleto: rimangono solo i registri relativi ai quartieri di Porta Procola e di Porta Ravennate.

⁵ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1062, n. 37. Sulle vicende della famiglia dal Quattrocento in poi v. R. Dodi, *Cenni storici sulla famiglia Bolognini a Bologna*, in *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2016, pp. 29-208.

⁶ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1061, n. 22, 1420 gennaio 20 e n. 23, 1420 febbraio 11.

⁷ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1062, n. 7.

⁸ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1062, n. 37.

⁹ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1062, n. 35.

politiche simili e condividono ancora molti beni, che Bartolomeo nel suo testamento del 10 febbraio 1408, come si è detto, aveva voluto indivisi con i discendenti di suo fratello Giovanni. Nelle sue ultime volontà Bartolomeo elenca infatti una serie di beni fondiari che devono essere comuni a metà con suo fratello Giovanni: diverse case in parte *balchionate* e in parte piane (a un solo piano) con corti e pozzi, in parte *stacionatis* (dotate di botteghe) e in parte *ad usum hospitii deputatis* (alberghi) poste nella cappella di S. Stefano presso la via pubblica di S. Stefano, e gli eredi di Zordino de Cospi verso settentrione, presso una via vicinale *a mane*, presso il Palazzo Gregoriano *a parte posteriori in parte via vicinali mediante* e presso i Pepoli; inoltre due mulini e parti o poste di mulini, a Calamosco e al Gomito, possessioni e pezze di terra in pianura.

Nel 1414 marzo 14 Giovanni del fu ser Bolognino Bolognini, mercante di seta, chiede a Giacomo Martini, già anch'egli mercante di seta, la restituzione di 1.500 lire a saldo di un deposito di 3.000 lire regolato fra Giacomo e il padre di Giovanni, Bolognino, nel 1399¹⁰. Il vicario e assessore del podestà e capitano di Bologna Ruggero dei conti dell'Antignella di Perugia, il dottore di legge Antonio *de Venetinis* di Roma, ordina al debitore di pagare entro dieci giorni, come da forma degli statuti bolognesi.

Due anni dopo, il 20 ottobre 1416¹¹, Giovanni e Girolamo Bolognini, rappresentati dal loro procuratore Giovanni *de Pennis* di Bologna, si rivolgono al luogotenente del capitano di Livorno, Francesco *de Sovranis*, nella controversia che li oppone ad *Antoniaccium Rubeum*, collettore degli introiti del commercio di Genova. I due fratelli avevano incaricato tre mesi prima Marchione di Giovanni Bolognini di caricare 10 balle di panni sulla nave di *Nicolai Pogialti cathalani* nel porto *de la Scussa districtu Flandrie* da Marco Guidiccioni di Lucca perché di queste ne fossero consegnate tre alla *comissarie Nicolai Guidicionis* di Lucca nel porto Pisano a Simone Sardo mercante pisano a volontà dei fratelli Bolognini. Ma Marco Guidiccioni sbagliò – afferma il rappresentante dei Bolognini – e non disse che le tre balle erano dei bolognesi, quindi Antoniaccio le fece sequestrare chiedendo il pagamento della gabella come beni di cittadini fiorentini (come

¹⁰ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1061, n. 14.

¹¹ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1061, n. 18.

erano i pisani) di ben 5 lire 18 genovini ogni 100 libbre di peso, ma concesse a Giovanni, rappresentante dei Bolognini, di andare entro 15 giorni a Livorno a provare che le tre balle caricate in Fiandra erano da consegnare a Nicolò Guidiccioni per i bolognesi, che in quanto tali erano esenti. Questo atto ci informa su diverse cose: che Marchione (o Melchiorre) di Giovanni Bolognini risiedeva in Fiandra, nel porto di Sluys, il porto fluviale di Bruges; poi ci dice che i Bolognini, che presumibilmente avevano fatto arrivare lì la loro seta, nel viaggio di ritorno importavano panni di lana fiamminghi. Poi ci dice che si servivano di un trasportatore catalano e della sua nave, ma anche di una compagnia mercantile lucchese, i Guidiccioni, e di un mercante pisano, Simone Sardo; persone che dovevano avere una rete di contatti nei porti e nelle città fiamminghe e anche qui in Italia, precisamente a Porto Pisano e a Bologna¹². Tuttavia i Bolognini a questa data avevano solo un loro esponente a Bruges, Marchione, che curava gli invii di merce a Bologna e presumibilmente gli arrivi di altra merce (ho presunto seta) e la sua commercializzazione nelle Fiandre.

Comunque tutti i rami della famiglia avevano interessi nella seta nel XV secolo e non solo nel suo commercio ma anche nella sua produzione: lo dimostrano i filatoi che possiedono e lo dimostrano le divisioni di beni fra fratelli, che comprendono sempre filatoi e interessi nel commercio di seta.

La famiglia tuttavia non si limita a trattare la seta, sia per il suo commercio che per la sua produzione, ma diversifica saggiamente gli investimenti produttivi: nel 1455, agosto 2, Giovanni del fu Francesco Bolognini, anche a nome dei suoi fratelli Bartolomeo, Filippo, Giacomo e Matteo, loca ad Antonio del fu Pietro Grazioli una gualchiera per cinque anni *ad saldandum et gualquandum birectas* (berrette di lana, presumibilmente)¹³ e lo stesso Giovanni nel 1458 maggio 24 acquista da Cristoforo del fu Pietro *de Picaglio* bicchieraio i miglioramenti di un terreno affittatogli in precedenza dallo stesso Giovanni, cioè una casa coperta di coppi e con «balchio» (scala esterna coperta) nella cappella

¹² Non pare che avessero invece rapporti con i Datini di Prato: I. Volpi, *Mercanti e setaioli a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio Storico Italiano», CLIV, 1996, pp. 583-604.

¹³ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1064, n. 8.

di S. Remedio con una fornace *ad usum faciendi vitreamina* per ben 800 lire d'argento al netto delle gabelle¹⁴.

Lo stesso Giovanni ci appare un grosso affarista¹⁵, non solo di seta, quando riceve da Antonio del fu Domenico Bonafede, mercante fiorentino stabilito a Bologna, un complesso pagamento di una cifra notevole, ben 1.336 bolognini larghi o ducati larghi d'oro. Può essere interessante seguire la vicenda, che mostra la complessità delle vicende del credito al commercio e la necessità per i mercanti di diversificare le proprie operazioni commerciali e finanziarie. Antonio doveva a Giovanni 700 ducati d'oro in forza di una lettera di cambio diretta a Baldassarre di Giovanni *de Malchiavellis* mercante abitante a Ferrara in data 27 settembre 1466 con ordine di pagare il 19 aprile 1467, ma Baldassarre rifiutò di pagarla. Poi Antonio doveva ancora 300 ducati d'oro a causa di un'altra lettera di cambio scritta da Giovanni Boncompagni *de Ferro* su richiesta del detto Antonio il 13 settembre 1466 diretta allo stesso Baldassarre ordinandogli di pagare il 17 agosto seguente, ma ancora Baldassarre rifiutò il pagamento; poi Antonio doveva a Giovanni 276 ducati come prezzo di certi veli di seta comunemente detti *lucensi* per la Romania venduti da Giovanni e dati ad Antonio qualche mese prima, prezzo da pagare nell'ottobre venturo. Poi Antonio doveva ancora 60 ducati per altri negozi. Insomma, la quantità del debito ascendeva a ben 1.336 bolognini larghi o ducati larghi, ma Giovanni a sua volta doveva ad Antonio 300 lire di quattrini (equivalenti a 107 ducati), che gli fa versare da Giulio Cesare e Pietro Isolani, debitori a Giovanni di questa somma. Antonio resta dunque debitore di 1.229 ducati o bolognini d'oro e perciò i due si accordano per questo tipo di pagamento: Antonio gli dà *in solutum* una casa deputata ad uso di bottega di arte tintoria di seta con il batocchio e tutti gli strumenti, eccetto le caldaie di rame murate nel muro della bottega, che era posta nella cappella di S. Lucia nella Strada Castiglione, dopo il serraglio, confinante con il corso del canale di Fiaccalcollo (valore 280 ducati), con il diritto di derivare e di rimettere l'acqua del canale. Poi gli dà *in solutum* una possessione di terra con casa fuori porta Lame,

¹⁴ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1064, n. 27. Sui vetrai toscani operanti a Bologna v. A. Faoro, *Vetrai valdelsani attivi a Bologna nel tardo Medioevo*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», CV, fasc. 3, 1999, pp. 227-259. Un Pietro «del Pigaglio de ciatis» è ricordato nel 1391: p. 257.

¹⁵ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1065, n. 16.

sopra la strada delle Lame, nel luogo chiamato *a li Albari*, affittata per dieci anni a partire dal 1463 con patto di francare; gli lascia anche gli affitti fino alla scadenza del contratto; il tutto vale 424 ducati. Antonio poi deteneva una parte dei redditi di una cifra che il Dazio della Mercanzia doveva spendere annualmente nel costruire i murelli del canale di Reno in città, in quantità di 450 lire, di cui Antonio versa a Giovanni 400 lire, disponendo che il suo nome sia posto nei registri al posto del suo, cioè che figuri creditore ufficialmente. Questo credito vale 115 ducati. Il totale pagato quindi è di 819 ducati. L'8 maggio 1469 lo stesso Antonio vende a Giovanni Bolognini, con il consenso di Giacomo del fu Tommaso del Dottore, una possessione a Fiesso, località S. Ambrogio, per 600 ducati o bolognini larghi o d'oro¹⁶, con il che il debito di Antonio si può considerare estinto. Evidentemente Giacomo del Dottore era a sua volta debitore di Antonio. Un'altra transazione di questo tipo intercorse fra Giovanni e i fratelli Isolani già ricordati nel 1480 luglio 28: Egano Lambertini, delegato degli Isolani, assegna a Giovanni una bottega di spezieria nella cappella di S. Cataldo dei Lambertini (e perciò io sospetto che la bottega sia del Lambertini) in restituzione di un prestito di 400 lire¹⁷.

È veramente impressionante la quantità di case, possessioni, mulini e botteghe di cui dispone Giovanni nel suo testamento del 12 agosto 1490 in favore dei suoi figli Ludovico, Taddeo, Giulio, Francesco, Giovanni Battista e Girolamo¹⁸. Dei suoi numerosissimi beni fondiari fa tre parti, una comune a Ludovico e Giulio, una comune a Taddeo e Girolamo, l'ultima comune a Francesco e Giovanni Battista, ma i libri e le scritture dei loro affari vuole che siano comuni a tutti i fratelli ed eredi. Egli non quantifica l'entità di questi affari, ma stabilisce la loro provenienza, che per noi è molto interessante: ordinando ai suoi eredi di prestare fede ai libri scritti da suo padre, da «Mathio del Gambaro», da Baldassarre «de Zuano de Bandino» per il «fondego de la seda e botega e moline de carta», ci fa sapere che i traffici e le produzioni industriali risalivano fino alla generazione precedente. Nominando anche i libri e le scritture di Girolamo suo zio, di Evangelista del Carbone e Filippo Bolognini suo cugino e di Bartolomeo «Fraxone» e degli altri suoi

¹⁶ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1065, n. 27.

¹⁷ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1066, n. 43.

¹⁸ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1067, n. 51.

fattori ci fa sapere che a lui giungeva una linea di eredità collaterale; ma nomina anche i libri di cassa comune con il già ricordato Girolamo suo zio e con suo padre Francesco, i cui affari giungono ai figli di Girolamo e a lui stesso. Esistevano allora anche libri di conti delle compagnie e dei traffici anche con «Zoane vecchio di Bolognini», con Pietro Bolognini e Marchione, figli del nominato Giovanni, sia scritti di loro mano che di mano di «Zuane dale Pene» sia di «Mathio da le Herbe» suoi fattori, e anche di sua mano. Dispone che, entro un mese dalla sua morte, di questi libri e scritture, sia suoi personali che comuni con i parenti, debba essere fatto un inventario e una copia autentica notarile, affinché siano fissati ufficialmente i debitori e i creditori. Dichiaro che dei libri contabili di Girolamo e Francesco e del suo bisnonno Bartolomeo a lui spetta la metà (l'altra metà era andata agli eredi di Girolamo); dei crediti e debiti dei libri di Girolamo e Francesco e di Giovanni vecchio a lui spetta un quarto. Proibisce ai figli di dividere l'eredità fino a che il più giovane di loro abbia compiuto i 25 anni, mettendo in tal modo al riparo il corpo dei beni, degli affari e dei crediti da colpi di testa dei più giovani e avventurosi (e – si capisce – non preparati a gestirli).

RAPPORTI DI AFFARI, VASTI INTERESSI DI GIOVANNI BOLOGNINI:
DAL SUO EPISTOLARIO COMMERCIALE

Il recente ritrovamento¹⁹ di un interessante copialettere di Giovanni Bolognini, dei suoi figli e di suo nipote Bartolomeo di Ludovico, comprendente lettere spedite fra il 1483 e il 1508 e contenente anche lettere originali sfuse di diversi corrispondenti, ci apre uno squarcio inimitabile di vita di una impresa commerciale di rango internazionale. Il registro merita un esame più completo, ma per ora mi limiterò a segnalarne la struttura, le principali caratteristiche e i rapporti di affari che attesta.

I primi anni, all'incirca dal 1483 al 1488, sono i più ricchi di annotazioni, ricopiano molte lettere ogni anno e mostrano rapporti

¹⁹ Ritrovamento che devo alla cortesia della dott. Rita De Tata dell'Archivio di Stato di Bologna. Il registro, intitolato «1483. Recordanze de letere» si trova in BO, AS, *Lambertini*, b. 48, Miscellanea scientifico-letteraria (secoli XIV-XIX).

continuativi con diversi mercanti di varie città: i Martelli²⁰, che avevano basi a Firenze e Roma; i Regoli, mercanti di religione ebraica, di Roma; gli Spanocchi (Spannocchi, senesi) che operavano a Valenza; Giuliano Gondi di Firenze²¹; i Franciotti²² di Roma per il tramite di Ugolino Scappi bolognese; Girolamo Vicenzi in Ferrara. Veniamo poi a sapere che avevano interessi a Pisa, attraverso i contatti di Michele di Giacomo di Lippo da Colle, «persona molto intelligente... delle cose de Pixa», e attraverso Gregorio Regoli, che a Pisa operava. Giovanni e i suoi figli avevano interessi vari, come frumento che importavano dalla Puglia, e si servivano di una vasta gamma di operatori dei trasporti, come vari vetturali e «Benvegnudo Scarselo nochiero» evidentemente per trasporti via mare. Attraverso il ramo dei Medici rappresentato da Giovanni e Lorenzo, figli di Pierfrancesco (fratello di Cosimo il Vecchio), nel 1483 Giovanni Bolognini fornì veli di seta nera, capi d'abbigliamento di lusso, capi d'arredamento e numerosi gioielli a Lucrezia di Aragona di Appiano contessa di Montalbano e figlia del re di Napoli Ferdinando I²³. Madonna Lucrezia però tardava a pagare i

²⁰ R. Palmarocchi, *Martelli*, in *Enciclopedia Italiana*, 22, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1934, p. 43: «Si disse che i M. erano fabbricanti o negozianti d'armi, perché il loro palazzo costruito su disegno di Donatello sorgeva in Via degli Spadai (oggi Martelli): certo è che furono commercianti. Molti membri della famiglia ebbero cariche di stato sia nella repubblica, sia nel principato». Un ramo della famiglia esiste ancora in Firenze.

²¹ S. Tabacchi, *Gondi, Giuliano* in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, *ad vocem*: «Nacque a Firenze il 4 giugno 1421 da Leonardo (1400-49), agiato mercante-imprenditore, e da Francesca Biliotti. Ancora molto giovane, fu associato alle attività mercantili del padre, che intorno al 1435 aveva cominciato a dedicarsi alla produzione e commercializzazione di tessuti auroserici. L'attività principale della compagnia era l'arte del battiloro, cioè la produzione e commercializzazione di tessuti auroserici, che venivano esportati in molte località italiane, tra cui la Lombardia, il Ducato di Urbino e il Mezzogiorno, e anche in remote zone dell'Europa. Nel 1480, quando l'azienda si era ormai notevolmente irrobustita, esistevano una filiale a Costantinopoli e una in Ungheria (...) Alla commercializzazione dei tessuti si affiancavano inoltre altre attività quali prestiti a breve e vendita di oggetti preziosi».

²² La famiglia Franciotti per la verità era originaria di Lucca, ma evidentemente operava anche a Roma: R. Sabbatini, *'Cercar esca'. Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze, Salimbeni, 1985, p. 49.

²³ Sui Medici del ramo collaterale di Giovanni detto il Popolano v. *Enciclopedia Treccani* on line, *ad vocem* e su Lucrezia d'Aragona v. A. Ryder, *Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, 46, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, *ad vocem*. Lucrezia non è nominata, forse perché illegittima, ma più volte

suoi acquisti e altre lettere seguenti mostrano rapporti altalenanti, dalla soddisfazione per i pagamenti regolari alle suppliche di compiere saldi di pagamenti a lungo attesi. Per soddisfare ordini di madonna Lucrezia di oggetti d'oro Giovanni si servì più volte di un orafo veneziano, Francesco da Savignano.

Fra i corrispondenti c'è varie volte Caterina Gonzaga: si tratta della seconda moglie di Rodolfo Gonzaga, che nel 1484, un solo anno dopo la morte della prima moglie Antonia, sposò Caterina di Gianfrancesco Pico, signore di Mirandola, che gli sopravvisse e gli diede due maschi e quattro femmine²⁴. Anche altri personaggi della famiglia dominante della Mirandola compaiono nelle lettere, come il conte Antonio Maria, dopo la morte della madre: penso si tratti del fratello di Giovanni Pico della Mirandola e della loro madre Giulia Boiardo²⁵.

Non era una lettera commerciale in senso stretto quella che spediva il 3 maggio 1495 Francesco Barthelay, penitenziere del papa Alessandro VI, a Giovanni comunicandogli che, a richiesta di monsignore di Recanati, gli aveva spedito una lettera di debito («confessione») rivolto a lui e ai suoi figli, anche miniato, incassando un ducato d'oro di Camera presso il banco degli eredi di Ambrogio Spanocchi a Roma. Il cardinale era loro parente, come specifica Ludovico Bolognini l'8 giugno 1485, trovandosi a Roma a curare gli affari di famiglia per ordine del padre Giovanni: si tratta di Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati, dal 1477 cardinale del titolo di S. Balbina, poi di S. Crisogono²⁶. In questa parte del registro infatti sono trascritte diverse lettere ai della Rovere e sono citati i del Carretto: Giulio infatti aveva sposato Elisabetta di Antonio della Rovere di Savona²⁷, quando era già vedova di Andrea del Carretto.

Al 1488 risalgono le copie di due lettere di debito inviate a Giovanni Bolognini da due importanti personaggi della Curia romana

nelle lettere si ricorda suo fratello Giovanni, cardinale: E. Pásztor, *Aragona, Giovanni d'*, in *DBI*, 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, *ad vocem*.

²⁴ R. Tamalio, *Gonzaga, Rodolfo* in *DBI*, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, *ad vocem*.

²⁵ F. Bacchelli, *Pico della Mirandola, Giovanni*, in *DBI*, 83, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, *ad vocem*.

²⁶ G. De Caro, *Basso Della Rovere, Girolamo*, in *DBI*, 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, *ad vocem*.

²⁷ Dodi, *Cenni storici*, p. 70.

e relative a forniture di gioielli, argenti, capi di abbigliamento preziosi e simili: la prima fu scritta e inviata dal vescovo di Ostia e cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere, che aveva ordinato a Giovanni, per il tramite di Carlo Martelli e Piero Ricasoli, soci e mercanti fiorentini, numerosi oggetti preziosi, da vari recipienti di bronzo (con l'arma della Rovere) e di argento a un sigillo, camicie, tovaglie, lenzuoli, rocchetti (cappelli cardinalizi), nonché oggetti artistici come una scatola dipinta, una serratura di argento per volumi. Sono elencati due strumenti autentici, 4 brevi apostolici e 23 lettere (penso a documenti su pergamena, probabilmente miniati, pronti per essere compilati), nonché 11 libri grandi di cui uno pergameneo e gli altri in carta bambagina (ricavata dal cotone). Vengono poi cuscini di seta verde, altri di seta rossa, giacche di seta nera (velluto probabilmente), altri indumenti per prelati, spesso ornati di pelliccia, e perfino una mitria d'oro filato con gemme di vetro, un grande breviario coperto di seta cremisina con serrature e margini in argento; vengono poi un messale e un pontificale in pergamena e un tavoliere completo per gli scacchi. A ciò si aggiunsero diversi gioielli – anelli d'oro con diamanti, zaffiri, rubini e altri – oltre a un sigillo montato su un anello. La ricevuta specifica che tutti quegli oggetti erano stati di proprietà di Galeazzo della Rovere²⁸, vescovo di Agen, ed erano conservati in casa di Giovanni stesso, del valore di 178 ducati larghi, a saldo di 1000 ducati costituenti la dote della sorella del prelado, Elisabetta, andata sposa a Giulio, figlio di Giovanni.

La seconda lettera, datata 1490, fu scritta dal vescovo di Agen Leonardo Grosso della Rovere²⁹, che si confessava debitore di Giovanni, per il tramite dei mercanti Nicolò Martelli e Piero Ricasoli, fiorentini, fornitori della Curia Romana, dei beni elencati in precedenza, che Leonardo conferma essere stati di suo fratello Galeazzo ed essere conservati in casa di Giovanni, morto nel 1485, ricevuti personalmente dai figli di Giovanni, Ludovico, Taddeo e Giulio, che si trovavano per affari a Roma, dalle mani di Bartolomeo ed Elisabetta della Rovere,

²⁸ Citato nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* relativa al fratello Leonardo, per il quale v. nota seguente.

²⁹ R. Teodori, *Grosso Della Rovere, Leonardo*, in *DBI*, 60, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, *ad vocem*. Nacque a Savona nel 1463 e morì a Roma nel 1520.

sorella del prelado. Oltre ai beni restavano nelle mani di Giovanni 26 libbre in pezzi d'oro e d'argento.

Il registro copialettere chiarisce meglio la vicenda: il 28 marzo 1488 un Bolognini (Giovanni era già morto) scriveva a Carlo Martelli e al suo socio Piero Ricasoli in Roma di aver inviato per Piero Brancaccino vetturale al cardinale di S. Pietro in Vincoli sei forzieri e due balle, per un totale di libbre 1300, con i beni elencati, pregandoli di chiedere al cardinale una patente, cioè una ricevuta. Il Bolognini si lamentava poi con il cardinale con una lettera seguente delle parole indiscrete rivolte da Bartolomeo della Rovere nei loro confronti; il Bolognini specificava poi che alcuni oggetti (vesti di panno, un pendente e una catenina d'oro) furono da lui restituiti perché aveva saputo che erano di proprietà dei figli di Andrea del Carretto, primo marito defunto di Elisabetta.

A partire dal 1490 circa le lettere si diradano, anzi scompare la corrispondenza di nuovi affari, mentre diventa preponderante la corrispondenza con i Malchiavelli, mercanti di Ferrara, mandatari di Giovanni per rappresentarlo nei rapporti con i suoi affittuari di botteghe in quella città; costoro, Siviero Calzetta, merciaio, Giovanni da Roncogallo, Alberto Zandoli, poi anche un Domenico Calzetta, erano cronicamente morosi con gli affitti e il Bolognini dovette nominare Teodosio Brugia suo procuratore per avviare e far avanzare azioni legali verso i debitori, che proseguirono dopo la sua morte, fino al 1496. Addirittura, per avere appoggio in una causa contro Michele Casali in Roma, per una differenza dell'ammontare di un debito, Giovanni nel 1494 interessò a più riprese Prospero Caffarelli, vescovo di Ascoli Piceno³⁰.

Nel 1495, in novembre, Giovanni morì e la notizia fu inviata dai suoi figli ad un elenco di persone di riguardo, con una specie di lettera circolare: al cardinale recanatese e a sua sorella Maria a Roma; Battista Muzzarelli e Ippolito e Andrea Piatasi tutti a Ferrara; a Lucrezia d'Appiano a Giove; a messer Antonio Magnani a «Zentto» (Gand); al vescovo di Gubbio Francesco della Rovere a Gubbio; ai reverendi vescovi di Menda e di Agen al presente in Francia; all'arcivescovo di

³⁰ R. Zapperi, *Caffarelli, Prospero*, in *DBI*, 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, *ad vocem*. Fra il 1485 e il 1487 il Caffarelli fu vice legato di Bologna e luogotenente del legato Ascanio Maria Sforza.

Milano a Milano³¹. Nel 1496 vi fu un'unica registrazione e nessuna ve ne fu negli anni seguenti, fino al 1499, quando tuttavia nuovamente vi fu la registrazione di una sola lettera. L'azienda comunque fu portata avanti dai figli, che nel 1499, nel sollecitare un debitore, si firmavano insieme Taddeo, Giulio, Francesco e Girolamo; dopo questa registrazione non ve ne sono altre fino al 1502, quando comincia la calligrafia di Bartolomeo di Ludovico, nipote di Giovanni.

Le ultime pagine sono di Bartolomeo di Ludovico, ben poche registrazioni fra il 1502 e il 1508, quando il registro si interrompe. Nel 1508 Bartolomeo scrive diverse brevi lettere al card. Achille Grassi³², protettore del padre Ludovico, informandolo della grave malattia del padre, febbre terzana, dalla quale non si sperava che si riprendesse: infatti il 27 luglio, di ritorno da un'ambasceria a Roma per conto del Senato, il giurista e uomo politico morì presso il convento di S. Miniato di Firenze³³. Nell'imminenza della morte paterna Bartolomeo riconfermava la sua fedeltà al cardinale e gli si raccomandava, in continuità con l'atteggiamento paterno. In questi anni di passaggio difficile e burrascoso dalla signoria bentivolesca al dominio del papa Giulio II, dunque, la famiglia era schierata con quest'ultimo e Taddeo, fratello di Ludovico, ottenne il seggio in Senato³⁴.

NEL XVI SECOLO: SUCCESSI E FALLIMENTI

All'aprirsi del secolo seguente, nel 1505, dicembre 22³⁵, la politica complessiva di investimenti della famiglia non cambia, anche nell'altro ramo familiare: i fratelli Giovanni Battista, Vincenzo, Antonio e Girolamo, figli del defunto dottore in ambo le leggi Alessandro, comprano nella cappella di S. Giorgio in Poggiale, nella

³¹ A quella data doveva essere Guidantonio Arcimboldi. Non ho riscontri tuttavia di questa interpretazione di una parola mal leggibile, che comunque rimanda ad un reverendo a Milano.

³² S. Tabacchi, *Grassi, Achille*, in *DBI*, 58, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, *ad vocem*. In realtà nel 1508 il Grassi non aveva ancora il titolo cardinalizio, che conseguirà solo nel 1511, ma Bartolomeo gli si rivolge con estrema deferenza, come se già portasse il titolo.

³³ Dodi, *Cenni storici*, p. 66.

³⁴ Dodi, *Cenni storici*, p. 68.

³⁵ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1068, n. 46.

contrada chiamata la Molinella, una casa con un batocchio, filatoio da 9 vagli e torcitoio da 16 guindagli, confinante con gli eredi di Giovanni Bolognini, specializzando ulteriormente la loro attività nel controllo della produzione, oltre che del commercio della seta e accorpando con i parenti i possedimenti produttivi. Di questi fratelli ricordiamo il figlio Matteo di Girolamo, che nel 1511 febbraio 17³⁶ faceva testamento, nominando suo erede il figlio naturale legittimato Matteo e gli altri figli Bonaventura e Cherubino. Questo ultimo Matteo sarà importante nella vicenda tentata dai Bolognini in Fiandra un decennio dopo. Vincenzo e Antonio di Alessandro ne saranno gli altri protagonisti.

Pochi anni dopo, il 10 aprile 1511, la conclusione di una lite familiare sui beni indivisi disposti dall'avo comune Giovanni ci offrirà numerosi importanti dati³⁷: da una parte Bartolomeo del fu dottore Ludovico del fu Giovanni, dall'altra Taddeo, Giulio e Francesco del fu Giovanni, zii di Bartolomeo, insieme a Giovanni, Giovanni Battista, Cesare e Girolamo figli ed eredi di Girolamo del fu Giovanni Bolognini. Bartolomeo chiedeva ed ottenne la parte di suo padre di diversi beni divisi fra gli eredi al momento della morte di Giovanni, loro avo comune: mulini, filatoi, case, terre, gioielli, botteghe, fra cui «tuto lo capitale de la seda consistente in velami et altre robe descritte al libro B rosso per lo amontar de lire 24.000». Gli arbitri designati, Nicolò Turchi e Gaspare di Giacomo Lupari, mercanti bolognesi, gli assegnano una casa con filatoio nella cappella di S. Giorgio in Poggiale nella contrada «Azoghardin», una casa con bottega accanto al detto filatoio, chiamata «el Cusiduro», un altro filatoio detto «el filatuglio piculo novo» e infine una sega ad acqua nello stesso luogo. Ma condannano anche Taddeo, Giulio e Francesco e gli eredi di Girolamo a versare a Bartolomeo entro giugno 400 ducati d'oro in *pecunia numerata aurea vel argentea*, nonché la sua parte di gioielli e lettere di cambio della società. Insomma, anche se non conosciamo il valore di tutti questi beni mobili e immobili, abbiamo la netta sensazione che si tratti di un patrimonio consistente, che nel corso del tempo era rimasto ai membri della famiglia che più erano coinvolti nella produzione e nel commercio della seta, lasciandone escluso il ramo che maggiormente si era elevato nella scala sociale attraverso lo studio delle leggi e il loro

³⁶ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1069, n. 1.

³⁷ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1069, n. 3.

insegnamento. Ricordiamo che Ludovico fu un giurista di primo piano nella seconda metà del Quattrocento, ma anche diplomatico e uomo politico, ben introdotto nella corte pontificia e nella casa di Francia³⁸.

VINCENZO, ANTONIO E MATTEO AD ANVERSA NEL 1528

L'ulteriore passo in avanti compiuto dalla famiglia Bolognini nel Cinquecento fu l'acquisto di case e stalle (da adibire a botteghe) nella località brabantina che stava ormai sostituendo Bruges nel commercio internazionale, non solo della seta, ma di moltissime altre merci, e nella finanza internazionale, Anversa. Il 6 dicembre 1528³⁹, infatti, Vincenzo e Antonio Bolognini compravano da Matteo *Camus bergensis regionis Hannoniae* (Hainaut) alcune case e botteghe ad Anversa, una delle più importanti città della Fiandra e più precisamente del ducato del Brabante: la trascrizione dell'atto in lingua latina ci informa che i fratelli acquistarono i diritti d'uso (in Italia si sarebbe chiamata un'enfiteusi) di una casa ad uso di stalla posta nella piazza detta *de Voldersveste* presso la piazza detta *de Coeportbrugge* cioè *Pons Vaccarum*, situata fra la casa dell'argentiere Giovanni Voselets chiamata *Triremis* e la casa di Guglielmo Marcelis chiamata *Siren*; poi una piccola stalla con un *cubiculo inferiori* posta sul retro della prima casa e in confine con la casa detta *Equus*, con il terreno (*planitie*), metà di un pozzo, il *fundo* (inteso come fondaco, credo) e le pertinenze *ad hypocaustum* fino alla casa chiamata *Equus*; poi una casa situata posteriormente alla casa *Siren*, chiamata *Culina*, con *planitie*, *fundo* e pertinenze posta presso la piazza *de Coeportbrugge* o *Pons Vaccarum*, avente la parete confinante con la casa *Siren* in comune. Poi compra una casa chiamata *Equus albus* con *planitie*, *fundo* e *pertinentiis* posta nella stessa piazza, accanto alla casa *magistri Adriani van Leest* e la casa di Marcello de Scheerslypere chiamata *Psytachus* dall'altro lato. Il tutto pagando diverse cifre in moneta del luogo a numerose persone e istituzioni della città, per l'affitto del terreno. Il venditore aveva comprato i diritti su queste case e stalle pochissimo tempo prima, da due a cinque anni.

³⁸ Dodi, *Cenni storici*: pp. 65-68.

³⁹ BO, AS, *Salina Amorini Bolognini*, b. 231.

Intanto, il 27 giugno 1528⁴⁰, anche l'altro ramo della famiglia appariva impegnato nel commercio della seta, con Francesco di Giovanni di Pietro Bolognini, che emancipò il figlio Vincilao: questi si era messo nel commercio della seta e aveva fatto un capitale, cioè una società, in cui il padre aveva investito 1.860 lire, parte di 2.000 lire a lui versate da Gaspare Dall'Armi come prezzo di una vasta possessione a Crevalcore; Francesco gli assegna l'usufrutto della possessione per quattro anni in modo che possa vivere al di fuori della casa paterna.

Poco tempo dopo, il 16 novembre 1530, i due fratelli Vincenzo e Antonio, figli del defunto dottore Alessandro, divisero fra sé i beni paterni⁴¹, cioè case, terre e numerose botteghe in Bologna e un capitale nell'arte della seta del valore di 1.700 lire di bolognini, capitale impiegato sia a Bologna che ad Anversa, nel Brabante. Oltre al commercio i Bolognini in Fiandra si dedicarono al prestito a interesse, come del resto già facevano anche a Bologna: l'11 aprile 1528 Girolamo del fu Francesco Borgognini restituiva metà di un prestito di 1050 lire a lui fatto nel febbraio 1527 da Giovanni Maria del fu Francesco Bolognini⁴².

Nel 1539 morì Vincenzo⁴³ e il figlio Alessandro il 25 settembre ricevette quindi un tutore nella persona di Giovanni Francesco del fu Francesco Bolognini, abitante nella cappella di S. Maria Maggiore: questi stese il 24 ottobre l'inventario tutelare del pupillo⁴⁴. Cominciò con recipienti e mobili da letto, da cucina e da cantina, proseguì con case e terreni e venne poi ad «una ragione o compagnia de bottega d'arte de seda con li heredi di Antonio de Bolognini...», ma il valore restò in bianco. Il curatore finì l'elenco con i debiti sia per legati testamentari che per salari ai dipendenti. Nel primo anno del suo compito di tutore Giovanni Francesco elencò precisamente i crediti e i debiti di Alessandro dal 24 ottobre 1439 alla stessa data del 1540: fra i crediti mise 24 fazzoletti nuovi ricamati di Fiandra e 12 dello stesso

⁴⁰ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1070, n. 25.

⁴¹ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1070, n. 47.

⁴² BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1070, n. 21.

⁴³ Si veda il suo testamento del 18 agosto in BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1071, n. 55.

⁴⁴ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1071, nn. 56 e 59. Anche negli anni seguenti Giovanni Francesco compilò precisi inventari di questo tipo: *ibidem*, nn. 21 (1542 dicembre 18), 23 (1543), 53 (1545 gennaio 15).

tipo vecchi, per un totale di lire 14 e soldi 8, ceduti il 18 novembre al credenziere del governatore (di Anversa, credo) e da questi segnati a credito del Bolognini. Il 27 novembre poi segnò a credito lire 52 di quattrini e 10 soldi avuti «al banco de Cathanei e compagni delli dinari della compagnia della seda de quali have portato il Getto da Siena...». Per «Getto» credo si intenda Giovanni Battista Zetti, il loro rappresentante, di cui riparleremo.

FINE DI UN'AVVENTURA (1540)

Il tentativo di Vincenzo e Antonio Bolognini, con la collaborazione di Matteo Bolognini, di impiantare una base stabile per il commercio della seta e forse di altre mercanzie ad Anversa andò male e la famiglia ne pagò le conseguenze fino al 1560, data delle ultime transazioni di liquidazione dell'attività e dei possessi fondiari; ma, oltre a spese eccessive fatte da Matteo⁴⁵, pesò sul fallimento dell'impresa la morte improvvisa prima di Vincenzo (luglio 1539) poi anche di Antonio. Quindi il vuoto di dirigenti della ditta pesò sui figli, in un caso, quello di Alessandro del fu Vincenzo, minorenni e sotto tutela di Giovanni Francesco Bolognini. Non era certo un caso raro quello di mercanti, giovani e meno giovani, che si lasciavano irretire dalle molte occasioni di spesa (anche per divertimenti) nella città fiamminga: basti vedere le vicissitudini di Giuseppe Guinigi, giovane lucchese avviato dal padre alla pratica del commercio in Anversa proprio negli anni in cui vi si trovava Matteo Bolognini – gli anni '40 del Cinquecento – che diede molti dispiaceri morali e finanziari al padre Vincenzo, rispecchiati nelle lettere di fuoco che questi inviava in Fiandra al figlio, stigmatizzando le sue perdite al gioco, i divertimenti e le spese per doni alle donne, la sua scarsa applicazione al lavoro e altro ancora⁴⁶. Non vogliamo immaginare colpe non provate di Matteo, ma le fonti parlano chiaramente di spese eccessive da lui fatte. Ma anche congiunture economiche di carattere generale avverse misero in difficoltà, impoverirono e fecero addirittura

⁴⁵ Affermate in un documento del 1547 luglio 2, in BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1073, n. 27.

⁴⁶ Sabbatini, *'Cercar esca'*, pp. 99 e segg.

fallire diverse società formate da persone esperte e facoltose: ne porta diversi esempi di ambiente lucchese Renzo Sabbatini⁴⁷.

Inoltre – e per la verità con il senno di poi – bisogna considerare che di lì a poco sarebbe scoppiata la guerra o meglio la rivolta delle Fiandre (1557) per motivi religiosi e negli anni seguenti la regione stessa sarebbe passata dal controllo della Francia al controllo della Spagna, con gravi e funeste conseguenze per la stabilità della sua ricchezza e la tranquillità dei suoi traffici⁴⁸.

Comunque le tappe della cessione dei beni mobili e fondiari dei Bolognini sono diverse e complesse: nel 1540 si costituiscono in giudizio davanti al podestà di Bologna contro Matteo e gli eredi di Vincenzo e Antonio Bolognini i soci mercanti Bartolomeo Bolognetti e Giovanni Battista Leoni, che affermano di essere creditori di più di 30.000 lire o di un valore pari in merci e mercanzie; siccome Matteo non possiede una cifra simile, i creditori la pretendono dai cugini eredi, chiedendo il sequestro dei loro beni⁴⁹. Furono in quella occasione controllati i libri contabili e i Bolognini risultarono veramente debitori di quella cifra, anzi, al processo che fu loro intentato davanti al Podestà di Bologna negli anni 1540-1541, si esaminarono parti dei libri contabili, lettere e resoconti dei loro soci e agenti, dei banchieri che erano in rapporti d'affari con i Bolognini e lettere di questi uomini d'affari veneziani, bolognesi, mantovani, con base a Bologna, Anversa ma anche Lione. Anche se questi sono frammenti isolati, avulsi dal contesto, ci aprono vedute significative sul mondo del commercio e del credito italiano ed europeo in cui si inserirono. Un conto del 14 agosto 1539 di messer Carlo Antonio Fantuzzi («Fantuzo») e Giovanni Battista Dosi («Duozo») compagni di Bologna presenta il conto delle spese per far arrivare da Bologna ad Anversa varie balle di seta e organzini sia colorati sia neri, da pagare in due rate, una alla fiera di Pasqua di Bruges («Borge») e l'altra alla fiera di settembre del 1540. Anche Vincenzo Leoni di Bologna, Carlo Usberti e in seguito Camillo Leoni presentarono i conti. Una interessante lettera di Battista Belger del 14 aprile in Anversa presenta la situazione difficile dei Bolognini: una lettera di cambio da Anversa da lui presentata ai Saracini non era stata accettata: «per questo habiamo

⁴⁷ Sabbatini, *'Cercar esca', passim*.

⁴⁸ Vedi la sintesi in Sabbatini, *'Cercar esca'*, pp. 49-53.

⁴⁹ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1033, n. 12. Dal lunghissimo documento si traggono tutte le informazioni su questi affari.

fato protesto, hogi per via d'Augusta lo mandaremo in detto luogo...». Già il 29 luglio 1538 «messer Carlo Antonio Fantuzo e Ioanbatista de Duoxi compagni di Bologna» presentavano un conto per più pezze (o ale) di raso e damasco di vari colori finiti per loro da Guglielmo Calvardo «merciaro» di Anversa e per altre di damasco bianco finite da un altro messere Aliviero. Subito dopo Antonio Bolognini morì.

Una persona che non si firmò informava invece i Bolognini «per conto de la vostra vecchia rasone v'abiamo fato remesa a Venetia a Bartolomeo Velgeri» per più di 370 scudi dagli eredi di Giulio e Ambrogio Saracini e compagni. La stessa persona, un agente dei Bolognini, li informava anche però che l'operazione sarebbe stata in perdita se li avesse rimessi a Bologna. Poi passava a informare che i mantelli di volpe non erano stato comprati perché era già troppo tardi per la stagione. I panni frisati «sempre se ne trova de tutte sorte de fini de grossi (...) li fini di Delft si vendono (...) le frisate da la gran spada sono le migliori (...) le frisate da la piccola spada». Dalle informazioni di carattere commerciale il corrispondente passa a notizie politiche e militari: «Di novo la Cexarea Maestà se trova in Fiandra dentro la tera de Guanto [Gand] cum 4000 lanzi e 2000 cavali per mitere quei popoli d'acordo perché s'erano mutinato l'uno contra l'altro...». Il 10 maggio 1540 gli eredi di Giulio e Ambrogio Saracini confermarono che non intendevano pagare una lettera di cambio dei Bolognini (nella persona del loro agente Bartolomeo Velger) di cui era stato richiesto il pagamento a Bastiano loro agente in Norimberga.

Anche il conto presentato da Carlo Ardizzoni e compagni dimostrava che i conti del passaggio dalla vecchia ragione sociale (quando erano vivi i due fratelli) alla nuova (Vincenzo ed eredi di Antonio) non erano favorevoli ai Bolognini. Non sappiamo tutti i passaggi, ma i Bolognini avevano già riscosso molti soldi da Giovan Pietro e Giovanni Battista Affaetati in Venezia e molti altri ne andavano a riscuotere. I loro affari consistevano anche nel comprare prodotti finiti da artigiani locali, ad esempio Jachetto Mourteref di Lilla satiniero in Anversa, che aveva preparato per loro organzino nero.

Al 1540 risalgono le copie di alcune lettere scritte da uomini d'affari in rapporti con i Bolognini che ci offrono diverse interessanti informazioni: Benedetto Capriani di Mantova in Anversa il 3 aprile scriveva a Carlo Perazino e Sebastiano della Moneta in Bologna

annunciando loro che Vincenzo ed eredi di Antonio Bolognini gli avevano emesso una lettera di cambio di 84 scudi, ma

al tempo del pagamento della suddetta lettera si farà il protesto per havere falito 8 giorni sono, et si ripigliarano a cambio con trarli al detto Carlo Ardiccioni e compagni, fra tanto vede assicurare il vostro contra de loro che sentirete ritornare maggior quantità da loro, però provvedete alle cose vostre a fine quando si repigliarano li scuti 84 per costi li sia dato bon compimento e fate presto quello havete a fare per assicurare il vostro, et ancho se li manderà uno altro protesto de scuti 2[00] alli detti Ardiccioni, e molti de diversi capitarano, credo per essere persone da bene et sicure, non doverà patire.

Giovanni Carlo Affaetati in Anversa scriveva a Carlo Ardizzoni in Bologna il 4 aprile con un'aggiunta del 2 maggio: «Li nostri de Vinegia trettano qui a Bolognini scuti 139 7/12 in Fagnani et per falta de essi Bolognini, noi la habbiamo pagata sopra protesto per honore de nostri de Vinegia, e tornatosi a valere da loro...».

Il 13 maggio Antonio degli Abondi di Mantova indirizzava a Stefano di Carlo Ardiccioni in Bologna:

Da fratello honorando a longho per la mia de 11 ve scrisse di poi ho litere de Anversa di messer Benedetto Capriano dal quale sono avisato che lo Bolognino non ha voluto pagare li scuti 200 li trestivi a pagare per il principio di maggio, et dice pensa habbia falito, et con effetto è falito, cosa che per amor vostro mi dispiace e più mi dispiace perché io credeva de essi pagare debito che la haveva a quel tempo, e mi trova non potere per tal rispetto havere satisfatto, dice manderà indrieto la del cambio et io subito la indiciarò a voi.

Giovan Piero e Giovan Battista Affaetati e compagni di Venezia scrivevano il 22 maggio a Carlo Ardizzoni e compagni in Bologna:

Dispiacisi del caso seguito in Fiandra delli Bolognini intendendo ne siate a qualche cosa, Idio ve ne cavi con pocho danno. Per vostro conto sino di febraro passato traessimo a detti Bolognini ducati 139 7/12 in Giacomo da Fagnano e compagni quali per il manchamento loro non havendo pagati li hanno paghati li nostri

sopra protesto per honore della nostra lettera e per valersi di che per questo conto vi manchava ci hano tratto in li Strozzi per li 29 del proximo ducati 144 13/24 che li habbiamo promessi, et pagaremoli al tempo.

Le tappe seguenti della vicenda vedono un interessante atto di vendita compiuto il 28 settembre 1541 da Giovanni Battista e Leonardo figli ed eredi di Antonio Bolognini, anche a nome del fratello Filippo, rappresentati da Giovanni Battista di Evangelista de' Zetti, bolognese, loro mandatario, che vendette a Giovanni Battista Galterotti (cioè Gualterotti, della nota famiglia di mercanti fiorentini, consociati dei Serristori)⁵⁰ case e stalle ad Anversa⁵¹. Altri interessi su queste case rimanevano, ma il 4 luglio 1560 Giovanni Battista di Melchiorre del fu Antonio Bolognini dava mandato a Ercole di ser Ludovico Zenzifabri di rappresentarlo per cedere a Simone di Filippo Malchiavelli, abitante ad Anversa, i diritti a lui spettanti, cioè le rendite annue, su alcune case con botteghe e stalle ad Anversa contro gli eredi di Giovanni Dall'Occa mercante milanese⁵².

Comunque una parte della famiglia Bolognini si era trasferita stabilmente in Fiandra, cercando di continuare l'attività di mercanti: Matteo del fu Matteo (il figlio legittimato) continuava a fare affari lì, tanto che Leonardo e suo fratello Filippo del fu Antonio Bolognini il 26 novembre 1542, essendo di età compresa fra i 16 e i 25 anni, davano procura ad Alessandro Scappi di andare a ricevere da Matteo lettere di cambio (*cedulas seu polices*) e a fare altri affari⁵³; Francesca, sorella di Leonardo del fu Antonio di Alessandro Bolognini, quando il fratello fece il suo primo testamento, il 20 marzo 1542, stava *in partibus Flandrie* e se si fosse sposata lì avrebbe ricevuto dal fratello 300 scudi d'oro di dote⁵⁴. Leonardo fece un secondo testamento il 6 aprile

⁵⁰ S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002: pp. 74-75.

⁵¹ BO, AS, *Salina Amorini Bolognini*, b. 231.

⁵² BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1075, n. 64 e *Salina Amorini Bolognini*, b. 231.

⁵³ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1072, n. 19.

⁵⁴ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1072, n. 9.

1545⁵⁵, mentre Francesca nel 1554 risultava sposata con Giovanni Battista Balzani⁵⁶.

Il 2 luglio 1547 Leonardo di Antonio e Alessandro di Vincenzo, stando in Roma, nella Curia romana, davanti all'auditore delle cause, ricevevano da Matteo Bolognini varie terre a S. Giovanni in Triario, a pagamento del credito vantato dai primi verso il secondo⁵⁷ e lo stesso giorno, stando sempre in Roma, Leonardo e Alessandro rinunciarono alla lite con Bonaventura Bolognini per il pagamento dei debiti fatti da suo fratello Matteo Bolognini mentre era nel negozio di Antonio e Vincenzo ad Anversa, debiti che erano ricaduti su di loro⁵⁸.

Nel fondo archivistico denominato Salina Amorini Bolognini⁵⁹ è presente un interessante fascicolo preparato per Alessandro Bolognini, che, ricordiamolo, era pupillo e vedeva gestire il suo patrimonio dal tutore Giovanni Francesco Bolognini, fascicolo che ricapitola tutta la vicenda, fornendo anche le copie dei documenti fondamentali (che noi abbiamo in originale o in copia nell'altro fondo, quello denominato Malvezzi Campeggi Bolognini) e altri particolari interessanti. Nel 1528, dunque, Vincenzo e Antonio avevano comprato (o meglio avuto in uso) varie case ad Anversa per il commercio della seta, pagandole in comune e mediante i loro agenti; nel 1530 divisero i loro beni, lasciandone tuttavia alcuni in comune; poi entrambi morirono e i loro soci e gli eredi non vollero continuare il traffico di seta e nel 1540 decisero di inviare ad Anversa il loro vecchio agente Giovanni Battista *de Zettis* per portare a compimento e liquidare i negozi iniziati. Partito questi per Anversa, concluse i negozi e portò con sé un quinternetto su cui aveva annotato spese sostenute e introiti avuti. Ma appena tornato morì e non poté mostrare agli eredi i suoi conti e non poté saldare i crediti. Gli eredi erano pupilli e – sembra dire il compilatore – approfittandosi di loro, molti mercanti bolognesi e forestieri si dichiararono loro creditori e chiesero il sequestro dei beni mobili e delle case di Anversa. Infine, intervenuta una transazione fra i creditori e gli eredi, furono loro restituiti i libri contabili e i beni. Visti i libri, Alessandro si accorse

⁵⁵ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1072, n. 57.

⁵⁶ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1074, n. 62: l'atto è mancante, resta solo la copertina.

⁵⁷ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1073, n. 26.

⁵⁸ BO, AS, *Malvezzi Campeggi Bolognini*, b. 1073, n. 27.

⁵⁹ BO, AS, *Salina Amorini Bolognini*, b. 231.

che Giovanni Battista Zetti aveva venduto il 3 ottobre 1541 le case di Anversa e nel 1547 venne poi a sapere che uno degli eredi di Antonio Bolognini, Leonardo, aveva ricevuto il quinternetto dei negozi fatti ad Anversa e l'istrumento di vendita delle case. Nel fascicolo segue la copia della ricevuta di Leonardo datata 13 ottobre 1547 del quinternetto e dell'atto notarile di vendita: Alessandro allora reclama da Leonardo la sua metà del ricavato. Segue la copia della descrizione del ricavato della vendita in lire 369 in grossi di «Brugia» (Bruges), equivalenti a lire 3681.12 di bolognini, meno alcune riparazioni fatte alle case per lire di grossi 24.5.11, cioè lire di bolognini 241.15. Segue poi un memoriale scritto da Antonio e Vincenzo Bolognini da cui si capisce che le case di Anversa non erano state realmente comprate ma prese in uso, con elenco dei canoni pagati. Interessante, come curiosità, più che altro, un «Bilancio quinternetto» che elenca le spese sostenute per questa operazione: per il banditore che il 1° ottobre 1541 gridò presso la chiesa di Anversa e ai cantoni delle strade la notizia della vendita delle case (lire 1.6), le spese per far autenticare il contratto in lingua latina: fiorini 6 1/2 al cancelliere della città Pier Roversinbeche e piasi (moneta locale) 10 al servitore e altro. A cauzione però di quanto riscosso dal Zetti gli eredi di Antonio e Vincenzo Bolognini ottennero l'inventario e il sequestro dei suoi beni, consistenti in una casa in via S. Stefano con il suo contenuto di mobili e utensili, depositati però presso la sua vedova.

La vicenda si concluse nel 1560, il 4 luglio, quando Giovanni Battista di Melchiorre Bolognini cedette, anche a nome di Leonardo del fu Antonio, a Ercole Zenzifabri, mercante bolognese residente ad Anversa, che agiva per Filippo Malchiavelli, anch'egli mercante bolognese residente ad Anversa, ogni diritto e ragione e azione a lui spettante contro gli eredi di Giovanni Ambrogio dall'Occa, mercante milanese, e su tutte le case dotate di ipocausto (riscaldamento a pavimento) e stabili, nonché stalle (comprese le pensioni che per esse vengono pagate), acquistati in passato da Antonio Bolognini e posseduti dallo stesso Giovanni Battista mentre viveva Leonardo stesso, senza obbligo di mantenerli, così come si trovavano, per la somma di 170 scudi d'oro in oro d'Italia, versati contestualmente dal Zenzifabri. In realtà il Zenzifabri non versò interamente la somma: egli diede al Bolognini pezze di tela (viene usato il termine «ala», forse una vela piccola), tela d'Olanda e velluto nero, appunto per un totale di lire

1.120.10, cioè 170 scudi d'oro. L'equivalenza del valore fu stabilita da altri due mercanti, Marsilio Gioannetti e Mosè Zaccaria da Fano ebreo.

Pur dopo avere ricostruito questo episodio nel più che secolare impegno della famiglia Bolognini nel commercio internazionale della seta, dotati di tanti documenti (pur non disponendo dei libri di conti delle ditte che costituirono), restano tante domande irrisolte: questi Bolognini, che in un loro ramo, quello di Bartolomeo e del figlio Lodovico tennero un seggio in Senato per lungo tempo, che ebbero rapporti con principi e sovrani europei⁶⁰, erano mercanti, prestatori e banchieri di quale livello in Italia e in Europa? Abbiamo visto che a Bologna e in Fiandra avevano relazioni con altri mercanti, prestatori e banchieri ferraresi, lucchesi, fiorentini e milanesi: stavano con questi in relazioni paritarie o subordinate? Confrontando le ricchezze di beni mobili e soprattutto immobili, come li possiamo collocare sia nell'aristocrazia bolognese che in quella nord-centro italiana? Domande ambiziose, che la fase appena iniziale di queste ricerche non permette di affrontare, ma domande che non possono che presentarsi quando si cerchi di collocarli in un ambito economico e sociale europeo, come abbiamo voluto fare in questo contributo.

⁶⁰ Ne abbiamo le prove scorrendo la loro ampia genealogia ricostruita puntualmente da Romolo Dodi, ma anche esaminando il loro copialettere già ricordato.



Fig. 1. La lastra tombale di Bolognino di Borghesano nel chiostro di S. Stefano (foto dell'autrice)



Fig. 2. I due palazzi Bolognini in piazza S. Stefano (da *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*)



Fig. 3. La città di Anversa alla fine del XVI secolo (da G. Braun – F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum*, Amsterdam 1588, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna)



Fig. 4. Lettera dell'8 luglio 1508 di Giovanni Bolognini a Giovanni Francesco Franciotti in Roma (BO, AS, *Lambertini*, b. 48)

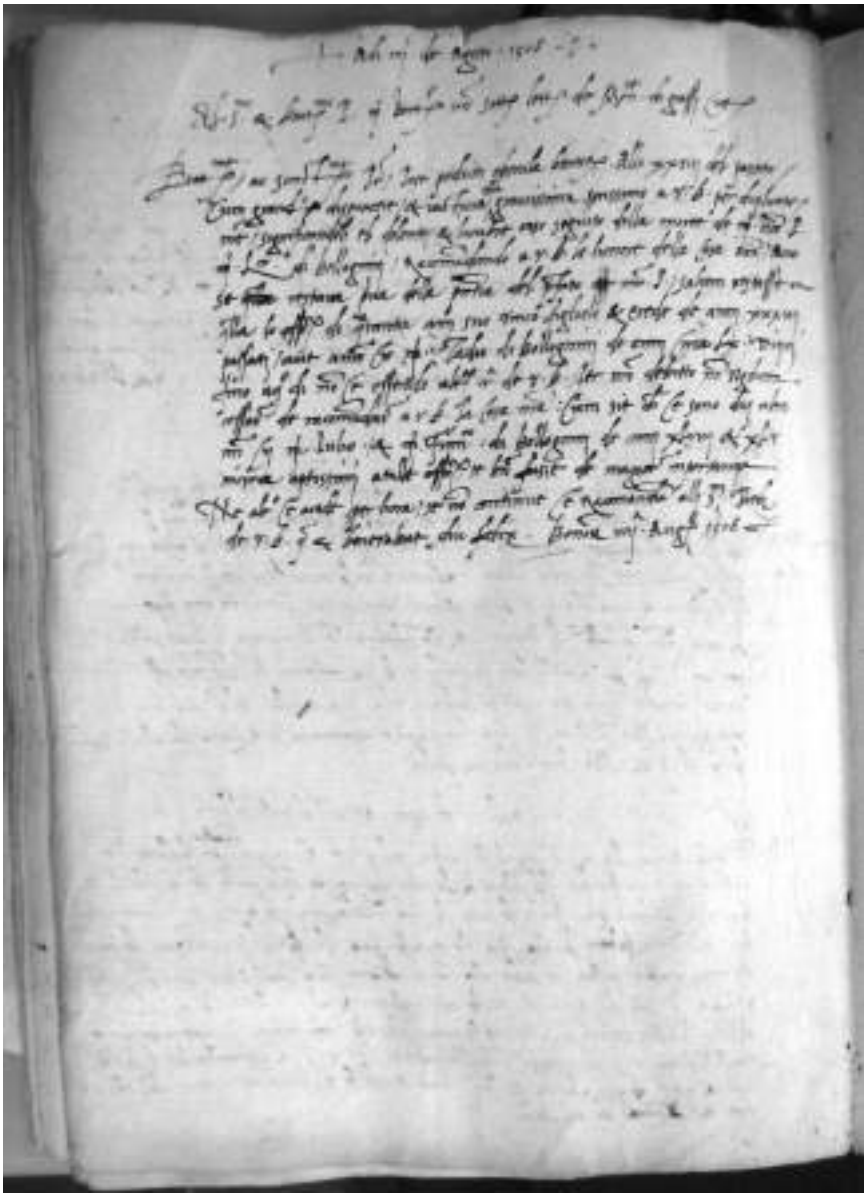


Fig. 5. Pagina del registro copialettere Bolognini, in cui, al 4 agosto 1508, viene comunicata al cardinale Achille Grassi la morte di Ludovico Bolognini (BO, AS, Lambertini, b. 48)

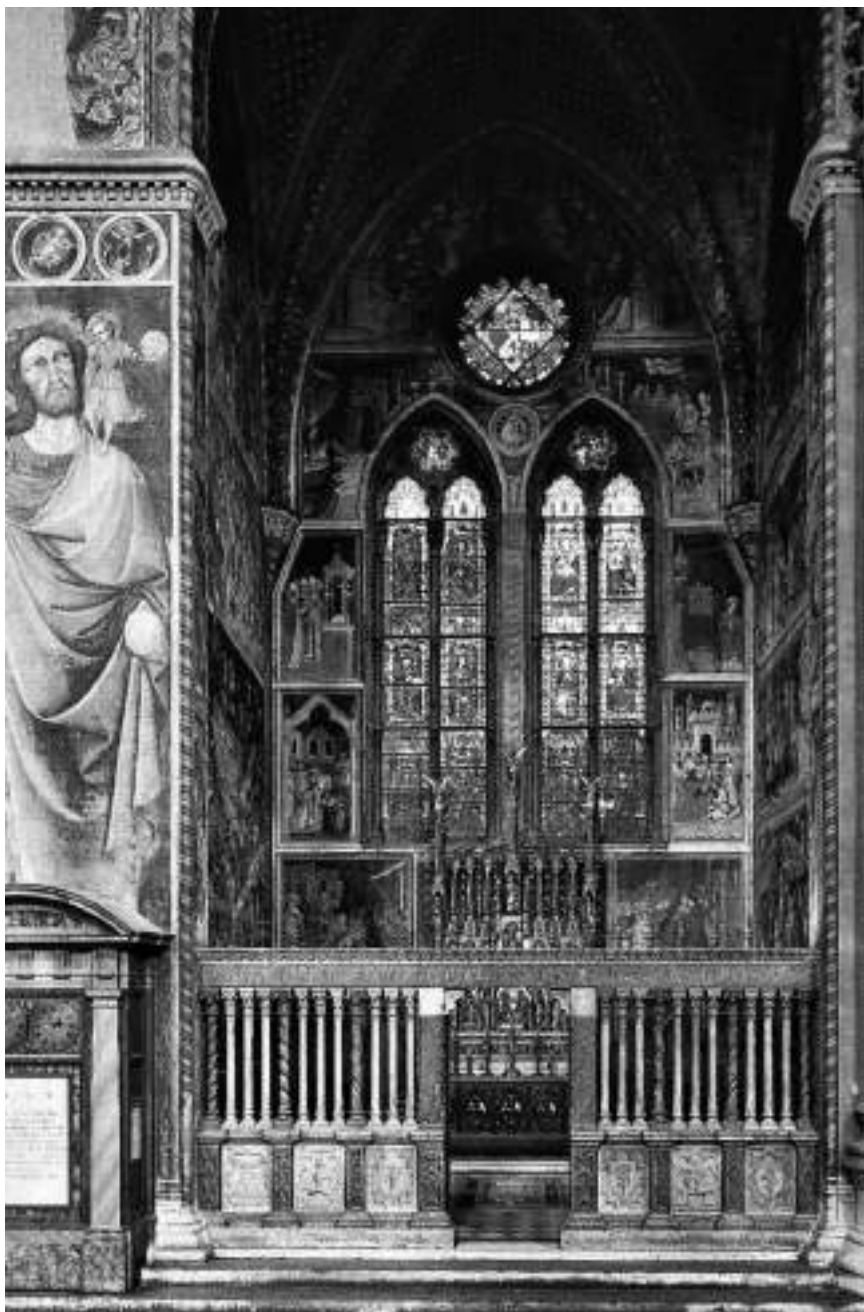


Fig. 6. La cappella Bolognini nella basilica di S. Petronio (da *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*)



Fig 7. Il viaggio dei re Magi, cappella Bolognini in S. Petronio (da *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*).

Stefano Calonaci

*Tra storia, potere e identità.
Virgilio Malvezzi e la Spagna del Seicento*

«Senza andar, come si suol dire, a sfregare il culo alle genti che mi pigliano a star seco». Fu uno strano esilio quello vissuto dal marchese Virgilio Malvezzi a partire dall'estate del 1636, allorché il cardinale legato Antonio Santacroce lo obbligò a lasciare Bologna e lo Stato della Chiesa. La motivazione consisteva in alcune pendenze giudiziarie a seguito di violenze interfamiliari che portarono anche alla confisca del feudo gentilizio di Castel Guelfo. L'allontanamento, piuttosto che un umiliante bando di confino imposto dalle maggiori autorità ecclesiastiche, si trasformò per il Malvezzi in una fortunata esperienza nel quadro dei rapporti di servizio che legavano gli Italiani alla *Monarquía* di Filippo IV. Un'integrazione garantita in questo caso non solo dalla fama letteraria e dalle capacità individuali di Virgilio ma anche dall'antica e provata fedeltà alla Spagna del consorzio malvezziano risalente agli anni aragonesi¹. Di questo scenario condiviso e non

¹ La dimensione del Malvezzi, quale letterato bolognese attivo in Spagna all'ombra della corona costituisce per molti versi un *case study* dotato di marcata specificità. Quadri di riferimento di lunga durata per le diverse forme di servizio garantite dalla corona, in particolare ai religiosi italiani, sono offerti in *Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di E. Novi Chavarría, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2018, pp. 7-16; e in *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna (secc. XVI-XVII)*, a cura di E. Novi Chavarría, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2015, pp. 7-24. Per una focalizzazione dell'indagine sul tema conseguente della doppia fedeltà, cfr. *La doble lealtad: entre el servicio al Rey y la obligación a la Iglesia*, in «Libros de la Corte», Extra 1, 2014, pp. 6-8. In merito a un inquadramento politico istituzionale dell'Italia spagnola nel sistema imperiale cfr. *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, ESI, 1994.

esclusivo, aperto da tempo anche nella direzione dell'integrazione degli spagnoli nei viceregni italiani, Malvezzi fu un protagonista d'eccezione, servitore esclusivo della corona di Spagna, aperto al contempo a una pluralità di contatti e di rapporti nella dimensione non solo privata².

Le pagine che seguono riflettono sulla natura e le specificità di tale integrazione nel sistema centrale di governo, attraverso in particolare una prima verifica del reticolo di rapporti attivati dalla presenza di Malvezzi nei luoghi del potere asburgico-ispánico. La situazione dell'intellettuale bandito da uno Stato dell'Italia non spagnola accolto benevolmente alla corte di un altro Regno, in rapporto di complesso antagonismo dialettico con il potere papale, appare con tutta evidenza schematica e non rende ragione della tradizione di fedeltà che corre lungo l'asse familiare. Ma neppure dei rapporti personali di Virgilio con cardinali, istituzioni e dignitari attivi a Roma, di cui fu un tramite e un patrono più che un ostacolo.

L'opera che Malvezzi prestò alla monarchia fu infatti essenzialmente di tipo intellettuale, di sostegno ideologico alla politica del *privado* conte duca di Olivares, ma non solo. Il servizio presso la corte spagnola fu accreditato non dal servizio istituzionale delle relazioni diplomatiche, ma dal credito personale, dai legami gentilizi e individuali. Da Madrid Virgilio restò al centro del dibattito culturale europeo avviato dalla pubblicazione dell'*Ars historica* del gesuita Agostino Mascardi, uscito in quello stesso 1636 in cui Malvezzi lasciava Bologna e l'Italia³. Nella prospettiva che qui interessa fu impiegato in

² *Las redes del imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, dir. B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Historia-Universidad Pablo de Olavide, 2009. Tra i tanti casi di studio, iscritti nella cornice degli anni precedenti di Carlo V e Filippo II, si pensa qui alla figura di Antonio Perrenot, cardinale e viceré di Napoli: M. Legnani, *Antonio Perrenot de Granvelle. Política e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo (1517-1586)*, Milano, Unicopli, 2013.

³ C. Carminati, *Malvezzi, Virgilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 68, 2007, *ad vocem*. Il rilievo della figura del Malvezzi come letterato e prolifico trattatista politico, ben evidenziato dalla voce di Clizia Carminati, fu inizialmente colto da Benedetto Croce, che ha fondato un filone di interessi che si è rinnovato attraverso varie generazioni di studiosi: B. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Napoli, Bibliopoli, 2003 (1ª ed. 1931). Da allora, tranne poche eccezioni (di cui si veda *infra*), hanno continuato a interessarsi a Malvezzi più gli storici della letteratura che gli storici; cfr. Carminati, *Malvezzi, Virgilio*, e la biografia qui segnalata, in particolare L. Avellini, *La biografia politica dalla ragion di Stato alla*

importanti missioni diplomatiche e ruoli di governo negli stessi anni in cui un altro italiano, Giulio Mazzarino, iniziava come nunzio papale a Luigi XIII la sua ascesa alla corte di Francia⁴. L'importanza delle funzioni ricoperte da Malvezzi, unita alla dimestichezza e alla fiducia a lui riservata da Olivares, lo resero in vario modo un terminale nel centro del potere asburgico utile per un *network* vastissimo di figure: italiani, spagnoli e non solo. La sua persona si pose davvero come una delle forme del potere che strutturarono i rapporti tra la Spagna e l'Italia, non solo quella spagnola, rendendo intelligibili nei riflessi personali i codici e le logiche di governo più ampie⁵. L'assunzione di questo profilo fu consentita in primo luogo dalla prossimità strettissima col conte duca, che costituiva un requisito eccezionale che accompagnò la figura del Malvezzi, come era ben chiaro alla corte di Firenze. Gherardo Saracini, cavaliere senese di Santo Stefano, scriveva il 2 gennaio del 1639, quando Virgilio si trovava in Spagna ormai da tre anni:

Ella ha stretta intrinsechezza all'Eccellentissimo signor Conte Duca, il quale essendo di profondissima prudenza non può non gustare infinitamente di tante prerogative tutte singolari che sono in

diagnosi psicodrammatica dell'uomo nel teatro sociale: Malvezzi rilegge Livio e Plutarco per il conte duca, in «Antichi e moderni», II (2000), pp. 47-75; G.L. Betti, *Scrittori politici bolognesi nell'Età moderna*, Genova, Name, 2000; C. Carminati, *Il carteggio tra Virgilio Malvezzi e Sforza Pallavicino*, in «Studi secenteschi», XLI (2000), pp. 357-429. Oltre ai noti drammi storici e alle opere di riflessione politica, numerosi sono gli scritti riconducibili alla penna del Malvezzi. Un probabile nuovo testo malvezziano (*Se sia bene che il prencipe o governatore politico sia facile e pronto a dare d'ogn'ora udienza a' sudditi o pure se sia meglio il non essere così frequente. Discorso academico*) è stato individuato da Andrea Gardi in un adespoto *Discorso* tenuto alla rinomata Accademia dei Gelati di Bologna nella primavera del 1625; cfr. A. Gardi, *Un'ipotesi per Virgilio Malvezzi*, in *Lingua, letteratura e umanità, Studi offerti dagli amici a Antonio Daniele*, Padova, Cleup, 2016, pp. 241-270. Ringrazio Andrea Gardi per la segnalazione del suo saggio.

⁴ O. Poncet, *Mazzarino, Giulio*, in *DBI*, 72, 2008, *ad vocem*.

⁵ Uno scenario di riferimento per le diverse forme di potere attive nell'Italia spagnola è disponibile in *Il Seicento allo Specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture. Atti del Convegno svoltosi a Somma Lombardo; Castello dei Visconti di San Vito 6-7-8 settembre 2007*, a cura di C. Cremonini - E. Riva, Roma, Bulzoni, 2011; l'attenzione ai singoli protagonisti come elementi chiave del sistema di potere spagnolo in questa cornice temporale è centrale anche in G. Signorotto, *Milano spagnola: guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996.

lei. Ne sento quella contentezza estrema, che ella si può imaginare e massime perché sarà pur forza che confessino in Roma che hanno saputo conoscere l'ottimo meglio li estranei, che i paesani, alla barba loro⁶.

Alla barba loro, cioè di quelle autorità ecclesiastiche che avevano stabilito l'allontanamento del Malvezzi e la confisca dell'amato feudo di Castel Guelfo. Questa la visione adulatoria e contrastiva del *nemo propheta in patria*. Un'altra missiva di Andrea Cioli, segretario di Ferdinando II de' Medici esibisce in maniera velata questa consapevolezza: «Li suoi [di Malvezzi] nobili rifiuti poi delle mercedi accrebbero in V.S. il merito. Ma insistendo la Magnanimità del Re nel farle grazie tanto segnalate, fu dovere alla fine che V.S. Ill.^{ma} contra di sua voglia pur le volesse e le accettasse con sua maggior gloria»⁷. Capitalizzando, si sottintende, un credito di cui non solo il beneficiario ma molti avrebbero potuto beneficiare.

Questo favore unito al prestigio della famiglia e al profilo culturale giustifica come Malvezzi abbia prodotto attorno a sé un autentico mondo di corrispondenti. Scorrendo la fitta corrispondenza a lui diretta, sono centinaia i nomi di coloro che si relazionarono a lui durante gli anni spagnoli, ma anche prima e dopo quel lungo periodo⁸.

La permanenza lontano da Bologna e l'Italia durò nove anni, fino all'estate del 1645 quando Virgilio rientrò nella sua città dopo aver vissuto e operato tra Madrid, Londra, e Bruxelles, sede del governatore spagnolo nei Paesi Bassi. Quasi due anni dopo il declino di Olivares, il suo grande amico e protettore, otteneva dal re il permesso di lasciare la Spagna rinunciando agli impegni diplomatici che gli venivano proposti. A Bologna Virgilio fu protagonista di una rapida reintegrazione nel tessuto politico e culturale, occupando di nuovo il suo seggio senatorio e partecipando con piena autorevolezza alla vita accademica cittadina

⁶ Gherardo Saracini a Virgilio Malvezzi, Pisa 2 gennaio 1639, in Bologna, Archivio di Stato, [d'ora in avanti BO, AS], *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, n. 29.

⁷ Andrea Cioli a Virgilio Malvezzi, Firenze 4 luglio 1639, in BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 369, n. 16.

⁸ Il carteggio consta della ricchissima corrispondenza in entrata distribuita su cinque buste, e non delle minute di risposta, in BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, bb. 368-373.

e continuando una alacre attività editoriale, a segno che interdizione era ormai caduta senza che nel frattempo il Malvezzi fosse emarginato dal contesto cittadino e dai circoli culturali. Come già si capisce dai dati biografici, la vicenda di Malvezzi impone un'analisi che trascenda i consolidati canoni storiografici intesi a cogliere tempi e forme dell'ascesa del patriziato in rapporto a altri gruppi sociali, all'interno dei variamente modulati processi di aristocratizzazione della società italiana⁹.

Laureatosi *in utroque iure* a Bologna, l'affermazione del giovane aristocratico si realizzò su tutt'altri binari rispetto alle carriere dei giuristi bolognesi, assorbiti dall'insegnamento, dalla carriera ecclesiastica e dall'esercizio professionale¹⁰. Cresciuto in una città periferica territorialmente, ma animata da un respiro internazionale

⁹ Troppo lungo sarebbe ricapitolare qui l'ormai canonica bibliografia di riferimento sui patriziati cittadini dell'Italia centro settentrionale tra Cinque e Seicento, che si era sviluppata seguendo le specificità degli antichi stati o delle realtà territoriali di riferimento nell'ottica dell'accesso agli strumenti del potere o ai luoghi della corte. Dal «sistema patrizio» cittadino, tematizzato da Mozzealli, e dai ceti dirigenti, l'analisi è stata focalizzata in relazione alla società di corte, ai *network* di potere, ai modelli e ai tramiti culturali, ai comportamenti. Ci si limita perciò soltanto a richiamare alcune delle ricerche che hanno fondato e scandito il lungo dibattito storiografico tra la metà degli anni Settanta e i primi Novanta: B.G. Zenobi, *Ceti e poteri nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà tra 'Cinque e 'Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976; C. Mozzealli, *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo. Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977*, Trento, Università degli studi di Trento, 1978; *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984; R.B. Litchfield, *Emergence of a Bureaucracy. The Florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986; *L'Italie au XVII^e siècle*, Paris, Sedes, 1989; C. Donati, *L'idea di Nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro meridionale nell'Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992. Sui quadri storici successivi cfr. M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000. Per il caso bolognese cfr. A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995.

¹⁰ M.T. Guerrini, *Cattedra, tribunale, altare. Le carriere dei giuristi bolognesi in età moderna*, Bologna, Clueb, 2008; Ead., *"Qui voluerint in iure promoveri..." I dottori in diritto nello studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, Clueb, 2005.

che coinvolse non solo Malvezzi ma il suo patriziato in genere¹¹, le vicende della vita finirono per sottrarre Virgilio alla forza centripeta della corte di Roma e del papato di Urbano VIII Barberini. La biografia del Malvezzi, intellettuale al servizio della Spagna lontano dai confini italiani, nel cuore della monarchia cattolica di Filippo IV e del conte duca di Olivares, lo proietta piuttosto nel travagliato quadro internazionale degli anni Trenta del Seicento, dove le diverse guerre dei Trent'anni si andavano cronicizzando nell'antagonismo politico militare tra Francia e Spagna¹². Quel mondo di vastissimo respiro e di grandi strategie politiche diventò per Virgilio accessibile in virtù di un profilo di letterato dotato del talento e della tecnica necessari a concettualizzare ed esaltare le logiche del potere con l'inchiostro, e a renderle effettuali col servizio personale.

La necessità ebbe anche in questo caso il suo peso. L'omicidio di un partigiano della famiglia filopapale dei Malvasia, di cui Virgilio venne ritenuto indirettamente responsabile, portò a un primo bando di confino, poi ritirato¹³. Una successiva lite di esponenti dei Malvezzi con i Ghisilieri comportò la grave accusa di lesa maestà e di ribellione verso l'autorità apostolica rivolta a Sigismondo, Lodovico e Virgilio Malvezzi, anche se questi non era direttamente implicato nella vicenda¹⁴. Nel 1636, a distanza di due anni dal caso occorso e compromessi ormai i rapporti con i Barberini, venne stabilita dalla Camera apostolica la confisca dell'amatissimo feudo di Castel Guelfo. Assieme a Bologna, il marchesato dell'Imolese rappresentava una casa, un luogo dell'anima dove Virgilio aveva trascorso gli anni giovanili, scrivendo nella quiete

¹¹ Sulla diffusa dimensione internazionale del patriziato bolognese si veda il contributo di Andrea Gardi in questo volume.

¹² Più interna alla dimensione storica della figura di Malvezzi è la biografia a lui dedicata da E. Belligni, *Lo scacco della prudenza. Precettistica, politica e esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999.

¹³ Sul tentativo di contenere la violenza nobiliare a Bologna in età moderna cfr. G. Angelozzi - C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, Clueb, 2003; G. Angelozzi, *Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliari e Stato nella Bologna pontificia: un'ipotesi di lavoro*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico in Trento», VII (1982), pp. 305-324.

¹⁴ I beni feudali vennero riottenuti solo nel 1656, quando Virgilio era ormai scomparso; V. Malvezzi, *Lettere a Fabio Chigi (1595-1654)*, a cura di M.C. Crisafulli, Fasano, Schena, 1990, pp. 38-39. A Castel Guelfo Virgilio trascorse infine gli ultimi anni di vita, dopo esser rientrato dalla Spagna.

del luogo alcune delle sue prime opere: tra il 1633 al 1635 vi aveva composto il *David Perseguitato*, il volume fortunato dove aveva riflettuto sul rapporto tra sovrano e sudditi. In città aveva avuto invece occasione di allacciare rapporti con pittori quali Guido Reni, autore dei frontespizi dei suoi libri, e letterati come Giovan Battista Manzini. Soprattutto quest'ultimo fu legatissimo a Virgilio oltreché protetto dalla famiglia Malvezzi, un'autentica fazione di potere cittadino¹⁵. Il legame con Virgilio oltretutto non si interruppe mai, come testimonia la presenza assidua di Manzini tra i corrispondenti del Malvezzi in anni successivi. Bologna costituiva quindi ambiente intellettuale vivace e formativo, in cui Virgilio, uomo di carattere animoso e non certo remissivo, aveva acquisito un bagaglio di conoscenze e abilità estremamente ampio: dalla musica alla pittura, dalla medicina all'astronomia, dalla teologia alla giurisprudenza¹⁶. Fu quindi a seguito dell'incameramento del feudo e il definitivo deteriorarsi dei rapporti con papa Barberini che Virgilio, dal 1627 senatore bolognese e marchese succeduto al padre scomparso, si decise a partire per la Spagna¹⁷. Veniva allontanato dalla propria città e offriva la sua fedeltà e la sua opera alla monarchia di tradizionale obbedienza familiare, cui Urbano VIII risultava fortemente invisio¹⁸. Si era allora nell'ultima fase della guerra dei Trent'anni, dopo che nel 1635 la Francia di Richelieu era entrata in guerra attraendo nella sua orbita i sovrani italiani Amedeo I di Savoia e Francesco I d'Este¹⁹. Appena prima in sostanza che la crisi politica della *monarquía*, esasperata dalla

¹⁵ Per la famiglia dei Malvezzi, Manzini, letterato caratterizzato anche da una certa dimestichezza con le armi, agì come uomo di parte, quasi in veste di bravo; L. Matt, *Manzini, Giovan Battista*, in *DBI*, 67, 2007, *ad vocem*.

¹⁶ Al netto dell'impostazione encomiastica, cfr. F.M. Toselli, *Memorie di diversi uomini illustri della famiglia Malvezzi*, in Bologna, per Lelio della Volpe, [1770], p. 121.

¹⁷ Il marchesato di Castel Guelfo, concesso inizialmente ai Malvezzi come contea da Pio II Piccolomini, venne riottenuto solo nel 1656, quando Virgilio era ormai scomparso; Crisafulli, *Lettere a Fabio Chigi*, pp. 37-39; Carminati, *Malvezzi, Virgilio*. Negli ultimi anni comunque Virgilio visse a Castel Guelfo, di cui evidentemente aveva almeno la disponibilità logistica anche se non giurisdizionale.

¹⁸ G. Signorotto, *Il ruolo politico di Roma e la nuova immagine del papato*, in *Italia 1650*, a cura di A. Musi, Napoli, CUEN, 2002, p. 236.

¹⁹ G. Signorotto, *La percezione delle frontiere nel cuore d'Italia. Milano e la mobilitazione religiosa e politica (1600-1659)*, in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2013, p. 224.

generale congiuntura economica, si mostrasse in tutta la sua gravità in Italia e in Europa²⁰.

A Madrid non mancarono giudizi critici verso quel patrizio bolognese allampanato, malaticcio e ipocondriaco, che seguiva dappresso in singolare combinazione la figura corpulenta e a lui antitetica del conte duca di Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimentel. Nella corte di Filippo IV d'Asburgo, Malvezzi fu accompagnato dalla consueta diffidenza cortigiana e dall'antitalianismo culturale locale, acuito dal favore dell'Olivares che gli aveva procurato una provvisione di tremila scudi annui e l'incarico di storiografo ufficiale della monarchia²¹. In questa esperienza di storiografo Malvezzi incarnava il diffuso riconoscimento concesso ai letterati italiani a occuparsi di storia; un ruolo ricoperto nelle principali corti d'Europa e accreditato dalla vocazione storica degli umanisti italiani maturata fin dal secolo precedente²². Nella competitiva corte del Rey, tuttavia, un simile successo non poteva essere privo di conseguenze. L'avversione verso l'italiano straniero trovava un'eco sonora nella corrispondenza di letterati quali Francisco de Quevedo e Sancho de Sandoval, che ne ridicolizzavano aspetto e abitudini²³; ma neppure in Italia mancavano

²⁰ I riferimenti sono a J.H. Elliott, *La Spagna Imperiale 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 386 e ss.; Id., *Richelieu e Olivares*, Torino, Einaudi, 1990; F. Benigno, *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992; sul fronte militare aperto in Italia proprio mentre Virgilio partiva cfr. G. Hanlon, *Italia 1636. Il sepolcro degli eserciti*, Gorizia, LEG, 2018. In merito alla complessa congiuntura politica e alla crisi della Spagna sul crinale di metà secolo, cfr. F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», 2, 1996, pp. 7-52. In riferimento al quadro italiano tra il 1635 e il 1647 cfr. infine G. Signorotto, *La percezione delle frontiere*, in particolare pp. 224-226.

²¹ Malvezzi scrisse di fatto una storia dei primi anni della monarchia di Filippo IV, che tradusse solo parzialmente in italiano una volta rientrato a Bologna; V. Malvezzi, *Historia de los primeros años del reinado de Felipe IV*, a cura di D.L. Shaw, London, Tamesis, 1968; sull'anti italianismo della cultura spagnola nell'epoca di Filippo III, cfr. M. Olivari, *Le relazioni italo-spagnole nel primo Seicento; fatti, stereotipi, discorsi critici*, in «Rivista di Filologia e Letteratura ispaniche», X (2007), pp. 163-196; XI (2008), pp. 153-182.

²² A. Grafton, *What Was History? The Art of History in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

²³ Il 14 marzo del 1637 Francesco de Quevedo, già traduttore del *Romolo* nel 1632 (Carminati) scriveva di Malvezzi a Sancho de Sandoval in questi termini: «El marqués Virgilio Malvezzi està encarycado de escriber la historia de Su Mayestad. Dios le guarde y otravez le dé su excellencia; por ahora su ocupaciónes peder de comer y curarse, que yo rio con élmucho porque no hablea, que dice que le

le malelingue: qui si insisteva semmai sull'opportunità, di come la partenza di Virgilio per la Spagna fosse essenzialmente giustificata dall'obbiettivo primario e utilitaristico di recuperare il feudo familiare di Castel Guelfo²⁴.

A monte di questo felice inserimento e del corollario di ostilità, stava come accennato una lunga tradizione di fedeltà della famiglia Malvezzi alla Spagna. Virgilio stesso lo scriveva nel *Ritratto del privato politico* (1636): «La mia casa non ha mai saputo meritare premi con altra penna che con la spada»²⁵. Si vantavano cioè antichi crediti militari degli agnati, da lui stesso rinnovati attraverso il servizio militare prestato fin dal 1625 presso il duca di Fería, Gómez Suárez de Figueroa, che lo aveva messo a capo di una compagnia di soldati nel Ducato di Milano²⁶. Furono piuttosto la penna, la cultura e la retorica del Malvezzi a esser ritenute una credenziale altrettanto efficace della spada per sostenere le forme della politica barocca attraverso una milizia letteraria e ideologica partecipata²⁷. La produzione malvezziana era già cospicua e importante prima del 1636, e il *Davide perseguitato* (1634) era stato un autentico successo: tradotto in varie lingue e più volte ristampato, il libro era stato dedicato («libro interessato», come riconosceva l'autore) a Filippo IV, dopo che si era pensato di offrirlo a papa Barberini²⁸. Il libro aveva riscosso grande eco e favore anche negli ambienti romani, come riflettono le lettere di complimenti di dignitari e cardinali che costituiscono una parte cospicua del carteggio del Malvezzi precedente

mata; ni vino, porque le destruye; ni carne, porque no la pueden digerir; ni pan, porque no lo puede morder, y està tan flaco, que pare ceesqueleto de cohete, y admirándose de queyo como y bebo y tomo tabaco y chocolate»; Belligni, *Lo scacco della prudenza*, pp. 15-16.

²⁴ Crisafulli, *Lettere a Fabio Chigi*, p. 39.

²⁵ Belligni, *Lo scacco della prudenza*, p. 23.

²⁶ Carminati, *Malvezzi, Virgilio*.

²⁷ Sui profili disegnati e utilizzati dalla politica barocca cfr. F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011.

²⁸ Carminati, *Malvezzi, Virgilio*; prima di riparare in Spagna Malvezzi aveva già scritto il *Romulo*, 1629, il *Tarquinio il Superbo*, 1632, il *Davide perseguitato*, 1634, e il *Ritratto del privato politico cristiano*, 1635; Crisafulli, *Lettere a Fabio Chigi*, p. 23. Riguardo agli inviti alla prudenza e al compromesso che attraverso il *Davide* l'autore consigliava al Principe cfr. G. Signorotto, *La percezione delle frontiere nel cuore d'Italia*, p. 224, n. 51. La cautela politica, dopo così tanti anni di guerre aspre e inconcludenti, era consigliata anche da Galeazzo Gualdo Priorato, che però dedicava in quegli stessi anni il suo *Guerriero prudente e politico*, (Venezia 1640), a Luigi XIII (p. 225).

al trasferimento in Spagna. I riferimenti classici e biblici ai re capaci di domare insurrezioni e attacchi con la loro divina autorità - metafora nobile delle inquietudini che travagliavano in quegli anni il regno di Sua Maestà Cattolica - trovavano in Malvezzi un interprete eccezionale e tempestivo nello scontro che si apriva nel campo della propaganda e della pubblicistica, oltre che in quello militare e diplomatico²⁹. Olivares chiamava così presso di sé una figura che era già un'eccezione letteraria, e che aveva appena immortalato la sua figura nello specchio del *Ritratto del privato politico cristiano*. Uno scrittore di successo all'interno di un ambiente culturale, quello italiano, dove la storia tra Cinque e Seicento era assunta a vera disciplina di culto³⁰. In realtà, relativamente a una più stretta identificazione del genere, la ponderosa produzione di Malvezzi si distende più nel campo della scienza della politica che della storia *tout court*, in un contesto culturale in cui, tuttavia, i fondamenti dell'agire politico erano pensati e formalizzati seguendo «la bussola della storia»³¹. Ciononostante, a Madrid godette dell'incarico di storiografo ufficiale di corte, ruolo attraverso cui dette forma a un'interpretazione ravvicinata dei fatti più importanti del passato recente della Corona: ad esempio in merito alle accuse che portarono alla destituzione del viceré di Napoli, duca d'Ossuna³². Non è obiettivo di queste pagine analizzare le sfumature e il rilievo del pensiero politico di Malvezzi anche nel confronto con altri trattatisti europei, riflessione indagata da Croce e da numerosi altri dopo di lui. Basti però dire, a cornice del suo successo e delle aspettative della committenza, che un tratto fondamentale di queste opere consistette nell'agganciare le considerazioni politiche dell'autore al realismo del Rinascimento e a Machiavelli, senza peraltro proporre una visione dell'interesse politico rigida e unilaterale³³. La

²⁹ Sul recupero allegorico delle figure dei re biblici Mosé, Saul e Davide nella pubblicistica degli anni di guerra, cfr. F. Gui, *La centralità del regno di Boemia fra Impero e papato*, in Visceglia, *Papato e politica internazionale*, p. 295.

³⁰ M.P. Paoli, *Introduzione*, in Ead. *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci, 2013, p. 37; *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. Carminati - V. Nider, Trento, Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici, 2007.

³¹ P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, con la collaborazione di G. Angelozzi - C. Penuti, Bologna, il Mulino, p. 115.

³² Benigno, *L'ombra del Re*, p. 62.

³³ Al riguardo si rimanda alle considerazioni di Giuliana Toso Rodinis, scritte a commento del volume di Corrado Rosso, *Virtù e critica della virtù nei moralisti*

fama di “teorico prudentiale” e delle sue orazioni immaginarie, come sono state definite, precedeva quindi e giustificava l’arrivo in Spagna del Malvezzi, motivando il re e l’Olivares ad avere ai loro servizi l’ex suddito del papa, reo o meno che fosse delle imputazioni mossegli.

Al momento della partenza Virgilio era già un autore di successo le cui opere vantavano edizioni e traduzioni in spagnolo e altre lingue: nel 1633 aveva opportunamente dedicato a Filippo IV il suo *Davide perseguitato*, scritto tra il febbraio e il novembre del 1633 nella solitudine di Castel Guelfo, opera che aveva riscosso ampi consensi anche negli ambienti romani³⁴. Con questi presupposti si possono comprendere meglio le opportunità che gli vennero concesse a Madrid. Fin dal 1635 con la virtù della propria penna Malvezzi aveva esplicitamente canonizzato come modello universale l’esperienza politica del conte duca nel *Ritratto del privato politico cristiano*, uscito poco dopo il *Davide* in simultanea in più luoghi e tradotto in spagnolo l’anno successivo³⁵. Riflettere sull’importanza politica dell’azione di un uomo di potere reale e contemporaneo, che non era un principe ma un ministro, apriva un campo di riflessione politica fortemente attualizzato, assai diverso da quello tradizionalmente percorso al lume della *historia magistra vitae* nel solco degli esempi classici. Al tempo in cui il libro fu scritto, Olivares era al potere da quattordici anni e Malvezzi era ben consapevole di mostrarsi manifesto sostenitore del conte, così come di inimicarsi i tanti nemici del conte duca, e per questo Virgilio si autoidentificava piuttosto come un partigiano temerario³⁶. La sua fu

francesi (Torino, Edizioni di Filosofia, 1964), in «Studi di Letteratura francese», n. 1, 1967, pp. 156-162, dove il pensiero di Malvezzi viene letto nello specchio delle idee di La Rochefoucauld.

³⁴ V. Malvezzi, *Davide perseguitato*, a cura di D. Aricò, Roma-Salerno, 1998, pp. 7 e segg. Soprattutto gli ambienti romani, per cui l’opera era stata in gran parte pensata, accolsero con favore l’uscita del *Davide*, come si deduce dalle lettere del cardinal Volumnio Bandinelli, di Ludovico Facchinetti, Gregorio Spada e Annibale Mariscotti. L’amico cardinale Fabio Chigi, allora legato a Ferrara, ne riceveva quattro copie e prometteva una veloce visita a Castel Guelfo; cfr Fabio Chigi a Virgilio Malvezzi, Ferrara 23 aprile 1634, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, n. 34 e *passim*).

³⁵ Belligni, *Lo scacco della prudenza*, p. 9. Il libro venne tradotto anche in latino nel 1641, in inglese nel 1647, in portoghese nel 1650, in tedesco nel 1652 e in olandese nel 1679; V. Malvezzi, *Il Ritratto del privato politico cristiano*, a cura di M.L. Doglio, Palermo, Sellerio, 1993, p. 12.

³⁶ Malvezzi, *Il ritratto del privato politico cristiano*, pp. 29-30.

senz'altro un'esperienza di letterato integrato nelle maglie del potere, tanto da essere dalla storiografia successiva indicato sbrigativamente quale «adulator asalariado de Felipe IV y de Olivares»³⁷. L'adesione alla politica del conte duca fu totale ed esibita, ma fu anche partecipata. Virgilio era depositario e mediatore di tutto un bagaglio di cultura e letture classiche che spaziava da Seneca a Tacito, da Livio a Plutarco, e fuori d'Italia veniva assorbita nella riflessione dello stesso Giusto Lipsio allorché redigeva prontuari capace di coadiuvare la pratica di governo asburgica³⁸.

La cultura, quella classica, latina e italiana in particolare, sembrava offrire una legittimazione e uno specchio luminoso alla politica barocca, mentre nel consolidamento della *privanza* prendeva forma un sistema di nuove figure politiche, categorie, e nuove logiche di potere autocratico³⁹. In precedenza, l'incarico di storiografo durante il regno di Filippo III era stato tenuto da Pedro de Valencia, celebre latinista e grecista, traduttore di classici e autore di opere in lingua italiana sulla stregoneria⁴⁰. La stessa città da cui Virgilio proveniva, anche se amministrativamente e politicamente subalterna a Roma, costituiva un polo di formazione culturale di prestigio europeo, sede di uno degli atenei più stimati soprattutto per la formazione giuridica⁴¹. Non a caso a fianco dello *Studium urbis*, fin dall'origine caratterizzato

³⁷ Il giudizio risalente agli anni Trenta del XX secolo è formulato da Gregorio Marañón; Crisafulli, *Lettere a Fabio Chigi*, p. 22; cfr. anche R. Brändli, *Virgilio Malvezzi politico e moralista*, Basilea, Tip. Dell'USC, 1964.

³⁸ B. Boute-M.A. Visceglia, *Cultura e prassi politiche tra Fiandre e Italia nel Seicento. Note introduttive*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2009, p. 13.

³⁹ Uno sguardo su questa configurazione dinamica del potere e della politica in R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010 e Id., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987. Una riflessione mirata sull'antispagnolismo come cifra distintiva del nostro Seicento prima della stessa unità nazionale e in seguito, in A. Musi, *Antispagnolismo classico e antispagnolismo rivisitato*, in *Il Seicento allo specchio*, pp. 13-27.

⁴⁰ E. Stumpo, *I bambini innocenti. Storia della Malattia mentale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 165-166. In Francia sarebbe stato Racine a svolgere la funzione di storiografo di Luigi XIV.

⁴¹ Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì, *Essere un gentiluomo. Le «Memorie della vita scritte nel 1720»*, a cura di F. Boris, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2016, pp. 91-93; A. Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna*, diretta da R. Zangheri, III, *Bologna nell'età*

da una forte attrazione sugli studenti stranieri, era stato fondato un collegio spagnolo che accoglieva i rampolli dell'aristocrazia iberica desiderosi di studiare in Italia, collegio di cui Virgilio fu in vario modo patrono per tutta la vita fin dagli anni giovanili⁴². Proprio il Collegio spagnolo, assieme alla dimensione feudale nel Regno di Napoli e al servizio militare costituì il binario su cui corse e si esercitò l'esercizio della fedeltà dei Malvezzi, e poi di Virgilio stesso che eredita una funzione di raccordo avuta già del padre, proiettandola in un'orbita internazionale di contatti⁴³. A Madrid Malvezzi poté esercitare una forte suggestione sul *válido* e, indirettamente, sullo stesso sovrano anche in virtù del suo bagaglio culturale. Nato a Roma dal secondo conte di Olivares, diplomatico spagnolo presso la corte papale, Gaspar de Guzmán conosceva il latino e l'italiano, amava gli aforismi e gli scrittori antichi, era infine un appassionato bibliofilo fondatore di una splendida biblioteca privata, nonché compagno e mecenate di letterati e poeti⁴⁴.

La biografia di Virgilio si configura quindi strutturata da eredità immateriali, patronati, sostegni e talenti compositi e diversi. Il marchese fu un letterato italiano, esperto di diritto, cultore della classicità e scrittore, che ebbe in sostanza un grande successo nella corte spagnola per le proprie competenze tecniche e culturali. Oltre a ciò

moderna (secoli XVI-XVIII), 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Proserpi, Bologna, Bologna University Press, 2008, pp. 3-59.

⁴² Carminati, *Malvezzi, Virgilio*. Sulla presenza studentesca a Bologna, cfr. M.T. Guerrini, *A proposito di ASFE: fonti complementari per lo studio della presenza studentesca a Bologna in età moderna*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di G. Angelozzi - M.T. Guerrini - G. Olmi, Bologna, BUP, pp. 299-305.

⁴³ Cfr. la lettera di Don Antonio Quintanilla al marchese Piriteo Malvezzi, datata Roma 25 marzo 1614, mentre questi si trovava nel Granducato: «Considerando li signori Rettor e Collegiali dell'Illustrissimo Collegio di Spagna l'affettione e devozione che V.S. porta alla Natione nostra, et ancora i favori ricevuti da essa de quali io posso renderne testimonianza mentre che stette ivi Rettore et economo hanno voluto continuar. Essendo dunque che da tutti i signori scolari o collegiali del detto collegio nessuno ha pretensioni ecclesiastiche altro che me in Roma dove sono al presente, è parso loro supplicare umilmente V.S.^{ria} Illustrissima voglia favorirme con una lettera molto affettuosa di S.A. Serenissima [Cosimo II de' Medici] per il signor cardinale Montalto, acciò mediante essa io sia ricevuto nella famiglia sua per gentiluomo suo»; BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 371, m. XV, n. 11.

⁴⁴ Elliott, *Richelieu e Olivares*, pp. 12, 20, 27.

Virgilio si caratterizzava individualmente per l'eccentricità della figura, per la fierezza caratteriale, magari per la stessa patologica ipocondria, biasimata dai cortigiani ma che lo accomunava allo stesso Olivares⁴⁵. Queste competenze e il credito che ne derivava lo portarono ad agire in veste di consigliere e diplomatico, rendendolo di riflesso un uomo di potere egli stesso, capace di attivare un circuito di corrispondenza vastissimo. All'inizio degli anni Quaranta Malvezzi fece parte del Consiglio di guerra di Filippo IV, del Consiglio collaterale di Napoli e del Consiglio di Stato di Milano, probabilmente svolgendo le sue funzioni dalla Spagna o da Bruxelles. Si trattava di magistrature con giurisdizione su realtà geografiche assai diverse, che implicavano una responsabilità decisionale diretta di Malvezzi e rendevano la sua persona un riferimento importante e autonomo per istanze individuali di tutta l'Italia spagnola, mentre il suo prestigio lo poneva al centro di relazioni di ancor più ampio respiro⁴⁶.

Nel carteggio si possono rintracciare molti di questi legami attivati dalla spiccata personalità di Malvezzi e dall'eredità familiare, ad esempio la dimensione militare e feudale dei Malvezzi, rievocata nella tradizione onomastica familiare, risalente agli anni di Ferdinando il Cattolico o addirittura precedenti. Proprio il re di Castiglia nel 1483 aveva insignito formalmente Piriteo Malvezzi *senior* della baronia di Taranta e Quadri, presso Chieti, in Abruzzo, peraltro già tenuta materialmente dal padre di questi, Ludovico Malvezzi⁴⁷. L'esperienza diretta del mero e misto imperio nel feudo costituì non solo una

⁴⁵ Elliott, *Richelieu e Olivares*, p. 16. Sul riconoscimento dell'eccentricità artistica come forma patologica ma anche come fattore di accreditamento professionale, cfr. R. Wittkower - M. Wittkower, *Nati sotto Saturno: la figura dell'artista dall'antichità alla Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1968; Stumpo, *I bambini innocenti*, pp. 125-130.

⁴⁶ Carminati, *Malvezzi, Virgilio*.

⁴⁷ BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 260, fasc. 1. Nella mitologia greca Piriteo era il re dei Lapiti, amico di Teseo, che cercò di recuperare Proserpina sua seconda moglie dagli Inferi; il nome Pirro richiamava immediatamente la dimensione militare classica; M. Grant - J. Hazel, *Dizionario della mitologia classica*, Milano, SugarCo, 1986. Sulla famiglia come manifestazione di potere cfr. le recenti considerazioni di E. Papagna, *Il potere e le sue manifestazioni. Famiglie, lignaggi, parentele*, in *El poder y sus manifestaciones / Il potere e le sue manifestazioni. Segundo encuentro Hispano-Italiano de historia moderna. Identidades Mediterráneas: España e Italia en perspectiva comparativa (siglos 16.-18.)*: Cáceres, 25-26 de septiembre de 2009, Madrid, Vision Libros, 2009, pp. 97-149.

componente strutturante della coscienza familiare, ma venne a costituire in Virgilio un dato esperienziale della riflessione sul potere in aggiunta alla conoscenza dei trattatisti politici classici. A indizio di ciò, nella corrispondenza in entrata di Malvezzi esiste un appunto adespoto, ma molto verosimilmente redatto dallo stesso Virgilio, in cui ci si sofferma su considerazioni relative alla tirannide. Il testo procede da un incipit che recita «è stato posseduto ducento anni col mero et misto imperio dalla casa nostra», chiaramente riferito a un feudo familiare (Taranta? Castel Guelfo?), e prosegue convergendo sulla grande riflessione aristotelica: «Aristotele nella politica insegnando di mantenere la tyrannide in due modi uno dilongandosi totalmente dalla monarchia l'altro avvicinandosi a essa». Nel prosieguo del ragionamento l'autore recupera infine la distinzione aristotelica tra oggetti animati e inanimati («Una pietra posta in cima d'una torre non si fermerà senza violenza e pure si quella pietra fusse animata»). Sembra di capire abbastanza chiaramente che l'esperienza di governo signorile venga a essere utilizzata nel plasmare la riflessione teorica più ampia sulla tirannide e le sue necessità, riflessione che Virgilio era andato esponendo nel *Tarquinio superbo*, edito con successo a Bologna nel 1622, lo stesso anno in cui sono datate le lettere immediatamente precedenti l'appunto in questione⁴⁸.

Piriteo, il padre di Virgilio, non solo continuava la tradizione dei marchesi papali di Castel Guelfo, ma aveva ricoperto l'importante carica di governatore dello Stato di Siena sotto Cosimo II de' Medici nel confinante Granducato di Toscana. Sposatosi in seconde nozze a Beatrice Orsini, Piriteo estese il *network* della parentela e delle amicizie dei Malvezzi in direzione della più alta aristocrazia romana. Virgilio, che si era allora addottorato in diritto a Bologna, seguì il padre nel governatorato senese, partecipando delle suggestioni del mondo culturale locale e delle amicizie che poté allacciare in città. A Siena dimostrò subito i tratti del suo carattere orgoglioso, suscettibile e litigioso, come dimostra la contesa per punto d'onore che lo coinvolse a fianco del padre governatore. Durante il soggiorno a Siena col padre, Virgilio scrisse i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, pubblicati poi a Venezia con dedica a Cosimo II de' Medici, grande protettore della famiglia Malvezzi. La deferenza verso i potenti fu infatti un altro tratto caratteriale e culturale evidente della sua personalità, assieme

⁴⁸ BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 371, m. 14.

all'autostima e all'orgogliosa irascibilità. Ce lo ricordano così sia Sforza Pallavicino che il ritratto fatto nel 1666, poco dopo la morte di Virgilio, dal barone, letterato e canonico Lorenzo Crasso: «fu il Marchese Virgilio Malvezzi huomo avido di gloria, prudente negli affari del Mondo, puntuale nelle azioni, adulatore de' grandi, stimatore del suo sapere, profondo nelle letture degli antichi maestri»⁴⁹. Già in Toscana Virgilio si era trovato coinvolto in una disputa per punto di onore contro Montauto da Montauto, uno degli ufficiali della guardia armata senese, nonché antico feudatario toscano, per questioni di precedenza, che solo l'arbitrato diretto del granduca Cosimo II era riuscito ad appianare con un atto di pacificazione nel 1616⁵⁰. Che la famiglie Malvezzi e Pepoli rappresentassero per se stesse un modello controverso di litigiosità consortile tanto da offrire materia e riferimento ai trattatisti, lo dimostra il volume del conte bolognese Carlo Antonio Manzini, *Il duello schernito ovvero l'offesa e la soddisfazione. Trattato morale per aggiustare le differenze ne' cavalieri & altre persone di Honore in ordine alla Pace*, edita proprio a Firenze nel 1669⁵¹. Rientrato nella Legazione di Bologna, si era ancora distinto per suscettibilità di rango. La lite con Francesco Piccolomini, schiaffeggiato dal Malvezzi per avergli impedito la vista di un elefante, si era ricomposta solo dopo qualche anno dalla mediazione di Ferdinando II de' Medici⁵². Strascichi

⁴⁹ Da *Elogi degli uomini illustri*, Venezia, 1656, cit. in Crisafulli, *Lettere a Fabio Chigi*, p. 22.

⁵⁰ Nell'estate del 1616, durante il governatorato senese di Piriteo, era nata una lite tra i Malvezzi e l'alfiere Montauto da Montauto. Ne era stata origine un mancato saluto – un cappello non deferentemente tolto – durante una rassegna della milizia senese. Per ristabilire la pace tra Malvezzi padre e figlio e l'alfiere medico fu necessario l'intervento diretto del granduca Cosimo II, attraverso l'opera dei segretari Andrea Cioli e Curzio Picchena. Materialmente la pace fu raggiunta attraverso un complesso iter di avvicinamento fisico di Virgilio e Montauto, presi per mano dal segretario Cioli, che ne favorì la stretta di mano e l'abbraccio attraverso un delicato sistema paritetico di gesti e movimenti; Firenze, Archivio di Stato, *Miscellanea Medicea*, 130, cc. 966-1011.

⁵¹ M.P. Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio - M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011, pp. 129-199, 135. L'arbitrato medico diretto ai nobili esterni al Granducato coinvolse, appunto, soprattutto esponenti del patriziato bolognese.

⁵² La contesa si era composta solo nel 1639, quando Malvezzi era ormai in Spagna: Roberto Capponi a Virgilio Malvezzi, Firenze 8 maggio 1639, BO, AS,

ancor più gravi nel 1631: gli scontri dei propri seguaci con quelli della famiglia filopapale, come ricorda Andrea Gardi, dei Malvasia avevano prodotto due omicidi, uno per ciascuna delle parti. Era stato sulla scorta di questo scontro che Virgilio era stata accusato di lesa maestà e addirittura di ribellione, subendo il bando e la confisca del marchesato di Castel Guelfo. L'orgoglio traspariva chiaro anche nelle situazioni più ordinarie. Lasciato il granducato, prima che si profilasse il destino spagnolo, Malvezzi si era protestato irriducibile a supplicare favori dalla corte, nel caso quella medicea, forte della sua condizione sociale e patrimoniale: «per la gratia di Dio ho tanto da vivere a casa senza andar, come si suol dire, a sfregare il culo alle genti che mi pigliano a star seco»⁵³. Castel Guelfo e l'identità di clan lo rendevano indipendente, mentre la cultura avrebbe aperto per lui strade nuove.

IL MONDO DELLE LETTERE DIRETTE A MALVEZZI: PROTAGONISTI, OPPORTUNITÀ E TEMI

L'intensità della corrispondenza a lui diretta copre con buona uniformità tutta la sua vita, ma cresce e si arricchisce di referenti e problematiche chiaramente durante gli anni spagnoli. Queste carte, di grande rilievo nella definizione di un ordito di rapporti internazionali costruito attorno al Malvezzi, hanno costituito fino ad adesso una fonte esplorata solo parzialmente, proprio perché figura la cui statura è stata ampiamente riconosciuta soprattutto come scrittore, uomo politico e esponente di spicco del neotacitismo⁵⁴. Qui se ne offre una prima riflessione e identificazione, tenendo conto che il ventaglio dei numerosissimi corrispondenti, in parte avviato, meriterebbe un'indicizzazione archivistica completa. Accanto alle lettere dei familiari, spesso inerenti l'amministrazione di Castel Guelfo, o a quelle dei concittadini, si individua nell'ambito degli antichi Stati italiani anche la presenza dei patrizi lucchesi (Arnolfini) e dei cortigiani medicei, quali il perugino Francesco Coppoli, che aveva fatto fortuna nel granducato

Malvezzi Lupari, Serie XVII, 369, n. 34.

⁵³ Crisafulli, *Lettere a Fabio Chigi*, p. 39.

⁵⁴ La sua prima opera, concepita durante gli anni senesi, pubblicata a Venezia e dedicata a Cosimo II de' Medici, furono appunto i *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, pubblicati a Venezia nel 1622 (Carminati, *Malvezzi, Virgilio*).

prima come paggio poi come marchese di Monte Follonico⁵⁵. Di un simile prezioso tramite umano, attraverso cui passavano questioni, richieste, oggetti e modelli culturali, beneficiarono anche i sudditi della Legazione di Bologna che la corte dei papi, ovvero quei contesti da cui Virgilio era stato allontanato⁵⁶. Il rapporto epistolare con i sudditi emiliani e romagnoli tornò la cifra dominante con il rientro di Malvezzi a Bologna, spesso concentrato sugli avvicendamenti dei funzionari delle legazioni ma dipanandosi anche sulle richieste di beni materiali, come quella di Bartolomeo Biondi da Forlì per una fornitura di 51 staja di pennacchi⁵⁷. Ma a dispetto dell'esilio forzato Malvezzi mantenne sempre un rapporto ottimo con molti dei suoi concittadini e si interessò alle loro esigenze, mostrandosi un referente equilibrato non condizionato da ostilità e strascichi di rancore generalizzato, contrariamente all'animosità che emergeva quando era messo in discussione il nome gentilizio e il prestigio personale.

Per dieci anni Virgilio Malvezzi visse, scrisse, pensò e agì nei centri nevralgici per gli interessi della *monarquía*: a Madrid ma anche a Bruxelles, dove risiedette dopo la conclusione della guerra dei Trent'anni e il proseguimento della guerra franco-spagnola. A Londra, infine, dove operò come ambasciatore straordinario a fianco dei due diplomatici di stanza, allo scopo di concludere un'alleanza con gli inglesi in funzione antiolandese, circostanza che gli consentì di conoscere personalmente

⁵⁵ Francesco Coppoli a Virgilio Malvezzi, Firenze, 19 aprile 1650, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, n. 16.

⁵⁶ Sull'importanza di figure e strutture di collegamento tra sistemi culturali diversi o lontani, negli anni immediatamente precedenti Malvezzi, cfr. P. Volpini, *Politica e Corte di Spagna ai primi del Seicento: l'inedita Monarchia spagnuola di Orazio Della Rena*, in *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale in età moderna*, a cura di E. Andretta *et al.*, Roma, Viella, 2015, pp. 197-222. Su altri aspetti della mediazione in riferimento alla biografia di Orazio Della Rena cfr. anche S. Calonaci, *Tra Italia, Spagna e Nuovo Mondo. Visioni geografiche e politiche di Orazio Della Rena attraverso le sue missioni e le relazioni*, in «Bollettino della Società degli amici dell'arte», n. 56-57-58, Aprile-Agosto-Dicembre 2017 (XIX), pp. 64-74.

⁵⁷ Accarisio Piazza a Virgilio Malvezzi, Ravenna, 29 giugno 1654, in BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, n. 15, dove si diffondevano le voci della recente nomina del cardinale Ottavio Acquaviva alla Legazione di Romagna, nominato il 20 di giugno; sulla fornitura dei pennacchi, Bartolomeo Biondi a Virgilio Malvezzi, Forlì, [26 luglio] 1654, *ibid.*, n. 20.

Carlo I Stuart⁵⁸. Fu cioè all'interno dei meccanismi di elaborazione dei progetti politici che condizionavano la grande storia dell'Europa occidentale. Delle figure di vertice del potere e dei principi che davano vita al sistema, Malvezzi, con la propria attività di consigliere politico, diplomatico e storico di corte fu sia collaboratore che testimone. Si adoperò con l'opera letteraria, il servizio diplomatico e il prestigio acquisito, ma anche con i concreti e vari legami e le sinergie che la sua accreditata figura e il ruolo ricoperto consentirono di intrecciare con i più alti funzionari spagnoli. Malvezzi rappresentò infatti un prezioso anello di congiunzione tra italiani e spagnoli residenti in Italia, il *válido* e il re. La sua vicinanza alla figura del favorito conte duca di Olivares lo rendeva un punto di riferimento essenziale per chiunque intendeva avanzare richieste in corte di qualsiasi tipo, sia per negozi laici che ecclesiastici, sia per interessi diretti che terzi. Così si rivolgeva a lui il condottiero italiano Andrea Cantelmo per ottenere il patrocinio di Malvezzi non per questioni personali, ma per alcune richieste avanzate da terzi, in questo caso Giovan Francesco Tasso⁵⁹. Ma anche Juan Caramuel y Lobkowitz, vescovo letterato e matematico spagnolo di origini fiamminghe, che ad inizio del 1643 si rivolgeva a Malvezzi per intercettare il favore di Don Francisco de Melo, governatore dei Paesi Bassi. Lo scopo della mediazione richiesta in questo caso afferiva alla collazione beneficiale, nella fattispecie poter ottenere l'abbazia de Dunas, resasi vacante per la morte di Bernardo Campomanes⁶⁰. La scelta di usare Malvezzi per arrivare al De Melo era ponderata e tutt'affatto casuale, visto che la nomina del De Melo a governatore dei Paesi Bassi era stata favorita proprio dall'aristocratico bolognese, che durante la sua permanenza biennale nelle Fiandre aveva stretto e tesaurizzato una fitta rete di rapporti con i notabili locali. Ma a Virgilio scriveva come fidato confidente anche il cardinale concittadino Cesare Facchinetti, già nunzio a Madrid tra il 1639 e il 1642 durante gli anni difficili della rivolta del Portogallo e della questione sorta in merito

⁵⁸ F. Benigno, *Il Re e il suo storico*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto - G. Pedullà, II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 474-479; Carminati, *Malvezzi, Virgilio*.

⁵⁹ Andrea Cantelmo a Virgilio Malvezzi, Malines, 23 gennaio 1643, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 370, m. 10, nn. 145, 147.

⁶⁰ Juan Caramuel de Lobkowitz a Virgilio Malvezzi, s.d. (ma probabilmente 1643), BO, AS, *Malvezzi Lupari, ibid.*, n. 148.

alla giurisdizione del tribunale della Nunziatura. Nell'ottobre del 1644 Facchinetti autorizzava Virgilio a leggere una lettera diretta dallo stesso Facchinetti al conte di Sástago, probabilmente Enrique de Alagón y Pimentel (1602-1651), VIII marchese di Calandra, alto funzionario di Filippo IV e già governatore nelle Fiandre. La missiva era stata scritta all'indomani del conclave del settembre 1644 che aveva consacrato papa Innocenzo X Pamphili, e vedeva ancora Virgilio assumere un ruolo di raccordo importante con i cardinali di Roma dopo il tramonto dell'astro protettore Olivares avvenuto l'anno precedente⁶¹. La scelta di voto che Facchinetti aveva condotto risultò comunque in linea con gli orientamenti spagnoli, ma veniva ricordata a Virgilio come un atto di esclusiva devozione personale al re, mentre la coscienza del porporato non era certo stata «captivata in ossequio de' signori cardinali spagnoli» e dall'opera ufficiale di raccolta del consenso che costoro erano chiamati a svolgere. Verso quest'ultimi, e riguardo all'effettiva efficacia nel tutelare con i loro comportamenti l'interesse monarchico, Facchinetti si mostrava fortemente critico sottolineandolo a chiare lettere al Malvezzi, affinché tale inadeguatezza fosse recepita da chi di dovere⁶². Da Madrid Malvezzi si trovava quindi, indirettamente, coinvolto nella mediazione politica tra le dinamiche della corte papale e quella spagnola, in un momento cruciale come era il conclave⁶³. Nonostante fosse stato allontanato dalle terre della chiesa Malvezzi aveva in anni precedenti contratto legami, amicizie personali ma

⁶¹ «Al marchese della Piovera conte di Sestago io scrivo di mio pugno una longa lettera in testimonio della mia reverenzia verso S. Maestà, in honore del vero, et in giustificatione della mia immutabile osservanza. V.S. Ill.^{ma} che sempre fu signor mio non isdegni di leggerla, et di favorire la mia integrità. Io gliene havrei mandata copia, ma l'angustia del tempo me n'ha tolto il modo, ma non il desiderio. Ella creda, che mi muovo a giustificarmi più per apparire ossequente al Re, che perché possa mai credere la mia azione necessitosa di giustificazione, o di emenda. Ho servito al Re, quando ho ubbidito alla Coscienza, che non si è captivata in ossequio de signori cardinali spagnoli, perché più hanno tentato di ammassare i voti col'atterrire i votanti, che col persuadere gli huomini con la ragione. Basta V.S. Ill. ma mi favorisca non come reo, che non lo sono, ma come amante quepidocelos en [castigo] de mi amor»; Cesare Facchinetti al marchese Virgilio Malvezzi a Madrid, 30 ottobre 1644, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, m. 4, c. 6.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Sulla fitta trama di rapporti e di logiche politiche che si era venuta dipanando tra corte papale e Spagna tra la fine del XVI e l'inizio del XVII cfr. M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010.

intellettuali con gli ambienti romani, e con i suoi circoli, che mantenne e curò anche durante gli anni spagnoli. A Roma aveva partecipato alla vita intellettuale dell'accademia romana dei Desiosi patrocinata dal cardinale Maurizio di Savoia. Questi era imparentato a sua volta con casa d'Este, come fratello di Isabella moglie di Alfonso III d'Este, la cui formale fedeltà alla Spagna si modulava anche sui rapporti molto stretti e consolidati dei duchi di Modena con la Francia⁶⁴.

Il mondo dei letterati costituisce quindi il canale privilegiato su cui scorre la corrispondenza: Malvezzi era in buoni rapporti con il cardinale Sforza Pallavicino, peraltro suo nipote, mentre il poeta genovese Giovanni Imperiale, amico di Virgilio, beneficiava del *patronage* e delle commissioni del cardinale Maurizio di Savoia, infittendo di ulteriori trame la rete di rapporti e la corrispondenza che univa gli ambienti letterari italiani a Malvezzi, e indirettamente alla corte spagnola⁶⁵. A indizio del rilievo assunto dal consigliere bolognese e della considerazione goduta, a lui si rivolgevano esponenti di case dinastiche filospagnole o cattoliche. Gli si rivolgeva in lingua italiana il duca del Palatinato – Neuburg Wolfango Guglielmo scrivendo da Dusseldorf il 5 gennaio 1643, mentre l'anno precedente a Malvezzi aveva inviato i suoi sentiti auguri in castigliano Henriette de Lorraine, figlia di Francesco II di Lorraine esule dal suo ducato occupato dai Francesi⁶⁶. La vicinanza di Virgilio Malvezzi all'Olivares si materializzava quale fonte di un potere riconosciuto, che cadeva quasi come un meraviglioso gioco d'acqua a cascata su altri personaggi. Come veniva avvertito ormai nella sensibilità comune dei contemporanei, il potere del *valido* partecipava di una natura divina, o comunque diabolica

⁶⁴ L. Turchi, *Archivi dell'informazione e diplomazia nell'età di Cesare I e Alfonso III d'Este*, in *Modena estense: la rappresentazione della sovranità*, a cura di G. Signorotto - D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018, pp. 43-70: 66-67. Su Maurizio di Savoia e i suoi multipli referenti politici cfr. B.A. Raviola, "En el real serbicio de vuestra majestad": el cardinal Mauricio de Saboja entre Turin, Roma, Madrid e Paris, in *La doble lealtad*, pp. 337-359.

⁶⁵ Imperiale non aveva remore a confessare a Virgilio che la musa dell'ispirazione poetica si mostrava in lui ritrosa a soddisfare le richieste del cardinale Maurizio; Giovanni Imperiale a Virgilio Malvezzi, Bologna, 28 agosto 1635, BO, AS, *Malvezzi Lupari*, Serie XVII, 368, n. 88.

⁶⁶ Willelm Wolfang a Virgilio Malvezzi, Dusseldorf, 5 gennaio 1643, BO, AS, *Malvezzi Lupari*, Serie XVII, 370, m. 10, n. 149; Henriette de Lorraine a Virgilio Malvezzi, 2 ottobre 1642, *ibid.*, n. 153.

secondo Calderón de la Barca, che nella sua opera, assimilava la figura dell'angelo Lucifero a quella di un *privado* della dimensione sovranaturale⁶⁷.

Nel bagaglio personale di Malvezzi si erano sedimentate varie componenti, oltre ai talenti personali: la tradizione familiare di fedeltà asburgica, e ancor prima spagnola coltivata dagli antenati⁶⁸; la cultura acquisita in Toscana sia presso la corte granducale che nel mondo senese. Ma anche un lungo passato di esercizio di governo non solo nel feudo bolognese di Castel Guelfo, nonché nella baronia abruzzese di Taranta e Quadri. La dimensione feudale, e più segnatamente militare, costituiva una cifra distintivo dei Malvezzi, il cui profilo perciò si staccava dal tratto dominante del patriziato cittadino, più uniformemente legato a una cultura cittadina, burocratica e culturale che non comitale e militare.

La corrispondenza ci restituisce questo ventaglio di esperienze formative per tutta la durata della vita di Malvezzi. Le vicende giurisdizionali di Taranta (oggi Taranta Peligna, presso Chieti), si condensano in alcune lettere della corrispondenza generale. Le occorrenze della località infeudata fin dal tardo Quattrocento al condottiero Pirro Malvezzi e poi a Piriteo, padre di Virgilio, venivano sottoposte al Malvezzi in genere dai commissari incaricati del governo o dal consiglio locale. Si tratta di un dialogo amministrativo e giudiziario inerente le questioni più disparate che inizia con Piriteo e si prolunga anche durante il soggiorno di Virgilio in Spagna⁶⁹. Ma è interessante che l'attenzione al giurisdizionalismo locale si innesti e conviva con un'azione politica e con una riflessione di respiro internazionale. Le

⁶⁷ J. Herrero, *The devil as Favorite in Calderón's Theater*, in «*Por discreto y por amigo*». *Mélanges offerts à Jean Canavaggio*, a cura di C. Couderc – B. Pellistrandi, Madrid, Casa de Velázquez, 2005, pp. 295-303: 299.

⁶⁸ In controtendenza con gli orientamenti del patriziato cittadino, i Malvezzi costituiscono con evidenza la «maggior famiglia filo asburgica bolognese»; Gardi, *Un'ipotesi per Virgilio Malvezzi*, p. 243.

⁶⁹ Cfr. la lettera dei commissari della Taranta al marchese Piriteo del 4 settembre 1624, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, m. 4, n.86, dove si espone un caso di tentato omicidio tra due sudditi peraltro addottorati, dott. Santorio Santoro e dott. Mario Lucchini, che si paventa possa degenerare in una faida fazionaria. Il Santoro, che si era rifugiato in una chiesa, ne viene scacciato a furor di popolo per finire imprigionato in una giurisdizione esterna, quella della contea di Palena sempre nel territorio di Chieti, appartenente ai Di Capua, principi di Conca.

missive dirette al consigliere italiano non sono quindi solo quelle prodotte dai concittadini di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Ancona, ma anche quelle dei sudditi di Genova quelli del Granducato, di Venezia, di Padova, e soprattutto dalla stessa Roma. Da Roma spiccano le tante lettere firmate dai membri del collegio cardinalizio, che usava il credito del Malvezzi per giustificare o esibire le proprie scelte politiche al re Filippo IV. Ma nella corrispondenza figurano anche soggetti all'apparenza più lontani dalle reti clientelari dell'Italia centrale, ma dei viceregni soggetti alla *monarquía*, come il vescovo di Catania, il nobile Ottavio Branciforte di Palermo. Il massimo rappresentante del potere ecclesiastico della città chiedeva quindi la tutela del Malvezzi per il catanese dottore Garzia Federico, eletto alla Regia Corte del Regno di Sicilia: la protezione desiderata era garantita dai particolari meriti del Federico, indicato come il miglior «soggetto» di Catania⁷⁰.

Per quello che riguarda i letterati sono presenti, come accennato, interessanti lettere di Giovan Vincenzo Imperiale. Poeta e patrio genovese, legato alle maggiori famiglie della Superba (aveva sposato Caterina Grimaldi e in seconde nozze Brigida Spinola) per conto della Repubblica l'Imperiale era stato anche ambasciatore a Mantova. In seguito, come il Malvezzi, anche Imperiale aveva dovuto subire quasi negli stessi anni (nel 1635) l'esilio da Genova, in questo caso a Bologna. Molto interessante fu lo scambio epistolare con un altro genovese, il romanziere e storico Luca Assarino, nonché spia al servizio dei Savoia. Assarino fu com'è noto uno dei più importanti gazzettieri attivi sulla piazza di Genova in quegli anni, attivo nel mondo della ricezione e divulgazione delle notizie provenienti da luoghi diversi che, a un livello diverso, venivano richieste e utilizzate da storici istituzionali come Malvezzi⁷¹. A questi, in una lettera del 23 febbraio 1637 Assarino raccontava nel dettaglio di trovarsi in mezzo a una congiuntura economica particolarmente infelice, e gli chiedeva a chiare lettere un appoggio sostanziale. Si tratta di una missiva dai toni particolari e

⁷⁰ BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 369, n. 30.

⁷¹ Sul rilevante profilo di gazzettiere di Assarino cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, *ad indicem*. Su di lui si veda inoltre S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, Nuova Italia, 1973 e il profilo curato da A. Asor Rosa, *Assarino, Luca*, in *DBI*, 4, 1962, *ad vocem*.

ricca di informazioni biografiche preziose sul gazzettiere genovese e le relazioni che lo avevano sostenuto fino ad allora:

Già è un pezzo che ella sa che io sono servo e parzialissimo ammiratore delle sue grandezze ed hora con questa penna l'accerto che facciamo sovente commemorazione di lei coll'Illustrissimo signore Giovan Michele Zoagli e che non è ordinaria la consolazione c'habbiamo sentito pe'l famoso impiego che V.S. Ill.ma ha havuto da quella Cattolica Maestà in cotesta gran Corte. Queste cose m'hanno fatto ardito a ricorrere alla di lei magnanimità per una gratia come che sia proprio de piccioli il ricorrere a grandi e de Grandi il sovvenire a Piccioli. Intendo che il Signor Principe Doria habbia havuto o sia per haver carica di Viceré di Valenza. Egli per tanto havrà posto per impiegare molti soggetti. Io sono qua povero cittadino, carico di figlioli e sbattuto dalla Fortuna in guisa che 'n meno di dieci anni hora prossimi passati, m'ha tolto più di quarantamila scudi d'effetti com'è noto ad ognuno. Desidero di trovar maniera se non di rimetter in piedi la mia casa / almeno di sostenerla onorevolmente. Un buon impiego nel Regno di Valenza potrebbe grandemente aiutarmi. Per haverlo dal Principe Doria non veggio mezzo più efficace che una lettera del Signor Conte Duca, e per la lettera nessuno più addattato [sic] che 'l favor di V.S. Ill.ma. La supplico dunque con ogni affetto et *in Visceribus Christi* che voglia essere servita d'aiutarmi in questo mio pensiero et adoprarsi a segno ch'io che sono a V. S. Ill.ma servitore inutile, amico lontano, persona straniera possa riconoscere dalla sua mano la mutatione della mia fortuna, il sostegno della mia casa e' l fine delle mie sciagure. Serva a V.S. Ill.ma per aiuto che io sono nato in Spagna da una Biscaglina che si chiamava Don Ivana de Reluz.

Una fitta rete epistolare che diventa molto stretta tra la seconda metà degli anni Trenta e gli anni Quaranta, anche se già in essere prima che Malvezzi si trasferisse in Spagna. Le personalità di letterati e storici ne costituiscono l'ordito. Così vi figurano i contatti col teologo e «qualificatore» del S. Offizio Giacomo Accarisio, bolognese, professore di retorica a Mantova, poi vescovo di Vieste. Legato all'ambiente del cardinale Bentivoglio, Accarisio il 3 maggio 1634 scriveva da Roma al Malvezzi

Perché il signor cardinale Bentivoglio mi dice che non solamente ha eletta V.S. Ill.ma per amico del suo effetto, ma ancora per giudice del suo impegno, essendo ella cavaliere egualmente dotato e di volontà nobilissima, e di sapere singolarissimo perciò S. Eccellenza mi ha comandato che io mandi a V.S. Ill.ma il mancante del x libro della sua storia fiamminga, alla quale pareva che mancasse qualche cosa notevole per non esser gionto con lo scrivere fino alla morte di don Giovanni d'Austria⁷².

Ovvero della Guerra di Fiandra di Guido Bentivoglio in due volumi che per il primo volume era uscito nel 1632, nel quadro di un confronto tra letterati dove talvolta il semplice consulto e l'omaggio sostanziano la materia epistolare. E dove l'approvazione del Malvezzi, significava anche il favore della corte spagnola, in un processo di attrazione della realtà italiana in virtù del servizio personale di un illustre letterato bolognese alla corona. Quindi: Virgilio Malvezzi e la Spagna soprattutto in relazione alla visione politica travasata nelle sue opere storiche e morali, e nel *Ritratto del privato politico cristiano*, ma anche la Spagna per l'Italia attraverso Virgilio Malvezzi se si considera quanto la corte di Madrid poté essere avvicinata alle problematiche e agli interessi italiani della residenza prestigiosa e importante di Virgilio. Il quadro è poi sostanzialmente arricchito dagli scambi con Alessandro Sforza Pallavicino, che lo chiama arbitro della sua scrittura di fronte a un non specificato avversario letterario, ma anche con il bolognese Giovambattista Manzini, che senz'altro spiccano come protagonisti di questa direttrice.

Al di là dei piani rappresentati da queste corrispondenze si pongono le missive dirette a Malvezzi dall'ambasciatore spagnolo a Venezia, Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte de la Roca⁷³. Il de Vera, conosciuto probabilmente attraverso il duca di Feria, don Gomez Suarez de Figueroa, di cui il De Vera era stato segretario a Parigi (mentre sotto il comando del Feria il Malvezzi aveva combattuto nel 1625), costituisce senz'altro la figura determinante nell'orientare la biografia

⁷² Giacomo Accarisio a Virgilio Malvezzi, Roma, 3 maggio 1634, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, n. 36.

⁷³ J.L. Colomer, *El conde de la Roca y el marqués Virgilio Malvezzi. Dos diplomaticos panegiristas de conde duque de Olivares*, in «*Por discreto y por amigo*», pp. 513-34.

del Malvezzi, e anche la sua opera, almeno nella forma del *Ritratto del privato politico cristiano*, uscito nel 1634 e tradotto subito in spagnolo nel 1635, poi in molte altre lingue incluso il latino in breve torno di tempo. Fu il De Vera a iniziare la biografia del conte duca per *input* dello stesso Olivares, e a fornirgli documenti, affinché Virgilio portasse a termine l'opera da lui intrapresa ma non conclusa⁷⁴. Come si intuisce già l'incapsulamento del lemma italianizzato "privato" in un titolo dove "politico" ha sostituito il titolo di "principe", esprime quell'adesione totale del pensiero storico di Malvezzi alla politica europea del conte di Sanlúcar. Questi viene apertamente difeso e legittimato in tutta l'opera, anche quando viene descritta la controversa decisione del conte di appoggiare la Francia nell'assedio della Rochelle, strategia invece biasimata da molti: «quasi che egli volesse anteporre il servizio di Dio a quello del Re, ma non può errare al servizio del Re Cattolico chi non erra in quello di Dio»⁷⁵.

L'adesione all'opera del *válido* è totale, così come lo è quella dell'Olivares stesso al suo ruolo, che ha preso forma solo dopo che ogni legame familiare di sangue, condizionante dell'agire umano, era dolorosamente venuto meno:

Il conte duca (e mi scusi) non arrivò mai all'idea perfetta del Privato suo che non morì la sua figliola. Chi ha figlioli (...) pensa di aggrandirli e colui che pensa di aggrandirli pensa d'aggrandire le sue cose e colui che ama le sue cose non soddisfa all'obbligo di vero privato⁷⁶.

Tutto questo ne formalizzava, per Malvezzi, l'ideale figura di *válido*, intermediario ideale, quasi francescano nelle proprie ambizioni, delle richieste dei sudditi al sovrano.

⁷⁴ Carminati, *Malvezzi, Virgilio*; M. Merluzzi, *Juan de Vera e l'Italia . Dall'ispirazione letteraria alla pratica diplomatica* in *De l'ambassadeur: les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, a cura di S. Andretta - S. Péquignot - J.-C. Waquet, Roma École française de Rome, 2015 (<https://books.openedition.org/efr/2918?lang=it>).

⁷⁵ Citato in A. Montevecchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Patron, 2016, p. 161.

⁷⁶ Malvezzi, *Il ritratto del privato politico cristiano*, p. 67.

Del consistente flusso epistolare a lui diretto durante il periodo in cui era a Madrid, ma proseguito poi serrato anche negli anni successivi fino a pochi giorni prima della morte, sembra di segnalare alcuni mittenti, che rilanciano la funzione di mediazione proprio per essere loro stessi importanti agenti di mediazione politica e culturale. Innanzitutto di chiaro interesse sono le lettere scritte al Malvezzi dall'ambasciatore spagnolo a Venezia, Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte de la Roca, letterato e ambasciatore, autore di una *Epitome de la vida y Hechos del invicto emperador Carlos V (1618)* e del fortuna trattato *El Enbaxador* (Siviglia, 1620). Ne ricavava senz'altro informazioni sullo scenario orientale del Mediterraneo, sempre ben focalizzato dalla sede veneta. L'osservazione delle truppe turche verso altri fronti di guerra poteva essere un sollievo per Venezia, ma sulla scorta della minaccia militare si produceva uno scenario informativo di respiro globale, partecipato al Malvezzi all'inizio del luglio 1634 quando ancora questi non era stato esiliato da Bologna: «Qua stiamo con meno pensieri che questi giorni adietro del Turco, alcuni dicono che volge la faccia verso Polonia et altri che anche ha a che volgerla verso Persia»⁷⁷.

Nel luglio del 1634 siamo informati che era stato proprio il conte de la Roca, che si configura quindi come un tramite formidabile della biografia di Virgilio, ad adoperarsi presso il conte duca per il Malvezzi, forse per la stesura da lui assistita del libro *Ritratto del privato politico cristiano*, o forse per una collocazione istituzionale del Malvezzi alla corte spagnola in vista di un allontanamento da Bologna. Le mosse dell'ambasciatore avevano avuto buon frutto e materialmente il volume era stato scritto di concerto e con i suggerimenti e i documenti forniti dal conte de La Roca. È assai probabile quindi che il trattato del Malvezzi potesse rappresentare la realizzazione, sotto altra forma e con diverso stile, del progetto incompiuto dello stesso Roca, *Fragments históricos de la vida de don Gaspar de Guzmán, conde de Olivares, che l'Olivares stesso aveva commissionato al letterato spagnolo nel 1628, ma non terminata e manoscritta per gli impegni diplomatici del conte di Roca proprio a Torino e Venezia*⁷⁸.

⁷⁷ Il conte de La Roca a Virgilio Malvezzi, Venezia, 5 luglio 1634, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 368, n. 91.

⁷⁸ Carminati, *Malvezzi, Virgilio*; Merluzzi, *Juan de Vera e l'Italia*.

Virgilio, prima durante e dopo il soggiorno spagnolo, rappresenta il terminale di flussi epistolari di ampio respiro anche per diplomatici ufficiali, come il poeta Fulvio Testi, che risiedette in Spagna in rappresentanza del duca di Modena Francesco I d'Este⁷⁹. Col Malvezzi Fulvio Testi ebbe un contatto epistolare frequente, ad ulteriore indizio di come il bolognese costituisse un appoggio sinergico per sostenere sia le richieste personali in corte ma anche per favorire rapporti politici più generali. Le lettere di Testi rendono ben l'idea che il Malvezzi costituisse un autentico capitale da preservare con cura per il bene comune: «S'habbia riguardo perché se bene i signori spagnuoli predicano l'aria ei cibi di Madrid per li più isquisiti del mondo io credo con buona lor grazia che siano molto contrari alla complessione degli italiani (...) faccia dunque capitale della sua vita se non per proprio interesse almeno per utilità degli altri»⁸⁰.

Le lettere a lui dirette provenivano infine non solo da Bologna, dalla stretta cerchia dei consanguinei o dei parenti, ma anche da Roma, Lucca, Firenze, ma anche da Colonia quando la nunziatura divenne appannaggio del vescovo di Nardò, ovvero dell'amico affezionato degli anni giovanili senesi Fabio Chigi. Proprio il Chigi rilanciava da Colonia informazioni e voci sull'assegnazione delle principali cariche amministrative dello Stato ecclesiastico, come ad esempio la legazione di Ferrara, dirette nel luglio 1640 al Malvezzi esiliato.

Non immediatamente, ma dopo due anni dall'eclissi di Olivares Malvezzi tornò in Italia, a Bologna, in un contesto sociale e clientelare più ristretto, in una città che non era il cuore del potere. L'integrazione a livello epistolare non sembra aver dovuto recuperare fratture di alcun genere, ed il bando risultava nella pratica ormai prescritto. A Castel Guelfo Virgilio restò comunque un punto di riferimento per un ampio *network* di contatti, in virtù della tradizione senatoria della famiglia e del suo prestigio personale. Gli arrivavano ancora informazioni dalle

⁷⁹ Per una recente riflessione sul profilo diplomatico e politico del poeta, cfr. G. Signorotto, *Diplomazia e prestigio dinastico. Fulvio Testi e la ripresa della reputazione estense*, in *Modena estense*, pp. 1-42.

⁸⁰ Fulvio Testi a Virgilio Malvezzi, Barcellona, 6 dicembre 1636, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII*, 371, m. 14. Sulla missione del Testi in Spagna cfr. G. Ognibene, *Una missione del conte Fulvio Testi alla corte di Spagna (1635-1636)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi e parmensi», s. III, IV (1886), pp. 1-167.

Fiandre, con lamentele e richieste varie di appoggi soprattutto nelle cause giudiziarie: un non meglio identificato mittente [Bertacalda] scriveva il 29 agosto del 1649 al Malvezzi, quando questi era ormai rientrato a Castel Guelfo, per ringraziarlo «della parte che V.S. si è compiaciuta pigliare nei suoi interessi», cioè una causa che era stata giudicata civile e non criminale dal conte Fontana, dal Veador generale e dell'auditore della cavalleria Peñaranda, probabilmente quel Gaspar de Bracamonte y Guzmán che l'anno prima aveva avuto un ruolo diplomatico di spicco negli accordi di Vestfalia . Le tre personalità svolgevano una sorta di funzione di sindacato e lo stavano obbligando a rendere ragione di quanto speso da lui per Filippo IV, supponendo l'esistenza di uscite improprie o non correttamente contabilizzate durante il suo servizio. A margine di queste considerazioni esprimeva commenti critici sull'attuale maestro di campo nelle Fiandre e governatore di Treviri, che doveva averlo sostituito nella carica⁸¹.

Italiano al servizio della *monarquía*, già suddito dello Stato della Chiesa, Malvezzi ha trovato la sua personale fortuna all'estero e ha coinvolto nel suo successo famiglie, segreterie e ceti di governo italiani, avvicinandoli tramite il capitale di favori acquisito alle sorti della monarchia implementandone il potere. Il carteggio che a lui mette capo rappresenta una rete di relazioni politiche o d'interesse ma anche un documento interessante di una particolare *koinè* di letterati impiegati nella sfera politica amministrativa, che nel carteggio riversa informazioni, riflessioni storico letterarie, e non ultimo, commenti sulla ricezione delle opere del Malvezzi nei vari scenari. Virgilio Malvezzi continuò fino alla morte a rimanere al centro di una serie di relazioni, in virtù di una città cosmopolita e universitaria come Bologna, delle sue molteplici fedeltà, e a unire con la sua complessa persona le élites periferiche al sistema centrale di potere spagnolo, ancora ben radicato nella realtà italiana alla metà del Seicento. E negli ultimi anni, interrotto il servizio, poté farlo anche solo attraverso il prestigio letterario guadagnato dalla sua figura nel corso di trent'anni di scrittura, riflessione e propaganda. Mentre l'egemonia politica e militare della Spagna avrebbe ceduto il posto alla potenza emergente della Francia di Luigi XIV, la fortunata produzione malvezziana che

⁸¹ Bertacalda a Virgilio Malvezzi, Bruxelles, 29 Agosto 1649, BO, AS, *Malvezzi Lupari, Serie XVII, 371, fasc. XV.*

l'aveva sostenuta comunque le sopravvisse, per essere alcuni decenni dopo consacrata tra i classici della biblioteca di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi⁸².

⁸² *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi. Essere un gentiluomo*, p. 95.

Renzo Zagnoni

*La nunziatura in Francia del cardinale Angelo Ranuzzi
(1626-1689)*

I miei interessi di ricerca nei confronti della famiglia senatoria bolognese dei Ranuzzi fino ad oggi si sono limitati alla funzione di conti della Porretta, poiché i suoi membri ressero quella contea, con un breve intervallo, dal 1482 al 1797¹. Ultimo intervento su questo tema il volume da me curato sulle allegorie dei bagni della Porretta che il pittore Vittorio Maria Bigari realizzò negli anni Venti del Settecento su commissione del conte Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi². Pur trattandosi di un avvenimento di più di trent'anni successivo alla morte del cardinale Angelo, è comunque in qualche modo collegato a quella: il suo decesso imprevisto aveva rappresentato un momento particolarmente negativo per la famiglia, anche perché lo stesso cardinale morì proprio quando stava partendo per Roma per partecipare al conclave, in cui era considerato uno dei più probabili papabili. La sua morte rappresentò quindi un momento di brusco arresto dell'ascesa della famiglia, ascesa che in qualche modo poté ripartire con la vittoria giudiziaria del 1723 nell'annosa questione dei confini del feudo della Porretta, che furono il principale motivo per il quale il conte Vincenzo Ferdinando commissionò al Bigari gli affreschi

¹ Cfr. R. Zagnoni, *Il feudo dei Bagni della Porretta dal XV al XVIII secolo*, in *Ranuzzi, storia e genealogia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2000 (Le famiglie senatorie di Bologna, 2), pp. 283-312; M. Facci - A. Guidanti - R. Zagnoni, *Le Terme di Porretta nella storia e nella medicina*, Porretta Terme, Nuèter, 1995, voll. 2, assieme a molti altri interventi su singoli temi, comparsi sulla rivista «Nuèter».

² *Le allegorie dei Bagni della Porretta e gli affreschi della contea. Bologna, palazzo Ranuzzi-Bacocchi (Vittorio Maria Bigari). Zenerigolo, villa Ranuzzi-Funi*, a cura di R. Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi Alta valle del Reno, 2019.

per il suo palazzo cittadino e ad un anonimo autore quelli per la villa di Zenerigolo.

Mi è accaduto, durante queste ricerche, di imbartermi nella figura del cardinale Angelo Ranuzzi, ancora una volta però in funzione “porrettana”, relativamente al fatto che egli, nel suo testamento, istituì con un apposito legato la prima scuola nella contea e fece una larga donazione per la costruzione della chiesa di Porretta, della quale proprio in quel 1689 anno del testamento e della morte si stava avviando la ricostruzione³.

In questa sede invece, ho allargato l’ambito della documentazione per affrontare un tema più largo, quello della legazione in Francia presso la corte del re Luigi XIV di Angelo Ranuzzi, che divenne cardinale proprio mentre si trovava nella capitale francese. La sua permanenza a Parigi come rappresentante pontificio si inserisce in un contesto storico complesso e denso di frizioni fra la Santa Sede ed il re Sole.

LE FONTI DI QUESTA RICERCA

Due sono essenzialmente le fonti di questa ricerca. La prima le *Carte politiche* del cardinale conservate assieme a quelle di altri membri della famiglia nella serie *Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi, Carte politiche di Angelo Ranuzzi (1626-1689)*, nell’archivio Ranuzzi depositato presso l’Archivio di Stato di Bologna. In questo fondo si trova un’ampia, specifica sezione relativa alla nunziatura di Francia del cardinale⁴. A causa del furto di tutto il suo archivio, avvenuto durante il suo viaggio di ritorno dalla Francia nel 1689, queste carte furono raccolte da Ferdinando Antonio Ranuzzi Cospi, decimo conte

³ La documentazione su questa scuola, la cui storia è ancora da scrivere, è per la maggior parte contenuta in Bologna, Archivio di Stato [d’ora in avanti BO, AS], *Ranuzzi, Lettere dei Commissari*, soprattutto nei cartoni a cominciare da quello del 1681-1690 e *ibid.*, *Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, per gli stessi periodi cartoni M, V e Z. Cfr anche R. Carapelli, *Il Cardinale Ranuzzi: un benefattore seicentesco di Porretta*, in «Nuèter», VIII, 1982, n. 15, pp. 62-65. Sulla ricostruzione della chiesa cfr. R. Zagnoni, *La ricostruzione della chiesa parrocchiale di Porretta (1689-1696)*, in «Nuèter», 1995-1996, nn. 41, 42, 43, 44.

⁴ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi, Carte politiche di Angelo Ranuzzi (1626-1689)*, Nunziatura di Francia, XIII tomi dal n. 26 al n. 38.

della Porretta, senatore e nipote del cardinale, che nell'introduzione al fondo, inviata «a Figli e successori», ricorda in particolare al figlio che vi potrà leggere

una memorabile istoria di sette anni in circa nella quale troverai interessi di tal rimarco che ti sorprenderanno e questi in maggior parte o maneggiati o conchiusi dal sommo talento di Mons. Arcivescovo di Damiana, Vescovo di Fano, Conte Angelo Ranuzzi figlio del senatore Marc'Antonio Ranuzzi Conte VII del Bagno della Porretta mio zio paterno, che morì cardinale ed Arcivescovo di Bologna e Principe.

Egli dà anche conto del furto, affermando di non avere però potuto raccogliere tutto il materiale della legazione di Francia, perché, ritornando nel 1689 a Roma per il conclave che seguiva la morte di papa Innocenzo XI, il cardinale fu derubato nei monti della Savoia «da soldati Barbetti», una sorta di briganti e rivoltosi ugonotti, che gli risparmiarono comunque la vita. Per questo il nipote Ferdinando Antonio nell'introduzione alla sua raccolta afferma di aver fatto ampie ricerche nelle altre carte del cardinale, che per fortuna si trovavano in altre casse, giunte in Italia per diversa strada. Egli utilizzò anche piccoli pezzi di carta, ma soprattutto indagò gli avvenimenti dalla viva voce di mons. Giuseppe Antolini, segretario del cardinale in Francia per tutto il tempo della nunziatura, e anche dell'abate Antonio Micaloni, suo uditore nella stessa nunziatura. A sua volta il duca di Savoia era riuscito a recuperare molti oggetti, ma non i fogli che erano in una cassa con le lettere della Segreteria di Stato pontificia. «E il non aver potuto riavere le medesime vi è che dubitare che lo svaligio fusse stato fatto con qualche macchina, per arrivare ad avere in Francia tutte le notizie della corte di Roma, che in quel tempo bramavansi e cercavansi con ogni maggiore accuratezza per le discordie vertenti fra quella Corte e la Pontificia». Per questo mancano tutte le lettere della Segreteria di Stato. Il sospetto che l'agguato ed il furto fossero stati organizzati dalla corte francese risulta del tutto plausibile, come si comprenderà meglio nel prosieguo del discorso.

Il conte Ferdinando Antonio conclude la prefazione, sempre rivolgendosi al figlio:

la notizia non ti serva per fasto ma ringraziare umilmente Iddio
che un tuo antenato così stretto di sangue abbia havuta la fortunata
sorte di ben servire la Santa Sede e che ben siano stati spesi più di

80mila scudi dalla Casa per sì gloriose azioni. Serva ciò d'esempio per non condurre una vita oziosa ne giorni che piaccia a Dio Benedetto concederti e vivi felice.

Anche l'impiego di una notevole quantità di denaro familiare da parte del cardinale è confermato dall'ampia documentazione consultata.

Da un'ultima successiva annotazione dello stesso Ferdinando Antonio apprendiamo che egli, successivamente alla prima stesura del suo lavoro, trovò altro materiale e lo collocò, col titolo di *Aggiunta alla nunziatura di Francia*, assieme al precedente nel tomo XIII, dove si trova anche una relazione del viaggio di andata a Parigi, assieme a molte lettere⁵.

La seconda indispensabile fonte su cui si basa questa ricerca sono le carte pubblicate nel 1973 in due ponderosi volumi da Bruno Neveu⁶. Questa fondamentale escussione di fonti sarà la base essenziale di questa breve relazione, soprattutto in riferimento agli ultimi due anni della legazione del Ranuzzi, sui cui ci concentreremo maggiormente.

NOTE BIOGRAFICHE⁷

Angelo Ranuzzi era nato a Bologna nel 1626, figlio secondogenito del senatore e conte Marcantonio (II) e fratello di Annibale, che sarebbe divenuto anch'egli conte della Porretta. I due fratelli segnarono il momento culminante dell'ascesa sociale e politica della famiglia: Annibale infatti si trasferì nell'ex palazzo Ruini, una residenza di grande

⁵ *Ibid.*, Tomo I, n. 26.

⁶ *Correspondance du nonce en France Angelo Ranuzzi (1683-1689)*, a cura di B. Neveu, Roma, *École française de Rome*, 1973 (Acta nuntiaturae gallicae, 10-11), voll. 2 [d'ora in poi: *Correspondance du nonce*]. Nelle citazioni non indicherò il numero del volume, per il fatto che la numerazione delle pagine risulta continua.

⁷ Traggio le informazioni sulla vita di Angelo Ranuzzi soprattutto dalla scheda di F. Boris *Ranuzzi, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2016, *ad vocem* e Ead., *Carte Politiche. La carriera di Angelo Ranuzzi (1626-1689) nei documenti dell'archivio familiare*, in *Offices et papauté (XIV-XVII siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme - O. Poncet, Roma, *École française de Rome*, 2005, pp. 939-959. Cfr. anche R. Carapelli, *Novità sull'iconografia del cardinale Angelo Maria Ranuzzi*, in «Nuèter», XXVIII, 2002, n. 55, pp. 133-140.

prestigio da qualcuno definita degna di una reggia, mentre Angelo, divenendo nunzio pontificio a Parigi, segnò il momento di maggiore legame fra la famiglia ed il papato, tanto che al suo ritorno in Italia nel 1689 veniva considerato come uno dei (o forse il primo dei) papabili. La sua morte segnò una decisiva battuta d'arresto per una famiglia in forte ascesa familiare.

Angelo, dopo una laurea in giurisprudenza, allargò le sue prospettive tramite alcuni viaggi in Francia, Germania e Paesi Bassi, dei quali ci resta una relazione. Francesca Boris definisce questo viaggio di conoscenza un «*grand tour* alla rovescia». Di ritorno in Italia il padre lo avviò alla carriera ecclesiastica, anche contro alcune sue resistenze, poiché in realtà egli sembra non avesse una vera vocazione alla vita religiosa; del resto la carriera ecclesiastica era una delle strade più sicure per i figli cadetti della nobiltà. Dal *cursus honorum* che seguì, simile a tutti quelli che si davano alla diplomazia al servizio della Santa Sede, comprendiamo come egli avviò una carriera ecclesiastica di grande successo: dopo la laurea *in utroque iure* conseguita nel 1657, nel 1668 fu consacrato vescovo e divenne arcivescovo titolare di Damietta. Nello stesso anno ottenne il suo primo incarico come rappresentante del papa, poiché fu nominato nunzio apostolico alla corte sabauda e nel 1671 in Polonia. Ritornò in seguito in Italia per motivi di salute e nel 1678 divenne vescovo di Fano.

La svolta di maggior rilievo nella sua vita si verificò il 21 aprile 1683, quando con un breve di papa Innocenzo XI fu nominato nunzio in Francia, con due missioni di non facile realizzazione. Prima di tutto quella di ricreare buoni rapporti fra la Francia e l'Impero austriaco, soprattutto al fine di promuovere la lega contro i Turchi. Ma l'impresa ancor più complessa fu quella di risolvere almeno alcuni dei gravi contrasti che contrapponevano la Santa Sede al Regno di Francia dal punto di vista politico-religioso, in particolare in relazione alla giurisdizione ecclesiastica.

Durante la nunziatura di Francia, divenne cardinale nel concistoro del 1686 e ricevette la berretta cardinalizia dallo stesso re Sole. Nel 1688 divenne anche arcivescovo di Bologna, anche se non esercitò mai questa carica.

La sua nunziatura iniziò come straordinaria, quindi politicamente più rilevante, dati i difficili rapporti fra Roma e Parigi, per divenire poi, nei fatti, ordinaria.

Fu dunque inviato a Parigi nel 1683 con lo specifico formale incarico per portare, come era d'usanza, le fasce benedette dal papa al duca di Borgogna, figlio del re di Francia. Le difficoltà iniziarono addirittura prima di partire, soprattutto per i suoi rapporti con vari personaggi legati all'Austria e alla Spagna, che lo presentavano agli occhi del re Sole come un avversario.

I CONTRASTI FRA LA CORTE DI PARIGI E LA SANTA SEDE

I motivi dei contrasti fra Luigi XIV e la Chiesa romana che il Ranuzzi fu chiamato ad appianare o almeno ad attenuare, erano legati soprattutto alle tendenze gallicane del re, che promosse, contro il volere pontificio, una notevole autonomia della Chiesa francese da quella di Roma. Egli voleva un controllo diretto sulle nomine e le decisioni dei vescovi francesi. Non veniva in linea di principio messo in discussione il rispetto verso il papa, che restava però solamente formale, mentre nella sostanza venivano intaccati profondamente secoli di dominio papale sulla chiesa francese, ponendo limiti alla sua giurisdizione universale. In questa prospettiva la Francia ritornava alle antiche tesi conciliariste, della superiorità del concilio sul papa.

Un'altra analoga disputa riguardò le regalie, che prevedevano un controllo diretto del re soprattutto sulle sedi episcopali vacanti: dal punto di vista temporale egli riceveva i proventi delle rispettive mense episcopali, mentre da quello spirituale aveva la facoltà di nominare a benefici senza cura d'anime persone di sua scelta.

Il momento di maggior contrasto si concretizzò nei due anni immediatamente precedenti l'arrivo di Angelo Ranuzzi a Parigi: il 27 ottobre 1681 si aprì l'assemblea del clero francese, la cosiddetta *Piccola Assemblea*, che fu convocata con lo scopo di pacificare il dissidio fra il re e il papa sulla questione delle regalie, ma anche di garantire le libertà gallicane. In questi anni la situazione era fortemente peggiorata anche perché il re stava estendendo a tutto il regno l'antico diritto di regalia, in origine limitato ad alcune diocesi, ad amministrare le sedi episcopali vacanti.

L'assemblea approvò all'unanimità i cosiddetti *Quattro articoli*, che limitavano fortemente il controllo romano sulla Chiesa francese. Si stabilì infatti che il potere temporale del re non fosse più sottoposto al

controllo del papa, il quale non poteva deporre i principi, né sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi; veniva affermata la superiorità del concilio sul papa, secondo i canoni dei concili di Costanza e Basilea; si stabiliva che l'infallibilità pontificia fosse condizionata dall'assenso dell'episcopato; si rifiutò infine l'infalibilità personale del papa, anche se a lui veniva confermata la prima parola nelle questioni di fede.

Ovviamente la reazione romana non si fece attendere, anche se non fu subito così dura come nelle aspettative francesi. L'11 aprile 1682 venne spedito in Francia un breve pontificio, la *Paternae Charitati*, col quale il pontefice si lamentava della debolezza del clero francese nel difendere i diritti della Chiesa e si annullavano tutte le disposizioni prese sulla regalìa.

Fu in questo quadro pieno di difficoltà che si inserì la legazione francese del conte Angelo Ranuzzi, che sarebbe divenuto cardinale durante la sua permanenza a Parigi e che cercò con i suoi scarsi mezzi di limitare le conseguenze dell'Assemblea del clero francese del 1685.

Nel periodo della legazione del Ranuzzi si verificarono molti fatti importanti per la storia d'Europa, che videro protagonista la Francia del re Sole, tutti orientati alla sua forte spinta espansionistica: dalla guerra d'Olanda degli anni Settanta del secolo alla vittoria a Vienna contro i Turchi del 1683 senza l'appoggio della Francia, all'abolizione dell'editto di Nantes, con le pesanti conseguenze sull'esodo degli Ugonotti, alla rivoluzione inglese che fece sì che il re Giacomo II con la regina si trasferissero in Francia (anche di questa presenza molto ampie sono le tracce nella documentazione consultata). Un altro avvenimento che vide in qualche modo coinvolto il cardinale fu l'assedio di Genova del 1684, che trova ampio spazio nella sua corrispondenza e che fece sì che lo stesso divenisse intermediario fra la Repubblica ligure e il re Sole.

IL VIAGGIO DA FANO A PARIGI E LE PRIME FRIZIONI CON LA CORTE FRANCESE

Il tema del viaggio di andata da Fano, sede vescovile del cardinale, a Parigi è importante perché, come si vedrà, già dalle vicende del viaggio e soprattutto dalle difficoltà incontrate in occasione dell'arrivo del nunzio a Parigi e della presentazione delle sue credenziali, emergono

i primi attriti con la corte di Francia. Il viaggio infatti, che iniziò nel febbraio 1683, risultò pieno di intoppi e di rallentamenti, dovuti sia alla sfortunata situazione meteorologica di quei mesi invernali, sia soprattutto per l'ostilità del re Sole, che cominciò a manifestarsi fin da questo primo momento⁸.

Il Ranuzzi partì da Fano il 16 febbraio 1683, ma subito si fermò a causa della neve: «Ma essendo partito mercoledì dalla mia residenza di Fano fui prima di arrivare e Loreto giovedì soprapreso dalla neve la quale nella notte seguente cadde in tanta copia». Riuscì a ripartire per varcare l'Appennino solamente all'inizio di marzo: il 6 raggiunse Foligno, «dopo aver consumati tre giorni da Tolentino a questa città». Arrivò poi a Roma, da dove il 1° maggio scriveva al cardinal Cibo di aver ricevuto il passaporto di S. M. Cristianissima col sigillo dello stesso cardinale. «Questa sera mi imbarcarò per partire poi questa notte col beneficio del vento che si attende più favorevole». Partito da Civitavecchia, il 3 maggio giunse a Livorno ed il 10 in Francia a Saint-Tropez, da dove inviò una lettera al card. Cibo, per comunicargli l'andamento non proprio favorevole del viaggio: «essendo convenuto d'andar a remi e col vento contrario in riguardo a i Ponenti che in questi giorni hanno regnato passai il dì seguente il golfo della Spezia e mi fermai intorno a Porto Venere». L'arrivo a Saint-Tropez non fu affatto agevole: «non senza molta fatica della ciurma intrai in questo porto dove convenne trattenermi tutto hieri per dar riposo alla ciurma». Il 10 ripartì sperando nello scirocco, ma presto la nave fu costretta a tornare indietro per il mare troppo tempestoso e la pioggia intensa. L'arrivo del cardinale venne celebrato quando sbarcò sia nei territori della repubblica di Genova sia in quelli del ducato di Savoia: all'arrivo a Villafranca fu «complimentato» dal comandante di quella fortezza, che mandò il suo sergente maggiore; a Nizza mandò complimenti il marchese di S. Giorgio, governatore di quel castello e il marchese Barbi presidente di quel senato, che in quel momento governava la provincia in assenza di don Antonio di Savoia. La mattina del sabato venne il vescovo di Nizza e il comandante di quella fortezza. Ma l'arrivo a Marsiglia fu ritardato «per il tempo contrario che corre»⁹. Finalmente il 15 maggio il Ranuzzi arrivò nel grande porto francese. Da una lettera del Casoni

⁸ *Correspondance du nonce*, Lettere al card. Cybo del 25 febbraio e 6 marzo 1683.

⁹ *Ibid.*, Lettere al card. Cybo del 1°, 3 e 10 maggio 1683

al Ranuzzi di alcuni anni dopo (1° marzo 1689) apprendiamo che al suo arrivo a Marsiglia non fu ricevuto con gli onori dovuti al suo rango di nunzio apostolico straordinario. Egli ricorda infatti la situazione di sei anni prima: «ch'ella in Marsiglia non ricevè alcun onore e che le fu doppo impedito egualmente d'andare a Parigi», mentre il cardinal Nerli, suo predecessore nella nunziatura, aveva affermato «di esser così in Marsiglia come nelle altre città principali stato riconosciuto e trattato come nunzio»¹⁰.

Da Marsiglia egli partì per Aix-en-Provence, «dove pensò d'attendere nuove notizie intorno al viaggio ch'è per fare il Re». Secondo le lettere dell'abate Lauri, il sovrano aveva deciso di partire per la Borgogna il 26 corrente, quindi entro quella data non avrebbe potuto essere a Parigi. In seguito quindi il nunzio avrebbe deciso «d'andare a trovare S. M. o d'attenderne il ritorno a Parigi»¹¹.

Il 23 maggio era a Lione e di qui scrisse al marchese Charles Colbert de Croissy, segretario di stato, per sapere che cosa facesse il re e regolarsi di conseguenza¹². Qui iniziò il primo dei calvari del nunzio che fu lasciato a se stesso, senza precise notizie relative alla partenza del re da Parigi e di conseguenza senza sapere quando avrebbe potuto essere ricevuto per presentare le sue credenziali. Il 6 giugno scrisse all'abate Lauri per fargli conoscere la sua precaria situazione e soprattutto la sua fermata forzata ad Orleans. Già da questa lettera comprendiamo come il Ranuzzi avesse il sospetto che la sua corrispondenza fosse controllata dagli emissari del re; egli scrisse infatti per mezzo di un suo domestico, «per non correr pericolo che alla posta non fossero aperte le mie lettere», così «posso confidenzialmente scriverle senza l'accennato sospetto». La fermata a Orleans «non è stata volontaria», ma è stato il re a fargli sapere

che non stimava di sua convenienza ch'io mi lasciassi vedere nella Città capitale del regno e residenza della corte, prima d'esser stato alla sua udienza e però che dovessi sospendere il mio viaggio sin al ritorno di S. M. a Versaglia, nel qual tempo la Maestà Sua mi farà sapere quando avrò d'avanzarmi a fare la mia fonzione. Io

¹⁰ *Ibid.*, Lettera di Casoni a Ranuzzi, 1° marzo 1689.

¹¹ *Ibid.*, Lettera al card. Cybo del 15 maggio 1683

¹² *Ibid.*, Lettera al card. Cybo del 24 maggio 1683.

voglio credere che questa sia stata la vera intenzione della corte, tuttavia possend'anche essere diversamente sarà bene che vostra signoria indaghi e vada procurando di scoprire quel che vi possa essere d'occulto¹³.

La fermata a Orleans durò a lungo, tanto che ancora il 5 luglio egli si trovava in quella città, senza sapere come comportarsi¹⁴. Solamente il 22 agosto 1683 egli poté fare la sua entrata solenne a Fontainebleau, dove in quel momento risiedeva il re. In un'altra lettera al cardinal Cibo egli espresse la sua soddisfazione: finalmente il re lo aveva ricevuto con la regina, il delfino ed altri membri della corte. Sembrava che l'udienza fosse andata bene, ma «non entrai in discorso d'affari», anche perché il Croissy non poté essere presente per la «podagra che lo tiene a letto»¹⁵. Fu in quest'occasione che egli consegnò al re le fasce benedette dal papa per l'erede al trono, che era l'incarico ufficiale per questa nunziatura straordinaria.

In linea di principio, dopo l'espletamento dell'incarico ufficiale per il quale era partito, avrebbe dovuto ritornare a Roma. In realtà il papa volle che egli rimanesse, trasformando la nunziatura da straordinaria in ordinaria. Forse fu anche questo cambiamento che gli attirò l'inimicizia di molti prelati, prima fra tutte quella dell'arcivescovo di Parigi, che in precedenza, in assenza di un nunzio, aveva assunto la prima posizione nella gerarchia ecclesiastica francese.

La prolungata fermata ad Orleans venne così commentata in un'altra lettera con cui il Casoni consigliava al Cibo di richiamare il nunzio: «e l'han sequestrato in Orleans con maniere civili apparentemente, ma in sostanza piene di ostilità. Io per me richiamerei il nunzio sotto titolo di farlo fermare col suo decoro in Avignone sino alla tornata del Re e non manderei più né lui né le fasce». Dobbiamo ricordare che Avignone era sotto la giurisdizione pontificia, cosicché un soggiorno del Ranuzzi in quella città avrebbe avuto un significato diverso che il suo peregrinare per la Francia in attesa dei comodi del re. A tale proposito l'ambasciatore di Venezia parlò di «affronto»¹⁶.

¹³ *Ibid.*, lettera al card. Cybo del 6 giugno 1683.

¹⁴ *Ibid.*, lettera al card. Cybo del 5 luglio 1683.

¹⁵ *Ibid.*, lettera al card. Cybo alle cc. 11r-v.

¹⁶ *Ibid.*, p. 25, nota 31.

Questa vicenda ci permette di affermare che la missione diplomatica di Angelo Ranuzzi manifestò fin dai primissimi momenti quelle difficoltà che vedremo ancora presenti ed anzi fortemente aumentate negli ultimi due anni della sua presenza parigina.

Dalle stesse fonti epistolari apprendiamo che la *famiglia* del nunzio al suo arrivo a Parigi comprendeva una ventina di persone: i cavalieri di camerata conte Giovanni Carlo Ranuzzi e Silvio Marsili, l'uditore Micaloni, il coppiere abate Coltri, lo scalco Rota, il segretario Antolini, l'aiutante di segreteria Antonio Arnolfini, il maestro di casa Lorenzo Melchioni, il cappellano Francesco Scopa, il cancelliere Pietro Fucalossi, il servente Nicola e il cuoco mastro Antonio.

Una volta insediato nella nunziatura parigina il Ranuzzi cominciò una fitta corrispondenza con Roma, normalmente almeno due lettere a settimana. I suoi principali interlocutori romani a cui inviava le missive e da cui riceveva le indicazioni del papa erano essenzialmente due: il segretario di stato cardinale Alderano Cibo Malaspina (1613-1700) e monsignor Lorenzo Casoni (1645-1720) *segretario della cifra*¹⁷. Quest'ultimo termine significa crittografia e questo fa capire la sua funzione, poiché teneva i rapporti con i nunzi. Si tratta di due personaggi di grande rilievo nella corte pontificia della seconda metà del Seicento. Il primo fu nominato segretario di Stato da Innocenzo XI Odescalchi nel 1676, subito dopo la sua elezione, sulla scia delle affinità che lo legavano al lui; entrambi erano infatti difensori dell'immunità ecclesiastica e delle prerogative papali, entrambi erano contrari al nepotismo ed alle ingerenze straniere nell'elezione papale, che si erano fatte sentire forti anche in questa elezione. Diversa era però la loro posizione sui rapporti con la Francia: dopo un primo periodo di sintonia politica, il papa cominciò a sospettare che il Cibo fosse troppo favorevole a Luigi XIV, dal quale, fra l'altro, riceveva una pensione come cardinale, alla quale non rinunciò neppure dopo la sua nomina a segretario di Stato. Mentre infatti fra i due vi fu perfetta sintonia nell'affrontare il tema molto caro al pontefice della

¹⁷ Traggio le informazioni su questi personaggi dalle seguenti voci del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: A. Menniti, *Innocenzo XI, papa*, 62, 2004; E. Stumpo, *Cibo, Alderano*, 25, 1981; G. Pignatelli, *Casoni, Lorenzo*, 21, 1978. Lette in rete.

crociata da organizzare con le potenze cristiane contro il Turco, non ne troviamo altrettanta in relazione alle questioni dei rapporti con la Francia, che traspaiono in modo evidente dall'ampia documentazione epistolare consultata: dall'atteggiamento intransigente di Innocenzo XI verso le forti tendenze gallicane del re di Francia, alla condanna dei quattro articoli gallicani promulgati dall'assemblea del clero francese su sollecitazione del re, fino al conflitto per la cosiddetta libertà di quartiere dell'ambasciatore francese a Roma, problema che giunse al suo culmine nel 1687 e fu ampiamente trattato dal Ranuzzi durante gli ultimi due anni della sua presenza a Parigi. Per questi motivi il papa iniziò a lasciare al Cibo solamente gli aspetti formali di questo fondamentale tema, cominciando a servirsi per le materie di politica estera prima di Agostino Favoriti, segretario della cifra, poi del suo successore e cugino Lorenzo Casoni. Tutto ciò trova conferma anche nella ripartizione della documentazione epistolare consultata per stendere questo scritto: molto più rilevanti sono le lettere inviate al Casoni e da lui ricevute, rispetto a quelle scambiate col Cibo, che entrano in modo meno rilevante nel cuore delle questioni trattate.

Lorenzo Casoni risulta dunque, soprattutto negli ultimi travagliati anni della nunziatura, l'interlocutore privilegiato di Angelo Ranuzzi all'interno della corte pontificia, per la fiducia in lui riposta dal papa stesso. Ciò avviene. Il Casoni infatti era profondamente legato al papa prima di tutto da un'austera moralità, che lo aveva anche avvicinato alle correnti rigoriste ed in particolare ai giansenisti. Pur non aderendo a tutte le loro dottrine teologiche, egli però li ammirava soprattutto in relazione alla contrapposizione della loro rigida moralità a quella molto più rilassata dei Gesuiti. Il papa, come si esprime Giuseppe Pignatelli, trovò in lui «il collaboratore ideale, animato da un'identica propensione verso una moralità austera e dalla stessa volontà di affermare in tutto il mondo cattolico il primato assoluto del pontefice». Il Casoni fu dunque «uno scrupoloso esecutore delle direttive papali». Un esempio significativo di questa totale sintonia è la definizione con cui il Casoni bollò i quattro articoli gallicani della chiesa francese: una dottrina «scismatica, erronea e prossima all'eresia»¹⁸.

¹⁸ *Correspondance du nonce*, p. 883, lettera di Casoni.

Poiché una disamina di tutto il periodo della nunziatura parigina del Ranuzzi comporterebbe un'ampiezza di ricerca ed anche un'eccessiva lunghezza di questo scritto, mi limiterò ad analizzare gli ultimi anni della sua presenza nella capitale francese, anche perché fra il 1687 ed il 1689 giunse al culmine il contrasto con la Santa Sede, all'interno del quale il Ranuzzi si mosse fra notevoli difficoltà. Parleremo in particolare di questo periodo che ci pare il più significativo della sua legazione, utilizzando come in precedenza le due fonti principali di questa ricerca ed in particolare le lettere inviate soprattutto a monsignor Lorenzo Casoni ed in modo meno assiduo al cardinal Cibo.

A Parigi i nemici della Santa Sede, e quindi del Ranuzzi erano molti, molto importanti e molto agguerriti, perché sapevano di avere non solo l'appoggio, ma anche lo stimolo del re. Dalla documentazione appare evidente l'atteggiamento pesantemente negativo, ed in alcuni casi anche aggressivo, del segretario di Stato e ministro di Stato Charles Colbert de Croissy, stretto collaboratore del re, che impauriva il nunzio. In una lettera del 3 febbraio 1688 egli affermava che il Croissy aveva fatto il vuoto attorno a lui «e molti si ritirano», per paura di ritorsioni¹⁹. Ancora il 16 dello stesso mese egli scriveva a Cibo: «se bene non è uscito un ordine generale (...) nondimeno poco a poco rimango separato dal commercio d'ognuno», ad esclusione delle visite dei diplomatici stranieri²⁰. Un'altra lettera riassume «tutte le altre cose fatte in disprezzo dell'autorità e dignità della S. S. da alcuni anni in qua»: la questione della regalia, le proposizioni dell'assemblea del clero, la soppressione delle monache dell'Infanzia, l'unione di benefici e commende di vari ordini²¹.

Poco positivi anche i rapporti con l'arcivescovo di Parigi, poiché quest'ultimo avrebbe preferito che non arrivasse un nuovo nunzio pontificio, cha inevitabilmente ne limitava l'azione ed il prestigio, essendo egli il primo nell'ambito della gerarchia cattolica, come rappresentante del papa. Unico personaggio che avrebbe potuto rappresentare un tramite positivo col sovrano era sicuramente il padre

¹⁹ *Ibid.*, pp. 243-244, lettera a Cibo, 3 febbraio 1688.

²⁰ *Ibid.*, pp. 250-251, lettera a Cibo, 16 febbraio 1688.

²¹ *Ibid.*, p. 225, lettera a Cibo.

gesuita de La Chaise, confessore del re, che era legato alla Santa Sede, ma cercava di intervenire il meno possibile col suo regale penitente su questioni di politica religiosa. Il padre rivestì comunque un ruolo importante negli affari ecclesiastici anche in questo periodo.

Uno dei momenti di maggiore difficoltà degli ultimi anni della nunziatura Ranuzzi fu quello aperto nel 1687 dalla nomina di Henri de Beaumanoir, marchese di Lavardin, come ambasciatore francese a Roma. Tale nomina formalmente era orientata a superare le divergenze fra il papa e il re di Francia di cui abbiamo in precedenza parlato, ma in realtà sortì l'effetto opposto. L'arrivo del Lavardin a Roma determinò infatti non solo un forte peggioramento dei rapporti fra Francia e Santa Sede, ma provocò pure una serie di conseguenze molto negative nella vita stessa del Ranuzzi a Parigi, secondo la logica della ritorsione da parte del re Sole.

Il contrasto era legato alla controversia cosiddetta *del quartiere*, un termine che nel contesto di quegli anni aveva assunto un significato molto più specifico di quello oggettivo. Il *quartiere* non era infatti una qualsiasi parte della città di Roma, ma specificamente il territorio attorno a palazzo Farnese, che dal 1635 era divenuto sede dell'ambasciata. Il re di Francia col suo ambasciatore considerava extraterritoriale rispetto allo Stato pontificio non solamente il palazzo, ma una sempre più ampia sezione della città attorno ad esso. Questa pretesa venne osteggiata in ogni modo dal papa, non solo a proposito dell'ambasciata di Francia, ma anche di quelle di Spagna e Venezia. Mentre però questi ultimi due stati rispettivamente nel 1682 e 1684 avevano rinunciato al presunto diritto, la Francia continuò a sostenere, anche in modo arrogante, che era prassi consolidata nel tempo che il proprio ambasciatore estendesse attorno al palazzo di residenza un ampio *quartiere*, nel quale i birri pontifici non avrebbero avuto alcuna giurisdizione. Il rifiuto radicale delle pretese francesi fece sì che il 12 maggio 1687 papa Innocenzo XI, con un'apposita bolla, decretasse la fine incondizionata di questo presunto diritto.

Da una lettera di Cibo al Ranuzzi del 3 febbraio 1688 apprendiamo che, prima dell'arrivo del nuovo ambasciatore francese a Roma, gli emissari del papa avevano esplicitamente fatto sapere al re, ai ministri e allo stesso Lavardin che quest'ultimo non sarebbe stato accolto come ambasciatore, poiché il papa non aveva nessuna

intenzione di accreditare un rappresentante francese che non avessero rinunciato esplicitamente al *quartiere*²². Anche questa dimostrazione di non gradimento non arrestò la nomina e l'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore avvenne, come afferma un'altra lettera, in «forma ostile», poiché egli entrò nella città in modo volutamente provocatorio, con un consistente contingente armato che fu collocato lungo le strade considerate dai Francesi il confine del *quartiere*. Apparve subito chiaro che Luigi XIV nell'inviare a Roma il Lavardin gli aveva ordinato di allargarne ancor di più la superficie, provocando così ancor di più le ire del papa, che, se dapprima aveva pensato addirittura di impedire con la forza l'ingresso, poi acconsentì: arrivato a palazzo Farnese il 16 novembre 1686 egli si mise subito a fortificare il palazzo e l'area circostante. Poiché in questo modo mostrò di non accettare il decreto pontificio sull'abolizione del *quartiere*, fu subito considerato scomunicato dalla corte pontificia. Ma le provocazioni non si limitarono a questo atteggiamento, tanto che, nonostante la scomunica, la notte di Natale dello stesso 1686 il Lavardin si recò a messa in San Luigi, la chiesa nazionale francese in Roma, e fece platealmente la comunione, esplicitamente proibita ad uno scomunicato. Questo fatto fece sì che Innocenzo XI lanciasse l'interdetto contro la stessa chiesa.

In questo quadro poco rassicurante il cardinal Ranuzzi dovette muoversi in questo periodo a Parigi. Egli, come vedremo, dovette infatti affrontare gravi disagi nella sua attività, anche perché gli fu ordinato da Roma di fare presente al re e ai ministri, in tutte le occasioni in cui avesse avuto modo di incontrarli, la questione della scomunica. A tale proposito il nunzio fece sapere al Cibo che il segretario di stato Croissy di fronte a queste affermazioni aveva diffuso la minaccia che chi lo avesse anche solo detto avrebbe pagato addirittura con la pena di morte²³.

Nel frattempo a Roma il Lavardin, non tenendo in nessun conto l'ostilità della corte papale e la scomunica, continuava indisturbato a passeggiare per la città²⁴.

I termini della controversia sono riassunti in una lettera di Ranuzzi a Cibo del 3 maggio 1688, in cui egli ribadiva che il Lavardin pretendeva

²² *Ibid.*, pp. 241-242, lettera di Cibo a Ranuzzi, 3 febbraio 1688.

²³ *Ibid.*, pp. 232-234, lettera a Cibo.

²⁴ *Ibid.*, pp. 243-244, lettera a Cibo, 3 febbraio 1688.

che sulle case attorno a palazzo Farnese ci fosse la *franchigia*, affermando che si trattava di un antichissimo diritto acquisito *ab immemorabili* della corona di Francia e che tutto era nato con la permanenza a Roma del maresciallo d'Estrées. Costui ottenne quel privilegio «per mezzo della forza e delle violenze che esercitò per le quali avvennero poi tanti mali e inconvenienti, mentre gli altri ambasciatori non hanno mai preso il Quartiere». Anche gli ambasciatori che avevano preceduto il Lavardin avevano confermato e tentato di accrescere il preteso diritto, a cominciare dal duca di Crepy, che quando tornò a Roma «cominciò a pretendere la franchigia sopra le case d'intorno il palazzo Farnese dove abitava, acciò non dovessero accostarvisi i sbirri, la quale accresciutasi poi e dilatata dal duca di Channes e dal duca d'Estrées a lor capriccio fu chiamata quartiere per lo spatio grande che occupava». Anche gli altri ambasciatori fecero lo stesso, «maltrattando gli officiali e gli sbirri [pontifici] quando vi comparivano». Nella stessa lettera il Ranuzzi ricorda anche che i motivi di tali pretese erano del tutto politici e di prestigio: se il re di Francia non avesse avuto almeno un pezzetto di territorio extraterritoriale in Roma sarebbe stato considerato meno importante di quello di Spagna!²⁵

La sfrontatezza del Lavardin era giunta ad organizzare una festa pubblica in piazza Farnese, nel cuore stesso del *quartiere*, in occasione della vittoria del re Sole nella battaglia di Philipsbourg del 29 ottobre 1688. Questo scontro fu una delle prime vittorie del re Sole nella cosiddetta guerra della lega di Augusta (1688-1697), che vide coalizzata contro la Francia quasi tutta l'Europa e che sarebbe terminata con la sostanziale finale sconfitta dello stesso re. Le conseguenze di questo conflitto furono soprattutto la creazione di un nuovo equilibrio continentale con l'arresto dell'ascesa egemonica della Francia, l'arretramento dell'impero turco e la conferma della potenza navale dell'Inghilterra. Il re Sole non aveva perduto nessuna occasione per celebrare le sue vittorie per terra; fu questo il motivo che spinse il Lavardin ad organizzare la festa romana per una vittoria che alla Santa Sede appariva come una sconfitta di potenze cattoliche, tra cui l'impero asburgico, essenziale elemento nella lotta, in quel momento vittoriosa,

²⁵ *Ibid.*, pp. 295-298, lettera a Cibo, 3 maggio 1688.

contro il Turco. In una lettera il Cibo affermava che la festa aveva anche scandalizzato il popolo²⁶.

Questa guerra in quel momento rappresentava la massima preoccupazione del re, poiché stava dissanguando le casse del regno, tanto che, a detta del Ranuzzi in una sua lettera del 13 giugno 1688, sembrava che lo stesso sovrano volesse convocare un'altra assemblea del clero francese al fine di chiedere altre alienazioni di beni ecclesiastici per finanziare il conflitto, senza ulteriori aggravii del bilancio dello Stato. Un altro motivo di timore espresso dal nunzio era che circolava la voce che la stessa assemblea, oltre ad aderire alla richiesta regia di alienazioni, avrebbe promulgato anche «una nuova formula di professione di fede tanto differente», con contenuti addirittura più radicali di quelli dei *quattro articoli* avversati dal papa²⁷.

La pressione nei confronti della Santa Sede si esercitò anche con le ripetute minacce del re Sole di occupare Avignone, che faceva parte dello Stato della Chiesa. Anche questo fatto è ampiamente documentato dalla corrispondenza del nunzio²⁸.

In ripetute occasioni il Ranuzzi tentò di preparare un riavvicinamento fra la Francia e Roma, ma furono tentativi sempre non riusciti, sebbene fossero favoriti anche dai buoni uffici di altri diplomatici non ostili alla Santa Sede, come l'ambasciatore veneto. In una lettera del 26 gennaio 1688 egli rilevava la prepotenza con cui i ministri francesi trattavano le questioni sul tappeto con Roma, affermando: «e io dico che questa corte è quella che non vuol'altro accomodamento se non che si faccia tutto quello che pare a lui e che ha nella sua mente»²⁹. E in una lettera del 2 febbraio: «e chi festeggia sono gli Ugonotti»³⁰.

La situazione era tale che il nunzio, per paura che la propria corrispondenza venisse intercettata, in alcune occasioni comunicò con Roma tramite Venezia. Da questo punto di vista la situazione andò ancora peggiorando nel periodo successivo, tanto che l'11 ottobre 1688 il Ranuzzi scriveva al Cibo: «stimo bene di non porre più in avvenire nel soprascritto del piego "per servitio di N. S." e farlo più ristretto

²⁶ *Ibid.*, p. 456-457, lettera di Cibo a Ranuzzi.

²⁷ *Ibid.*, lettera a Cibo, 13 giugno 1688.

²⁸ *Ibid.*, p. 233, lettera a Cibo.

²⁹ *Ibid.*, p. 235, lettera a Cibo, 26 gennaio 1688.

³⁰ *Ibid.*, p. 239, lettera a Cibo, 2 febbraio 1688.

acciocché sia meno osservato e soggetto ad essere aperto, come credo sia seguito dell'ultimo»³¹. Nel gennaio dell'anno successivo la posta risultava ancora regolarmente controllata: il Cibo scriveva al Ranuzzi per sollecitarlo a «non consegnar più i suoi dispacci a cotesto ministro del gran duca di Toscana ma di mandargli a dirittura per il corriere di Lione»³². In altre occasioni il cardinale Angelo affermò che si era servito dell'ambasciatore di Spagna per inviare i suoi dispacci.

Anche la salute del nunzio e la sua determinazione nell'opporci ai soprusi stavano progressivamente scemando. Il 29 marzo 1688 scriveva: «Io sono qui segregato dal mondo ... ancorché grandemente diminuito di salute e di forze e di coraggio doppo terminati cinque anni che vivo fra le contese e i travagli della nostra corte con questa»³³. Da questi primi mesi del 1688 risulta dalla corrispondenza che oramai egli veniva regolarmente spiato: «Uno sta del continuo doppo una finestra d'una camera presa a nolo in un alloggiamento dirimpetto alla mia casa, spiato più che se fossi in Algeri o Tripoli, in mezzo ai musulmani»³⁴. Lo sfogo maggiore mi pare quello contenuto in una lettera del 2 novembre nella quale egli afferma che in precedenti occasioni lo stesso impero turco si era comportato meglio dei Francesi nei confronti di Alberto Caprara ambasciatore austriaco presso la Porta: «Al conte Alberto Caprara fu dai Turchi fatto un trattamento tutto diverso quando cinquant'anni sono mossero la guerra all'Imperatore, avendolo fatto scortare per tutto il loro paese e lasciato poi in piena libertà doppo che ebbero assediato Vienna (...) ma i Francesi si stimano sciolti da tutte le leggi»³⁵.

Le ritorsioni nei confronti del Ranuzzi a Parigi non si limitarono a questo. Nell'estate del 1688 a Roma erano stati arrestati alcuni membri del seguito del Lavardin e ciò aveva provocato l'inevitabile rappresaglia: nel settembre fu infatti catturato un aiutante di camera del cardinale, che fu condotto illegalmente nel Castelletto, poiché non fu fornita alcuna spiegazione né a lui né al suo superiore e non gli fu rivolta alcuna accusa specifica. In seguito venne arrestato con le stesse modalità anche il maestro di casa. I due prigionieri vennero trattati

³¹ *Ibid.*, p. 424, lettera a Cibo, 11 ottobre 1688

³² *Ibid.*, p. 498, lettera di Cibo a Ranuzzi, 23 gennaio 1689.

³³ *Ibid.*, pp. 277-278, lettera a Casoni, 29 marzo 1688.

³⁴ *Ibid.*, lettera a Cibo, 3 maggio 1688.

³⁵ *Ibid.*, pp. 441-442, lettera di Casoni a Ranuzzi, 2 novembre 1688.

in modo molto duro nelle carceri parigine, tanto che non potevano neppure parlarsi e venne negata loro anche l'ora d'aria:

Nel settembre 1688 la situazione era ormai precipitata. Il 6 settembre il Ranuzzi scriveva al Cibo per comunicargli la situazione all'interno della nunziatura, nella quale erano rimasti solamente l'auditore e il segretario, ma anch'essi «non escono di casa circondata tutta da sbirri e spie e corre voce che si cerchi imprigionare essi ancora»³⁶. Oramai il cardinale era divenuto un vero e proprio ostaggio, anche perché il segretario di stato Croissy aveva affermato, parlando col dottor Domenico Amonio, che se avesse voluto andarsene da Parigi non avrebbe potuto farlo.

Data la grave situazione, e dato anche il rifiuto del re di riceverlo, nell'ottobre del 1688 il cardinale decise di trasferirsi dalla sua sede alla casa di San Lazzaro dei padri Missionari. Ma anche il padre generale di quell'ordine, che pure aveva ottimi rapporti con il Ranuzzi, aveva fatto difficoltà per timore del re!³⁷

A questa data gli era già stato messo alle calcagna un diretto emissario della corte, François Pidou di Saint Olon, gentiluomo ordinario del re, tanto che lo stesso nunzio aveva deciso di non uscire più dalla sua nuova residenza, fino a che costui non se ne fosse andato, un fatto che non si verificò però tanto presto. Questo gentiluomo nel 1682 era stato inviato come ambasciatore a Genova, poco prima del bombardamento della città da parte della Francia del 1684, un episodio testimoniato in molte occasioni anche dall'epistolario del cardinal Ranuzzi. Egli era ovviamente del tutto legato alla corona e ne sposava in pieno anche le tendenze gallicane³⁸.

Il Saint Olon rovistava persino fra le carte della nunziatura. Da una lettera del Casoni al Ranuzzi del 30 novembre 1688 apprendiamo che, a fronte della pretesa dell'emissario del re di partecipare alle celebrazioni liturgiche del cardinale, lo stesso segretario della cifra gli consigliò addirittura di non dire più messa³⁹. A Natale dello stesso anno la sorveglianza venne in qualche modo attenuata, ma subito dopo la situazione tornò ad essere insostenibile per il cardinale, che

³⁶ *Ibid.*, p. 391, lettera a Cibo, 6 settembre 1688.

³⁷ *Ibid.*, pp. 428-429, lettera a Cibo, 18 ottobre 1688.

³⁸ *Ibid.*, pp. 428-429, lettera a Cibo, 18 ottobre 1688. Sul gallicanesimo del Saint Olon cfr. *ibid.*, p. 34.

³⁹ *Ibid.*, pp. 461-462, lettera di Casoni a Ranuzzi, 30 novembre 1688.

il 31 gennaio 1689 comunicò al Cibo che neppure i buoni uffici del re d'Inghilterra, che si era rifugiato in Francia dopo la rivoluzione che lo aveva spodestato, erano serviti: il re inglese, o meglio l'ex re d'Inghilterra, aveva parlato infatti col re Sole «per levarmi d'appresso questo Santolon», ma non aveva ottenuto nessun risultato. Anche per i due domestici incarcerati dai birri francesi «non ho potuto ottenere nella carcere dove sono una camera col camino da poter scaldarsi in questo rigidissimo inverno»⁴⁰.

Il 28 febbraio il cardinale scrisse al Casoni, ricordando il fatto che, dopo l'accomodamento fra la Francia e Genova successivo allo scontro armato del 1684, l'ambasciatore genovese fu scarcerato dalla Bastiglia, mentre lui stesso si sentiva incarcerato a casa propria. Sebbene la Santa Sede fosse molto più importante della repubblica ligure e il suo rappresentante, il nunzio, fosse cardinale e arcivescovo, si trovava continuamente affiancato da un personaggio come il «Santolon, che non lo lascia in riposo e che lo tiene nella più dura suggezione e obbrobriosa schiavitù che dir si possa, in modo che la Bastiglia parrebbe una delizia al cardinale, quale inoltre ha in prigione due domestici trattati come ladri». A detta dello stesso Casoni nelle trattative intercorse di recente non si era neppure parlato di questa incresciosa situazione⁴¹.

Il tentativo di screditare l'operato del Ranuzzi non si limitò alla sola Parigi. Da una lettera del 2 ottobre 1688 inviata dal Casoni al nunzio apprendiamo che il re aveva mandato a Roma un francese anonimo che aveva diffuso in città una grave calunnia nei suoi confronti: il cardinale avrebbe risposto al segretario di stato Croissy, in riferimento all'avversione del papa nei confronti del re di Francia, con «una parlata insolente e barbara»; l'anonimo calunniatore andava sostenendo che «le cardinal nonce luy dit fort doucement: Pourquoi l'avez-vous fait Pape? Vous sçaviez qu'il estoit Espagnol»⁴².

La situazione personale del Ranuzzi si risolse solamente nella primavera inoltrata del 1689, quando il Lavardin fu richiamato in Francia. Da una lettera del Casoni del 3 maggio apprendiamo che il francese era finalmente partito da Roma il 30 aprile di quell'anno,

⁴⁰ *Ibid.*, p. 501, lettera a Cibo, 31 gennaio 1689.

⁴¹ *Ibid.*, p. 522, lettera a Casoni, 28 febbraio 1689.

⁴² *Ibid.*, p. 416, lettera di Casoni a Ranuzzi, 2 ottobre 1688.

lasciando la sua impronta di prepotenza anche in questa occasione. Egli infatti uscì dalla città con 66 calessi, alcune carrozze e una grossa truppa di cavalli. Così proseguì il segretario della cifra: «nel resto ognuno sa quanti e quali siano gl'oltraggi ch'egli ci ha fatti (...) In simil forma sono terminate le cabale e le macchine del cardinal D'Estrées il quale restarà ora qui a fare una bruttissima figura»⁴³.

Questa partenza sbloccò anche la situazione del Ranuzzi, che il 16 maggio scriveva di avere finalmente ricevuto l'ordine dalla corte pontificia di ritirarsi, mentre nel frattempo erano anche stati scarcerati i due domestici. Anche la liberazione di costoro sottolinea la condizione di estrema tensione che era stata vissuta nei mesi precedenti, perché lo stesso procuratore del re aveva esplicitamente ammesso che non erano stati incarcerati per qualche reato a loro ascrivibile!

Prima di partire il cardinale avrebbe voluto recarsi dai padri di S. Bernardo, ma non poté farlo perché il priore aveva ricevuto l'ordine di non riceverlo⁴⁴.

Il 4 giugno il Cibo scrisse al Ranuzzi, comunicandogli sia la soddisfazione del papa per la "liberazione" dal Saint Olon, sia l'ordine di chiedere udienza al re per licenziarsi e partire per l'Italia passando dalla Savoia. Gli ordinò anche di vedere principi e principessa, ma di evitare di fare "complimento" sia coi ministri regi, sia col padre de la Chaise, il confessore del re. Il cardinale non avrebbe dovuto ammettere nessuno in visita, col pretesto che tutte le masserizie erano già state imballate. Se poi il re non gli avesse concesso l'udienza, avrebbe dovuto partire ugualmente, salutando la regina d'Inghilterra e gli altri ambasciatori⁴⁵.

Questo viaggio di ritorno fu anche il preludio alla morte del cardinale. La prima menzione della sua malattia la troviamo nella stessa lettera del 4 giugno, con la quale egli comunicò al Casoni di non poter partire subito «per la mia poca sanità». Anche in questa missiva egli sottolineò la cattiva disposizione e la prepotenza del re e della corte, sottolineando come qui c'è «disprezzo di tutti i nemici e una ferma credenza di dover superarli e sottomettergli tutti e esser in stato da dominar dopo ancor più di prima e far filare tutti quanti», tanto che giunse ad affermare che «qui si vuole distaccare il commercio con

⁴³ *Ibid.*, pp. 562-563, lettera di Casoni a Ranuzzi, 3 maggio 1689.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 569-570, lettera a Cibo, 16 maggio 1689.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 584, lettera di Cibo a Ranuzzi, 4 giugno 1689.

Roma», si voleva cioè rompere ogni rapporto con la corte pontificia. La Francia aveva infatti imposto ai vescovi «di riconoscere tutti gli esenti nelle loro diocesi», di sottometterli allo stesso vescovo «e di non menar buona alcuna dipendenza immediata dalla Santa Sede»⁴⁶.

In questo momento il problema principale del re era la scarsa disponibilità finanziaria per la guerra iniziata l'anno precedente ed anche i rapporti con la chiesa erano condizionati da questa situazione. Il 13 giugno, poco tempo prima di partire, il cardinale scriveva al Casoni affermando che si andava dicendo che l'imminente nuova assemblea del clero sarebbe stata l'occasione per impiegare beni ecclesiastici per finanziare il re, che chiedeva «una grossa contribuzione». Più grave ancora il pericolo che la stessa assemblea approvasse una nuova professione di fede diversa da quella tridentina ed ancor più gallicana delle precedenti⁴⁷.

L'11 luglio il Ranuzzi comunicò al Casoni la sua imminente partenza, che egli decise pur in presenza di gravi problemi di salute, poiché voleva andarsene da Parigi il prima possibile. In questa lettera egli fece saper al segretario della cifra che «mi fermerò poi in qualche luogo per provvedere alla mia salute»⁴⁸. Non ci è noto dove egli abbia sostato per riprendere le forze, ma sappiamo che egli apprese a Lione della morte di papa Innocenzo XI, avvenuta il 12 agosto, come affermò in una lettera ai cardinali del 3 settembre successivo⁴⁹.

Mentre si apprestava a recarsi al conclave, seguito dalla fama di essere uno dei più probabili papabili, morì a Fano il 27 settembre 1689 e fu sepolto nella cattedrale della stessa città.

Dal testamento sappiamo che egli nominò erede universale il fratello Annibale, lasciando alcuni apparati e 1000 scudi alla fabbrica della chiesa di Porretta, per la quale proprio in quell'anno si andava progettando la ricostruzione. Con un legato disposto dallo stesso testamento egli fondò anche la prima scuola dei Bagni della Porretta.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 584, lettera a Casoni, 4 giugno 1689.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 588-589, lettera a Casoni, 13 giugno 1689.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 598-600, lettera a Casoni, 11 luglio 1689.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 605, lettera di Ranuzzi ai cardinali, 3 settembre 1689.

APPENDICE:

INFORMAZIONI DELLA NUNZIATURA DI FRANCIA PER I SUCCESSORI

Molto interessante un documento intitolato *Informazione della nunziatura di Francia*, conservato nell'archivio Ranuzzi, fra le *Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*⁵⁰. Si tratta di molte pagine di pro-memoria che il cardinale lasciò al suo successore, al fine di renderlo edotto della situazione parigina nella quale egli si era mosso e cercare in questo modo di favorirlo nella sua azione.

Egli comincia ricordando gli obblighi del nunzio fin dal suo arrivo: arrivato a Parigi egli deve subito «dare parte della sua elezione a re, regina, principi e ministro segretario di stato, col quale gl'Ambasciatori trattano i Negozi», che in quel periodo, come abbiamo visto, era Colbert de Croissy (p. 177).

Quanto al trasporto del bagaglio egli potrebbe anche chiedere di portarlo «franco dalle gabelle», ma in ogni caso la quantità di materiale da portare deve essere limitata. In caso contrario potrebbe incappare negli inconvenienti accaduti all'ultimo ambasciatore veneto, che portò anche dieci colli di materiali di amici, ma il Croissy lo trattò malissimo, «gli parlò così acremente» che egli decise di pagare del proprio. In seguito però il re si mostrò più liberale del suo segretario di Stato, noto anche per il suo pessimo carattere, e gli abbuonò la spesa.

Per i rapporti con la corte di Roma si comporterà come gli altri prelati.

Il nunzio riceve i brevi anche per i cardinali e i principi dai cui territori deve passare per andare in Francia (p. 178).

A differenza degli altri ambasciatori è tradizione che egli porti «regali di devozione e di gentilezze» per il re.

Arrivato a destinazione egli deve recarsi presso un convento, che di solito era quello di San Bernardo, per poter avere una base d'appoggio e poter comodamente metter su casa, se non lo ha fatto prima.

⁵⁰ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, n. 37 «Nunziatura di Francia», tomo XII, cc. 177-226. Non citerò le varie parti in nota, ma nel testo per mezzo del numero di pagina del manoscritto.

La famiglia ch'io havevo era di due Cavalieri di Camerata, che tenevano due staffieri per uno, un Uditore, uno Scudiere e due altri Gentilhuomini, il Segretario, un Elemosiniero, due Camerieri, il Mastro di Casa, quattro Paggi, otto Lacchè, un Portiero Svizero, otto Cavalli, Cocchiero, Postiglione, Garzone, primo e secondo (...) cuoco e garzone (p. 179).

Gran parte di questo pro-memoria per il successore si riferisce anche alle complicate questioni di etichetta, che per i rapporti del nunzio con la corte e con gli altri ambasciatori erano di forma, ma anche di sostanza.

Per trattare con l'interlocutore principale degli ambasciatori, il Croissy, occorre passare per il signor Girò «sottintroduttore» degli ambasciatori, soprattutto se si vuole un'udienza col re prima dell'ingresso, «quando questo incontro sia per qualche accidente dilazionato», come era accaduto a lui stesso di dover rimandare il suo primo colloquio col re a causa della morte della regina il giorno prima dell'udienza ufficiale. Questa indicazione serve al Ranuzzi per ricordare che, a causa di questa morte, «mi convenne fare un nuovo equipaggio di duolo» per l'ingresso a Fontainebleau, dove risiedeva il re, e dovette rimanervi tre giorni «con spese di mancie straordinarie molto considerabili alle quali non sono soliti i nunzii apostolici essere soggetti» (pp. 180-181). Anche l'aspetto economico per il periodo della sua nunziatura non fu affatto secondario, perché i finanziamenti romani non furono sufficienti a mantenere il livello di vita del cardinale, che, come abbiamo già notato, spese una notevole quantità di denaro della famiglia e proprio, derivatogli soprattutto dai benefici delle diocesi di Fano e, dopo il 1688, anche di Bologna.

Per l'incontro con il signor Girò «si riceve uscendo solo di Camera e accompagnandolo sin a mezza sala con farlo sedere in una sedia senza braccia».

Per la visita al Croissy egli così si esprime:

La suddetta visita dal signor di Croissy, come ministro e segretario di stato si fa dai Ministri pubblici Forastieri anco privatamente prima di comparire in pubblico e avanti d'andare dal Re. Egli poi la restituisce e il consueto dei Nunzii Apostolici è il trattare seco del pari; la prima visita pubblica segli fa col Rocchetto, s'incontra

a due gradini della Scala dandogli la mano e s'accompagna sin alla Carozza con ritirarsi nell'istesso tempo che lui parte. Suole anche comparire quanto prima dal Nunzio il Signor di Bonneville, primo introduttore degl'Ambasciatori, quale si riceve fuori dall'Anticamera e s'accompagna sin fuori della sala. Viene anche il signor Aubert Introduttore di Monsieur per darsi a conoscere, e questo si tratta un poco inferiormente incontrandolo tutta l'Anticamera e accompagnandolo tutta la Sala e farlo sedere in sedia uguale» (p. 181).

Ma finalmente giunge il giorno previsto per la presentazione delle credenziali al re. Quando tutto è pronto, con gli introduttori e i sottintroduttori «si concerta il giorno», che si fa sapere ai principi del sangue, agli ambasciatori e inviati dei principi e agli amici, e anche a Croissy, «con pregarli di mandare le loro Carozze e si fa nel seguente modo»: ci si ritrova a circa una mezza lega da Parigi, presso il convento degli Zoccolanti, con tutta la famiglia e equipaggio di due o tre fino a sei carrozze e cavalli per «lo scudiero e paggi». Il nunzio si veste «in habito di Sottana, Rochetto, Mantelletta, Mozzetta e Croce pettorale». Nel frattempo «arrivano i gentiluomini con le carrozze di principi e ambasciatori e altri invitati». Il nunzio «riceve i complimenti» nella camera, in piedi. Poi arrivano l'introduttore e il sottointroduttore «e con loro un principe straniero (a differenza di quel che la Corte pratica con gl'Ambasciatori regi secolari a quali dà un personaggio d'inferiore riga) destinato da Sua Maestà ad accompagnare il nunzio con le carrozze del Re, della Delfina, del Duca e della Duchessa di Orleans» (pp. 182-184). Entra in città con dietro lo scudiero e 4 paggi, si reca alla propria abitazione, poi riparte verso la reggia. Le carrozze del nunzio devono seguire immediatamente quelle di corte, in questa e in tutte le altre occasioni (p. 185).

Ecco le regole per la prima udienza col re a «Versaglia»: ci si reca alla reggia con l'introduttore, il sottointroduttore e il principe straniero. Si viene introdotti nella camera degli ambasciatori, dove ci si spoglia dell'abito da campagna e si mette quello delle udienze, cioè «sottana, mantelletta e mozzetta di color paonazzo con rocchetto». L'introduttore e il sottointroduttore vanno a vedere quando il re è disponibile per comunicarlo al nunzio. Passando dal cortile egli trova le guardie regie in armi col tamburo battente e «la compagnia di svizzeri in spaliera sopra la scala», poi i gran maestri di cerimonie della corona,

che sono due, ad accompagnarlo (p. 186-187). Alla porta della sala delle guardie è accolto dal capitano e i soldati «fanno spalliera» con le armi. Quando arriva nella camera dell'udienza

alla vista del re, Sua Maestà s'alza in piedi, scoperto il Nunzio le fa un inchino e nell'entrare nella balaustrata ne fa un altro e poi un altro, che è il terzo nell'avvicinarsi alla sua persona. Il re avendo ai suoi lati il Fratello e i Principi del Sangue (a quali parimente si fa un saluto col capo) (...) poi principia l'esposizione della sua carica con presentargli il breve pontificio.

Subito dopo parla brevemente il re ma non «si entra in negozio», in questa prima udienza non si discutono cioè delle questioni in campo (p. 188). Finito l'incontro il nunzio fa un inchino «e parte senza voltar mai interamente le spalle a Sua Maestà, sinché è alla sua vista». Poi ritorna nella camera degli ambasciatori.

S'usa in Francia di non levarsi mai il beretino di capo se non avanti l'altare, però il Nuncio deve sempre tenerlo avanti il Re, ma levarsi la beretta ogni volta che il ragionamento porta di dover nominare il papa o Sua Maestà, la quale corrisponde col levarsi anch'essa il cappello ogni volta che il Nuncio si scuopre. È anche permesso avanti il Re di tenere i guanti.

Dopo la prima udienza dal re «si va a quella del Delfino e di madama la Delfina» e ci si comporta come nella precedente (p. 189).

È tradizione che si imbandisca «lauta tavola» per il nunzio e gli accompagnatori.

È d'uso visitare poi i tre principini figli del Delfino, «*rispondendo per essi la Marescialla della Motta loro Governante*». Poi il duca e duchessa d'Orleans (Monsieur e Madame) ed in seguito svariate altre visite ad altri membri della corte e della famiglia reale (p. 190).

Altre norme riguardano l'etichetta da seguire negli altri incontri.

Il primo caso è quello delle visite dell'arcivescovo di Reims e dei vescovi di Laon, Langres, Chalon, Noyon e Bauvais, i quali incontrano il nunzio «senza la pretensione della mano e si corrisponde loro con accompagnarli più avanti nella sala sino a mezzo di essa» (p. 194).

Per le successive udienze alla presenza del re si deve passare sempre dal signor di Croissy, col quale si devono concordare i temi di tutti «i negozi». Una volta deciso, gli introduttori lo fanno sapere al nunzio ed il giorno stabilito «il signor Girò va a casa del nunzio tra le sei e le sette hore della mattina [fra mezzogiorno e le 13] per accompagnarlo a Versaglia». Di solito il re lo riceve «nel sito che è fra il letto e il muro dentro a una Balaustrata che separa quello spazio del resto della camera». In queste occasioni bastano due gentiluomini, un paggio a cavallo e 4 o 5 lacchè (pp. 196-197).

In occasione delle visite a Versailles, per il pranzo è uso andare all'osteria o in casa di qualche amico.

Dopo la prima visita al re, si devono visitare anche gli ambasciatori e i ministri dei principi cattolici (anche quello di Savoia viene considerato re) (p. 198).

Complesse anche le regole per ricevere i colleghi ambasciatori:

Gli inviati straordinari de Principi, se sono di re si ricevono a mezza la sala e s'accompagnano sino a un terzo della sala, se non sono di re s'incontrano un poco meno e s'accompagnano sino a due o tre gradini, non dando ad alcuno la destra, benché fosse inviato dall'Imperatore. Compariscono poi anco a visitare il Nunzio delle Dame, che ricusandosi se ne formalizzerebbono (...) e però si ricevono con l'incontro e accompagnamento maggiore, servendole con la mano e la destra il che talvolta è giovevole agli affari, a quali possono contribuir molto; e visitandone lui non mancano di restituirgli la visita anco le più riguardevoli come Madamigella di Guisa, la Principessa di Liflebenni e altri.

Hanno preteso alcuni inviati straordinari di Re di ricevere la mano; ma io non l'ho mai permesso et non si sono perciò astenuti di visitare, come sempre hanno praticato quelli di Spagna, di Portogallo. Solo all'inviato straordinario dell'Imperatore è stato ammesso il temperamento di riceverlo senza formalità alcuna d'incontro, sedere e accompagnamento forsì per non pregiudicare al negotio che talvolta richiede di vedersi spesso con lui (pp. 199-200).

Non dobbiamo dimenticare i rapporti stretti fra la Santa Sede e l'impero d'Austria, soprattutto in relazione alle continue sollecitazioni

del papa ai principi cattolici per l'organizzazione della crociata contro il Turco, che culminò, proprio durante la nunziatura del Ranuzzi, nella liberazione di Vienna dall'assedio e nella riconquista di Buda.

Il più sostenuto è stato quello di Genova Marchese Marini quale non mi visitò mai se non ne maggiori bisogni ch'egl'ebbe per gli scabrosi emergenti della Repubblica e prima di comparire da me tentò se avessi voluto ammettere qualche temperamento sopra la sua pretensione della mano, il che non mi parve di dover accordargli; onde infine venne e continuò poi sempre di visitarmi sinché dimorò in questa corte; ma il di lui successore Marchese della Rovere si lasciò intendere di avere avuto ordine dalla Repubblica di continuare lo stile vecchio e non mi visitò se non dopo che fu Cardinale.

Anco l'ambasciatore di Malta mostrò renitenza di visitarmi se non gli davo la mano, dicendo che era dovuto al suo carattere di straordinario, al che io rispondevo ch'essendo lui Ministro di Principe soggetto al Papa non poteva pretenderla in alcun modo e lo scrissi a Roma, da dove fattone consapevole il Gran Maestro gli fu da esso ordinato che mi visitasse.

I cardinali si visitano la prima volta col rocchetto.

Ricevono essi il Nuncio alla Porta dell'Anticamera e l'accompagnano sin alla porta ch' esce dalla sala. Restituiscono poi la visita con abito col rocchetto e mozzetta e si ricevono coll'istesso abito che s'è fatta la visita, cioè col rocchetto e s'incontrano e accompagnano sin alla carrozza col suono della Campanella. I vescovi che professano più rispetto alla Santa Sede sono i primi a visitar il Nuncio nel consueto loro abito lungo nero con croce pettorale e cordone d'oro al capello come vanno sempre per la Città (pp. 201-202).

Il Ranuzzi rileva però che ci sono alcuni di questi prelati che non si degnano di visitare il nunzio, perché troppo legati alle direttive del re!

«Gl'Arcivescovi e quelli che hanno la dignità di Pari di Francia s'accompagnano sino a un terzo della scala come s'è detto sopra e così a tutti si ritiene la destra. L'arcivescovo di Parigi moderno negl'anni passati si mise in pensiero di pretender da Nunzii la mano nel visitargli»

anche perché per molti anni la carica di nunzio era rimasta vacante. Ma quando arrivò Ranuzzi il re gli ordinò di andarlo a visitare, il che fece subito e anche in seguito ha continuato

havendo deposta detta pretensione, ma non s'è mai trovato a conclusioni e in altre radunanze per non vedersi astretto di ceder la mano al Nuncio in pubblico contro la sua vana pretensione. Lo ricevei a mezza sala e l'accompagnai sin a quasi mezza la scala per esser nella sua Diocesi e insignito della Dignità di Duca e di Pari di Francia.

Anche per questi rapporti non dobbiamo dimenticare che l'arrivo del Ranuzzi a Parigi, dopo anni di assenza di un nunzio in città, aveva irritato l'arcivescovo, che si vedeva in questo modo relegato in una posizione secondaria nella gerarchia ecclesiastica, soprattutto nelle cerimonie pubbliche.

I generali degli ordini di Santa Genoveffa, San Germano, Cistercensi, San Bernardo, Dottrina Cristiana e delle Missioni si ricevono nell'anticamera

e si accompagnano sin a capo le scale dando loro una sedia uguale. Gl'abati che sono Cavalieri di Nascita s'incontrano nell'anticamera e s'accompagnano sin fuori della sala e si fanno sedere in sedia uguale. Se sono poi inferiori non si fa incontro e si fanno sedere fuori del Baldachino in sedia differente e poco s'accompagnano, così si fa ai Sorbonisti e Religiosi che non sono di prima riga. I Gentilhomini d'Ambasciatori s'ascoltano in piedi con fargli coprire e quelli d'Inviati s'accompagnano un poco meno (...).

Quando si fa qualche solenne Capella coll'intervento del re il Nunzio e gl'Ambasciatori e Ministri pubblici hanno il lor luogo.

In casa si deve tener la Campanella per suonar nelle visite dei Personaggi grandi come viene accennato a suo luogo e per dar segno della Messa e della Mensa. Si tengono anche alzati due Baldachini l'uno in Sala e l'altro nella Camera dell'udienza con un gran strato per terra. E convien anco avervi la Capella per celebrar la Messa (p. 203-205).

Dopo il definitivo trasferimento del re a Versailles, accade che molti ambasciatori e ministri dei principi vi si rechino anche senza

che ci sia udienza, incogniti, mescolati agli altri cortigiani, «al levar del Re e ancor della Delfina e di Monsieur, hora al desinare». Di solito ciò accade di martedì. A volte vi va anche il Nunzio in abito corto da campagna con uno o due gentiluomini. Per il pranzo viene invitato da qualche amico, mentre gli inservienti vengono mandati all'osteria. Nello stesso modo «privato e incognito» si va ai trattenimenti dati dal Re «a Versaglia, o a Trianon, o a Merley, o a Fontanblò di Comedie Balli o altro, ne quali si occupa un luogo a caso che nondimeno sempre è onorevole». Quando si va invece a un carosello o torneo, viene riservato un palchetto per i ministri forestieri, che però è sempre inferiore a quello della corte «e poco decente e onorevole per il loro carattere».

Per gli ambasciatori non c'è esenzione dalle gabelle e i bagagli si devono aprire alla dogana come fa ogni altro passeggero (p. 208-209). Anche la questione dell'immunità della residenza del nunzio pone problemi, anche se di solito i soldati del re non entrano in casa dell'ambasciatore se non per cose gravissime. In ogni caso il nunzio viene avvertito, ma se questi rifiuta «di dare la soddisfazione», il re può ordinare di entrare in casa dell'ambasciatore.

Il nunzio non celebra pontificalmente alla corte, ma può essere chiamato in qualche chiesa a celebrare in privato per la sua festa. In particolari occasioni può anche celebrare pontificali, benedizioni col Santissimo o altre funzioni. Per questo motivo è bene che egli abbia anche «il piviale di drappo d'oro e seta e la Mitra ricamata». Il superiore della chiesa che lo invita deve trovarsi alla porta

e offerire l'aspersorio al Nuncio quale presa con esso l'acqua santa per sé deve darla poi ai Circostanti con tre tratti. Simili funzioni poi si fanno secondo il cerimoniale nella più cospicua forma dovendo il Nuncio farsi considerare anzi superiore all'Ordinario» (pp. 210-211).

(...) Il nunzio ordinariamente va per la città in una carrozza nobile da quattro luoghi [da quattro posti] con due domestici, e fuori due paggi e quattro o cinque lacchè con fiocchi ai cavalli o senza come vuole e l'abito che usa per l'ordinario per andar per Parigi e nelle visite è la sottana mozzetta e ferraiolo con lunga coda e croce pettorale e il cappello con cordone d'oro e questo si porta ancho nelle visite senza servirsi della Beretta (p. 213). Si può ancor vestir la zimarra per la città col ferraiolo paonazzo; ma l'ombrello non si porta com'in Roma».

Queste le regole per i funerali a corte: «Occorrendo qualche duolo alla corte si segue l'esempio di essa (...) e se la sola persona del Re deve il Nuncio levar le mostre rosse del vestito e por le pavonazze e il cordone d'oro del capello e porlo di velo».

Altre regole riguardano gli incontri col re quando questi va a caccia a Chambord, una località posta a 34 leghe da Parigi. In questo caso egli dispensa gli ambasciatori dall'andarci e dal dimorarci, anche se si porta dietro i suoi ministri per non abbandonare «il negozio», le attività di Stato. Se invece il re va a «Fontanablò», agli ambasciatori che lo devono seguire viene «assegnato il quartiere in una terra detta Moretè», che però è lontana due leghe, perciò di solito si prende «una casa guarnita o qualche Camera» nel paese di Fontainebleau, spendendo due doppie il giorno. In questi casi si conduce solo la famiglia necessaria, con una sola carrozza a sei e un paggio a cavallo, anche se per l'udienza del re occorre portare con sé i soliti abiti da cerimonia (p. 214). La cappella reale viene officiata dai padri dell'ordine della Mercede: talvolta è accaduto che il loro superiore fornisse una stanza col letto per il nunzio e un sito per il cameriere «e non altro» (p. 215).

Più complessa l'organizzazione nel caso in cui il re vada in guerra:

all'ora vi vuole da 14 cavalli per lo meno, cioè la propria Carozza a sei, due carri da due Rotte di due cavalli ciascuno e il Maestro di Casa, un Cameriero, il Cuoco et un paggio a cavallo. Il re dà l'alloggio che al Nunzio, viene designato per l'ordinario in un Convento di Religiosi con pochi mobili utensili per la cucina e però convien aver seco il suo letto e ciò che è più necessario e gl'abiti per andar all'udienza del Re. Lo dà nella città o Terra più comoda e più vicina al suo campo dove si va a trovarlo, hora per vederlo, hora per l'udienza come quando sta a Versaglia (p. 216).

È bene che il Nunzio mantenga rapporti amichevoli coi «ministri pubblici», cioè con gli altri ambasciatori, e abbia con essi buona corrispondenza. Anche se non ci sono visite ufficiali coi ministri di principi cattolici, non tralasci di usar cortesia «quali corrisponde per ordinario abbondantemente con ogni dimostrazione di rispetto e stima».

«L'abate Renaudot che fa stampare la Gazette me ne ha sempre mandato una copia ogni settimana, assieme ad altri fogli di informazioni manoscritte da varie parti». In Parigi ci sono molti venditori di fogli manoscritti e stampati in altre città e tutto ciò serve al Ranuzzi per inviare a Roma copie degli articoli che più riguardano soprattutto le questioni di politica ecclesiastica.

La giurisdizione del nunzio in Francia viene espressa nei brevi. «Io ne ho avuto tre»: facoltà di assolvere gli eretici «non però relassi», poter celebrare in pontificale, poter benedire il popolo.

Di solito il nunzio deve fare i processi *de vita et moribus* degli eletti a un vescovado o a un'abbazia e ricevere il loro giuramento da inviare alla Santa Sede per l'approvazione

(...) ma ciò non è mai accaduto a mio tempo se non una volta con l'abate di San Valier, nominato al vescovato di Quebeck in Canada, al quale il re promise di chieder le bolle a Nostro Signore. Nel resto ciò era impedito a tutti per le differenze che pendono fra le due corti. In ciò si riducono tutte le facoltà del Nuncio in Francia, riguardato però più tosto come Ministro di Principe secolare che ecclesiastico.

(...) Sarà sempre bene il tenersi anco amici i superiori delle Religioni [degli ordini religiosi] per conservarli reverenti e divoti verso la Santa Sede, massime doppo che Monsignor Arcivescovo di Parigi s'è usurpato sopra di essi una certa autorità in modo che col braccio del Re le governa dispoticamente e fa eseguire tutto ciò che vuole col nominar talvolta insino i superiori de Conventi o rimuovergli senza osservar le forme delle loro regole e se taluno ripugna di prontamente ubbidirlo lo fa per lo meno punire con un ordine del Re, obbligandolo d'andare in qualche sito remoto e di cattiva aere del Regno (p. 217).

Segue una serie di indicazioni relative ai rapporti coi vari ordini religiosi presenti a Parigi e coi loro superiori:

I padri Gesuiti come sono i più potenti in Corte per essere il Padre della Chaise e sempre uno della lor Compagnia Confessore del Re, così è necessario aver con essi buona corrispondenza e mostrarne ogni stima ancor per esservi fra di loro sugetti di vaglia, come il Padre Bourdelon Predicatore insigne, il Padre Menetrier, il Padre della Roue.

I Padri benedettini della Congregazione di San Mauro sono molto divoti alla Santa Sede e i Nuncii sempre stringono amicizia col Padre Generale del Ordine, che hora è il Padre Boctar, religioso di virtù et esemplarità grande e coi superiori dell'Abbazia di San Dionigi e di San Germano, dove sono anche alcuni soggetti di Dottrina e di merito riguardevole e fra gl'altri il Padre Mabillon.

I Domenicani si conservano divoti alla Santa Sede e rendono i dovuti ossequi ai Ministri Apostolici; ma quel tale Padre Natale Alessandro è un pessimo Religioso indegno di portar quel sant'habito e con la Protezione dell'Archivescovo viene stimato e premiato de suoi matiosi libri e delle sue indegne opere.

Sono molto amorevoli anco i Generali de Padri dell'Oratorio e delle Scuole Pie e meritano ogni cortese accoglienza com'anco i superiori de Padri Certosini e Celestini.

Non così sono i Carmelitani Scalzi attaccati a cenni di chi loro torna più conto.

Il più ritirato è quello dell'Ordine Cistericense, anco quello di San Bernardo coltiva poco l'Amicizia del Nunzio.

Generalmente però i Religiosi non frequentano molto la Casa del Nunzio se non vi sono destramente tirati» (p. 220-222).

Anche se in modo non esaustivo questo pro-memoria per i successori delinea in modo abbastanza preciso la situazione delle istituzioni religiose di Parigi al tempo della nunziatura del Ranuzzi.

Francesca Boris

Il Grand Tour alla rovescia. Viaggi di nobili bolognesi in Europa

Lettera a chi per avventura leggesse. Non così tanto hebbi spuntato il fiore della prima gioventù mia che si accese in me una gran voglia di vedere il mondo, ansioso di prender lume di quelle materie, onde all'ora non poteva per anche esser capace l'età (...) Tuttavia con l'haver ben notato e prese le più esatte informazioni che mi è stato possibile, ho stimato di poterle comporre insieme per conservar appresso di me questa perpetua memoria del mio viaggio: che è il fine, che mi sono proposto in questa mia fatica. La quale però se per sorte uscisse dal mio cabinetto, e cadesse in mano di qualche d'uno, io lo prego a scusar gli errori et a leggerla, non come un'opera fatta per instruir altri, ma per gusto e intrattenimento dell'autore¹.

Così scrive all'inizio del suo inedito libro di viaggio, ambientato negli anni 1656 e 1657, Angelo Ranuzzi, rampollo cadetto di una famiglia senatoria di Bologna, sentendosi motivato a giustificare il suo manoscritto, non destinato alla pubblicazione ma neppure, con evidenza, nelle intenzioni dell'autore, a un pubblico troppo ristretto.

Il Seicento è un secolo di viaggi per i nobili bolognesi, sebbene viaggi in parte diversi da quelli che si effettueranno nel Settecento, quando cominceranno a prevalere gusti estetici e riflessioni autobiografiche più approfondite. Il secolo XVII conosce una rivoluzione scientifica e ancora un sentimento tecnico del viaggio come esplorazione, come

¹ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Ranuzzi, Carte Politiche di vari membri della famiglia*, n. 59. Sulla famiglia Ranuzzi e il suo archivio, *Le famiglie senatorie di Bologna. Ranuzzi, Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2000.

scoperta ed analisi di realtà sconosciute, che svanirà poi nel contesto borghese e turistico di Sette e, ancora di più, Ottocento. In questo secolo a muoversi sono soprattutto gli aristocratici, oltre che i mercanti e gli artisti; i loro resoconti di viaggi assumono spesso la veste di relazioni scientifiche, pubblicate per essere diffuse nell'ambiente che si era creato sulla scia del mondo galileiano. Oppure prendono la forma di rapporti religiosi sui contatti fra missionari e popolazioni non cristiane, come le opere di Matteo Ricci sulla Cina; o infine di relazioni scritte per essere presentate ai principi, come i manoscritti di Francesco Carletti e poi via via di molti altri per i granduchi di Toscana. Tuttavia, come abbiamo visto dalla citazione qui sopra, alcuni privilegiati viaggiano semplicemente per formarsi e scrivono per mantenere viva la memoria dell'esperienza, esattamente come può avvenire nei secoli più recenti.

Per quanto riguarda la bibliografia sui viaggi italiani, uno dei saggi più ricchi di spunti è quello di Ezio Raimondi, datato 1967, su *Scienziati e viaggiatori* nel volume dedicato al Seicento della *Storia della Letteratura Italiana* curata da Cecchi e Sapegno; saggio prezioso soprattutto per le notazioni stilistiche sulla letteratura di viaggio e per la connessione che crea tra nuove scoperte, interesse scientifico e rinnovamento dei costumi, sullo sfondo dell'insegnamento galileiano il quale rende avvertiti gli intellettuali della propria insoddisfazione e volontà di cambiare². In seguito, Marziano Guglielminetti, sempre nei tardi anni Sessanta del Novecento, conduce una rassegna di viaggiatori barocchi e delle loro cronache³, sottolineando anche lui «l'ansia di novità degli scrittori seicenteschi» e «quell'aria di inquietudine mentale e acerba curiosità che nessuno in questi anni può dire di non respirare»: ma riconoscendo che andare all'estero non cancellava negli italiani né il conservatorismo delle idee né la presunzione di intoccabilità dei loro costumi. Lentamente, inoltre, secondo Guglielminetti, alla *meraviglia* barocca tende a sostituirsi il *desiderio conoscitivo* dell'uomo settecentesco.

² E. Raimondi, *Scienziati e viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, 5, *Il Seicento*, Milano, Garzanti, 1967, pp. 235-334.

³ *Viaggiatori nel Seicento*, a cura di M. Guglielminetti, Novara, UTET, 2015 (prima edizione 1967).

Più di recente, un illuminante volume con una raccolta di scritti di viaggio a cura di Luca Clerici⁴ pone in risalto anch'esso la cesura fra i due secoli, ricordando la rivoluzione estetica, soprattutto della seconda metà del Settecento, che porta alla rivalutazione del paesaggio e dell'arte, non più o non solo tecnica, ma invasione del quotidiano, e condurrà infine alla moda dei viaggi, al turismo, al naturalismo romantico come base del realismo della letteratura borghese.

Da considerare quindi, nell'espandersi dei bolognesi fuori dalle mura della loro città, è la dimensione artistica e scientifica, che è stata particolarmente esplorata qualche anno fa in un convegno tenutosi presso l'Università di Bologna sulla vocazione cittadina ad essere, nel Seicento, un crocevia culturale⁵. Il mondo della cultura conobbe una notevole migrazione di artisti, artigiani e tecnici bolognesi ed emiliani verso le grandi capitali estere, per tutto il secolo. L'attività degli ingegneri militari si concentrò soprattutto lungo la frontiera dell'avanzata ottomana nei Balcani, mentre a Rastatt, Vienna e Praga gli artisti contribuirono alla costruzione e decorazione di regge fastose. Nei collegi gesuitici bolognesi si coltivavano le scienze, nell'ottica galileiana che affermava il valore del lavoro di gruppo, e presto il loro prestigio superò quello dello Studio allora in pesante crisi; gli scienziati gesuiti collaboravano con altri venuti da fuori, come Gian Domenico Cassini, e furono apprezzati da Newton e dalla Royal Society. Un sontuoso gusto ornamentale e uno sfarzo teatrale tutto italiano arricchirono la corte di Spagna e le città francesi, dove giunsero i decoratori bolognesi Mitelli e Colonna a Madrid, gli attori e i macchinisti di Bologna come Ercole Rivani a Versailles. Molti di questi emigrati gravitarono, come anche i viaggiatori meno stanziali, su Parigi, centro d'attrazione europeo e laboratorio di forme e stili volti alla celebrazione del Re Sole.

In questo contesto di grande movimento, non stupisce pertanto la tendenza a viaggiare nel patriziato bolognese, per motivi di studio, militari o di natura politica. Il fenomeno era già presente nella prima metà del secolo: basta pensare a Virgilio Malvezzi e ai suoi legami con Spagna e Inghilterra, dei quali peraltro non ci ha lasciato ricordi

⁴ *Scrittori italiani di viaggio*, 1, 1700-1861, a cura di L. Clerici, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2008.

⁵ *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (secolo XVII)*, a cura di S. Frommel, Bologna, Bononia University Press, 2012.

personali, ma che sono ricostruibili dai suoi carteggi⁶. Del resto, già nel 1625, sir Francis Bacon negli *Essays* consigliava i viaggi d'istruzione, nei quali era necessario che il viaggiatore apprendesse la lingua dei paesi da visitare, si facesse presentare da lettere *patenti* per procurarsi aiuti e amicizie sul posto, e infine stendesse un diario di viaggio e, sulla scorta di quello, una relazione finale. Nella seconda metà del Seicento, dopo il periodo di peggiori turbolenze internazionali e le guerre civili in Francia e in Inghilterra, quando le monarchie sono entrate in crisi per uscirne poi apparentemente rafforzate, i nobili bolognesi riprendono a viaggiare, nonostante le guerre stiano continuando qua e là in tutta Europa. I loro resoconti sembrano seguire esattamente le regole dettate da Bacon.

Fioriscono così i manoscritti con relazioni di viaggio negli archivi privati delle famiglie rilevanti; a volte giungono alla pubblicazione, a volte no, e allora si depositano silenziosamente sugli scaffali di casa, per essere scoperti secoli dopo. Vi sono i racconti di Ercole Zani, figlio del conte Lucio Zani, che narrano dei suoi viaggi in Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Austria, attorno al 1670, ma di cui sarà pubblicata solo, nel 1690, la parte relativa alla spedizione finale in Moscovia; o i racconti dei viaggi di Luigi Ferdinando Marsili in Europa orientale, che fanno comunque parte della sua vasta narrazione autobiografica e dei suoi interessi scientifici e militari. La prima impressione che si ha, dalla lettura di questi manoscritti, è quella non solo di uno sfondo italiano vivace e non troppo *in crisi*, come si diceva un tempo del Seicento⁷, ma soprattutto di un mondo irrequieto: come ha notato Paul Hazard, all'idea della stabilità spirituale subentra quella del movimento, in particolare nello scorcio temporale fra gli ultimi decenni del Sei e i primi del Sette, periodo com'è noto identificato dallo storico delle idee francese come il teatro della «crisi della coscienza europea»⁸.

⁶ Sui Malvezzi e su Virgilio, *Malvezzi. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Roma, Tilligraf, 1996.

⁷ Ancora Guglielminetti descrive la profonda crisi economica e politica dell'Italia seicentesca, abbandonata dai commerci internazionali e costretta ad entrare nell'orbita spagnola prima e francese poi; ma lui stesso riconosce la riluttanza degli italiani a «credere che Italia e cattolicesimo fossero diventati puri nomi», ciò che comunque non era.

⁸ P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Verona, Il Saggiatore, 1968.

Riassumendo, il viaggio d'istruzione aristocratico, non solo bolognese, è un fenomeno che gli studiosi di letteratura hanno legato ai fermenti scientifici del secolo XVII e alla capacità dei viaggiatori di quel secolo di condensare le loro esperienze in una forma proto-autobiografica. In senso più strettamente metaforico, lo stesso fenomeno si configura come un presagio, e insieme un contrappunto italiano, al *Grand Tour* settecentesco, nella sua tipicità che attiene ai viaggiatori non italiani e al loro ritorno nei luoghi della civiltà antica. Attilio Brilli ha sottolineato come, dopo la fine del Cinquecento, per gli stranieri valicare le Alpi non significa più cercare la gloria delle armi, ma adeguarsi a finalità educative. L'idea del viaggio che si diffonde con gli scritti di Bacon è un'idea che nasce dalla curiosità intellettuale della nuova scienza, ma che eredita dalla cultura umanistica la contemplazione delle antichità classiche. L'Italia che si dischiude al viaggiatore moderno è la matrice della grande tradizione rinascimentale fiorita in Europa, la terra della cultura antiquaria e collezionistica, lo «sconfinato repertorio dell'arte», persino «il museo delle forme politiche»; mentre nello stesso periodo il senso dello Stato e l'idea di nazione si sviluppano altrove.⁹

Viaggi di formazione entrambi, il *Grand Tour* e l'itinerario europeo dei nobili italiani nascono dal desiderio di confrontarsi con l'altro e con se stessi nella stessa dimensione, che è sempre quella dello spazio e dell'instabilità. In questo contributo cercherò di individuare ciò che spinge i primi *turisti* italiani all'estero (quasi solo i patrizi possono essere definiti così), tenendo presente che si tratta certamente di una esigenza di completezza, ma pervasa appunto di quella cultura classica e umanistica nella quale erano stati educati. La stessa cultura sarà poi, a specchio, l'incentivo maggiore del viaggio in Italia che parte dai paesi del Nord Europa.

Mentre nel Settecento in modo crescente prevale il senso del pittoresco, del paesaggio e l'affermazione dell'individuo, che racconta in modo sempre più personale, nei rapporti seicenteschi si coglie un atteggiamento *tecnico* che rivela un gusto estetico non ancora completamente affermato, che lo sarà anzi solo in pieno nel Settecento; oppure, più semplicemente, a non voler essere anacronistici, un tipo di estetica diverso. A scrivere dei loro itinerari in questo secolo, come

⁹ A. Brilli, *Il grande racconto del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 18-20.

già accennato, sono persone che li presentano secondo le circostanze che li hanno determinati: rapporti su spedizioni scientifiche o religiose, relazioni redatte su ordini di sovrani, o frutto degli interessi specifici dei viaggiatori. Nel Seicento il viaggio non è ancora una moda, è spesso sentito come una necessità, o come una scelta imposta o determinata per calcolo, con intenti molteplici. Ma nella memoria implicita nelle varie redazioni si affaccia comunque il motivo dell'individuo che si confronta con un mondo diverso ed esotico, e ne esce mutato. I racconti di viaggio manoscritti esprimono una parte importante della cultura aristocratica e la loro tematica si inserisce in quelle più vaste, a cui accenno qui solo di sfuggita, delle scritture autobiografiche e delle scritture dei libri di casa¹⁰.

I resoconti che ho scelto per esemplificare quanto detto provengono tutti da archivi privati, conservati a Bologna in Archivio di Stato. Sono tre inediti, che non sono mai stati pubblicati se non in piccolissime parti, e hanno caratteristiche per alcuni aspetti diverse, ma rivelano anche affinità di fondo. Appartengono rispettivamente ai fondi delle famiglie Ranuzzi, Pepoli e Malvezzi. Il primo¹¹, Ranuzzi, risale agli anni 1656-57, anche se potrebbe, come gli altri, aver subito rimaneggiamenti successivi, ed è forse ricopiato; in ogni caso l'autore è Angelo Ranuzzi, futuro cardinale e nunzio apostolico in Francia: è il racconto dei suoi viaggi giovanili. Il secondo manoscritto¹² appartiene invece ai primi dieci anni del Settecento, fa parte di una serie di tre libri, che costituiscono il diario manoscritto della vita di Giovanni Paolo Pepoli; un marchese che non si sposò e lasciò l'onere della discendenza ai fratelli, ma in compenso ci ha lasciato questa memoria di se stesso e dei suoi tempi. Non quindi un volume unico, un racconto di viaggio in sé concluso, come quello di Angelo Ranuzzi; ma un episodio nel corso di un'autobiografia, il viaggio oltretutto non di un giovane, ma di un personaggio che avverte piuttosto tardi, a quasi quarant'anni, l'esigenza di spostarsi in Europa, anche se in Italia lo aveva già fatto. Infine, il terzo e ultimo esempio¹³ si colloca temporalmente a metà

¹⁰ Per una bibliografia sulle scritture di casa rimando a *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi, Essere un gentiluomo. Le "Memorie della vita" scritte nel 1720*, a cura di F. Boris, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2016.

¹¹ Vedi nota 1.

¹² BO, AS, *Pepoli, Storia, genealogia e nobiltà*, reg. IV/18.

¹³ BO, AS, *Malvezzi de' Medici Aldobrandino*, b. 7.

dei due precedenti, nel 1681, ed è un manufatto ancora diverso e quasi anomalo: un volume scritto a tre mani, da tre nobili che viaggiano per piacere, Camillo Zambeccari, Achille Fabbri e Ippolito Marsili. Un testo quasi goliardico, anche se lo stile è sempre quello, serio, dei viaggi barocchi. Tre manoscritti dunque differenti, come collocazione, come impostazione e cronologia, ma legati da una matrice comune, cioè la cultura aristocratica, e dallo spirito fortemente autobiografico che affiora dalle pagine e anima la volontà di lasciare traccia di un'esperienza. Ciò significa che, nonostante questi testi siano consapevolmente destinati a rimanere poco letti e a depositarsi negli archivi familiari, essi implicano sempre la presenza di quel pubblico più vasto di una famiglia, di quel «lettore implicito» che è uno dei requisiti tipici della scrittura autobiografica¹⁴.

L'abitudine di viaggiare in compagnia di amici, o comunque di appartenenti alla stessa classe sociale, per lo più coetanei, è la prima caratteristica che accomuna tutti e tre i racconti. La seconda che salta agli occhi è la relativa facilità di muoversi, e ad un ritmo incalzante, secondo reti prestabilite di strade, trasporti e mezzi sia pubblici che privati; nonostante si tratti pur sempre, secondo le note possibilità dell'epoca, di cavalli, carri e barche, con tutti gli inconvenienti connessi, e nonostante il territorio europeo sia costantemente arso da guerre perenni. Nessuna scomodità, epidemia o passaggio di truppe viene considerato un ostacolo superiore alle normali condizioni di viaggio, e nessuna vale a scoraggiare il viaggio stesso, se non in casi estremi: è indubbio che gli individui, e anche i gruppi, fossero decisamente più temprati dei viaggiatori attuali, tramite i pericoli di una vita già di per sé non facile, anche per i ceti più fortunati. Infine, un terzo aspetto che accomuna i tre resoconti, è quello già indicato da Francis Bacon: la rete di conoscenze che consente un viaggio all'estero più agevole e ripara da imprevisti inaspettati, rinsaldando inoltre i legami fra classi abbienti di paesi diversi.

Ma il disegno di fondo che, come un filo rosso, intreccia fra loro personaggi e trame dei manoscritti esaminati, è l'itinerario. Esso non muta sostanzialmente nelle tre esperienze, e presuppone quindi uno

¹⁴ G. Luciani, *Pubblico e privato: la figura del destinatario nel diario di Samuel Pepys*, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, a cura di P. Toffano, Fasano, Schena, 1998, pp. 11-138.

schema esistente, classico, che viene seguito con poche variazioni; almeno per questi testi esaminati, è un itinerario che parte dalla Germania o dalla Francia, raggiunge Parigi, si allunga fino all'Inghilterra, passando per le Fiandre e l'Olanda, e al ritorno comprende di nuovo il passaggio in terra germanica e l'arrivo a Vienna, capitale imperiale, prima di tornare in Italia. Per inciso, sembra trattarsi di uno schema di lunga durata, dato che negli anni Trenta dell'Ottocento il giovane conte di Cavour, esponente del patriziato subalpino, in un'Europa diversa ma non troppo, seguirà più o meno lo stesso itinerario nel suo viaggio di formazione¹⁵. Anche qui dunque possiamo scorgere una anticipazione e una affinità riflessa con i temi del *Grand Tour*: anch'esso tenderà a seguire itinerari prefissati e già sperimentati da viaggiatori precedenti.

Vorrei procedere ora a un confronto tra i due manoscritti Ranuzzi e Pepoli, cioè quello redatto nel 1657 e quello del 1708, per rilevare nei due testi le tre somiglianze che ho citato: la compagnia, le modalità del viaggio, la rete di conoscenze. Per capire anche se il tempo intercorso, o solo la personalità degli autori, introducono differenze. Angelo Ranuzzi (Tav. 4) parte da Roma, dove sta completando gli studi dopo i corsi di diritto seguiti a Padova, nella primavera del 1654. Ha 28 anni e non è convinto del tutto del *cursus honorum* religioso che il padre vorrebbe fargli intraprendere come secondogenito, anche se di questo non parla. Ha studiato diritto e compone versi in latino; suo fratello Annibale, il primogenito di casa, ha viaggiato anche lui, ma come militare, ed è un accademico, secondo l'accezione seicentesca (sarà membro sia dell'Accademia dei Gelati che di quella della Crusca), fine conoscitore della letteratura classica, soprattutto di Seneca, che amerà per tutta la vita. La famiglia ha dunque offerto a entrambi i fratelli una ricca formazione umanistica. Nell'*incipit* del resoconto, Angelo, come abbiamo visto, dice che si era accesa in lui una gran voglia di vedere il mondo e di apprendere materie fino ad allora non studiate: si riferisce probabilmente all'osservazione di luoghi e costumi stranieri, e allo studio di architetture militari, dato che prenderà disegni e misure delle fortezze visitate; un interesse particolarmente sentito in un'Europa percorsa dalle guerre e forse nell'animo di un cadetto non ancora del tutto rassegnato alla carriera ecclesiastica. Nel corso del viaggio, dimostrando la tipica e variegata curiosità barocca, dedica

¹⁵ A. Viarengo, *Cavour*, Milano, Rizzoli, 2019, pp. 64-82.

molta attenzione anche alle feste tradizionali, alla religione, alla moda, alla cucina, alle navi e, in misura minore ma costante, alla pittura e alla musica.

Il racconto di Ranuzzi è suddiviso in due volumi, e non casualmente. Nel primo libro intende descrivere (sulla base di appunti presi durante il viaggio, secondo la regola di Bacon) le circostanze minute, le spese ma anche gli incontri, in qualche modo un'opera più personale e autobiografica; nel secondo e in un eventuale terzo (che poi non scrisse) parlerà di argomenti più vasti, di politica, delle corti, dei consigli, dello stato della religione nei vari paesi. Il secondo volume si trasforma in realtà in una serie di informazioni sulle città e le fortezze visitate, una specie di guida un po' schematica, quindi forse il libro più interessante, da un punto di vista umano, rimane il primo. La compagnia di cui Angelo dispone è dapprima occasionale, cioè quella che si trova accanto sui trasporti, in genere nobili o borghesi, soprattutto mercanti, perché queste sono le classi sociali che viaggiano; lui li giudica comunque «tutti gentilhuomini». A Parigi viene raggiunto da amici bolognesi nobili quanto lui, Guidalotti, Angelelli e Bentivoglio, con i quali farà il resto del viaggio.

Diverso è il caso di Giovanni Paolo Pepoli, che parte da Bologna nel 1707. Ha un'età, 39 anni, che per l'epoca è considerata decisamente matura, è stato incerto se partire per varie ragioni: «Vedendo la casa angustiata dalle frequenti spese, incommodata dalla guerra e minacciata di peggio, l'età assai grave della signora marchesa mia madre, me stesso già avanzato, ma per altro cupido di erudire l'animo col vedere molti paesi ed erudirmi in più corti»¹⁶.

In realtà, ha un'occasione alla quale non può dire di no: è invitato a unirsi al seguito degli ambasciatori veneziani Alvise Pisani e Niccolò Erizzo che si recano in Inghilterra all'incoronazione della regina Anna. Piuttosto che un viaggio fra amici, dunque, la sua è una partecipazione a una spedizione ufficiale, come meglio si addice alla sua età e al suo rango. Mentre Angelo Ranuzzi apparteneva a una famiglia in ascesa, cui avrebbe poi dato ulteriore lustro con la sua carriera di prelado, Pepoli fa parte di un vasto clan il cui prestigio a Bologna è da secoli il più riconosciuto in città, con solidi legami all'estero e soprattutto con Venezia, della quale i Pepoli hanno ottenuto l'aggregazione al Libro

¹⁶ BO, AS, *Pepoli, Storia*, n. IV-18, p. 190.

d'oro. Inoltre, il racconto del suo viaggio è contenuto, come già detto, in un diario che tiene in età ancora più matura, dove parla soprattutto di noiosi affari di famiglia, e dal cui stile trapela in generale il soffio di un disincanto¹⁷.

Per quanto riguarda i trasporti, già tempo prima Ranuzzi e amici, ma ora anche l'ambasceria veneziana, dispongono di alcune scelte: cavalli singoli, oppure carri privati, o carrozze postali, o imbarcazioni; dal punto di vista logistico, questi trasporti sono organizzati dai famosi *procacci*, persone a cui si paga una cifra perché si occupino di tutti gli aspetti pratici, alloggi compresi. Alloggi che sono alberghi e trattorie, ma anche case private, trovate da conoscenti. Una parte importante dei trasferimenti sul territorio europeo si svolge nei fiumi e canali, su barche affollate di molti passeggeri: ad esempio dalla Germania all'Olanda, da Monaco a Vienna, oppure, al ritorno in Italia, dal Veneto alla Romagna. Abbastanza avventuroso è per Giovanni Paolo Pepoli, che a quel punto viaggia da solo, a cavallo, al ritorno da Vienna, l'attraversamento del fiume Sava, che ha allagato la campagna, e l'arrivo alla città di Lubiana, dopo aver «guazzato per vari rii», come dice lui stesso. Un discorso a parte è poi la traversata della Manica, più complicata per i viaggiatori nel 1655 che nel 1708, a causa dei maggiori controlli e diffidenze dell'Inghilterra di Cromwell, in un momento agitato dai tentativi dei legittimisti monarchici di far tornare gli Stuart.

La terza caratteristica che abbiamo visto essere comune ai viaggi nobiliari è l'uso della rete di conoscenze. Dovunque arrivano, i viaggiatori hanno lettere di cambio per le spese e lettere di presentazione per i maggiorenti del luogo; borghesi, banchieri e mercanti, in genere negozianti, si mobilitano per rendere più comodo il loro soggiorno e agevolarli nelle visite alle città. Quello che colpisce nel racconto di Angelo Ranuzzi, che in fondo è solo un giovane uomo e un ancor sconosciuto cadetto in un viaggio privato, è la qualità dell'accoglienza che trova ovunque, e la facilità di accesso ai sovrani. A Parigi alloggia presso il nunzio apostolico, monsignor Di Bagno, che lo presenta al re, alla regina madre e al cardinale Mazzarino; a Londra evidentemente non vede il Lord Protettore, ma a Colonia visiterà la famiglia Stuart in

¹⁷ C. Casanova - G. Angelozzi, *Vuoti di memoria. Autoritratto di un aristocratico bolognese fra XVII e XVIII secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. 52 (2002), pp. 387-426.

esilio, intrattenendosi a parlare con il principe che lui chiama Carlo II, il quale riavrà il trono inglese solo qualche anno più tardi; qui Angelo si allena al suo futuro di diplomatico. Anche Pepoli, cinquant'anni dopo, visita le regge e viene presentato ai sovrani, molto naturalmente, dato che fa parte di una ambasceria. La sua presenza appare però consecutiva alla circostanza, mai protagonista, tangenziale per così dire alle visite ufficiali. Come se un carattere meno affabile, la sua riservatezza di uomo maturo e la consapevolezza di appartenere a una città senza corte lo tenessero sempre un passo indietro, ma senza alcuna umiliazione. Non si sa se attribuire soltanto all'età la maggiore pigrizia e indolenza che dimostra rispetto a Ranuzzi, o piuttosto a una crescente sebbene inconscia percezione, amplificata dai confronti che il viaggio gli offre, del generale decadimento della sua classe sociale. Può sembrare prematuro, all'inizio del Settecento, ma incombevano su Giovanni Paolo la consapevolezza dei fallimenti economici familiari, l'atmosfera claustrofobica di una città soffocata dalla guerra, le lacerazioni di un continente stremato. E la lunga agonia di Luigi XIV a Versailles non era lontana.

Nonostante trascorra tra i due viaggi mezzo secolo, le due esperienze, come abbiamo visto, sembrano molto simili. Saremmo tentati di vederne le differenze solo nella personalità dei viaggiatori. Angelo è ancora giovane, è entusiasta di quasi tutto ciò che vede, sente l'urgenza, tipica del cadetto, di costruirsi una vita e una carriera. Benché ormai si senta predestinato a diventare prelato, più per dovere di famiglia che per inclinazione personale, è meno bigotto di Pepoli, che pure è un laico convinto; ed ha una forse più spiccata vocazione, dovuta anche a una sensibilità letteraria¹⁸, al ritratto interiore. Angelo si sofferma su aspetti del carattere dei popoli e dei governi che sono sintomi di curiosità barocca, ma che a Pepoli interessano meno. Ciò non impedisce a Pepoli di avere una chiara visione dell'agitata situazione europea, e degli schieramenti internazionali, durante la guerra di successione spagnola; il che depona a favore dell'informazione che si aveva a Bologna dei fatti europei. Ancora, Pepoli dà risalto alle figure di maggiore spicco, come il duca di Marlborough, di cui visita in Inghilterra la maestosa residenza che il duca si sta facendo costruire

¹⁸ Componenti latini di Angelo sono conservati in BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, n. 40.

e che si chiamerà Blenheim Palace a ricordo della più celebre battaglia da lui vinta contro i francesi; la stessa villa dove nell'Ottocento nascerà Winston Churchill, discendente di Marlborough. Inoltre, a Vienna il marchese, con la sua spiccata sensibilità alla gerarchia, si fa ricevere dall'imperatore Giuseppe I, e la descrizione del sovrano, della sua famiglia e della corte occupano parecchie pagine del testo.

A Ranuzzi interessano i fatti militari, che costituiscono una tradizione tecnica e quasi un genere letterario in pieno Seicento: erano assai lette le opere di Raimondo Montecuccoli, veterano della guerra dei Trent'anni, soldato e trattatista¹⁹. Angelo prende appunti e traccia schizzi delle fortezze. Le *never-ending* guerre europee stanno portando a grandi sviluppi l'ingegneria militare durante il Seicento; al concetto di supremazia di una potenza va sostituendosi quello di equilibrio fra potenze, e l'unico mezzo per mantenere tale equilibrio è la guerra: le strutture difensive barocche raggiungono, attraverso incessanti sperimentazioni sul campo, livelli eccezionali di complessità e di teorizzazione, anche ad opera di architetti emiliani²⁰. Tali fatti e apparati, così connaturati all'attualità dei suoi tempi, appaiono ad Angelo come esercizi di scuola per una futura carriera che si dispiegherà, soprattutto, sul piano politico, culminando dopo vari incarichi con la nunziatura di Francia, il cardinalato e infine, prima della sua morte improvvisa, una solida candidatura al trono papale. È proprio da questo viaggio che Angelo trae la definitiva motivazione per arrendersi ai voleri paterni e abbracciare la Chiesa, ancora una volta su uno stimolo politico: fiancheggiando a più riprese, a Parigi e poi nel viaggio di ritorno, il nunzio Di Bagno, si appassiona alla complessità del suo gioco diplomatico tra Francia e Spagna, con l'aiuto dell'ambasciatore veneto e del cardinale di Retz, arcivescovo di Parigi. Questo lo induce a disegnare progetti di carriera per se stesso.

Diverso, come si è detto, l'approccio di Giovanni Paolo Pepoli, che non ha più entusiasmi né particolari progetti per il futuro, e di fronte alle realtà politiche sembra ritrarsi, interessandosi più volentieri delle etichette, dei cerimoniali, del *gossip*, come diremmo oggi, sul carattere dei sovrani; e soprattutto dei rituali religiosi, infierendo con

¹⁹ Raimondi, *Scienziati e viaggiatori*, pp. 313-315.

²⁰ M. Viganò, *Architetti e ingegneri emiliani e bolognesi dall'Italia all'Europa del XVII secolo*, in *Crocevia e capitale*, pp. 127-140.

parole dure sugli eretici protestanti. Il bigottismo che dimostra nel contrasto fra religione cattolica e credo riformato, inasprito da giudizi personali (come quello sulla convertita bolognese Adelaide Paleotti, sposata al primo duca di Shrewsbury) è un segnale di arroccamento su posizioni reazionarie; che non sembrano spiegare la sua amicizia, in seguito, con il cardinale Lambertini, ma forse la preparano, nel senso di un giurisdizionalismo *senatorio* cui era da tempo vicino. Politicamente gli bastavano le dispute fra nobiltà e legati papali a Bologna, alle quali prese spesso parte. Ma, per lunghe e numerose pagine del suo diario rielaborato, la quasi totale assenza di commenti personali a ciò che vede fa regredire il racconto a una sequela di informazioni su spostamenti e tariffe, una sorta di arida guida come quelle che venivano scritte per indirizzare i viaggianti agli espedienti più pratici. Il tour europeo non sembra aver modificato alcuna delle convinzioni di Giovanni Paolo, anzi pare a volte averle confermate. Se pure può avergli allargato gli orizzonti, non produce, almeno per ora, alcuna svolta personale. Sul piano autobiografico, il viaggio è stato per lui soprattutto una piacevole parentesi, su cui, apparentemente, le sue abitudini di patrizio di una città dominata si richiudono come onde di alta marea.

Le caratteristiche diverse dei due testi sembrano scaturire da differenze di età e psicologiche dei loro autori, e questo sarebbe già sintomatico di come i testi di viaggio siano avviati a un destino di autobiografia; ma non solo. Sono diversi i momenti storici, e diverse anche le famiglie da cui provengono: una, la famiglia Ranuzzi, si componeva di pochi figli, ma era, come già detto, in piena ascesa nel momento in cui il giovane Angelo intraprendeva il suo *tour* in Europa. L'altra, la famiglia Pepoli²¹, folta, affollata, dispersa in più rami, costruita sul mito fondante del passato, si avviava a una cupa discesa delle speranze, coltivate un tempo, di resuscitare l'autonomia cittadina sotto la propria guida: i suoi membri dovevano rendersi conto individualmente della stanchezza del loro destino. I sentimenti delle due famiglie (l'euforia e la disillusione) si riflettono sui loro componenti e autori di manoscritti d'archivio; e s'iscrivono comunque, entrambi, in una dimensione ristretta, provinciale delle aspirazioni che sottendono, in una visione del mondo scontata, chiusa e retrospettiva

²¹ Sui Pepoli, *Pepoli. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, Costa, 2018.

che si è tentati di attribuire a tutto il ceto di cui fanno parte. Abbiamo qui le radici di una mentalità condivisa? Possiamo affermare, seguendo una recente corrente storiografica²², che i patrizi bolognesi fra Sei e Settecento costituiscono una *comunità emotiva*?

Barbara H. Rosenwein, nel suo libro assai discusso, segnala esempi di stati d'animo condivisi da una società non solo intellettuale in un determinato periodo storico: uno dei più suggestivi è quello dell'angoscia e malinconia diffuse nell'Inghilterra del secolo XVII.²³ Sentimenti forse, ma non troppo, provocati da guerre ed epidemie, da riforme religiose, e dalla ribellione alla monarchia che portò a giustiziare un re; ma che hanno probabilmente origini più complesse, risalenti a secoli addietro, perché le emozioni mutano e col tempo si trasformano. Tali angosce *inglesi* diedero luogo a rappresentazioni letterarie e artistiche e a discussioni scientifiche; e da esse alcuni trovarono conforto nella religione, altri nella curiosità scientifica o nella crescente passione per il collezionismo. Per quanto riguarda i nobili di Bologna, non sembra difficile individuare dei caratteri emotivi comuni, ma non è facile farlo senza cadere in un vuoto esercizio di ipotesi o nella vaghezza ripetitiva di quei lineamenti che sono stati da tempo riconosciuti come quelli generici dell'uomo barocco²⁴. Certamente, proprio mentre a Bologna gli ingegni borghesi, artistici e artigianali coltivavano una mentalità europea e partivano alla conquista delle grandi capitali, mentre lo splendore dell'arte e l'interesse delle raccolte scientifiche attiravano già i visitatori stranieri nella loro città, il ceto politico prevalente, pur apprezzando i talenti nello sfarzo delle sue dimore e cercando rapporti con le élites di altri paesi, finì stritolato dall'onda montante dell'accentramento del potere pontificio. Sembrò cercare una parabola di ripiegamento su se stesso, di abbandono delle ambizioni e di rassegnazione all'impoverimento economico e demografico. Il passaggio di atteggiamento da Angelo Ranuzzi a Giovanni Paolo Pepoli tradisce proprio una simile, dilagante *tristezza*.

Tuttavia, anche in tale mentalità provinciale, non viene mai meno il tentativo di collegarsi al palcoscenico europeo, quasi con

²² Barbara H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, traduzione e cura di R. Cristiani, Roma, Viella, 2016.

²³ *Ibid.*, pp. 231-267.

²⁴ James S. Amelang, *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza 1991.

l'ostinata rivendicazione di un diritto naturale; e in un'epoca come quella barocca che è stata da sempre definita teatrale, con la teatralità quale cifra più indicata per intendere la sua visione del mondo. Questo anelito europeo pervaso di autorappresentazione si legge molto bene nelle tracce architettoniche della cultura del patriziato, nei decori abitativi e negli spazi di rappresentanza di Sei-Settecento: si pensi alla grandiosa ellissi dello scalone di palazzo Ranuzzi, evocativo, ma non solo, dei fasti granducali dei *patron* dei Ranuzzi, i Medici; o alla maestà imperiale-asburgica dell'ingresso Pallavicini in via San Felice; o a palazzo Albergati a Zola Predosa, con la sua fantasmagoria di affreschi e di scenari, vera *reggia di Versailles* bolognese²⁵.

Ci restano anche tracce iconografiche, di questo tentativo di aggancio all'Europa in una città non capitale e non autonoma, nella famosa raccolta di miniature delle *Insignia*²⁶. Tali raffigurazioni, che il Senato cittadino commetteva ai migliori miniatori locali ogni bimestre, dalla metà del Cinque fino alla fine del Settecento, si presentano, tipicamente, come scene teatrali. Sono circondate da cornici barocche e dagli stemmi dei magistrati in carica; illustrano una veduta della città o del contado, un evento cittadino o estero, oppure una scena allegorica. Il più delle volte si tratta di eventi della vita locale, come le feste di piazza, le riunioni delle autorità o i passaggi di principi stranieri. Ma si trovano anche raffigurazioni di battaglie, o celebrazioni di trattati di pace, comunque richiami alla storia contemporanea, che collocano Bologna su sfondi europei e la elevano, per così dire, a un rango più prestigioso. Una ricerca di immagine da parte della città, e del suo ceto patrizio; e le immagini, come ha insegnato Aby Warburg, vengono riprese dal passato e insieme mutano se stesse, al pari delle emozioni. Ancora una volta, infatti, sono i simboli e le allegorie del mito classico che accompagnano e caratterizzano le rappresentazioni. Fra queste miniature ritroviamo infine Angelo Ranuzzi, nominato cardinale mentre è nunzio a Versailles, nel momento dell'imposizione

²⁵ *Palazzo Ranuzzi Baciocchi. Sede della Corte d'Appello e della Procura generale della Repubblica*, Bologna, Fondazione della Cassa di Risparmio, 1984; E. Landi, *Palazzo Pallavicini a Bologna. Una reggia per un principe*, Bologna, MnM Print, 2018; *Palazzo Albergati. Emozioni, memorie, vita del palazzo*, Bologna, Conti Ediservices, 2008.

²⁶ Sulle *Insignia*, I. Zanni Rosiello, *Le Insignia degli Anziani: un autoritratto celebrativo*, in «Società e Storia», 1991, 52, pp. 323-362.

della berretta cremisi da parte dello stesso Luigi XIV: due personaggi rappresentati con vivo realismo²⁷. Più tardi vediamo irrompere nelle *Insignia* altre figure di statura internazionale, e incontriamo di nuovo la famiglia Stuart, esule e spodestata, che ha riperso il trono inglese pur rimanendone pretendente e dopo vari anni si è rifugiata a Bologna, forse per non imbarazzare il papa con la sua presenza a Roma²⁸. I nipoti di Angelo li accolgono nei loro palazzi.

Restando sull'epoca della nunziatura di Ranuzzi in Francia, culmine della sua carriera, cioè gli anni Ottanta, veniamo all'ultimo manoscritto da me preso in esame: quello dei tre nobili in visita a Parigi negli anni 1681-1682.

Qui la mia ricerca è solo agli inizi. Mi limiterò dunque a presentare il volume come un fenomeno grafico molto interessante, perché scritto a più mani, quindi con grafie differenti, in gran parte da Camillo Zambeccari e Achille Fabbri. In effetti, il manoscritto è a tre mani: di cui una molto riconoscibile, quasi infantile, scrive poco e brevi frasi fin dall'inizio del viaggio, poi si interrompe del tutto; quindi possiamo dedurre che sia quella di Ippolito Marsili, che muore di febbre a Parigi, evento scandito dal disegno di una lapide inserito nel testo; le altre due mani sono abbastanza distinguibili, una più rotonda e di modulo più grande, l'altra più aguzza e piccola. E quest'ultima è quella che inizia il diario del viaggio, e che redige poi il testo sulla consueta sosta in Inghilterra. Nell'*incipit* lo scrittore dice «noi due Camillo Zambeccari e Achille Fabri». L'intero testo è molto lungo e pieno di annotazioni, anche a margine o nell'interlinea, che costituiscono integrazioni al racconto, e complicano notevolmente la trascrizione²⁹.

Una lettera datata 1682 è allegata, con altre carte, al volume dei tre viaggiatori e scritta a Camillo Zambeccari a Parigi, forse dal padre o da un altro parente. Il testo dimostra come questi lunghi soggiorni all'estero, a volte festosi e istruttivi, non certo scevri di pericoli ma

²⁷ BO, AS, *Anziani Consoli, Insignia*, vol. X, c. 61v.

²⁸ M. Ascari, *Giacomo III Stuart nella Bologna del Settecento: una cronaca illustrata*, in «Il Carrobbio», 28 (2002), pp. 107-130.

²⁹ Una trascrizione forse integrale o almeno parziale fu tentata a più riprese dal proprietario del volume, Aldobrandino Malvezzi de' Medici, prima del deposito del suo fondo in Archivio di Stato, e rimangono tracce di questa fatica nei fogli manoscritti contenuti nella stessa busta dove è conservato il volume. Aldobrandino scrisse anche un articolo, stampato a Bologna nel 1955, il cui estratto è presente anch'esso nella busta e che si intitola *Bolognesi a Parigi nel 1682*.

affrontati da persone giovani con qualche noncuranza, potessero lasciare ricordi traumatizzanti, e uno strascico d'ombre e di paure. Si ricordi che Zambeccari e Fabbri, durante la sosta a Parigi, avevano perso il loro amico Ippolito Marsili.

Sento che dite di voler andar subito in Inghilterra o in Fiandra, avvertitevi di pigliar le vostre misure di non incorrere in un viaggio pericoloso, tanto più che sento le cose colà in sconcerto, come in Fiandra la guerra, pigliate i vostri boni passaporti, e non vi imbarcate con molta sicurezza sì del mare come dei soldati. Il viaggiare è bene per curiosità, ma bisogna farlo con cervello, e sicurezza della vostra sanità, e poi vi ricordo il vostro ritorno, al tempo promessomi, e sospiro l'houra di rivedervi qua a casa che per me e anche vostra moglie e tutti i parenti ci è una continua inquietudine, dopo la morte del povero signor Ippolito, Dio sia quello vi accompagni sempre e vi riguardi da pericoli, e vi mantenghi in buona salute³⁰.

Questa lettera racconta, oltre all'incubo di un'impresa giovanile che aveva conosciuto l'incontro con la morte, quel fondo di emozioni che l'avventura del viaggio scatena, le preoccupazioni dei parenti, il rafforzarsi dei vincoli dell'amicizia, della famiglia, persino della solidarietà cetuale che evasioni del genere possono suscitare. Infatti lo scrivente aggiunge, subito dopo: «Vostra moglie sta benissimo, e si avvicina al parto di giorno in giorno, che Dio conceda alla nostra casa un figlio maschio e salute a essa».

Insomma, Camillo era partito con la moglie incinta e non avrebbe visto il figlio, se nasceva sano, fino al suo ritorno. Tutti e tre intorno ai 25 anni, i tre «Europam circumeuntes» come definiscono se stessi, erano arrivati nella Parigi di Luigi XIV e avevano familiarizzato con l'ambiente degli attori della *Comédie Italienne*, la compagnia teatrale italiana sotto la protezione del re, in particolare l'Arlecchino Domenico Biancolelli e la sua famiglia. Questo di trovare appoggio e conforto presso le comunità di emigrati è, naturalmente e ancora oggi, tipico di ogni viaggio o trasferimento in una città estera; Giovanni Paolo Pepoli troverà a Vienna, per esempio, numerosi conoscenti italiani e addirittura bolognesi, come il medico di corte e i conti Manzoli,

³⁰ BO, AS, *Malvezzi de Medici Aldobrandino*, b. 6.

Paleotti e Castellani. Ranuzzi, come abbiamo visto, dedica tutto il primo volume del diario di viaggio ai casi da lui incrociati, mentre l'altro è arricchito con le notizie di interesse generale: la divisione degli argomenti, oltre a richiamare la tendenza scientifica coeva alle classifiche, è anche spia di un desiderio di rassicurazione dovuto alla precarietà dello stato del viaggiatore. Tutto ciò, infatti, fa parte non solo della rete di conoscenze che lega le aristocrazie di paesi diversi, ma anche di quella unione più stretta che si origina fra concittadini in un paese straniero.

Il viaggio crea anche questo: una coscienza più sentita del proprio retroterra esistenziale, della propria identità di cittadini di un luogo. Non si tratta solo della «associazione di una realtà forestiera a un orizzonte noto al viaggiatore»³¹: come quando Pepoli inconsciamente paragona una sala universitaria vista in Olanda al teatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna; una prassi alquanto riscontrabile e frequente nella letteratura di viaggio. Ma c'è un atteggiamento più vasto e profondo, che si arricchisce con l'ispirazione autobiografica crescente, ma esiste prima di essa. Angelo Ranuzzi aveva detto, parlando dell'accoglienza ricevuta dalle dame di Mons, che i forestieri debbono «constatare che l'essere di nazione italiana senza avere alcun altro merito li faccia essere comunque benvenuti».

Qui trapela l'atteggiamento della nobiltà europea, che compensava il sorgente nazionalismo delle guerre con il viaggio quale unica relazione, in tempi oscuri, improntata a spirito di tolleranza³². Ma si rivela anche, nella stessa consapevolezza di un italiano, quel mito dell'Italia umanistica e classica che d'ora in poi non cesserà di attirare gli intellettuali e i nordici. Così accadrà che, all'inizio dell'Ottocento, un Goethe quasi ottantenne, rielaborando i suoi diari di viaggio giovanili fino a sublimarli sul piano letterario, potrà partire «dalle descrizioni del paesaggio, delle città e del patrimonio artistico e culturale italiano e dal retaggio greco-latino in Italia»³³. Per Goethe, che riassume nella più alta concezione etica secoli di stratificate opinioni, l'Italia era un luogo ideale, dove un popolo felice viveva secondo leggi armoniose un'eredità

³¹ S. Falabella, *Elaborazione di un modello: Excellently well built. Bologna nelle descrizioni dei viaggiatori inglesi del Seicento*, in *Crocevia e capitale*, p. 396.

³² Brilli, *Il grande racconto*, p. 20.

³³ J.W. Goethe, *Viaggio in Italia, 1786-1788*, introduzione e commento di L. Rega, Milano, Rizzoli, 2016, p. XI.

organicamente risolta, tanto da fargli affermare in modo categorico: «Sì, io posso dire che solo a Roma ho provato che cosa propriamente voglia dire essere un uomo»³⁴.

Torniamo a metà Seicento, negli scritti di Angelo Ranuzzi: qui l'accezione «nazione italiana», nel senso latino di provenienza, ha ovviamente poco a che vedere con quell'idea di nazione che esploderà nell'Ottocento e di cui tuttora, dopo i devastanti estremismi novecenteschi, subiamo qualche conseguenza. Dopotutto, forse, il termine usato da Ranuzzi non ha a che fare neanche con il concetto di *natio* studentesca che da un uomo cresciuto nella città universitaria più antica d'Europa ci si poteva aspettare. Si tratta piuttosto, per Angelo e per altri viaggiatori del suo tempo, di una forte identità geografica e culturale, che affonda le radici nell'Umanesimo e nel mondo classico, trascendendo del tutto le divisioni interne dei vari Stati autonomi, o le dominazioni straniere. Queste radici saranno le stesse che i protagonisti del *Grand Tour* verranno a cercare. E costituiscono lo sfondo che lega le esperienze di due fenomeni diversi, il viaggio italiano all'estero e quello degli stranieri in Italia.

³⁴ J.-P. Eckermann, *Colloqui con Goethe*, trad. italiana a cura di T. Gnoli, Firenze, Sansoni, 1947, p. 240.

Nicole Reinhardt

Orizzonti (non solo) europei in un archivio patrizio bolognese. La collezione di manoscritti di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi tra Bologna, Londra e Austin/Texas

Nell'ultimo decennio, il cosiddetto *archival turn* ha rinnovato l'interesse degli storici per gli archivi. Invece di comprendere l'archivio come un repository neutrale per accedere alla materia prima che serve alla scrittura storica, lo sguardo si è rivolto all'archivio come struttura epistemica e oggetto culturale che meritano di essere studiati come tali¹. In questa prospettiva, la nozione dell'archivio va oltre la storia dell'archivio come accessorio del potere politico e dello stato moderno per prendere in conto non solo gli attori istituzionali ma anche gli individui e le loro pratiche culturali dell'archiviare e del *record-keeping*². La storia degli archivi intesa in questi termini fragilizza la distinzione

¹ Ringrazio Francesca Boris e Rita De Tata (Archivio di Stato di Bologna), Elizabeth L. Garver (Harry Ransom Center) e i dipendenti della Biblioteca Universitaria di Bologna per il gentile aiuto alle mie ricerche a Bologna ed a Austin. Questa ricerca ha beneficiato dal sostegno finanziario di una borsa di due mesi (2017) della *Andrew W. Mellon Foundation*. Ringrazio le organizzatrici del convegno per l'invito e per la rilettura e correzione del saggio.

Per l'*archival turn*: M. Friedrich, *Die Geburt des Archivs. Eine Wissensgeschichte*, München, Oldenbourg Verlag, 2013, pp. 21-23; E. Ketelaar, *(Dé)Construire l'archive*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 82 (2006), pp. 65-70; J. Lustig, *Epistemologies of the archive: toward a critique of archival reason*, in «Archival Science» (2019), doi:10.1007/s10502-019-09313-z (accessed 19/12/2019); A. Blair - J. Milligan, *Introduction*, in «Archival Science», 7 (2007), pp. 289-296; A. Farge, *Le goût de l'archive*, Paris, Seuil, 1997.

² F. De Vivo, *Heart of the State, Site of Tension. The archival turn viewed from Venice, ca. 1400-1700*, in «Annales. HSS», 68, (2013), 3, pp. 699-728; A. Walsham, *The social history of the archive: record-keeping in early modern Europe*, in «Past & Present» (2016), Supplement 11, pp. 9-48.

netta tra archivi e collezioni³, aprendola a campi storici come la storia del sapere, la memoria collettiva e individuale, il *self-fashioning*, e la storia delle emozioni⁴.

Con questi suggerimenti in mente, si tenterà in queste pagine di indicare nuovi approcci di ricerca alla collezione di manoscritti raccolti da Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi (1658-1726), oggi dispersa fra Bologna, Londra, e Austin (Texas)⁵. Forse dovuto alla dispersione del fondo originale, esso non ha ricevuto l'attenzione dovuta, nonostante l'interesse potenziale per la storia culturale bolognese dell'epoca moderna, e, in un orizzonte più vasto, per la storia europea del collezionismo. Quello che segue è un cantiere molto provvisorio, che tenta di delineare primi passi per risituare la storia locale in un orizzonte europeo, interrogandosi anche sulle conseguenze delle attività dei collezionisti diversi che si nascondono dietro la collezione attraverso i secoli.

La prima questione che si pone tocca all'origine della collezione e alle ragioni per la quale fu stabilita e che le danno la fisionomia. La seconda è quella della sua geologia e dei suoi strati, poiché, come una bambola russa, contiene altre collezioni difficili da individuare con certezza. Sono in causa qui non solo gli effetti della dispersione, ma anche l'ordinamento originale, spesso sfidando la logica, applicato da

³ M. Friedrich, *Sammlungen*, in *Handbuch Archiv. Geschichte, Aufgaben, Perspektiven*, a cura di M. Lepper - U. Raulff, Nördlingen, Metzler Verlag, 2016, pp. 152-162.

⁴ *Archives and Information in the Early Modern World*, a cura di L. Corens - K. Peters - A. Walsham, Oxford, Publications of the British Academy, 2018; M. Friedrich, *Archival Practices. Producing knowledge in early modern repositories of writing*, in *Praktiken der Frühen Neuzeit. Akteure. Handlungen. Artefakte*, a cura di A. Bredecke, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2015, pp. 468-472; J. Pollmann, *Archiving for the present and chronicling for the future in early modern Europe*, in «Past & Present» (2016), Supplement 11, pp. 231-252; T. Hamilton, *Pierre de L'Estoile and His World in the Wars of Religion*, Oxford, Oxford University Press, 2017, cap. 5; J. Daybell, *Archives*, in *Early Modern Emotions. An Introduction*, a cura di S. Broomhall, London - New York, Routledge, 2017, pp. 124-127.

⁵ Lo smembramento della collezione cominciò già nel Settecento; sui dettagli vedi sotto. Oltre ai fondi bolognesi alla Biblioteca Universitaria e all'Archivio di Stato, si segnalano 117 volumi a Londra, British Library, *Additional Manuscripts*, 16442-16558; e i restanti 620 volumi al Center for Humanities (Austin/Texas). Gli inventari (*Ranuzzi Family Manuscripts*) sono accessibili su internet; una descrizione parziale della collezione texana in M.X. Zevelechi Wells, *The Ranuzzi Manuscripts*, Austin, The Humanities Research Center, 1980.

Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi (1658-1726), che, aspirando a dare ordine e “coerenza” alle carte sciolte, tendeva a far sparire le tracce di provenienza delle carte collezionate⁶. Non c'è dubbio che esso rispecchi lo scopo di creare una collezione unita, creando simultaneamente un monumento riflettente la sua individualità e ambizione di collezionista, e un patrimonio capace di consacrare durevolmente il capitale sociale e culturale dei Ranuzzi come membri eminenti del ceto senatoriale bolognese. *Last but not least*, si toccherà alla logica e alle dinamiche della dispersione dal Settecento in poi.

IL COLLEZIONISTA

Il collezionista Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi, nato nel 1658 Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi, era il secondogenito del senatore e conte Annibale Ranuzzi (1625-1697) e sua moglie Dorotea Cospi (1632-1714), una nipote dei Medici⁷. Per motivi non conosciuti, sin dalla nascita, il padre lo spedisce in casa del nonno materno, il marchese Ferdinando Cospi (1606-1686). Egli era il proprietario di un'importante collezione naturalistica e museo privato, il *Museo Cospiano*⁸. Insieme a suo genero Annibale Ranuzzi, coprivano il ruolo di agente medico a Bologna per l'acquisto di

⁶ Che l'attività collezionistica fu frenetica, più che organizzata, è attestato dal volume conservato in Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Ranuzzi, Carte politiche*, vol. 77, n. 56, datato gennaio 1716 ed intitolato «Poesie diversissime da rilegare o per copiare o per stracciare».

⁷ I dati biografici sono accessibili grazie all'introduzione di Francesca Boris all'edizione dello scritto autobiografico del collezionista, cfr. *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi. Essere un gentiluomo. Le "Memorie della vita scritte nel 1720"*, a cura di F. Boris, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2016, pp. 7-136, p. 16.

⁸ *Museo Cospiano, annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Giacomo Monti, 1677, v. anche G. Olmi, *Private collections and public patrimony: the case of Bologna in the modern age*, in *Sammeln als Institution. Von der fürstlichen Wunderkammer zum Mäzenatentum des Staates*, a cura di B. Marx - K.-S. Rehberg, München-Berlin, Deutscher Kunstverlag, 2006, pp. 37-44; J. Tribby, *Body/building: Living the museum life in early modern Europe*, in «Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric», 10 (1992), 2, pp. 139-163; P. Findlen, *Possessing Nature. Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Berkeley, University of California Press, 1994, pp. 27-32.

pitture bolognesi⁹. La decisione di rimuovere il bambino alla casa dei nonni materni fu un fatto determinante nella vita del giovane, che senz'altro contribuì al suo estraniamento dal padre con cui la relazione rimane sempre tesa, e spesso anche ostile. Dall'altro lato l'affetto del nonno non fu mai in questione:

[Annibale Ranuzzi] fece allatarlo nel borgo delle Ballotte ... per diciotto mesi, incirca, avendo così obbligato la salute del figlio, e dopo questo tempo [lo] portò alla casa del marchese Ferdinando Cospì, ove egli, con la signora marchesa Smeralda Banzi Cospì, sua consorte e nonna del bambino lo ricevono con la maggior tenerezza che potessero avere due nobili coniugati, che riconobbero questo per l'unico lor contento, già che il cielo non le avea concesso prole masculina, et il marchese non solo pagò la balia, ma si propose nel suo amoroso animo non volere che la casa Ranuzzi si prendesse alcun pensiero d'alcuna spesa nell'allevarsi del figlio¹⁰.

Non è noto se il bambino acquistò il gusto del collezionismo con il nonno, ma non c'è dubbio che il Cospì lo preparò con cura nella tradizione familiare al servizio alla casa medicea. Il nonno pagava istruttori di danza e cavallo, di lingua francese e latina, e infine un prete che lo istruì nella «perfettissima lingua toscana»¹¹. Così preparato, nel 1671, all'età di 13 anni, fu spedito a Firenze dove completò l'educazione in compagnia del figlio primogenito di Cosimo III (1642-1723), il giovane principe toscano Ferdinando (1663-1713), di cui diventò paggio, e più tardi anche cameriere segreto. Nelle *Memorie della sua vita*, composte nel 1720, Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì parla a lungo dei patimenti come giovane paggio; «il contino» si ammalò spesso, si sentì infelice e decisamente non amava la servitù di corte. Ciò nonostante, la corte fiorentina lo introduceva ad orizzonti culturali più vasti e gli permetteva di sviluppare due amicizie importanti: una con Luca marchese degli Albizzi (1638-1708), «aio» del principe toscano, e con il cittadino fiorentino e dottore Pier Andrea Forzoni

⁹ A. Modesti, *Patrons as agents and artists as dealers in Seicento Bologna*, in *The Art Market in Italy, 15th-17th centuries*, a cura di M. Fantoni - Louisa C. Matthew - Sara F. Matthews-Grieco, Modena, Panini, 2003, pp. 366-388.

¹⁰ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì*, p. 151.

¹¹ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì*, p. 155.

Accolti (1639-1719)¹². Albizzi in particolare lo aiutò a navigare la corte ed adattare ai nuovi tempi le istruzioni che egli aveva ricevuto dal nonno Cospi¹³. Dopo quindici anni di servizio e sofferenze, nel 1686 la morte dell'amato nonno Cospi inaspettatamente aprì la possibilità di un mutamento di destino. A condizione di aggiungere il cognome di Cospi, il nonno l'aveva designato erede unico, lasciandogli anche il palazzo. La disposizione testamentaria comportava inoltre il dovere di sposarsi e di sciogliere i debiti. La prospettiva di un passo verso una possibile indipendenza però non pacificò le relazioni col padre, che invece coglieva l'occasione di lavarsi le mani dal figlio e di opporsi ai suoi progetti di rendersi autonomo¹⁴. Così, Vincenzo Ferdinando proseguì il suo servizio a Firenze, tra tensioni intorno all'avarizia del padre, che continuava ad opporsi al suo progetto matrimoniale. Allo stesso tempo, si legò più strettamente allo zio paterno, il cardinale Angelo Ranuzzi (1626-89), con cui condivideva l'esperienza precaria di figlio secondogenito. Lo zio dalla posizione subordinata aveva arrampicato i gradini della gerarchia ecclesiastica. Infatti, il cardinale, dopo una nunziatura particolarmente complessa alla corte di Luigi XIV, dove acquistò una reputazione ambigua per «avarizia» e furbizia, nel 1689 tornò in Italia in odore di «papabilità»¹⁵. Prima di morire a Fano sulla strada di rientro per Roma, Angelo Ranuzzi aveva cambiato il testamento a favore del nipote. Due anni dopo, nel 1691, Vincenzo Ferdinando riuscì a contrattare il matrimonio con Rosalia Orsi, stabilendosi con la sposa nel palazzo Cospi ereditato dal nonno. Senza mai rompere i contatti fiorentini, con gli anni Bologna diventò il centro delle attività di Vincenzo Ferdinando, dove acquistava lentamente più indipendenza dopo la morte del padre nel 1697. Nel 1706 finalmente,

¹² G. Formichetti, *Forzoni Accolti, Pier Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti DBI], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 49, 1997, *ad vocem*.

¹³ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi*, p. 160.

¹⁴ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi*, p. 213.

¹⁵ Un ritratto di Angelo Ranuzzi in *Correspondance du Nonce en France Angelo Ranuzzi (1683-1689)*, tome I: 1683-1686, a cura di B. Neveu, Roma, École française de Rome-Université Pontificale Grégorienne, 1973, pp. 20-43. Vedi anche F. Boris, "Carte Politiche". *La carriera di Angelo Ranuzzi (1626-1689) nei documenti dell'archivio familiare*, in *Offices et papauté (XIVe- XVIIe siècles). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme - O. Poncet, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 939-959.

la morte del fratello più anziano Giovan Carlo, inaspettatamente catapulò Vincenzo Ferdinando all'età di 48 anni alla posizione di capofamiglia e senatore.

Da quando si fu stabilito a Bologna, Vincenzo Ferdinando si dedicò freneticamente alla gestione della collezione di manoscritti che aveva cominciato ad accumulare a Firenze. Il conte e senatore non smise di aumentare gli acquisti, di ordinare la collezione, dotando i volumi di *ex libris* con lo stemma Ranuzzi Cospì, e di scrivere elenchi e indici per navigare la collezione¹⁶. Alla sua morte nel 1726, il lavoro non era del tutto compiuto, e gli ultimi pezzi, tra cui una parte cospicua di manoscritti del canonico Antonio Francesco Ghiselli (1634–1730), furono aggiunti dopo il 1730¹⁷.

Ma perchè, e come Vincenzo era diventato un collezionista di manoscritti? E che tipo di collezionista era? Infelicemente, le memorie non lo spiegano in modo particolarmente profondo; fa un unico accenno all'ispirazione ricevuta dalla sorella cieca di Pier Andrea Forzoni Accolti, che aveva costume di recitare storielle e poesie a memoria:

Questa degna signora cominciò ad amare il conte Vincenzo, e raccontandogli o storielle poetiche o storielle del mondo e casi seguiti, tutti vestiva col carattere di novelle, e gli imprimeva a meraviglia nel conte Vincenzo, che godeva infinitamente nel farne la pompa nel ridirli, e che questi documenti prese sommo il genio di leggere, e di istoria e di morale e di poesia, e cominciò con suo infinito divertimento a raccogliere fogli di materie erudite che li capitavano alle mani, e nelle

¹⁶ M. Friedrich, *How to make an archival inventory in early modern Europe: carrying documents, gluing paper and transforming archival chaos into well-ordered knowledge*, in «Manuscript cultures», 10 (2017), pp. 161-173. La logica del Ranuzzi rimane per ora opaca.

¹⁷ Una lista dei 326 manoscritti Ghiselli posseduti nel 1716 nell'appendice documentaria in Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì*, pp. 351-360, però altri seguirono dopo la morte del canonico nel 1730, v. C. Ciuccarelli, *Ghiselli, Antonio Francesco*, in *DBI*, 54, 2000, *ad vocem*. Nel 1688, dopo la morte del nonno Vincenzo Ferdinando fa un primo elenco di manoscritti trasportati da Firenze per distinguerli da quelli del nonno defunto: BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche*, vol. 77, n. 24, «Inventario delle robbe che di Firenze a Bologna ha portato il Sig. Co. Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospì» (1688); lo stesso volume contiene altre liste provvisorie (senza numeri o pagine) su acquisti fatti e volumi da rilegare. Sulle addizioni dopo la morte di Vincenzo Ferdinando, v. Zevelechi Wells, *The Ranuzzi Manuscripts*, pp. 5-6.

camere di sua altezza serenissima, e sempre di tal raccolta giubilò, ed ha fino a oggi giubilato¹⁸.

La spiegazione fa intravedere il lato ludico, cortigiano ed eclettico della sua frenesia di collezionista. Vincenzo Ferdinando non era un collezionista erudito; al contrario del padre e dei nonni, egli non aveva frequentato l'ambito universitario, e non partecipò neanche alla cultura delle accademie letterarie o artistiche tanto diffuse a Firenze e a Bologna. Quello che lo distingueva era una curiosità profusa, una sete di «novità» e «*faits divers*», ma anche di notizie storiche che possano servire al divertimento personale e sociale. La collezione rispecchia il fatto che non possedeva l'orizzonte intellettuale dei collezionisti antiquari del Cinque e Seicento, come per esempio Pierre de l'Estoile (1546-1611), Nicolas Peiresc (1580-1637) o altri simili¹⁹. Non sembra essere diretta all'acquisto di manoscritti preziosi originali o "rari"; se ne contiene, questo sembra piuttosto accidentale e di carattere locale che intenzionale. Certo, c'è la presenza del manoscritto originale della traduzione dell'*Asino d'Oro* dello storico bolognese Pompeo Vizzani (1540-1607)²⁰, il che però è lontano da un originale di Dante, o una collezione di vecchi papiri. Né un intellettuale, né un antiquario, ma forse un po' mediocre, e cosciente di esserlo, Vincenzo Ferdinando nonostante tutto aspirava a trascendersi, a plasmarsi ed a presentarsi al mondo attraverso la curiosità che gli era propria. Il secondo aspetto importante è, che nonostante i viaggi continui tra Bologna e Firenze, e la sua curiosità del mondo, egli non riuscì mai a viaggiare fuori d'Italia, e anche in Italia non andò mai più lontano che a Venezia. Per questa ragione, il mondo che si rispecchia nella collezione oltre il materiale bolognese e toscano è un mondo e una curiosità mediati attraverso la corte fiorentina e le attività dello zio Angelo, tutti e due lasciando l'impronta profonda della cultura francese e cortigiana di Versailles, che Vincenzo Ferdinando però non aveva mai assaporato di persona.

¹⁸ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì*, p. 165.

¹⁹ Cfr. Hamilton, *Pierre de L'Estoile*; P.N. Miller, *Peiresc's Mediterranean World*, Cambridge, MA-London, 2015.

²⁰ Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 13004.

Un'analisi degli strati, o della geologia della collezione, permettono di approfondire la comprensione delle motivazioni di Vincenzo Ferdinando. Come indica la testimonianza delle *Memorie*, egli cercava di collezionare tutte le carte che gli parevano interessanti e curiose che gli venivano alle mani a Firenze e altrove. Questo potrebbe spiegare la presenza massiccia di notizie manoscritte prodotte e copiate per lettori selezionati lungo le assi di comunicazione postali in Italia, dove Bologna e Firenze erano nodi importanti²¹. La lettura di "novità" e avvisi contava tra l'altro fra i divertimenti regolari della famiglia granducale e della corte fiorentina²². A questo nucleo di carattere fortuito si aggiungono da un lato lasciti familiari, e dall'altro acquisti più sistematici, anche se condizionati dall'orizzonte locale del collezionista.

Il primo strato è composto dalle tracce dei manoscritti che forse appartenevano al padre e ai nonni, che si distinguono per il loro carattere erudito e accademico. Mettono in evidenza un passaggio generazionale che marca il cambiamento intellettuale e psicologico dal primo al tardo Seicento tra un padre con i piedi ancora fermi nel neostoicismo da un lato, e il figlio che manifestava un carattere più fragile e sensibile²³. Gli interessi intellettuali della generazione del padre e dei nonni sono conservati in alcuni pezzi cospicui della collezione. Così troviamo manoscritti del bisnonno Vincenzo Cospi (1584-1624), che rispecchiano gli interessi politici e culturali di lui verso la prudenza politica e il tacitismo²⁴, come anche una copia di mano di Annibale

²¹ C.H. Caracciolo, *Los avisos secretos de Bolonia: un caso de periodismo de "provincia"*, in *Géneros editoriales y relaciones de sucesos en la Edad Moderna*, a cura di P.M. Cátedra - M.E. Díaz Tena, Salamanca, Sociedad internacional para el estudio de las relaciones de sucesos, Seminario de estudios medievales y renacentistas, 2013, pp. 71-88; B. Dooley, *International news flows in the seventeenth century: problems and prospects*, in *News Networks in Early Modern Europe*, a cura di J. Raymond - N. Moxham, Leiden, Brill, 2016, pp. 158-177.

²² S. Barker, "Secret and Uncertain": a history of *Avvisi* at the Court of the Medici Grand Dukes, in *News Networks in Early Modern Europe*, pp. 716-738.

²³ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi*, p. 168.

²⁴ Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 12834-xxviii-1 *Avvertimenti politici cavati da me Vincenzo Cospi da diversi autori*, 1619; Ph 12564-i-ii *Precetti Politici Vincenzo Cospi*, 1620.

Ranuzzi dei corsi di logica aristotelica impartiti da Carlo Emanuele Vizzani (1616-1661) nel 1638²⁵. Questo rapporto con uno degli ultimi rampolli della casa Vizzani potrebbe spiegare anche la presenza cospicua nella collezione di altri manoscritti dei fratelli Pompeo, Camillo e Giasone Vizzani, che avevano fondato l'*Accademia degli Oziosi* nel 1560²⁶.

Significativo, ma poco studiato è l'acquisto della collezione manoscritta del pittore Giovanni Francesco Negri (1593-1659). Gli inventari di Austin fanno menzione di una serie di manoscritti che appartenevano al Negri²⁷, ma i volumi precisi sono ancora da individuare. Non è certo neanche se i volumi furono acquisiti da Vincenzo Ferdinando. È molto probabile che essi facessero parte delle collezioni del nonno o del padre, visto che Negri apparteneva alla generazione di Ferdinando Cospi. Come lui aveva costruito un suo museo, ed era coinvolto nella produzione artistica di Bologna, facendo l'intermediario tra artisti, mercanti e nobili²⁸. Negri, inoltre aveva tradotto la *Gerusalemme Liberata* in dialetto bolognese, ed era stato un collezionista avido di documenti sulla storia legale, e la storia bolognese in particolare.

Uno dei primi acquisti di rilevanza europea occorre però con la morte del cardinale Angelo Ranuzzi, quando Vincenzo Ferdinando si precipitò subito per impadronirsi dei tesori manoscritti dello zio, tra cui anche carte relative alla nunziatura, che la curia papale comandò di rimpatriare a Roma. Prima di restituirle, Vincenzo Ferdinando si

²⁵ Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 13005 (*Tractatus Aristotelicus Logicae Doc. Vizzani*, 1638, ms. di Annibale Ranuzzi). Su Carlo Emanuele Vizzani, R. Dodi, *Palazzo Vizzani*, Argelato, Minerva, 2019, p. 169; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1790, pp. 196-199.

²⁶ Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 12622 (Lezioni di B. Gambarini a C. Vizzani), Ph 12670 (Lettere di C. Vizzani), Ph 12857 (vari manoscritti di P. Vizzani). Non è da escludere però che Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi acquistò questi manoscritti dopo la morte di Filiberto Vizzani (1615-1691), quando l'archivio di famiglia fu disperso nonostante le disposizioni testamentarie di esso.

²⁷ Gli indici di Austin fanno menzione dei volumi Ph 12807-Ph 12890, ma uno sguardo veloce dimostra che ci sono un numero cospicuo che fanno riferimento a eventi dopo la data della morte di Negri nel 1659.

²⁸ N. Catelli, *Negri, Giovanni Francesco*, in *DBI*, 78, 2013, *ad vocem*.

forzò di farli copiare per la sua collezione²⁹. Angelo Ranuzzi, negli anni che precedevano la carriera ecclesiastica, era stato un grande viaggiatore e, fra il 1654 e 1657, aveva visitato paesi piuttosto “esotici” per un membro del patriziato bolognese, come l’Europa Centrale o l’Inghilterra³⁰. Varie relazioni storiche e relazioni di viaggi di suo pugno sono testimoni di questa curiosità. Gran parte di questi racconti sono rimasti nell’archivio di famiglia oggi depositato all’Archivio di Stato di Bologna. Ma un numero incerto di carte che forse appartenevano al cardinale potrebbero essere finite a Austin, soprattutto il materiale relativo alla Francia e all’*affaire della Régale*³¹, che aveva dominato la nunziatura, ma forse anche altri pezzi contemporanei, relativi alla storia della Polonia e la guerra contro i Turchi³².

L’acquisto forse più importante in termini quantitativi operato da Vincenzo Ferdinando, anche se non ne parla nelle sue *Memorie*, è quello dei manoscritti del canonico bolognese Antonio Francesco Ghiselli. Un istrumento del 1716 rivela che a questa data nella collezione si contavano già 362 manoscritti della mano di Ghiselli sulla storia bolognese, e che Vincenzo Ferdinando si era interessato alla produzione del canonico sin dagli anni 1680³³. Secondo l’istrumento, Ghiselli, contro il pagamento di una pensione annuale, prometteva inoltre che l’intera collezione dei suoi manoscritti alla sua morte sarebbe stata rimessa ai Ranuzzi³⁴. Visto che Ghiselli sopravvisse a Vincenzo Ferdinando di quattro anni, gli ultimi pezzi della sua produzione sono stati aggiunti alla collezione solo dopo la morte del Ranuzzi. Manca

²⁹ *Correspondance du nonce en France Angelo Ranuzzi*, vol. I, pp. 20-21. Vincenzo Ferdinando continuò per anni a corrispondere con gli ex famigliari del cardinale per raccogliere informazioni sulla vita e i manoscritti dello zio.

³⁰ F. Boris, *Ranuzzi, Angelo* in *DBI*, 86, 2016, *ad vocem*.

³¹ J. Bergin, *Crown, Church, and Episcopate under Louis XIV*, New Haven, Yale University Press, 2004, pp. 233-260. V. per esempio, Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 12515 (*Copia di un discorso di Prospero Bottini sulla Régale*); *ibid.*, Ph 12675 (*Satire intorno a Luigi XIV*); *ibid.*, Ph 12904 (*Trattato della Regalia del vescovo di Pamiers*). Pezzi intorno al giansenismo e l’*affaire des Corses*, che forse anche appartenevano ad Angelo Ranuzzi, si riscontrano inoltre nel fondo conservato alla British Library (*Add.Ms.* 16447; *Add. Ms.* 16446).

³² J. Petitjean, *The papal network: how the Roman Curia was informed about South-Eastern Europe, the Ottoman Empire and the Mediterranean (1645–1669)*, in *News Networks in Early Modern Europe*, pp. 178-192.

³³ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì*, pp. 351-366.

³⁴ Ciuccarelli, *Ghiselli, Antonio Francesco*.

ancora un elenco totale dei pezzi di Ghiselli che sono dispersi oggi tra la British Library, Austin e la Biblioteca Universitaria di Bologna, che potrebbe fornire elementi importanti per la comprensione storica di uno dei cronisti bolognesi più importanti dell'epoca moderna. Ghiselli non era solo un copiatore di cronache ma anche un critico acerbo dell'oligarchia senatoriale, e questo si rispecchia nei manoscritti di sua mano che sono finiti nella collezione del Ranuzzi. Non è chiaro se Vincenzo Ferdinando era del tutto consapevole del loro carattere, o se si accontentò semplicemente di essersi impadronito di questa produzione manoscritta davvero monumentale, che includeva inoltre una quantità importante di traduzioni di drammi francesi di Racine e Corneille, così come una valanga di testi del gallicanesimo francese. La collezione di Ranuzzi permetterebbe uno studio più approfondito di Ghiselli, della sua produzione e dei suoi clienti, che sembra indispensabile per capire l'orizzonte letterario, politico e culturale delle *élite* bolognesi all'inizio del Settecento.

IL COLLEZIONISMO COME PRATICA SOCIALE E CULTURALE

Il sorvolo degli strati della collezione solleva questioni intorno agli interessi intellettuali che motivavano i collezionisti individuali, e intorno alle pratiche sociali che accompagnavano le loro attività. Come è stato indicato sopra, Vincenzo Ferdinando non fu un collezionista erudito, ma un uomo curioso di novità e di storie. La collezione in questo senso aveva senza dubbio il carattere di un divertimento personale, con un potenziale di prestarsi alle interazioni sociali con altri membri delle *élite* locali e internazionali con cui era in contatto. La collezione non era un acquisto di materiale morto, ma contribuiva anche alla costruzione della memoria individuale, locale e sociale. Il percorso e i travagli personali di Vincenzo Ferdinando suggeriscono che la collezione gli permetteva di situarsi come individuo all'interno del collettivo della famiglia, e da quando diventò padre e senatore anche con una prospettiva sulle generazioni future. La collezione, attraverso gli strati storici legati agli scritti dei nonni, dello zio e del Ghiselli, rappresentava un capitale culturale per cementare la reputazione e lo *status* individuale e familiare nell'ambito locale del ceto dirigente,

mentre altri elementi di origine toscana consolidavano e mettevano in evidenza il legame antico con la corte fiorentina³⁵.

La collezione preservava il passato per preparare il futuro; un aspetto che acquisisce una urgenza nuova nel 1706 quando Vincenzo Ferdinando, inaspettatamente, succede al fratello Giovan Carlo nel seggio senatorio. La nuova responsabilità politica potrebbe aver dato lo spunto alla raccolta di manoscritti sulla storia e il sistema politico bolognese, il che spiegherebbe anche l'interesse ai manoscritti del Ghiselli, che si rispecchia in tutti i fondi della collezione a Londra, Austin e Bologna. Essi contengono non solo cronache cittadine antiche in copia, ma anche carte relative alle attività contemporanee e passate del Senato bolognese. Si può immaginare che questi manoscritti servissero all'affermazione dell'identità come senatore, però senza dubbio avevano anche uno scopo auto-didattico, visto che, come secondogenito, aveva passato la vita lontano dalle attività politiche cittadine. Quest'aspetto utilitaristico della collezione si manifesta in modo chiaro in quattro volumi preservati a Austin, destinati, come dice il titolo, al *Senatore Novello*, che raccolgono una quantità importante di copie di documenti relativi al governo e alle finanze della città. Come spiega il frontespizio, avevano lo scopo di preparare il figlio Marcantonio Ranuzzi Cospi, in favore del quale nel 1724 rinunciò al seggio senatoriale, alle nuove responsabilità nel governo cittadino³⁶.

I manoscritti della collezione potevano inoltre acquistare un valore sociale particolare per gestire e mettere in scena momenti di interazioni sociali eccezionali. Per esempio, nel 1709 i Ranuzzi ospitavano il re di Danimarca Federico IV e la sua corte nel palazzo di famiglia, che fu trasformato per questa occasione in un "quartier generale" dei festeggiamenti del Senato organizzati in onore del visitatore reale³⁷. Così, la descrizione di quest'evento straordinario per la famiglia e la città è commemorato in un volume splendidamente

³⁵ Manca un elenco consolidato dei pezzi relativi alla Toscana, il cui numero è cospicuo; mi limiterò a indicare qualche pezzo emblematico: Londra, British Library, *Add. Ms.* 16443 (*Diario del viaggio del Luca Casimiro degl'Albizzi*); *Add. Ms.* 16499-16500 (*Lettere di diversi personaggi (...) attenenti alla Casa di Toscana*); *Add. Ms.* 16494-16497 (Quattro volumi intorno alla Real Casa Medici). Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 12957 (probabilmente il manoscritto originale delle *Storie Fiorentine* di Bernardo Segni).

³⁶ Austin, Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Manuscripts*, Ph 12509.

³⁷ Boris, *Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi*, p. 53.

illustrato. Il volume non è solo commemorativo dell'evento, anzi, allacciando il passato al presente, coglie l'occasione per ricopiare la relazione dello zio cardinale Angelo Ranuzzi sulla Danimarca come capitolo introduttivo³⁸. Ci si può anche immaginare che Vincenzo Ferdinando, per prepararsi al ricevimento del re di una terra così lontana, avesse riletto la relazione dello zio, vecchia di mezzo secolo.

I manoscritti Ghiselli, e il fatto che una grande parte dei manoscritti sono infatti copie di manoscritti e di stampati, solleva altre domande. Perché, questa predilezione, non solo di Ghiselli ma anche di Vincenzo Ferdinando, per il manoscritto? Ricerche europee confermano che l'ascesa del libro stampato non marginalizzò, ma anzi incentivò la produzione manoscritta. Questa produzione, fino alla seconda metà del Settecento, non era dominata dal feticcio dell'autografo autoriale, ma da una produzione artigianale e spesso anonima³⁹. Il carattere della collezione Ranuzzi, che quasi non contiene autografi di autori famosi, ma invece soprattutto copie di manoscritti e stampati, e notizie e avvisi manoscritti prodotti da scrivani spesso anonimi, dunque concorda con un collezionismo che non è ancora accaparrato dall'autografo del "genio" individuale. Se l'interesse al manoscritto non è in primo luogo caratterizzato dall'interessamento alla mano dello scrivano individuale, manifesta comunque altri motivi legati alla rapidità e flessibilità della produzione manoscritta relativi agli stampati e al desiderio di distinzione sociale, e anche ad aspetti estetici e di capitale culturale. Acquistare un manoscritto significa acquistare una cosa (manu)fatta specificamente, possibilmente anche di natura rara, perché contiene informazione esclusiva, perché "riservata", confidenziale, o segreta, se non addirittura problematica dal punto di vista della censura⁴⁰.

³⁸ Londra, British Library, *Add. Ms.* 16513: *Relazione della Visita del Re di Danimarca* (si tratta di un manoscritto del Ghiselli). Ad Austin si trovano sette pezzi manoscritti più brevi intorno alla visita del re di Danimarca: Harry Ransom Center, *Ranuzzi Family Papers*, Ph 12860 (folder 3-10).

³⁹ A. Douglas, *Work in Hand: Script, Print, and Writing, 1690-1840*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 13-14.

⁴⁰ B. Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 1-53; M. Infelise, *The war, the news and the curious. Military gazettes in Italy*, in *The Politics of Information in Early Modern Europe*, a cura di B. Dooley - S.A. Baron, London-New York, Routledge, 2001, pp. 216-236; A. Belo, *News and social distinction*, in *News Networks in Early Modern Europe*, pp. 375-393; R. Scarborough King, *The manuscript newsletter and the rise of the*

Una parte dei manoscritti di Ghiselli, egli stesso un collezionista di notizie manoscritte e gazzette, senz'altro forniva alla curiosità delle *élite* bolognesi una quantità importante di materiale “segreto”, controverso, per esempio sulla querela giansenista in Francia, o critico del Senato cittadino, che, se stampato, avrebbe forse allertato la censura⁴¹. Possiamo immaginare che la collezione di Ranuzzi si prestava non solo al consumo personale del collezionista ma anche all'interazione con gli amici. La condivisione della manipolazione o della lettura del materiale manoscritto – per il suo carattere “esclusivo” e per l'inclusione di novità politiche internazionali, e di pezzi satirici, senza essere per forza radicali o libertini – potrebbe infatti aver rinforzato il legame di confidenza fra quelli che vi erano invitati.

La collezione del Ranuzzi, e in particolare i manoscritti di Ghiselli, sollevano finalmente ulteriori questioni quanto alla circolazione di “notizie” sul mercato bolognese, visto che contengono non solo copie di lettere politiche di grande attualità relative alle guerre contro gli Ottomani, e alla guerra di successione della Spagna, ma anche lettere originali seicentesche dalla corte di Spagna, oggi preservate nella loro maggioranza nei pezzi rimasti alla British Library. Le copie e gli originali rispecchiano un mercato e una rete di notizie storiche ed avvisi di attualità⁴² a Bologna, che sono ancora tutti da studiare per capire meglio come e dove Ghiselli e Ranuzzi interagivano con esso.

LA DISPERSIONE DELLA COLLEZIONE

L'uso e il valore della collezione non cessarono con la morte del suo “autore”, invece cambiarono e si trasformarono attraverso i secoli rispecchiando orizzonti sociali e culturali sempre in mutazione. Come molti collezionisti, Vincenzo Ferdinando desiderava la conservazione perpetua della collezione. Però non fu proprio così. Già nel 1756, dopo la voce che i Ranuzzi per ragioni finanziarie avevano l'intenzione di

newspaper, 1665–1715, in «Huntington Library Quarterly», 79 (2016), 3, pp. 411-437; F. De Vivo, *Paolo Sarpi and the uses of information in seventeenth-century Venice*, in «Media History», 11 (2005), 1-2, pp. 37-51.

⁴¹ Caracciolo, *Los avisos secretos de Bolonia*, pp. 71-88.

⁴² Dooley, *International news flows in the seventeenth century*, in *News Networks in Early Modern Europe*, pp. 158-176.

vendere una parte della collezione all'estero, il Senato interviene per impedire la perdita di volumi importanti per la storia locale. L'Istituto delle scienze acquistò un totale di 263 manoscritti, tra cui molti autografi, e 90 volumi di manoscritti di Ghiselli⁴³, consultabili oggi nella Biblioteca Universitaria di Bologna. L'intervento dei senatori suggerisce che essi conoscevano la collezione ed erano coscienti del suo valore per la storia della città. L'atto di acquisto da parte del Senato lo propone come difensore e tutore della storia e del patrimonio locali, innanzitutto rispetto alle cronache alto-medievali, che costituivano una parte importante delle copie di Ghiselli.

Però la fine dell'*Ancien Régime*, con la fine del Senato cittadino, mise fine anche a questo tipo di interventi. Come molte famiglie del patriziato urbano italiano, anche i Ranuzzi si videro costretti a vendere una parte dei loro beni sul mercato dell'antiquariato⁴⁴. Nel 1847, circa 800 volumi, che non erano considerati far parte dell'archivio di famiglia, furono venduti ai librai inglesi John Payne ed Henry Foss. Essi, inizialmente, offrirono la collezione al famoso maniaco del collezionismo inglese Sir Thomas Phillipps (1772-1872), che durante la sua lunga vita accumulò oltre 60.000 manoscritti e 40.000 libri antichi⁴⁵. Phillipps però non si decise subito, il che permise alla British Library di assicurarsi 117 volumi. La scelta della British Library si portò soprattutto su carte relative alla guerra della successione di Spagna e alla storia toscana. I volumi sulla guerra della successione di Spagna erano ovviamente significativi per il coinvolgimento storico della Gran Bretagna nel conflitto, mentre l'interesse per i volumi relativi alla corte fiorentina riflettono forse il fascino e la predilezione britannica per la Toscana che si verifica anche nella letteratura ottocentesca americana

⁴³ La descrizione dei volumi acquisiti si trova in BO, AS, *Assunteria d'Istituto, Diversorum*, 19, n. 5/1.

⁴⁴ Nel 1822, i Ranuzzi separarono le carte di famiglia, che si trovano oggi in BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*. La serie contiene varie buste che inizialmente senz'altro appartenevano alla collezione di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi, come i manoscritti dello zio Angelo Ranuzzi (*Carte politiche di Angelo Ranuzzi*, voll. 3-39), ma anche altri volumi conservati nelle serie *Corrispondenze, memorie e carte diverse*, voll. 40-67, e *Buste miscellanee*, voll. 76-78.

⁴⁵ Zevelechi Wells, *The Ranuzzi Manuscripts*, p. 7; cfr. A.N.L. Munby, *The Formation of the Phillipps Library from 1841 to 1872*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956; Id., *Portrait of an Obsession. The Life of Sir Thomas Phillipps, the world's greatest book collector*, London, Constable, 1967.

e inglese⁴⁶. Alla fine, Thomas Phillipps, dopo la prima esitazione, decise di comprare i volumi restanti. Ma la storia non finisce qui, e la collezione monumentale, dopo la sua morte, fu svenduta dai discendenti, trovando acquirenti fra le biblioteche statunitensi più prestigiose e più ricche. Quando nel 1968 la collezione Ranuzzi fu messa all'asta da Sotheby's, il libraio antiquario Lew David Feldman di New York la acquistò. Feldman da anni aveva stabilito contatti esclusivi con le biblioteche universitarie di Yale, Harvard e di Austin in Texas. Grazie alla sua amicizia stretta col cancelliere dell'università di Austin, Harry Ransom, disponeva di un assegno aperto di 2-3 milioni di dollari per fare acquisti atti a dotare l'università texana di depositi storici rilevanti⁴⁷. E così, nel 1968 riesce a comprare la collezione Ranuzzi all'asta per \$45.000, un prezzo «tutto sommato moderato per oltre 300.000 pagine»⁴⁸ come spiega, e di spedirla all'Humanities Center del Texas, che oggi porta il nome del cancelliere Harry Ransom. Come dice la scheda dell'Harry Ransom Center: la collezione ricca di 620 volumi «offre delle opportunità di ricerca per qualsiasi disciplina». Il potenziale della collezione per la ricerca storica e letteraria, nel 2019, non è ancora esausto, anzi, è tutto da (ri)scoprire.

⁴⁶ J. Tribby, *Florence, cultural capital of cultural capital*, in «Eighteenth Century», 35 (1994), 3, pp. 223-240.

⁴⁷ D.C. Dickinson, *Dictionary of American Antiquarian Bookdealers*, Westport, CT-London, Greenwood Press, 1998, pp. 65-66.

⁴⁸ Austin, Harry Ransom Center, *Archive 526.7*: Lettera di Lew David Feldman a Harry Ransom, 11 settembre 1968; nella lettera iniziale, aveva proposto un prezzo di solo 36.000\$; *ibid.*: Lettera di Lew David Feldman a Harry Ransom, 24 luglio 1968. Ringrazio Elizabeth L. Garver per aver messo a mia disposizione la riproduzione digitale delle lettere.

Mauro Carboni

Gli Albergati fra Francia e Impero

I. UNA FAMIGLIA DI ANTICA CITTADINANZA

Gli Albergati sono una delle famiglie di lungo corso del patriziato bolognese. Attivo nella vita civile della città con residenza in *burgo Seragocie* fin dalla seconda metà del Duecento¹, il casato ebbe un ruolo di primo piano nella vita politica e culturale bolognese fra Quattrocento e Settecento. Nella loro ascesa gli Albergati seguirono una traiettoria per molti versi “classica”: a solide radici medievali nella mercatura e nelle arti si abbinarono prestigiose carriere curiali e nello Studio. I principali esponenti della casa si segnalano anche per una regolare presenza nelle magistrature di governo della città. Nell’età del cosiddetto “governo misto” la presenza degli Albergati in Senato – il principale consiglio cittadino – fu praticamente senza soluzione di continuità². Del resto, per le grandi famiglie la partecipazione alla vita politica fu una preoccupazione costante: la posta in gioco era fondamentale e riguardava tanto lo status quanto il mantenimento di posizioni di potere e la difesa di interessi materiali. I molteplici interessi e attività della famiglia Albergati sono ben documentate nel vasto archivio depositato presso l’Archivio di Stato di Bologna³.

¹ G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500 a Bologna. La storia, le famiglie, le opere d'arte*, Bologna, Grafis Edizioni, 1986, p. 21.

² Fra 1506 e 1796 gli Albergati vantarono otto senatori e furono fra le dieci famiglie che fecero registrare una maggior presenza. Cfr. M. Carboni, *La formazione di una élite di governo: le alleanze matrimoniali dei senatori bolognesi (1506-1796)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LII (2002), pp. 20-21.

³ Bologna, Archivio di Stato [d’ora in avanti BO, AS], *Albergati*.

A partire dal noto convegno organizzato nel 1980 dall'Istituto per la storia di Bologna, le famiglie senatorie sono state oggetto di rinnovato interesse, tuttavia gli studi loro dedicati sono rimasti relativamente pochi, nonostante non manchi certo la documentazione⁴. Per quanto riguarda gli Albergati, a dispetto dell'importanza e del prestigio del casato, poco è stato scritto dopo il saggio di Fulvia Paolozzi Ienna⁵. Vale pertanto la pena di ricordare in via preliminare alcuni passaggi della loro ascesa sociale. Divisi in due rami dalla metà del '400, gli Albergati si affermarono come una delle più illustri e potenti casate bolognesi nei tre secoli successivi. Come per altre famiglie i legami con la Curia romana costituirono un passaggio fondamentale per ampliare i propri orizzonti, stabilire relazioni, acquisire meriti e prestigio. Fra le figure chiave in questo primo *cursus honorum* troviamo nei primi decenni del Quattrocento il beato Niccolò, monaco certosino, vescovo di Bologna (1417-43), nunzio di Francia e legato di papa Eugenio IV ai concili di Costanza e Ferrara. Di rilievo, nel Cinquecento, le figure di Vianesio (protonotario apostolico, collettore pontificio e nunzio in Spagna), Antonio (giurista, vicario generale del cardinale Federico Borromeo a Milano ed infine vescovo di Bisceglie) e soprattutto Fabio (illustre giurista, diplomatico al servizio di papa Gregorio XIII e castellano della fortezza di Perugia). Come altre famiglie patrizie gli Albergati diedero concreta visibilità al prestigio sociale e alla fortuna economica acquisiti con la costruzione, fra 1520 e 1560, di una nuova austera residenza, che sostituì le case avite ubicate di fronte a via Nosadella, certamente non più consone a rappresentare lo *status* del casato. Al fine di meglio far risaltare la mole monumentale del palazzo gli Albergati ottennero anche dal Senato (1519) la licenza di eliminare l'antico portico⁶.

⁴ Cfr. *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980. Fra gli studi più importanti dedicati negli ultimi anni alle famiglie senatorie si segnalano: M. Miretti, *I Davia. Profilo di una famiglia senatoria bolognese fra XVII e XIX secolo*, Firenze, Le Monnier, 2007; M. Troilo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi di Bologna (secoli XVII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁵ F. Paolozzi Ienna, *La Famiglia Albergati a Bologna nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie*, pp. 235-249. Da segnalare il breve saggio di G. Mignardi, *Note di storia familiare*, in *Le magnifiche stanze: paesaggio, architettura, decorazione e vita nella villa palazzo degli Albergati a Zola*, Bergamo, Bolis, 1995, pp. 26-29.

⁶ Roversi, *Palazzi e case nobili*, pp. 18-31.

2. FORTUNE E STRATEGIE MATRIMONIALI

Nel corso del Seicento si può dire che gli Albergati abbiano completato il proprio percorso di ascesa sociale, attraverso una consapevole e articolata strategia su più fronti. In primo luogo, un'accorta politica matrimoniale può essere considerata la pietra angolare di questo percorso. La "mappa della parentela" costituiva un supporto fondamentale alla forza e al prestigio di un casato, specie laddove, come nelle città italiane, la definizione di gruppi oligarchici tendeva a cristallizzare le gerarchie⁷. Le relazioni matrimoniali consentirono agli Albergati, su un versante, di irrobustire il patrimonio, su un altro di rafforzare il proprio blasone, intrecciando legami con alcune delle più influenti casate della città. Secondo una tendenza comune a tanta parte del patriziato, gli Albergati si preoccuparono anche di acquisire un titolo nobiliare - attraverso l'acquisto dal papa del piccolo marchesato del Serraglio. A Bologna i titoli nobiliari avevano una valenza soprattutto onorifica, ma servivano a legittimare il rango dei possessori in proiezione *extra moenia*. Le ambizioni della famiglia trovarono infine una ulteriore formidabile proiezione monumentale nella costruzione del principesco palazzo di Zola.

Il nocchiere di questa audace rotta fu Girolamo (1607-98), figlio primogenito del senatore Silvio e Ippolita Capacelli. «Uomo di accortissimo ingegno»⁸ e di longevità straordinaria (morì a 91 anni sopravvivendo a tutti i figli) attraversò letteralmente l'intero Seicento, tanto da sedere per oltre sessant'anni in Senato, assumendo ruoli chiave nel governo della città. Sotto l'abile guida di Girolamo gli Albergati toccarono l'apice della fortuna e avviarono un percorso volto a superare i tradizionali confini municipali e la prudente *medietas* del patriziato bolognese. Il sostanzioso incremento del patrimonio, grazie all'eredità materna, e la novennale residenza a Roma, in qualità di ambasciatore bolognese presso il papa (dal 1644 al 1653), offrirono mezzi e stimoli all'ambizione di rafforzare il prestigio e di allargare gli orizzonti del casato. A tal fine Girolamo avviò da un lato una campagna

⁷ C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna*, Roma, Carocci, 2000, in particolare pp. 43-64.

⁸ L.I. Albergati Capacelli, *Descrizione del palazzo della famiglia Albergati Capacelli situato nella villa detta Zola Predosa con piante*, Bologna, Dai tipi del Nobili e comp., 1837, p. 5.

monumentale, a rappresentare la larghezza di mezzi e la potenza della famiglia, dall'altro avviò la tessitura di una rete di relazioni con le principali corti europee, volta a iscrivere gli Albergati al gran libro della nobiltà europea⁹.

L'intreccio fra patrimonio e parentele è al centro delle vicende del patriziato bolognese fin dall'età bentivolesca. Dai legami matrimoniali discendeva la trama nevralgica del prestigio sociale e delle fortune economiche. Nel corso del Seicento gli Albergati furono abili e fortunati nella scelta di relazioni capaci di accrescere le fortune e dare lustro al lignaggio (Fig. 1). Nel 1603 Silvio (1561-1624) sposò Ippolita, figlia di Girolamo Capacelli e Camilla Bonfioli. Ultima della sua casa, Ippolita portò in dote agli Albergati il nome e il cospicuo patrimonio dei Capacelli (cui sono riconducibili le cosiddette "imprese" di Gaggio e di Sasso) e, per parte materna, beni dei Bonfioli¹⁰. I matrimoni della discendenza di Silvio portarono gli Albergati a rafforzare il proprio *status*, stabilendo legami con alcune delle più prestigiose casate del patriziato bolognese. La figlia di Silvio e Ippolita, Orinzia (1604-38), sposò nel 1624 il conte della Porretta Marcantonio Ranuzzi, mentre il primogenito Girolamo sposò Anna di Ercole Malvezzi. Fra i figli di Girolamo: Giulia sposò prima il senatore Enea Magnani (1667) quindi, in seconde nozze, il senatore Filippo Aldrovandi; Ippolita andò in sposa al marchese Innocenzo Fachinetti e Marco Antonio sposò la nobile romana Vittoria Carpegna, che recò in dote il feudo di Scaulino nel Montefeltro. Il primogenito di Marco Antonio, Francesco Maria, sposò nel 1688 Anna Maria di Achille Grassi (Fig. 1).

Le parentele femminili contribuirono in maniera sostanziale non solo al prestigio ma al rafforzamento del patrimonio degli Albergati nel corso del '600. Si tratta di uno snodo fondamentale, visto che un vasto patrimonio e la rendita da esso derivante costituiva la base del privilegio nobiliare. Uno "scandaglio" delle entrate del casato redatto nel 1681 ci informa che Girolamo disponeva di una cospicua rendita netta annua che ammontava a 56.687 lire bolognesi¹¹. Come si evince dalla Fig. 2, oltre la metà di queste entrate (54%) erano riconducibili a proprietà

⁹ G. Mignardi, "Da durare sin che durerà il mondo". *Girolamo Albergati e la vita del cittadino in villa*, in *Le magnifiche stanze*, pp. 17-25.

¹⁰ BO, AS, *Albergati, Miscellanea*, b. 92.

¹¹ BO, AS, *Albergati, Miscellanea*, b. 92, lib. A, c. 56.

recentemente incorporate dal casato e acquisite per via femminile: le “imprese” dei Capacelli e dei Bonfioli (19760 lire), portate in dote da Ippolita Capacelli, rappresentavano il blocco più cospicuo (35%). Ad esse si aggiungeva la “impresa Malvezza” (4881 lire), pervenuta da Anna Malvezzi, e i beni Carpegna (5723 lire), conferiti da Vittoria Carpegna. Queste “imprese” contribuivano rispettivamente il 9% e il 10% (Fig. 2)

Il legame degli Albergati alla terra fu così visibilmente rafforzato, consolidando quel vivere *more nobilium* che caratterizzò gli orizzonti della famiglia nella seconda età moderna. Del resto, come ha scritto Jonathan Dewald, «la terra ha funzioni nello stesso tempo pratiche e simboliche. È importante per l'idea che il nobile ha di se stesso, e fondamentale per l'immagine di sé che vuole trasmettere agli altri»¹². Le rendite degli Albergati provenivano infatti in massima parte da proprietà fondiarie: le imprese di Zola, di Medicina, di Piumazzo, di Gaggio e di Sasso nel bolognese, i beni del feudo di Scaulino nel Montefeltro (eredità Carpegna), e il feudo del Serraglio, acquisito nel 1622 da Silvio a consolidare con il titolo marchionale la vocazione aristocratica della famiglia¹³. A ciò si aggiungevano proventi finanziari, provenienti dal possesso di luoghi di Monte di Bologna e di Roma.

3. LA PROIEZIONE MONUMENTALE

Le ambizioni e l'ardita visione di Girolamo Albergati trovarono plastica proiezione nel grandioso palazzo al centro dell'impresa di Zola. L'avvio della fabbrica del palazzo (1659) seguì di pochi anni il ritorno di Girolamo da Roma e la costruzione continuò fino al 1694. Si tratta di un edificio monumentale, che da un lato mantiene

¹² J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001, p. 91.

¹³ BO, AS, *Albergati, Instrumenti*, b. 168, n. 15; F. Paolozzi Ienna, *La famiglia Albergati*, p. 237. Il feudo del Serraglio, ubicato nelle vicinanze di Massa Lombarda sotto la diocesi di Ferrara, fu acquistato da Silvio Albergati il 17 giugno 1622 (chirografo di Papa Gregorio XV). Il luogo – un complesso di 755 tornature, diviso in cinque possessioni e forte di un palazzo padronale – fu eretto in marchesato da papa Urbano VIII con breve del 22 ottobre 1624. L'investitura doveva essere rinnovata ogni 29 anni.

forme e proporzioni delle coeve ville bolognesi, ma tutte le supera per dimensioni, sfarzo e sontuosità. La nobiltà degli ambienti era sottolineata dall'elevata qualità delle decorazioni¹⁴. Il palazzo di Zola fu un investimento dalla forte valenza simbolica più che economica: esso dotava la famiglia di una fastosa residenza suburbana e sottolineava la volontà del casato di valicare la dimensione cittadina per entrare nel sistema di relazioni e onori delle corti europee. Il palazzo giocò un ruolo essenziale in questo disegno, fu luogo di feste e villeggiature. Nel Settecento il palazzo di Zola fu una delle mete più ambite e mondane, fino a divenire una tappa obbligata per illustri visitatori stranieri, come ancora oggi ci ricorda la lunga teoria di targhe alle pareti dello scalone nobile. Nelle sue memorie scrive il Longo: «Era giornaliero il concorso de' forastieri che si portavano a Zola per vedere il superbo palagio. I comuni venivano serviti dal custode, e i personaggi riguardevoli dal segretario del signor marchese»¹⁵.

4. FRA FRANCIA E IMPERO: RELAZIONI CON LE CORTI EUROPEE

L'allargamento degli orizzonti e delle relazioni perseguito dagli Albergati seguì vie segnate in prevalenza da legami parentali e da missioni curiali. Del resto gli incarichi ecclesiastici e le missioni diplomatiche dei nunzi pontifici di gran lunga precedettero e poi incrociarono il *grand tour* dei viaggiatori aristocratici, dal nord verso l'Italia e dall'Italia verso le corti europee. Nell'età di Girolamo questa tendenza iniziò ad assumere carattere sistematico, per divenire parte integrante di una nuova competizione nobiliare transnazionale per acquisire incarichi, meriti e accrescere il prestigio del casato oltre i tradizionali orizzonti cittadini. Gli Albergati si distinsero in questo ambito per ampiezza e spregiudicatezza delle relazioni, stabilendo importanti legami con la

¹⁴ L'impresa architettonica del palazzo di Zola e le sue «magnifiche» stanze è stata oggetto di importanti approfondimenti critici: G. Cuppini - A.M. Matteucci, *Ville del bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 48-53; E. Feinblatt, *Seventeenth-Century Bolognese Ceiling Decorators*, Santa Barbara, Fithian Press, 1992, pp. 124-132; *Le magnifiche stanze*; E. Riccomini, *Cieli dipinti. Gli affreschi di Palazzo Albergati*, in «FMR», 140 (2000), pp. 77-114; *Palazzo Albergati. Emozioni, memorie, vita del Palazzo*, Bologna, Conti Ediservices, 2008.

¹⁵ A. Longo, *Memorie della vita di Antonio Longo viniziano scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà*, Venezia, Appresso Antonio Curti Ed., 1820, p. 152.

corte granducale a Firenze¹⁶, con la corte dei Borbone a Parigi, con la corte imperiale a Vienna e con la corte dei re di Polonia.

Le relazioni con la corte viennese dell'imperatore Leopoldo I e quelle con la nuova corte di Versailles del sovrano Luigi XIV di Francia furono senza dubbio spregiudicate nella loro curiosa simultaneità. Mentre infatti numerose famiglie del patriziato bolognese intrattengono relazioni con l'una o l'altra corte, gli Albergati coltivarono entrambe, ottenendo anche significativi riconoscimenti in anni in cui Francia e Impero si trovavano impegnati su fronti opposti durante la guerra della Lega d'Augusta (1688-97).

I rapporti con la corte francese degli Albergati (e anche di altre famiglie bolognesi) furono segnati e agevolati dalla lunga nunziatura parigina del cardinale Angelo Ranuzzi (1683-89), nipote di Girolamo Albergati¹⁷. Prima ancora che nunzio il cardinale costituisce il prototipo del viaggiatore europeo. Fra il 1654 e il 1657, prima di intraprendere la carriera di prelado, Angelo fu artefice di un originale *grand tour* al contrario, che gli consentì di «uscir d'Italia» e vedere il mondo. In particolare fu profondo estimatore di «Parigi, ch'è un mondo, più che una città, o s'è città non ha pari»¹⁸. Gli anni della nunziatura Ranuzzi attirarono frotte di giovani aristocratici bolognesi a Parigi, fra questi Paris Maria Grassi¹⁹, definito dal cardinale stesso «cavaliere di molto garbo», fratello della contessa Anna Maria, andata in sposa a Francesco Maria Albergati (nipote di Girolamo e futuro senatore). Il 10 gennaio 1689 il cardinale Ranuzzi ebbe a congratularsi con lo zio Girolamo da Parigi per «l'accasamento»²⁰.

¹⁶ Presso la corte di Firenze trovò impiego Silvio, figlio cadetto di Girolamo, grazie ai buoni uffici del cardinale Niccolò Albergati-Ludovisi. Il cardinale era intimo del granduca Ferdinando, di cui aveva tenuta a battesimo il figlio Leopoldo. Silvio restò al servizio della corte medicea fino alla morte (1695).

¹⁷ Angelo Ranuzzi era figlio del senatore Marcantonio e di Orinzia Albergati, sorella di Girolamo.

¹⁸ Angelo Ranuzzi ha lasciato un diario dei suoi viaggi. Cfr. F. Boris, *Ranuzzi, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, *ad vocem*.

¹⁹ Nell'archivio Albergati sono conservate le lettere inviate da Parigi da Paris Maria Grassi alla sorella e al cognato. BO, AS, *Albergati, Carteggi*, b. 3, fasc. G.

²⁰ Il cardinale Ranuzzi inviò da Parigi allo zio Girolamo una lettera di congratulazioni per «la notizia del matrimonio stabilito tra la Sig.ra Contessa Anna Maria Grassi e il Sig. Co: Francesco Maria suo nipote (...) e mi rallegro con lei dell'accasamento suo con una famiglia di tanto merito, essendo anco questo Sig.

Al primogenito della coppia fu dato il nome di Luigi e, tramite i buoni uffici di Paris Maria Grassi alla corte di Versailles, si chiese al re di tenerlo a battesimo. Con lettera siglata dalla residenza di Marly il 29 settembre 1690 il sovrano «*accorde avec plaisir a la priere que vous et la Marquise Albergaty m'avez faite*» ed elesse il marchese Achille Grassi «*pour en faire la fonction de ma parte*»²¹. In dono il re inviò alla marchesa Anna

un ritratto di smalto, contornato da sedici balleste di diamanti, con diverse alte piccole ne vani e sei altre balleste nella corona con altre piccole tutte di diamanti, dono fatto da quella real maestà alla medesima, allora che si degnò accordare che fosse sotto de suoi augustissimi auspicii alzato al sacro fonte il conte Luigi²².

Per il pronipote di Girolamo, il giovane marchese Luigi, fu l'inizio di un lungo legame con Parigi e la corte francese. Fra 1708 e 1712 Luigi dimorò infatti nella capitale francese. Dalle voci di spesa registrate a suo carico si può supporre si sia trattato di un lungo soggiorno di formazione²³. La memoria di quel soggiorno giovanile ha lasciato traccia nella decorazione di una sala del palazzo di Zola, risalente all'età della residenza di Luigi - anch'egli senatore nella prima metà del '700 - e interamente dedicata ai giardini di Versailles.

Lunghe e articolate furono anche le relazioni con la corte di Vienna, in verità mediate inizialmente dall'elettore di Baviera. Ancora una volta le relazioni ebbero una origine curiale e coincisero proprio con la nunziatura a Colonia di un prelado di casa Albergati, Antonio (figlio di Fabio) fra il 1610 e il 1621. Nei decenni a seguire troviamo ancora prelati bolognesi a Colonia e a Vienna: Sebastiano Antonio Tanara e Giovanni Antonio Davia. L'intreccio si fece però più serrato a partire dal 1687 grazie a Pirro, secondogenito di Marco Antonio. Compositore e violinista di talento, autore di sonate, salmi, melodrammi e oratori²⁴

Marchese Paris fr.ello della Sig.ra Sposa un cavaliere di molto garbo, e che si fa grand'honore; onde spero ch'ella sia per rimaner sempre più contenta d'haver stretto in parentela la sua casa con quella», BO, AS, *Albergati, Carteggi*, b. 5, fasc. R.

²¹ BO, AS, *Albergati, Instrumenti*, b. 165, fasc. 24.

²² BO, AS, *Albergati, Instrumenti*, b. 174, fasc. 1.

²³ BO, AS, *Albergati, Instrumenti*, b. 177, fasc. 4; *Miscellanea*, b. 48, 64.

²⁴ G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500*, p.27.

Pirro dedicò all'imperatore Leopoldo I (artefice di una vigorosa offensiva contro i turchi dopo l'assedio di Vienna del 1683) l'opera in musica *Pietro armonico*, una composizione in dieci sonate da camera a due violini e basso con violoncello per celebrarne i trionfi: «il più pio fra gli imperatori cattolici» e con l'auspicio che continuassero «i suoi vittoriosi passi verso la tomba d'oriente»²⁵.

L'omaggio di Pirro non dovette lasciare insensibile l'imperatore, sicché nel 1690 Leopoldo I – con lettera del 6 marzo – si fece rappresentare proprio da Pirro per assistere in San Giovanni in Monte alla *lectio* di Baldassarre Pistorini, figlio di Raimondo, medico dell'elettore di Baviera e lettore a Bologna e Ingolstadt. La cerimonia avvenne con gran concorso di nobiltà. E Pirro, vestito di nero con ferraiolo e spadino d'argento, ebbe l'onore di presiedere davanti all'altare del santissimo, dove campeggiava un ritratto dell'imperatore stesso²⁶.

Il 1690 fu un *annus mirabilis* per gli Albergati: nel marzo Pirro (secondogenito di Marco Antonio) fu chiamato a rappresentare l'imperatore Leopoldo I di fronte allo Studio e alla nobiltà bolognese; in settembre Francesco Maria (il primogenito) ebbe invece l'alto onore di avere (per procura) re Luigi XIV come padrino del neonato figlio Luigi. Il grandioso disegno di Girolamo di stabilire relazioni con la nobiltà europea poteva dirsi coronato e gli Albergati potevano addirittura esibire rapporti privilegiati con le due maggiori case regnanti d'Europa.

Il seme gettato da Girolamo germogliò rigoglioso. I rapporti con le corti europee, debitamente documentati dalla fitta corrispondenza conservata nell'archivio familiare, divennero la norma e punteggiarono tutto il Settecento. Queste relazioni restano emblematiche delle grandiose ambizioni del casato. A mo' di epilogo si può ricordare che ancora nella seconda metà del Settecento, in riferimento ad onorificenze conferitegli dal re di Polonia Stanislao Augusto, l'ultimo senatore di casa Albergati, Francesco Maria II Albergati registrava con compiacimento «qual trionfo (...) nel cospetto de' nostri emuli bolognesi, aver conseguito il prezioso favore di questo monarca»²⁷.

²⁵ BO, AS, *Albergati, Miscellanea*, b. 63, fasc.17.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ BO, AS, *Albergati, Carteggi*, b. 6.



Fig. 1. Gli Albergati-Capacelli fra Seicento e Settecento

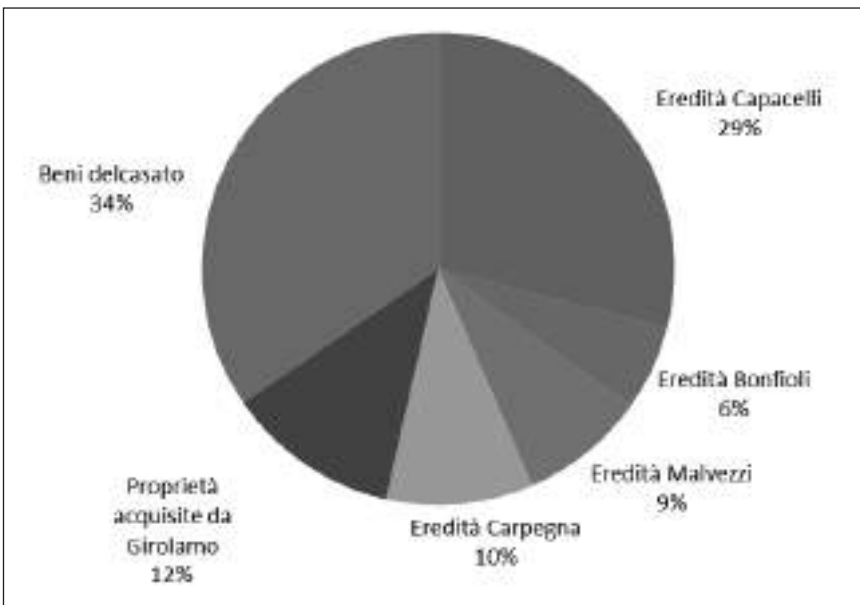


Fig. 2. Patrimonio di Girolamo Albergati, 1681

*Filippo Hercolani dall'Impero a Bologna.
Commissioni architettoniche della famiglia Hercolani
nel XVIII secolo*¹

Il 24 gennaio 1722 morì a Bologna Filippo Hercolani (Tav. 5), principe del Sacro Romano Impero, consigliere effettivo di Stato e ministro plenipotenziario per Sua Maestà Cesarea a tutti i principi e Stati d'Italia; si trattò di una «perdita per le riguardevoli e degne sue qualità universalmente compianta»², cui seguirono solenni funerali con musica a più cori svoltisi nella chiesa di S. Giovanni in Monte, dove gli Hercolani avevano sepoltura³. Le notizie biografiche su questo personaggio sono state oggetto di studi⁴ ma diversi dettagli della sua esistenza attendono ancora chiarimenti: la giovinezza fu alquanto burrascosa (si ricordano duelli e addirittura un omicidio), tanto che fu bandito da Bologna e dovette rifugiarsi a Lucca⁵, perdonato e

¹ Questo intervento, che è solo una prima pubblicazione delle ricerche in corso da parte di chi scrive nell'archivio della famiglia Hercolani, non sarebbe stato possibile senza il continuo sostegno e la cortesissima disponibilità della contessa Claudia Hercolani. Un ringraziamento va anche a Francesco Ceccarelli, Barbara Ghelfi e Francesco Lora per i consigli e gli scambi di opinioni.

² *Gazzetta di Bologna*, 4, 27 gennaio 1722.

³ F. Lora, *Introduzione*, in *Austriaco Laureato Apollini. Mottetti e concerti eseguiti nella funzione di Te Deum e messa solenne per l'incoronazione imperiale di Carlo VI d'Asburgo*, a cura di F. Lora, Padova, Centro Studi Antoniani, 2016, pp. VII-XLI, p. XV.

⁴ Per la biografia del personaggio, cfr. V. Mandelli, *Hercolani, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, *ad vocem*. Ulteriori dettagli di interesse relativi alla sua ambasciata a Venezia e alle sue commissioni artistiche e musicali sono in Lora, *Introduzione*, pp. XIII-XV.

⁵ Le vicende della prima fase della vita di Filippo Hercolani sono ricostruibili sommariamente grazie a un manoscritto del conte Antonio Michele Bombaci, curiosa figura di esperto di questioni cavalleresche (cfr. L. Rossi, *Bombaci, Antonio Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma Istituto della Enciclopedia

reintegrato nei suoi beni e diritti, alla corte di Modena riuscì a entrare in contatto (è ignoto in quale modo e grazie a quale intermediario) con la futura imperatrice Amalia Guglielmina di Brunswick-Lüneburg, che lo prese a benvolere. Grazie all'interessamento della consorte di Giuseppe d'Asburgo, allora solo re d'Ungheria, Hercolani sposò la dama di corte Charlotte de Moÿ, di origini bretoni, e soprattutto, nel 1699, fu nominato principe dell'Impero e marchese dall'imperatore Leopoldo I. Altri onori lo attendevano: ancora Leopoldo lo nominò consigliere aulico nel 1703; nel 1705, il nuovo imperatore Giuseppe I lo inviò ambasciatore a Venezia. Infine, nel 1716 Carlo VI lo elevò al rango di ministro plenipotenziario a tutti i principi e stati italiani. Le fasi culminanti della carriera del bolognese, tra Vienna e Venezia, sono illustrate da tre grandi tele un tempo collocate nel suo palazzo di Strada Maggiore: opera di Cesare Giuseppe Mazzoni, raffigurano la nomina ad ambasciatore da parte di Giuseppe I, la presentazione delle credenziali al doge Giovanni II Corner, e l'arrivo del ricco corteo di gondole a palazzo Tiepolo sul Canal Grande, sede dell'ambasciata imperiale⁶. Filippo Hercolani non esitava a spendere grandi quantità

Italiana, 1969, *ad vocem*): tra i vari fatti, Hercolani subì a Modena un tentativo di omicidio ordinato dal cardinale Francesco Barberini (1696), tentò di sposarsi con la gentildonna Maddalena Trenta a Lucca, contro il parere dei parenti di lei, sfidò a duello don Francesco Pio di Savoia per una questione di donne (1698), fece bastonare per strada i servi della famiglia Savignani davanti alla contessa Pentesilea Guidotti Savignani per una questione di precedenza (1700). Si può ben comprendere come il duca di Vendôme, generale dell'esercito francese durante la guerra di successione spagnola, ritenesse Hercolani «capo di farrabuti e siccarii» (cfr. Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in avanti BO, BU), ms. 3668, caps. XIV, 2, *Raccolta di molte cose appartenenti al sig. co. e poi marchese Filippo Hercolani (1694-1705)*. Ms. originale del conte Antonio Michele Bombaci, *passim*), anche se la notizia è forse esagerata dai diversi schieramenti di campo dei due personaggi. Hercolani replicò all'accusa del generale francese minacciando di difendere pubblicamente il suo onore se fosse stato ancora tacciato di essere un farabutto e non un cavaliere, e dichiarando che il suo valore sarebbe stato maggiormente provato se solo la casa d'Austria e il principe Eugenio di Savoia, generale dell'armata imperiale, gli avessero dato un'occasione di comando militare, anziché mantenerlo nel suo incarico diplomatico (cfr. BO, BU, ms. 415, n. 7, cc. 37r-38v, *Copia di lettera scritta da Filippo Hercolani al sig. Francesco Fracassati (9 marzo 1703) di Venezia da Revere*).

⁶ Per una datazione dei dipinti agli anni 1708-14, cfr. I. Bianchi, *La collezione di Filippo di Alfonso Hercolani principe del Sacro Romano Impero (1663-1722)*, in *Crocevia e capitale della migrazione artistica. Forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo*, a cura di S. Frommel, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 85-

di denaro per le incombenze connesse al suo incarico, a volte anche oltrepassando i limiti ritenuti accettabili dalla corte di Vienna, che infatti tendeva a non rimborsare i suoi conti: è il caso per esempio del memorabile *Te Deum* fatto cantare nel 1711 nella basilica dei Frari per l'incoronazione di Carlo VI, momento solenne che marcò a livello cerimoniale e simbolico la presenza imperiale in Italia⁷. Non minori furono gli interessi di Filippo Hercolani nel campo delle arti visive: le sale del palazzo Tiepolo furono arricchite di un'ampia collezione di dipinti che comprendeva anche celebri arazzi donatigli dal figlio dell'ultimo duca di Mantova, il "fellone" Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, anch'egli residente a Venezia⁸. Il dispiegamento di tale magnificenza aveva probabilmente lo scopo di enfatizzare a fini diplomatici lo *status* di colui che non era più solo un nobile bolognese ma era stato assunto a un rango internazionale di primissimo piano.

Se a Venezia Filippo Hercolani, per quanto non sempre in buoni rapporti con il governo della Serenissima⁹, godeva di un trattamento perfettamente adeguato alla sua posizione in seno alla diplomazia cesarea, la sua condizione a Bologna era paradossalmente meno elevata. Egli infatti apparteneva a una famiglia molto illustre e di antiche origini¹⁰, ma faceva parte del ramo secondario, che non rivestiva la carica senatoria. Inoltre, si trovava in posizione subordinata rispetto al fratello maggiore Astorre, che morì in età relativamente precoce nel 1716. Proprio in ragione di questo evento luttuoso,

108, p. 89. Ancora su questi dipinti e sul ritratto di Filippo Hercolani presente nella quadreria dell'Istituto delle Scienze, opera dell'oscuro Gaspare Tea e copia di quello di mano anonima che qui si presenta (Tav. 5), cfr. G. Perini Folesani, *Il ritratto di Filippo di Alfonso Hercolani e la committenza del suo discendente Filippo di Marcantonio*, in *Dal Razionalismo al Rinascimento. Per i quaranta anni di studi di Silvia Danesi Squarzina*, a cura di M.G. Aurigemma Roma, Campisano, 2011, 417-423.

⁷ Cfr. Lora, *Introduzione*, pp. XV-XVII.

⁸ Cfr. Bianchi, *La collezione di Filippo di Alfonso Hercolani*, pp. 92-103.

⁹ Nonostante la neutralità di Venezia nel corso della guerra di successione spagnola, un ambasciatore così malvisto dalla Francia (cfr. n. 4) non poteva che essere causa di discordie.

¹⁰ La famiglia, di antiche origini romagnole, si era trasferita a Bologna da Faenza: un Niccolò d'Andrea, dottore di legge, ottenne la cittadinanza bolognese nel 1429 insieme ai figli e al fratello Giovanni, consigliere della regina Giovanna II di Napoli. Cfr. P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, presso Giovanni Battista Ferroni, 1670, p. 289.

Filippo aveva assunto la tutela del nipote *ex fratre* Marc'Antonio. A quanto consta, l'amministrazione tutelare di Filippo non fu esente da pecche: in effetti, alla sua morte (1723), il dottor Castelli, nuovo curatore dei beni del minore Marc'Antonio, ordinò una voluminosa perizia per vagliare l'attività di Filippo nella sua veste di tutore¹¹. In sostanza, si riteneva che Filippo, esattamente come era avvenuto a Venezia, avesse speso somme eccessive, in questo caso in "fabbriche", utilizzando non solo denari suoi, ma anche intaccando il patrimonio del nipote: furono infatti fortemente criticate «le grandi et immense spese che asseriscono fatte nelle fabbriche le quali ascendono alla somma di lire 76.270: 4: 10»¹².

I due rami della famiglia, quello senatorio e quello non senatorio, erano entrambi notevolmente dotati di beni: il palazzo senatorio si trovava in via S. Stefano (ora palazzo Bonora-Melloni), dotato di una splendida corte-giardino¹³. In campagna merita un ricordo soprattutto il grandioso palazzo dell'Hercolana, nei pressi di Medicina, non solo splendida residenza di campagna, ma anche centro direttivo della contea delle Rivazze, di cui gli Hercolani erano stati investiti da Clemente VII¹⁴. Il palazzo, rappresentato in tutta la sua magnificenza da Egnazio Danti nel 1578¹⁵, nasceva forse su una prima fondazione quattrocentesca¹⁶, ma rimase verosimilmente

¹¹ Cfr. Archivio *Hercolani* [d'ora in avanti *AH*], *Arbori di diverse famiglie*, H, 05-C, L (724), *Fascio di perizie e memorie, Memoriale del dottor Castelli*, 1723, novembre 23.

¹² *Ibid.*, c. 1v.

¹³ Cfr. M. Forlai, *Palazzo Hercolani Bonora*, in *L'Università di Bologna. Palazzi e luoghi del sapere*, a cura di A. Bacchi - M. Forlai, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 130-134.

¹⁴ «Eliseo Zani notaro bolognese si rogò dell'investitura data da Clemente settimo alli Hercolani dichiarandoli conti delle Rivazze del Medesano con mero e misto imperio, et il Palazzo della Hercolana era il luogo dove si teneva ragione. La chiesa della Hercolana dedicata a S. Hercolano fu fondata nel 1537 e del 1546 fu consecrata alli 25 di luglio (...) 1554 breve di N. S. in cui dà il possesso della contea di Medicina alla famiglia Hercolani» (*AH, Arbori di diverse famiglie*, 723, L+, *Hercolani*, s. n.).

¹⁵ Cfr. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (d'ora in avanti BO, BCA), ms. Gozzadini 171, Egnazio Danti, *Disegni di alcune prospettive di palazzi, ville e chiese del Bolognese*, p. 45.

¹⁶ Sarebbe da indagare una eventuale prima fondazione bentivolesca, dal momento che le terre delle Rivazze di Medicina erano parte delle proprietà confiscate a Giovanni II Bentivoglio (cfr. *AH, Instrumenti*, libro 17, n. 25, 1507, settembre 21, *Assegnazione fatta dalla Camera di Bologna a favore di Girolamo*

incompiuto¹⁷ e fu sempre considerato indiviso tra vari membri della famiglia, tanto che, intorno ad esso, iniziarono a sorgere altre ville famigliari già a partire dall'inizio del Seicento¹⁸.

Gli Hercolani del ramo non senatorio, invece, risiedevano in un dignitoso palazzo situato in strada Maggiore¹⁹. Alla fine del Seicento, il palazzo era stato diviso in due porzioni: quella anteriore e più nobile ad Astorre e poi al figlio Marc'Antonio, quella posteriore a Filippo. Filippo aveva realizzato diversi abbellimenti, per esempio sostituendo tutte le vecchie fughe da camino con nuovi camini ornati in stucco, e costruito una nuova grande scuderia e una rimessa per carrozze sul luogo di alcune piccole case preesistenti, dalle quali si traeva una discreta rendita. Nei documenti del processo del 1723, si dice che

particolarmente esser inutili le spese fatte negl'edifici di Bologna, et esser anche pregiudiciali, e ciò in quanto che furno da detto signor tutore disfatte le case dalle quali detto signor conte Marc'Antonio ne ricavava gli annui fitti, e furno fabbricate la rimessa e stalla, ambi capricciose, e senza alcuna necessità, mentre che il signor conte Astorre padre di detto signor pupillo aveva quanto li bastava et anche di più per il trattamento da par suo senza di quelle²⁰.

e Giacomo quondam Ercolano Hercolani di tornature 160 (...) nel comune di Ganzanigo guardia di Medicina luogo detto le Rivazze, beni già confiscati a Giovanni Bentivogli).

¹⁷ Un rapido schizzo conservato nell'archivio Hercolani chiarisce che il palazzo non fu mai completato oltre il corpo di fabbrica di sinistra, con la relativa torre (cfr. *AH*, 142 (1016), 1637, *Nota dei beni di Medicina*, c. 2r).

¹⁸ Si ricorda per esempio la villa, ancora esistente, costruita da Germanico Hercolani a partire dal 1608 a Ganzanigo: «Ricordo come adì 16 maggio 1608 andai fuori et cominciai ad habitare alla mia palazina con molta mia satisfatione. Piacia alla Maestà Divina che tutto sia stato in bon punto et si possi lungamente godere insieme con mia fameglia a honore e gloria sua, si come da me è stato fatto con gran spensa fatica et incomodo fabricando in questi tempi» (*AH*, 8 (750), *Miscellanea, Memorie di Germanico Hercolani*, c. 29r).

¹⁹ Gli Hercolani avevano acquistato la prima porzione del palazzo, quella verso vicolo Bagarotti, poi divenuta la residenza di Filippo, nel 1573 dai Leonori (cfr. G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, III, Bologna, Compositori, 1870, pp. 44-48).

²⁰ *AH*, *Arbori di diverse famiglie*, H, 05-C, L (724), *Fascio di perizie e memorie, Memoriale del dottor Castelli*, 1723, novembre 23, c. 2r.

Qui si evidenzia un punto cruciale nella storia sociale e architettonica della Bologna barocca: alla svolta tra il XVII e il XVIII secolo, infatti, si iniziò a modificare androni e cortili dei palazzi per renderli più adatti alla circolazione di carrozze cerimoniali: si pensi per esempio agli spazi dell'atrio e della corte del palazzo Ranuzzi, oppure all'ampliamento del palazzo Caprara, con la realizzazione di un nuovo androne carrabile²¹. Facile quindi che le esigenze famigliari degli Hercolani fossero radicalmente mutate nel volgere dei pochi anni che separano la morte di Astorre (1716) da quella di Filippo (1722). Senza contare che quest'ultimo, nel suo ruolo di ambasciatore, aveva il dovere di ospitare con magnificenza gentiluomini provenienti da tutta Europa, oltre a diversi impiegati, scrivani, staffieri e persone di servizio.

Per quanto riguarda i beni di campagna, i lavori promossi da Astorre, ma portati a termine da Filippo, furono particolarmente imponenti nella tenuta di Ozzano, che apparteneva esclusivamente a Marc'Antonio Hercolani. Questa tenuta, costituita da terre un tempo appartenute alla famiglia Armi²², si estendeva per circa mille tornature, un'estensione discreta ma non delle più ingenti nel panorama delle proprietà aristocratiche bolognesi. Qui, Astorre avviò l'ampliamento di una antica casa padronale, promuovendola a vero "palazzo", dotato anche di uno scenografico accesso, cioè un "cavedagnone", un lungo viale alberato, che forse nelle intenzioni doveva giungere fino alla via Emilia. Alla sua morte, Filippo, adeguandosi al nuovo rango della famiglia, portò a termine i lavori iniziati dal fratello. La nuova villa non si discosta dai semplici modelli bolognesi: un sobrio alzata, vivacizzato solo da una scalea a più rampe e da una semplice cornice a guscio, e un interno organizzato secondo il modello cinquecentesco, con una loggia passante, una sala e una scala a due rampe; davanti alla facciata meridionale si stendeva una "clausura" murata e turrita, con giardino ad aiuole. Particolarmente significativo è il dato territoriale che emerge da questo progetto, tanto che l'ignoto architetto ritenne opportuno realizzare un disegno lungo oltre tre metri per rappresentare

²¹ Cfr. G. Cuppini, *I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna, Zanichelli, 1974, p. 110.

²² Cfr. R. Michellini - M. Molinari, *Sulle tracce di una famiglia senatoria nel contado bolognese: i Dall'Armi*, in *La fontana Dall'Armi a San Pietro di Ozzano. Ricerche archeologiche e documentarie*, a cura di C. Negrelli, Firenze, All'insegna del Giglio, pp. 13-23, p. 20.

il viale in tutta la sua estensione (Tav. 5)²³. Non è ancora noto il nome dell'architetto: forse si potrebbe pensare a Francesco Maria Angelini, che lavorò in altre occasioni per la famiglia, ma la ricerca è ancora in atto. Anche in questo caso, gli amministratori del patrimonio di Marc'Antonio contestarono le scelte fatte, addirittura con motivazioni che oggi paiono pretestuose:

Venendo poi alle spese fatte nel commune di Ozano (...) non sanno distinguere per qual causa siino state fatte, ma quello che è peggio assolutamente non si puol dire fatte per cause utili e necessarie (...) il che parimenti deve dirsi delle lire 720 come sopra spese nella capricciosa via o spianata fatta avanti il palazzo nuovo. Quanto poi alle spese fatte in detto commune d'Ozzano nell'edificii da padrone disse il detto signor comparente esser onninamente inutili e capricciose (...). Il medemo si deve dire del casino o palazzo il quale acciò maggiormente si scopra la inutilità delle spese si rende egli inabitabile da padroni stante l'infestazione continua de maligni spiriti [!], come era, et è cosa a tutti nota e manifesta; per il che fu dal signore conte Astorre abbandonato e come sarà bisogno si proverà²⁴.

Ancora più grandiose furono le realizzazioni di Filippo nella villa che le divisioni di famiglia avevano assegnato a lui: probabilmente, il suo intento era separare del tutto i destini della sua discendenza da quelli del nipote Marc'Antonio, completando per quest'ultimo la grande villa di Ozzano, e mantenendo per sé la villa della Crocetta di Medicina. Si trattava di una villa di origini cinquecentesche che non era mai stata

²³ Cfr. AH, *Piante, Piante di beni di città e campagna*, 138 (1022), 1718. *Pianta e facciata del palazzo Herculani di Ozzano fabbricato per la terza parte dal conte Astorre*. La villa, dopo essere passata nelle mani di altre famiglie (Malvezzi, Gandino), esiste tuttora, seppur fortemente modificata intorno alla metà dell'Ottocento: si tratta della Palazzona di Maggio, ancora caratterizzata dal lungo viale, anche se il volume complessivo è stato in parte ridotto rispetto al disegno originale. Per un rapido inquadramento storico della villa, non esente da errori (la villa è confusa con quella cinquecentesca dei Negri, oggi corrispondente al palazzo Bianchetti del Collegio di Spagna), cfr. G. Serra - A. Vason, *Borghi e parrocchie ozzanesi*, Ozzano dell'Emilia, Tipoarte, 1991, pp. 129-131.

²⁴ AH, *Arbori di diverse famiglie*, H, 05-C, L (724), *Fascio di perizie e memorie, Memoriale del dottor Castelli*, 1723, novembre 23, c. 4r.

completata, come chiarisce il disegno di Danti del 1578²⁵. Come emerge da una perizia del 1723²⁶, nonché dai disegni di Angelini realizzati nel 1718 (Fig. 1)²⁷, Filippo fece costruire la metà mancante del palazzo, con la cappella e una torretta gemella della prima; inoltre fece ampliare la scuderia, la rimessa per le carrozze, nonché l'osteria della Crocetta con una nuova stalla per cavalli. È chiaro che anche in questo caso Filippo ragionava in termini che non sono quelli del patrizio bolognese, ma dell'ambasciatore imperiale, abituato a ricevere visite cerimoniali e a tenere al suo stipendio un gran numero di dipendenti. La nuova villa della Crocetta aveva una dimensione territoriale di ampio respiro, ed era divenuta il centro di un borgo dal sapore neo-feudale: l'orto dietro la villa, la lunga casa da braccianti porticata, la chiesa, l'ospedale²⁸. Poco rimane dell'ambizioso progetto di Filippo: durante la seconda guerra mondiale, la villa è stata in gran parte distrutta dai bombardamenti, e solo una campata della loggia settentrionale è tuttora visibile; ancora riconoscibile è invece l'edificio porticato bracciantile. Anche in questo caso, la villa si adeguava al modello cinquecentesco, qui reso ancora più evidente dalle preesistenze. Non è chiaro se l'architetto Francesco Angelini sia da considerarsi il progettista dell'ampliamento, o se egli si sia semplicemente limitato ad agire da perito nella stesura dei disegni del 1718. Per i lavori murari, invece, si registrano due convenzioni,

²⁵ Cfr. BO, BCA, ms. Gozzadini 171, Egnazio Danti, *Disegni di alcune prospettive di palazzi, ville e chiese del Bolognese*, p. 51.

²⁶ Cfr. AH, *Processi*, 1722-23, XXXV (1427), 1723, 27 febbraio, *Atti e perizia ad istanza de signori tutori del signor marchese Alfonso Hercolani sulli miglioramenti fatti dal già signor principe Filippo Hercolani a beni da lui goduti. Per gli atti di Giovanni Maria Pedini*, cc. 1-34.

²⁷ AH, *Campioni, Campione delli beni posseduti da Sua Eccellenza il principe Filippo Hercolani fatto da me Francesco Maria Angiolini*, tomo II, tavv. X-XI.

²⁸ In età moderna sono ricorrenti esempi di realizzazione nel contado bolognese di borghi dai caratteri mercantili e artigiani collocati di fronte a ville aristocratiche, come nel caso di Selva Malvezzi, Durazzo (distrutto) e Palata dei Pepoli. Il carattere neo-feudale del palazzo della Crocetta era sottolineato anche da precisi cerimoniali che accompagnarono nel 1716 la venuta di Filippo Hercolani nella sua tenuta (cfr. Lora, *Introduzione*, p. XIV), dove egli trascorreva i periodi di villeggiatura. È documentata, per esempio, una convalescenza da una malattia agli occhi passata alla Crocetta, grazie a una lettera scritta al famoso medico Antonio Maria Valsalva, nella quale Hercolani descrive puntualmente i rimedi: assumeva acqua Zafirina e latte di cavalla, e si faceva «anche leccare l'occhio ed applicarvi l'impiastrò prescrittomi» (BO, BU, ms. 4032, *Epistolario di Antonio Maria Valsalva, Lettere ricevute, Filippo Hercolani*, 1712, settembre 25).

nel 1710, con Francesco Torreggiani, forse parente del più famoso architetto Alfonso²⁹.

Mentre era ancora in piena attività edificatoria, Filippo si preoccupò di redigere un testamento, datato 11 luglio 1720. Stabili che fossero onorevolmente liquidati i membri del suo *entourage* diplomatico («lascio sia somministrato il denaro necessario per la spesa del viaggio da ritornare a casa agli gentiluomini, paggi, ufficiali e staffieri che io avessi chiamati al mio servizio da paese esterno o condotti meco in altro paese dove io morissi»); anche questa disposizione è un indizio che lascia pensare che palazzo e ville fossero pensati da Filippo come strumenti diplomatici³⁰. Parallelamente, con la dismissione del grande teatro diplomatico, Filippo dispose che i discendenti ritornassero con discrezione nell'alveo della nobiltà bolognese, in una volontà di *understatement* che non deve stupire: il reggimento bolognese aveva generalmente avversato i titoli feudali concessi a suoi membri, nell'ottica della formazione di una classe di senatori di pari livello³¹. Nel Settecento questa livellazione si era ormai fortemente incrinata con

²⁹ Cfr. *AH, Instrumenti*, b. 99, n. 43/2, 1712.

³⁰ Tra gli incarichi di Hercolani, non mancavano momenti blandamente celebrativi, come quando fu inviato come rappresentante dell'imperatore a fungere da padrino a un battesimo a Ravenna; per quest'occasione, l'ambasciatore ritenne di dover chiedere delucidazioni di cerimoniale a Johann Wenzel von Gallas, importante dignitario della corte imperiale (cfr. BO, BU, ms. 237bis, n. 38, *Lettera del conte di Gallas al principe Hercolani (1718)*).

³¹ Cfr. A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1994, p. 109. Al momento del rientro di Hercolani a Bologna (1716, cfr. Lora, *Introduzione*, p. XIV), non era comunque mancato un "complimento" ufficiale fatto dal senatore Paolo Emilio Fantuzzi a nome del Senato bolognese: «Manda l'Eccelso Senato noi ambasciatori ad inchinare l'Eccellenza Vostra nella fortunata occasione del suo arrivo, ed a renderle ampia testimonianza del giubilo, con cui considera quasi pubblica felicità lo splendore d'un principe concittadino ornato delle maggiori cariche che possono spiccarsi dalla mano augustissima dell'invittissimo imperadore. L'Eccellenza Vostra che ha dati saggi di eroica virtù in tante e saggie rappresentanze, guadagnandosi l'animo di tutta la Germania e di tutta l'Itaglia, si compiaccia ora degl'applausi stranieri, riceverà quelli che ne forma l'istessa patria. Protesta questa cangiamenti d'affetto, e dichiararsi d'avere mutata la tenerezza in venerazione, la stima in divozione, e con ciò aspira a contribuirle quello splendore che trova a sé stessa accrescimento dalla fama e dal glorioso nome di Vostra Eccellenza. Faransi memorie e registri del suo felice arrivo e della di lui amata permanenza, e sarà l'Eccellenza Vostra sicura d'essere sempre accolta e sempre accompagnata dal pubblico con umilissimo ossequio» (BO, BU, ms. 235, c. 74r).

la concessione di numerosi titoli feudali a famiglie bolognesi da parte di sovrani stranieri, ma Filippo dispose comunque che,

conoscendo che sarebbe d'aggravio a miei successori l'assumere in Bologna il nome di prencipe dell'impero, perciò privo li medesimi della primogenitura sopra ordinata e degli altri beni della mia eredità col sostituirli quelli che succederebbero se fossero morti, in caso che essi o alcuno di loro volessero o volesse assumere un tal titolo e pretendere in Bologna la distinzione che seco porta la qualità di prencipe dell'impero. Essendo mia mente che vivano all'uso degli altri nobili, purché però col tempo non insorgessero in Bologna almeno quattro famiglie bolognesi che assumessero carattere o nome di principi o duchi³².

Filippo aveva cercato, durante la sua vita, di acquistare un feudo imperiale sovrano, come i feudi di Veppo e Calice in Lunigiana dai Doria (1710)³³; e infatti proseguiva nel suo testamento con clausole piuttosto restrittive nei confronti degli eredi:

e perché nonostante le molte spese lunghe e gran fatiche e pericoli sofferti nelle cariche che ho esercitato non mi è mai riuscito d'ottenere né per via di grazia né di compra un feudo imperiale per fondarvi la mia investitura di marchese dell'impero, perciò intendo che gl'instituiti da me (...) siano sottomessi alla medesima privazione della mia eredità (...) se non abbino acquistato un feudo imperiale, nel qual caso potranno li medesimi valersi del loro titolo di principi in ogni luogo fuori che in Bologna loro patria³⁴

I suoi successori, in realtà, fin dal figlio Alfonso, non diedero corso a questi precetti e si fecero chiamare pubblicamente principi, anche a Bologna. Di più, essi proseguirono sulla strada tracciata dal loro antenato, costruendo o ampliando le residenze di famiglia, in tono sempre più sfarzoso e ormai lontano dalla medietà, almeno esteriore,

³² AH, *Processi*, 1722-23, XXXV (1427), 1724, aprile 14, *Copia del testamento di Filippo Hercolani*, p. 184.

³³ AH, *Istrumenti*, b. 99, n. 4, 1710, marzo 29.

³⁴ AH, *Processi*, 1722-23, XXXV (1427), 1724, aprile 14, *Copia del testamento di Filippo Hercolani*, p. 184.

che era richiesta ai membri del Senato bolognese: Alfonso chiese infatti a Giuseppe Antonio Ambrosi di progettare una nuova facciata, dai toni bibieneschi, per la villa della Crocetta³⁵: nel progetto faceva mostra di sé lo stemma familiare, orgogliosamente accollato all'aquila imperiale. Più avanti, gli Hercolani sancirono definitivamente la piena accettazione a Bologna del loro titolo principesco con l'ampliamento del palazzo di strada Maggiore³⁶, dotato di un monumentale scalone degno davvero di un sovrano, e infine con la facciata della villa di Belpoggio³⁷, su cui campeggia, gigantesco, lo stemma affiancato da Ercoli e timbrato di una colossale corona principesca.

³⁵ AH, *Piante, Pianta di beni di città e campagna*, 138 (1022), 1734. *Proposte di facciate per il palazzo della Crocetta*.

³⁶ Cfr. Cuppini, *I palazzi senatorii a Bologna*, pp. 135-138.

³⁷ Cfr. *Villa Hercolani*, in *Nel segno di Palladio. Angelo Venturoli e l'architettura di villa nel Bolognese tra Sette e Ottocento*, a cura di A.M. Matteucci - F. Ceccarelli, Bologna, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 139-147.

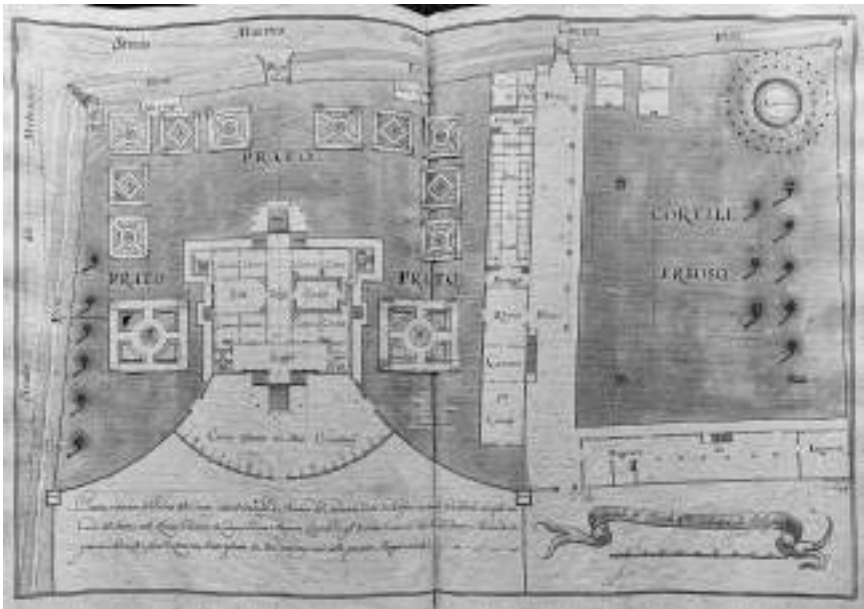


Fig. 1. F.M. Angelini, *Pianta e misura del Palazzo della Crocetta posto nel commune di S. Martino del Medesano (...) 1718* (AH, *Campioni, Campione delli beni posseduti da Sua Eccellenza il principe Filippo Herculani fatto da me Francesco Maria Angiolini*, tomo II, tav. X)

Cesarina Casanova

I Pepoli e l'Europa (secc. XVII-XVIII)

L'idea di organizzare nel 2019 un convegno dedicato al patriziato bolognese poteva risolversi in una replica in tono minore delle giornate dedicate nel 1980 alle famiglie senatorie¹. Un momento irripetibile per vivacità culturale, per la sinergia delle istituzioni culturali (Comune, Archivio di Stato e Università) e per l'esuberanza della modernistica, in ottima salute in Italia e in tutta Europa.

Nel corso di quell'incontro fu chiaro che l'ascesa dei grandi stati territoriali non aveva mai eliminato una dialettica dei poteri che includeva governi centrali e comunità, a loro volta percorse dalle tensioni fra città e contadi, fra i gruppi oligarchici e la forza delle famiglie che controllavano le risorse locali. In particolare, la rivalità tra città e contado si è complicata, frantumata, ricomposta sui territori seguendo logiche diverse, dalla fine del XV secolo alla metà del secolo successivo, per stabilizzarsi fino all'emergere di nuove pressioni dal basso nel Settecento.

Nelle Legazioni pontificie, soprattutto in Romagna e nella Marca, i meccanismi di cooptazione delle oligarchie, tra la metà e la fine del XVI secolo, costruiscono un sistema culturalmente omogeneo e in grado di colmare i vuoti demografici delle *élite* dei centri maggiori, replicando ai livelli minori e minimi il modulo patriziale. A partire dagli studi di Bandino Giacomo Zenobi fu chiaro che i reticoli di comunità grandi, piccole e minime resero possibile l'integrazione orizzontale

¹ *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento. Atti del 1° colloquio, Bologna, 2-3 febbraio 1980*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980.

dei vuoti demografici dell'aristocrazia, senza allentare le maglie delle barriere di ceto, limitando le inevitabili eccezioni e ritardando fino all'Ottocento (se non in casi particolari propiziati dall'intervento dei pontefici) l'ascesa verticale².

Su formazioni statuali come lo Stato pontificio – ma *in particolare* sullo Stato pontificio e sui rapporti di potere che furono a lungo in essere nei centri maggiori – come in quelli che riproducevano su scala minore i moduli di autolegittimazione dei loro patriziati hanno pesato certezze ideologiche sull'incapacità e sull'arretratezza dei governi centrali, primo fra tutti quello del papa-re³. Solo allo scorcio del Novecento la storiografia ha virato verso una revisione decisa del paradigma Stato accentratore/Stato moderno che ha permesso di uscire dalle secche di interpretazioni riduttive di fenomeni complessi, basate su categorie ormai anacronistiche⁴. L'abbandonarle o ridimensionarle ha portato non solo a smussare l'enfatizzazione degli antagonismi fra centri periferici e governi accentrati ma ha indotto a valorizzare la varietà e la vitalità delle comunità nei rispettivi ambiti territoriali.

Anche le caratteristiche socio-politiche e le vocazioni economiche di molte città europee mutarono nei secoli della prima età moderna. Spesso grandi città, in ascesa nel XVI secolo, alla fine del XVIII – in concomitanza con l'incipiente decollo industriale – furono messe in crisi da centri minori concorrenti; in alcune regioni, invece, piccole città nello stesso periodo persero il loro vantaggio e nel XIX secolo cominciarono a declassarsi al rango di comunità rurali. L'area all'interno della quale ho definito i contorni della mia ricerca presenta tutti questi casi: una grande città che conserva il suo primato culturale ed economico fino al XVIII secolo per poi ruralizzarsi (Bologna); una capitale declassata alla fine del Cinquecento a periferia dello Stato pontificio (Ferrara); una collana di medi e piccoli centri che si sgranano lungo la via Emilia nell'area romagnola e, seguendo una dislocazione

² B.G. Zenobi, *“Le ben regolate città”. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994. Un ricordo dell'autore e del valore della sua ricerca è in *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino, QuattroVenti, 1996.

³ Non ne è stata del tutto esente neppure l'ottima sintesi di M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XIV, Torino, UTET, 1978.

⁴ J.B. Collins, *The State in Early Modern France*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

diversa, a grappolo, tra Appennino, collina, pianura e litorale adriatico, nelle Marche e nel Piceno; un'altra capitale di uno Stato che nella prima metà del Seicento venne declassata a città suddita (Urbino); e poi i molti centri riottosi che nei primi decenni del XVI secolo cercarono di opporsi alla perdita del rango signorile o feudale come la Perugia dei Baglioni o la Rimini dei Malatesta.

La fine dello stesso secolo XVI ha visto una ostinata ribellione al dominio del papa, causata dalla carestia ma anche espressione della dissoluzione del mondo dei signori della terra e della guerra: fu infatti capeggiata in Romagna da Ramberto Malatesta conte di Sogliano e, nelle Marche, da Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano⁵, in reazione alle devoluzioni di comunità feudali del 1578 e alla repressione delle pratiche violente e fazionarie di molti ex condottieri e capiparte. Se si può dire che gli equilibri delle comunità delle Legazioni pontificie furono in larga misura trasformati dall'intervento del governo centrale e che le comunità conobbero una perdita di alcune delle loro autonomie giurisdizionali, ci furono anche piccole città che mantennero il loro rango, come Sarsina, o che lo ottennero, come Montalto, promossa da Sisto V alla dignità cittadina nel 1586. Infine, due secoli dopo, la stagione del riformismo pontificio avrebbe permesso ad Ancona un decollo che ne avrebbe fatto un polo importante della rete dei traffici adriatici⁶.

2. *Una conflittualità strutturale.* Quanto ha inciso il potere centrale nel provocare queste oscillazioni delle fortune delle comunità e quanto invece le *élites* locali riuscirono a influenzare le scelte del papa contrastandone gli obiettivi di inclusione in un sistema di potere controllato dal centro? Queste domande sono state a lungo le linee guida alle quali si sono attenuti, su fronti opposti, sia i sostenitori di una prospettiva "dal centro" sia quanti iniziavano, nei primi anni Ottanta, a considerare le comunità delle Legazioni come interlocutori del potere centrale. Nell'uno e nell'altro caso sullo sfondo stava lo Stato accentratore, nella sua declinazione marxista o post-crociana e cattolica.

⁵ P. Benadusi, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del secolo XVI*, in «Ricerche storiche», VII, n. 1 (gen.-giu. 1977), pp. 93-118.

⁶ A. Caracciolo, *Francesco Trionfi, capitalista e magnate d'Ancona*, Milano, Giuffrè, 1962; Id. *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ed. italiana a cura di C. Vernelli, Senigallia, Libreria Sapere Nuovo, 2002.

Sebbene la mia sensibilità fosse già orientata alla ricerca dell'articolazione e della complessità dei poteri, anch'io ho finito per interpretarle come espressioni di "declino" e come occasioni mancate: dal potere centrale, che non aveva saputo uniformarle e "democratizzarle"; dalle comunità, immobilizzate dalle loro rivalità, da una graduazione dei ceti e da una ripartizione delle risorse tutta a favore dei patriziati e dei notabili locali⁷.

Il minuto contenzioso che le opponeva e che ho descritto in varie occasioni era sicuramente reale ma le conclusioni che ne ho tratto erano ispirate a retoriche storiografiche e a proiezioni interpretative anacronistiche – limiti non solo miei, allora⁸. Il confronto fra centri maggiori e minori era infatti ridotto alle ragioni di un miope localismo, mentre il giudizio sul governo centrale condannava senza appello i pontefici per non aver saputo ridurre quelle che agli occhi della mia generazione si configuravano come intollerabili disparità sociali, economiche, di stato giuridico. La censura includeva sia il sovrano (che, come tutti coloro che traevano ispirazione dalla storiografia marxista, pretendeva fosse "livellatore") sia i gruppi di potere delle comunità, nelle quali il prevalere di parentele o individui veniva attribuito all'endemica corruzione della vita politica. Così come altri deploravo che il clero non pagasse le tasse⁹ (ci sono voluti gli studi di Fiorenzo Landi per far luce sulle sfaccettature dei privilegi ecclesiastici e sulla loro ricaduta sulla società¹⁰); mi scandalizzava che i nobili non fossero in grado nemmeno di amministrare i loro patrimoni e si meritassero così i frequenti declassamenti ed estinzioni; che alle disparità sociali si facesse fronte con un reticolo di istituti di carità, che tutti consideravamo un male, necessario ma non per questo meno degradante per chi doveva ricorrervi, umiliandosi per sopravvivere; che i figli fossero trascurati e discriminati dalle gerarchie di età e di sesso.

⁷ C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, Clueb, 1981; Ead., *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

⁸ Si veda ad esempio il magistrale A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964, che ha avuto una seconda edizione nel 1993.

⁹ Casanova, *Le mediazioni del privilegio*.

¹⁰ Mi limito a citare F. Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma, NIS, 1996; Id., *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma, Carocci, 2005.

Per molti problemi che allora avevo affrontato - in particolare per l'articolazione dei rapporti fra comunità e contadi, per i privilegi delle *civitates* (in Romagna, come nella Marca, presenti nella dimensione media di centri la cui popolazione si aggirava attorno alle 10.000 unità, senza che nessuna assumesse il rango di capitale), per la sopravvivenza di forme particolari di organizzazione politica, per i compromessi che il governo centrale aveva dovuto accettare con le comunità sottoposte - quello che di innovativo si faceva strada in quegli anni traeva ispirazione dalle allora recenti antologie curate da Giorgio Chittolini¹¹ ed Elena Fasano Guarini¹² e da numerosi altri lavori di entrambi. Da queste prospettive emergeva che gli stati regionali avevano ereditato le loro articolazioni dai secoli precedenti senza sostanziale soluzione di continuità e che i nuovi aggregati territoriali, più ampi della città/stato comunale e delle successive signorie, si erano costituiti "dal basso", con la definizione - negoziata o imposta con la forza - di rapporti di interdipendenza, di alleanza o di subordinazione fra i vari nuclei locali.

Malgrado le forzature attualizzanti con le quali nei primi anni Ottanta si osservavano fenomeni del passato, cominciava dunque ad apparire che la mediazione degli interventi dei sovrani sui sudditi, attuata attraverso una molteplice rete di relazioni tra comunità di diverso grado, non ostacolava la piena affermazione del potere del principe ma che era essenziale alla costruzione dello Stato e alla definizione di quel potere secondo la cultura politica del tempo, così come diventava sempre più evidente che la tessitura di rapporti personali e trasversali aveva integrato l'apparato statale «per la realizzazione e il mantenimento del tradizionale assetto sociale»¹³. Questa, in estrema sintesi, sarebbe stata l'idea guida di Andrea Gardi¹⁴, nella sua valutazione dei rapporti fra Bologna e Sisto V che lo aveva indotto a sottolineare la perdita – di fatto, se non sempre formale – di privilegi del ceto senatorio e la

¹¹ *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979.

¹² *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, Il Mulino, 1978.

¹³ C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 421-512, a p. 478.

¹⁴ A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994.

provincializzazione della città, in contrapposizione all'interpretazione tutta "contrattuale" della Bologna-città europea e repubblicana di Angela De Benedictis¹⁵.

Sulla valutazione delle modalità di governo nei domini temporali della Santa Sede si manifestavano così aspre divergenze, a partire da premesse e con finalità diverse – ma non per questo meno inconciliabili. Già da un decennio, peraltro, il problema della affermazione del potere temporale nello Stato della Chiesa era stato impostato da Paolo Prodi in maniera radicalmente nuova¹⁶, ignorando le posizioni di chi ancora riteneva che per studiare la regalità dei papi fosse inevitabile partire da pregiudiziali apertamente clericali o anticlericali. Tra gli anni Sessanta e Settanta chi ebbe a che fare con temi quali il riformismo pontificio non mancava di esprimere tra le righe il proprio (pre)giudizio moralistico che diventava più severo e acido quando dal fronte laico si studiava la politica temporale del governo pontificio.

È un tratto che si può riconoscere, sia pure temperato da una grande raffinatezza intellettuale, nel volume dedicato allo Stato pontificio nella *Storia d'Italia* curata da Giuseppe Galasso¹⁷.

Una sensibilità più disincantata impone ora di valutare criticamente l'idea che la sopravvivenza, accanto ai poteri e ai privilegi politici, fiscali e giurisdizionali delle città, di un reticolo di comunità castrensi, borghigiane e di feudi fosse una caratteristica peculiare e negativa della Romagna e dello Stato pontificio. Questa complessa articolazione rappresentava, in continuità con il passato, aggregazioni di forze e di interessi delle quali il governo pontificio dovette tener conto – soprattutto nel primo trentennio del Cinquecento, quando dalle lotte di parte emerse anche la vitalità di molti centri del contado (*terre*, castelli, borghi), e quando, sullo scorcio del secolo, la crisi si manifestò anche nella disgregazione loro e delle forze che vi si erano scontrate e rappacificate, seguendo rituali e logiche che solo in anni

¹⁵ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹⁶ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.

¹⁷ Caravale - Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*.

recenti la decostruzione dei paradigmi storiografici forti avrebbe reso possibile decifrare¹⁸.

In alcune parti d'Europa il secondo Cinquecento costituì una lunga fase di transizione nella quale i legami tradizionali di fedeltà e di protezione che collegavano le frange più basse del mondo contadino con i vertici della società rimasero per buona parte in essere, malgrado le spinte all'accentramento che si andavano manifestando ovunque¹⁹. Si può dire che in Romagna il disciplinamento dell'articolazione delle parentele e delle fazioni, con il loro corollario di conflitti e di instabili alleanze, sia stato raggiunto in quanto a queste reti di rapporti si sostituì un altrettanto personalistico sistema di scambi, di "servitù" e di raccomandazioni fra i notabili locali e i rappresentanti del governo pontificio. Se, peraltro, della società tradizionale si riprodussero le catene verticali, e agli originari "padroni" feudatari e condottieri si sostituirono i "padroni" ecclesiastici, quello che andò in buona parte perduto fu l'ordito orizzontale delle alleanze, quella trama tessuta e ritessuta attraverso i matrimoni che nel mondo contadino aveva costituito la modalità con la quale le parentele avevano espresso proprie capacità di controllo politico del territorio²⁰.

Nel caso dei rapporti tra Bologna e Roma la dimensione "microstorica" serve a testare la tenuta dei paradigmi interpretativi

¹⁸ Sulle lotte di parte in Romagna rimando a C. Casanova, *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie. Secc. XVI-XVIII*, Bologna, Clueb, 1999. Sullo stesso tema O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990; *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2005; G. Bebbi, *Reggio nel Cinquecento. Le guerre civili cittadine tra Guelfi e Ghibellini del secolo XVI*, a cura di C. Baja Guarienti, Reggio Emilia, Antiche porte, 2007; Id., *La guerra dei montanari. Guelfi e Ghibellini fra Reggio, il Frignano e la Garfagnana*, Reggio Emilia, Antiche Porte, 2010.

¹⁹ Tra Romagna e Toscana negli ultimi due secoli del medioevo la dissoluzione dei grandi domini comitali degli Ubaldini e dei Guidi aveva creato le condizioni per la «crescita di un'élite composta da *milites*, uomini di masnada, piccoli signori di castello e mercanti gravitanti su grandi centri: ceti e gruppi relativamente articolati dal punto di vista sociale ed economico» (P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di F. Cengarle - G. Chittolini - G.M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 211-225: p. 220.

²⁰ Casanova, *Comunità e governo pontificio*; Ead., *Gentilhuomini ecclesiastici*.

correnti²¹: sia la categoria del disciplinamento sia la retorica del “repubblicanesimo” del ceto senatorio debbono fare i conti fino al Settecento e al pontificato di Benedetto XIV con una strisciante conflittualità delle maggiori famiglie e con la loro opposizione alla giurisdizione del legato pontificio²², da una parte, e dall’altra con la riluttanza dei papi a riconoscere privilegi come l’immunità dalla confisca dei beni per i rei bolognesi di lesa maestà. Con le buone (temporeggiando ed eludendo le richieste dell’ambasciatore bolognese a Roma), o con le cattive (come nel caso di Sisto V, giustiziando sommariamente Giovanni Pepoli per ribellione all’autorità del sovrano²³), i pontefici tennero insieme istanze contraddittorie, come appunto quelle di un potere che non aveva forse eguali in Europa – potendo minacciare all’occorrenza, simultaneamente, sanzioni temporali e spirituali – e l’esigenza di evitare episodi di insubordinazione, che in effetti ci furono negli anni di Gregorio XIII e Sisto V.

Tuttavia, il dominio congiunto di Senato e Legato restarono gli elementi costitutivi di una oligarchia che si legittimava, al pari dei patriziati di tutta Europa, con forme di cooptazione e di trasmissione ereditaria dei seggi. Questa peculiarità era stata negoziata fin dalla caduta dei Bentivoglio nel 1506, aveva immediatamente avviato una catena ininterrotta di petizioni a Giulio II e ai suoi successori²⁴. Capitolazioni benevole e arretramenti alimentarono la fitta corrispondenza degli ambasciatori inviati dal Senato a Roma per circoscrivere le perdite di autonomia subite. Tuttavia, nel tempo determinarono lo strangolamento della società e dell’economia, e della stessa nobiltà locale, sempre più tanto orgogliosa quanto velleitaria nella pretesa di inscenare stanchi riti cavallereschi, tradotti in soperchierie meschine a danno di sudditi impotenti.

Sopravvissute in Europa alla lotta tra Francia e Impero, le libertà e le autonomie nate agli albori dell’Europa, e lo stesso repubblicanesimo del quale il Senato si riteneva portatore a Bologna, consentivano

²¹ N. Reinhardt, *Macht und Ohnmacht der Verflechtung: Rom und Bologna unter Paul 5. Studien zur Frühneuzeitlichen Mikropolitik im Kirchenstaat*, Tübingen, Bibliotheca Academica, 2000.

²² G. Angelozzi - C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, Clueb, 2003.

²³ Gardi, *Lo Stato in provincia*.

²⁴ Ricostruita puntualmente in De Benedictis, *Repubblica per contratto*.

all'aristocrazia bolognese di competere e aspirare ad essere inserita nei ranghi delle élites internazionali e cosmopolite. Difficile tuttavia rimuovere completamente la scomoda realtà dell'assetto istituzionale monarchico nel quale Bologna era inserita come città suddita, al vertice della quale era saldamente insediato il cardinal legato in veste di rappresentante del sovrano in ogni ambito – soprattutto nel controllo del tribunale criminale e della sanzione dei reati, di competenza esclusiva del sovrano e di chi agiva a nome suo, senza riguardi per le famiglie più potenti.

Il convegno del maggio 2019, di cui questo volume costituisce gli atti, ha saputo evitare il rischio del confronto con il passato: i risultati acquisiti, di taglio politico-istituzionale, sono stati ripresi e arricchiti alla luce di studi più recenti su nobiltà e patriziati – soprattutto, anche se non solo, nella loro particolare declinazione bolognese – seguendo le condizioni di partenza dei gruppi elitari e i tempi differenziati dei rispettivi percorsi di ascesa. Da lontane o più recenti origini, le strategie di durata, l'esaurirsi di lignaggi antichi per crisi demografiche e/o economiche, l'avventurosa scalata di altri in periodi successivi, spesso seguita da rapide e rovinose cadute, hanno costituito il filo conduttore che ha percorso la maggior parte degli interventi. Categorie interpretative astratte (la nobiltà, i patriziati), sono state confrontate con le molteplici declinazioni e con gli adattamenti che nel concreto individui e famiglie potevano attuare per rimettere in gioco rapporti di forza, e per non farsi sopraffare dal corso degli eventi e delle discontinuità che, in ambito locale e sovralocale, li investivano, scompaginando progetti, minacciando sicurezze acquisite, offrendo impensabili occasioni per sfidare la sorte.

Nella seconda metà del Seicento i Pepoli costituivano un ulteriore caso particolare perché nei fatti si distaccavano dal resto del patriziato bolognese, mantenendo viva la memoria del loro passato signorile, e si collocavano tra i primi casati d'Italia per ricchezze, tradizioni, «nobiltà di parentadi». Di conseguenza giocavano come e più che nei secoli precedenti un ruolo ambivalente: collocati nella cerchia ristretta delle famiglie europee più potenti e antiche ma continuamente implicati nelle rivalità locali, rispetto alle stesse prerogative del legato pontificio in ambito giudiziario rivendicavano l'impunità come antichi padroni della città e come feudatari imperiali.

Lo testimonia la stessa cronaca del canonico Ghiselli²⁵, che tesse la trama degli eventi cittadini attorno alla loro storia, come esplicito contraltare repubblicano del «governo dei preti». Pur divisi in diverse linee di successione in conflitto fra loro, i Pepoli mantennero nei criteri di trasmissione e di riproduzione dei segmenti del casato lo stile delle antiche famiglie feudali, moltiplicando la loro forza come gruppo attraverso la ramificazione delle discendenze, legittime e spurie, come sfida all'autorità del papa e come esibizione di una ricchezza che non richiedeva il sacrificio dei propri membri collaterali ai diritti esclusivi dei primogeniti.

La qualifica di cittadino alla metà del Cinquecento conferiva il massimo grado di eccellenza al patriziato ma, nell'Europa delle grandi monarchie, alcune famiglie bolognesi puntellavano già la dignità dei *cives* in forma *amplissima* e l'orgoglio repubblicano con il lustro dei titoli e dei feudi concessi da imperatori e pontefici, a titolo oneroso. Cominciano ad apparire tra le carte degli archivi famigliari quelle *genealogie incredibili* che si trovano in molti archivi di famiglia in tutta Italia e che per lo meno si facevano derivare da militari al seguito di Ottone I²⁶. Così, fra gli altri, non esitò a scrivere monsignor Virgilio Spada a metà del Seicento, perché le non troppo remote origini romagnole, provinciali e contadine della sua casa, di fresca inclusione tra le aristocrazie bolognese e romana fossero dimenticate²⁷.

Fino alla fine del XVII secolo nella montagna bolognese rimasero senza essere di fatto contrastate dal tribunale del Torrione forme di conflittualità che collegavano i grossi clan contadini²⁸ (fra essi i Barbetti, autori di un colpo di mano - che i giuristi definivano *latrocinium*,

²⁵ Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 770, F. Ghiselli, *Memorie antiche manuscritte di Bologna raccolte et accresciute sino a' tempi presenti*. Sull'opera del Ghiselli si rimanda ad A. De Benedictis, *Ghiselli, Antonio Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 54, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, *ad vocem*.

²⁶ Il riferimento è al noto libro di R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

²⁷ C. Casanova, «Come i Grigioni». *Libertà e autonomie della Valle del Lamone*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», N. S., LXII (2011-2012), pp. 77-110.

²⁸ Baja Guarenti, *La guerra dei montanari*.

agguato e rapina di strada²⁹ - sulla via del ritorno a Bologna del cardinale Angelo Ranuzzi³⁰) ad alcuni nobili particolarmente restii ad accettare il monopolio sovrano della giustizia, fra i quali nella seconda metà del Seicento i marchesi Barbazzi, Montecuccoli, e ovviamente Pepoli.

Tuttavia neppure i Pepoli potevano sottrarsi alla tendenza europea alla verticalizzazione del potere, e finirono per limitarsi a scorrerie e a prevaricazioni nel contado bolognese: dovettero adeguarsi alle tendenze del tempo costruendo o piuttosto rafforzando la propria proiezione internazionale, tale da confermare davvero la loro qualifica di nobili di rango non solo locale. I patrizi “repubblicani” miravano ad essere educati nei collegi esclusivi dei gesuiti per imparare fin da piccoli a vivere *more nobilium*³¹; un'altra tappa per ottenere il riconoscimento di uno status nobiliare che ostentava origini militari era la pratica delle arti cavalleresche; per annodare amicizie che sarebbero state utili in futuro si cercava di ottenere l'inclusione dei rampolli bolognesi negli *entourage* delle corti italiane di Toscana, di Mantova, di Parma. Tuttavia, soprattutto coltivare la passione, spesso solo virtuale, per la trattatistica sul duello e sul punto d'onore andò di pari passo con la rivalutazione del mito del valore trasmesso dal sangue degli antenati guerrieri. Alcuni bolognesi si spinsero a battersi per motivi d'onore, accettando il rischio di perdere la vita, anche se i combattimenti furono pochi e per di più per la maggior parte clandestini: il duello nello Stato pontificio era proibito in ossequio al dettato del Concilio di Trento. Grande riconoscimento del proprio rango fu perciò per alcuni nobili l'aver chiesto ed ottenuto il campo franco per clamorosi duelli, favore concesso da piccoli principi a piccolissimi feudatari privi di una corte “nazionale” e di un sovrano che, a differenza del papa, fosse sensibile all'etica cavalleresca³².

Nelle stesse corti italiane e, potendo, in quelle di Parigi e di Vienna, i cadetti si mescolavano a coetanei di tutta Europa per essere educati alla diplomazia, spesso attraverso viaggi nelle maggiori città e fortezze al seguito di ambasciatori e dignitari, e alle armi – addestramento non

²⁹ L. Lacchè, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, Giuffrè, 1988.

³⁰ Angelozzi - Casanova, *La nobiltà disciplinata*.

³¹ G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.

³² Angelozzi - Casanova, *La nobiltà disciplinata*.

sempre solo rituale, come nel caso di tre giovani cadetti della famiglia Spada che si immolarono nella guerra contro i Turchi per conto del re di Baviera³³. A differenza di questo e di altri casi, è vistosa l'assenza dei Pepoli nelle milizie di comandanti al servizio delle maggiori corti europee; analogamente, non sembrano nemmeno interessati a far accettare i loro cadetti nelle scuole per giovani paggi, così come risulta sporadica la loro scalata ai ranghi più alti della carriera ecclesiastica. Si può citare solo il caso di Guido (1560-1599), che divenne tesoriere del papa e cardinale a soli trent'anni. Senza un vero interesse per una politica diplomatica a favore della famiglia, la sua morte precoce non ripagò i parenti neppure del consistente sborso di denaro che la sua carriera aveva comportato, in questo caso non per il trasferimento ad una sede europea di nunziatura, passaggio obbligato e oneroso per molti aspiranti cardinali, ma per l'acquisto dell'ufficio di tesoreria che aveva ottenuto³⁴.

I Pepoli non seguirono le traiettorie che servivano soprattutto a collocare i cadetti: carriera ecclesiastica e carriera militare - quindi precludendosi anche molte strade per costruire reti internazionali di rapporti durature. Se non si misero in luce come guerrieri si deve notare invece che la loro aggressività non mancava di sfogarsi in scorrerie e azioni intimidatorie e punitive nel contado bolognese, come testimoniano vari processi contro Antonio negli ultimi decenni del Seicento³⁵. Al passo con i tempi si rivelano piuttosto Ercole e Cornelio: in contatto con il re Sole, che si prestò a fare il padrino al battesimo di Filippo, primogenito di Ercole: Luigi XIV gli mandò attraverso il cardinale d'Estrées un proprio ritratto «tutto gioiellato di bellissimi e grandissimi diamanti»³⁶. Su un altro fronte, ottenuto il rango di cittadini di Venezia, Ercole e Cornelio si autocelebrarono come membri del patriziato della Serenissima negli affreschi del nuovo, arioso palazzo di Bologna che fronteggia l'antico e cupo edificio, quasi una fortezza, dove abitavano gli altri rami del casato, arroccati nel passato. Nello

³³ Casanova, *Gentiluomini ecclesiastici*.

³⁴ C. Casanova, *Pepoli, Guido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, in corso di pubblicazione.

³⁵ G. Angelozzi - C. Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrione di Bologna (secc. XVI-XVII)*, Bologna, Clueb, 2008; Idd. *La nobiltà disciplinata*.

³⁶ Ghiselli, *Memorie*, vol. 47, cc. 502-503.

stesso palazzo, nel 1701, il cardinale d'Estrées fu ospitato da Ercole e dal figlio Filippo, i quali lo scortarono a Venezia. I due bolognesi non si mostrarono all'altezza della raffinata aristocrazia locale: ad Ercole fu ricordato che a un nobile veneziano si richiedeva un comportamento consono al suo rango, e l'orgoglioso Pepoli dovette adattarsi a rispedire a casa il figlio scapestrato che aveva scandalizzato gli ospiti con la sua volgarità e la sua insolenza.

Per Alessandro, figlio di Cornelio - secondogenito di un secondogenito - che fu onorato dal padrinnaggio del granduca di Toscana, questa concessione fu anche troppo generosa³⁷. Quanto ai rapporti con l'imperatore, Ercole e Cornelio ottennero il privilegio di battere moneta d'oro e d'argento nei feudi appenninici di Castiglione, Baragazza e Sparvi. «Honore che distingue da sempre questa casa da l'altre e che serve per far crepar gli invidiosi», non mancò di commentare il canonico Ghiselli³⁸. Fu ovviamente una concessione a pagamento e i Pepoli delle altre linee di discendenza declinarono l'onore e gli oneri, così come non avevano voluto condividere la spesa per ottenere la nobiltà veneziana.

È solo con la morte prematura di Ercole e del fratello Cornelio, avvenuta a pochi mesi di distanza nel 1707, che la loro accettazione della sottomissione di Bologna a Roma deve essere considerata definitiva. Con la scomparsa di Ercole, preceduta da alcuni anni di penoso decadimento fisico, e di Cornelio, inizia il declino della famiglia e tramonta definitivamente ogni speranza per Bologna di liberarsi del «dispotismo dei preti»³⁹, per usare ancora le parole del Ghiselli, proprio quando i rivolgimenti della guerra di successione spagnola sembravano offrire ottime speranze di successo per le mire autonomistiche della città e per la restaurazione signorile dei Pepoli sotto l'egida imperiale.

Alla morte di Ercole e Cornelio, nel 1707, prevalse la linea alla quale faceva capo Gian Paolo. Con lui maturava il ripiegamento sulla mediocrità provinciale condiviso da una parte delle antiche famiglie bolognesi. In questo senso è significativo che nel 1717 Alessandro, figlio di Cornelio, con buona provvista di contanti, si risolvesse a partire per la Francia per cercare di ottenere la Croce dello Spirito Santo che si

³⁷ *Ibid.*, vol. 63, cc. 210-211.

³⁸ *Ibid.*, vol. 62, c. 108.

³⁹ *Ibid.*, tema ricorrente in tutta l'opera, ma si veda ad esempio il vol. 45, c. 266.

concedeva solo ai grandi signori, perché l'eccellenza è «ormai tanto disseminata per le case di Bologna» e «non può essere considerata da questa casa che ha sempre goduto la maggioranza»⁴⁰. Alla questione del titolo di “eccellenza” sono dedicati otto tomi manoscritti nell'archivio di famiglia.

Questo scivolare nell'irrelevanza matura paradossalmente proprio agli albori del XVIII secolo, quando in città si temeva che la guerra di successione spagnola riaprisse uno spazio per il ritorno dei Pepoli ai loro remoti fasti signorili. Ma Gian Paolo rifuggiva al solo pensiero di imbarcarsi in un'avventura così rischiosa. È lui stesso che si rappresenta come costantemente impegnato in una gretta contabilità che condiziona ogni aspetto della sua vita: il *gran tour* di un anno attraverso l'Europa fino all'Inghilterra, per omaggiare la regina Anna, le scelte matrimoniali per i fratelli, la priorità della convenienza delle doti su ogni altra considerazione. La prudenza e il bisogno di defilarsi si manifestarono a maggior ragione quando il territorio fu percorso dalle milizie dell'imperatore durante la guerra di successione spagnola, soprattutto in quanto feudatario obbligato a contributi di guerra. I suoi meschini sotterfugi miravano a confondere gli emissari imperiali, ai quali si sforzava di presentare una situazione artefatta che doveva far apparire il feudo come popolato solo da mendicanti e come un luogo in ogni senso condannato ad una deplorabile stato di miseria⁴¹.

Poco importava ormai che il legame con la corte di Vienna fosse stato rafforzato in anni recenti da Laura Arrigoni, madre di Gian Paolo, dama di compagnia dell'imperatrice Eleonora Gonzaga Nevers. Il padre, Guido, aveva servito come cameriere l'imperatore Leopoldo I, il quale era stato padrino di Gian Paolo in occasione del suo battesimo. La sorella Eleonora, nata nel 1666, nel 1708 era dama di compagnia dell'imperatrice Eleonora del Palatinato⁴².

Giovan Paolo era partito per il *tour* in Europa quasi quarantenne. Non ne aveva quindi fatto un'esperienza di formazione, confermando la caratteristica miopia di fronte ad ogni situazione. La dimensione internazionale, europea, delle relazioni in cui era inserita la sua famiglia e il significato politico dell'occasione del suo viaggio sembrano perdere di

⁴⁰ *Ibid.*, vol. 88, c. 136.

⁴¹ Bologna, Archivio di Stato, *Pepoli*, s. IV, n. 892, cc. 60-63.

⁴² *Ibid.*, c. 21.

rilevanza nel tessuto del suo racconto, che comprende invece una scontata rassegna di reliquie e di credenze inverosimili. Ad una sorprendente apertura alle confessioni luterana e calvinista si contrappone senza una ragione dichiarata la stigmatizzazione dell'anglicanesimo. Tuttavia la sua credulità non arrivava ad avvalorare la genealogia incredibile dei Pepoli, che sarebbero discesi del terzogenito di re Alfredo, tradizione che si limitò a riportare senza commentarla in occasione della visita ad Oxford⁴³. Una parte non trascurabile delle sue annotazioni consiste nella minuta contabilità delle spese e nei commenti sulla qualità del cibo e dell'ospitalità, stizzosi e rancorosi.

Gian Paolo fu amico di Prospero Lambertini, probabilmente nella sua veste di arcigno fustigatore della meschinità dei concittadini e degli stessi propri parenti piuttosto che in quella di corrispondente di Voltaire. A oltre un secolo di distanza dai fasti di Ercole e Cornelio, la mediocrità delle ambizioni della famiglia si accentua, ripiegandola sui logori paradigmi culturali della nobiltà locale, pacificata e indebitata come molte altre. L'antico orgoglio, il coraggio e la generosa fedeltà dei Pepoli alla causa dell'indipendenza rinasciranno o nasceranno *ex novo* nello scorcio del Settecento con Carlo, figlio di Riccardo, patriota, militare, letterato e poeta, musicista, venuto alla luce nel 1796, a pochi giorni dall'arrivo dei francesi a Bologna e, nell'Ottocento della "primavera dei popoli", con Gioacchino, sindaco, ministro, senatore. Dopo di loro calerà di nuovo il sipario sulle antiche glorie della famiglia.

Tuttavia, parlando di famiglie di una città di antico regime, non si può non rilevare la loro sostanziale durata, in relazione ad un obiettivo di stabilità che si spinge fino alla fine del XVIII secolo. Gli elementi di identificazione delle strategie di trasmissione dei privilegi, del nome e dei beni, dal Cinquecento in poi, sono formalmente gli stessi ma cambia il modo in cui le circostanze e le scelte individuali costringono a declinarli. Apparentemente immutabile, ma in realtà fragile, è il principio dell'eredità unico maschio. Il caso gioca scherzi inaspettati: figlie femmine che ereditano, maschi primogeniti che muoiono, lignaggi che si estinguono nel loro ramo principale... Tutti "accidenti" che le lunghe sostituzioni dei testamenti cercano di prevedere e di ovviare.

⁴³ *Ibid.*, n. 891, c. 242.

Nel caso delle femmine, si conferma che potevano costituire una risorsa soprattutto in quanto i loro figli cadetti erano adottabili dalla famiglia materna, se il loro casato non aveva eredi maschi e quello del padre aveva già un primogenito che ne poteva trasmettere il nome e il patrimonio. Le donne sono state anche il tramite per consolidare prestigio e ricchezza di famiglie emergenti. In questo caso si trattava di ereditiere, di figlie che non erano in concorrenza con fratelli mai nati o defunti. La durata rappresenta una continuità ininterrotta quasi sempre fasulla: fin dalle origini, che vengono manipolate secondo l'opportunità del momento: mentre fino alla svolta fra Quattro e Cinquecento essere discesi da maestri, mercanti o macellai non era un problema se la ricchezza acquisita aveva portato potere, cultura e uno stile di vita *more nobilium*, cioè considerazione sociale, dal Cinquecento si iniziarono ad avvertire gli effetti di una stretta che era in atto su scala europea e che si ripercuoteva fino a Bologna. Stabilità, ripresa dell'idea aristotelica della fissità degli ordini (sociali, del potere, del cosmo) dal mito della *pax* imperiale, dal conformismo in opposizione alla libertà di pensiero, dalla politica familiare come ostacolo alle inclinazioni individuali, dalle restrizioni delle gerarchie dei sessi. I sovrani erano i vertici e i garanti sulla terra di questo sistema di potere e per due secoli la pace in Europa fu una chimera alla quale le aristocrazie degli stati italiani credevano quanto bastava per salvaguardare i propri privilegi di ceto. Ne pagarono il prezzo tanti giovani sacrificati alle ragioni di famiglia del quali abbiamo isolate testimonianze (monacazioni forzate, matrimoni combinati, rivalità fra fratelli di prima e di seconda scelta...).

La durata del sistema aristocratico in realtà è in parte illusoria anche perché le vie di ascesa furono sempre possibili: varchi che il denaro (al sovrano, a famiglie aristocratiche impoverite) riuscirono sporadicamente ad aprire non mancarono mai. Essi nel Settecento diventarono voragini in tutta Europa: la storia di *Barry Lindon* si presta bene a rappresentare la facilità ma anche la rapidità di certe cadute, che non sono solo bolognesi. Tre guerre di successione dimostrarono come la crisi toccasse tutta l'aristocrazia, alla base e ai vertici. Una nuova cultura, condivisa da uomini del passato in parte traghettati dall'opportunismo dei nuovi aristocratici, si formò nel passaggio tra Sette e Ottocento. Il prototipo degli *homines novi* fu Napoleone, con i suoi successi fulminei, le sue capacità militari, la sua spregiudicata spietatezza, le sue ambizioni imperiali coronate dal secondo matrimonio

con la sua piccola imperatrice, effimero sfregio all'Austria, con la sua rapida caduta. Nel frattempo, famiglie senatorie di antica origine e di recente promozione capitolarono, si adattavano, si installavano nelle nuove sedi del potere. Due Pepoli, soprattutto Gioacchino Napoleone, rappresenteranno la nuova classe dirigente insieme provinciale e sovranazionale, grazie a fortunati connubi e *mésalliances* e a una rete di relazioni ancora in grado di consentire che politica locale, nazionale, internazionale dialogassero tra di loro.

Quelle radici culturali e sociali si trasformarono in localismo e in provincialismo e andò persa con loro anche la fragile e antica alchimia che aveva saputo coniugare *patronage* e paternalismo, ricchezza e mecenatismo, arroganza e del potere e volontà di ammortizzare le tensioni della disegualianza sociale. Il *welfare* e le garanzie sociali che la politica del XX secolo ha garantito, superando le deboli costruzioni filantropiche e assistenziali del passato, stanno vacillando ovunque dopo pochi decenni dalla loro conquista. A differenza della durata secolare delle istituzioni che un tempo nascevano dalla cattiva coscienza dei detentori della ricchezza e del privilegio.

I Pallavicini e l'Impero

Nell'ambito del patriziato di Bologna della metà del XVIII secolo un ruolo di rilievo spetta al ramo dei Pallavicini innestato dal maresciallo Gian Luca (Genova, 1697 - Bologna, 1773)¹ (Tav. 7), che nel palazzo di via San Felice, affittato dal 1765, animò un centro della diplomazia asburgico-lorelese. Qui, nella dimora senatoria dei Bolognetti Alamandini² (Fig. 1), l'aristocrazia mitteleuropea in transito tra Vienna e Roma era ospite dei ricevimenti del conte, onorati, non di rado, dall'imperatore Giuseppe II che intrattenne rapporti diplomatici anche con Giuseppe (Bologna, 1756-1818), il capostipite di una dinastia in grado di incidere sulla politica e sull'economia della città³. Di

¹ Tra i contributi più recenti si rinvia ad E. Landi, *I Pallavicini*, in Ead., *Palazzo Pallavicini a Bologna. Una reggia per un principe*, Rende, Universal Book, 2019², pp. 25-161; Ead., *Gianluca e Giuseppe Pallavicini: la cultura e le committenze artistiche e musicali* (Quaderni Obertenghi, 4, *Secoli XVI-XIX*), Roma, Associazione culturale Obertenga, 2014, pp. 405-422; A. Giacomelli, *Il maresciallo Gianluca Pallavicini (Genova 1697-Bologna 1773). Erede politico-militare del principe Eugenio, protagonista dell'età dei lumi, fautore dell'equilibrio europeo e precursore dell'unità d'Italia liberale* (Quaderni Obertenghi, 4, *Secoli XVI-XIX*), pp. 353-401; M. Rainoldi, *Gian Luca Pallavicini-Centurione Conte di Favignana e Feldmaresciallo dell'Impero (Genova 1697-Bologna 1773)*, (Quaderni Obertenghi, 4, *Secoli XVI-XIX*), pp. 333-352.

² E. Landi, *Un palazzo senatorio ritrovato. La residenza del senatore Ferdinando Bolognetti in Strada San Felice, acquistata dal maresciallo Gian Luca Pallavicini*, in M. Fanti - F. Montefusco Bignozzi - R. Chiossi, *Santa Maria della Carità in Bologna. Una parrocchia nella città*, Bologna, Labanti&Nanni, 1991, p. 155. Cfr. Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, G. Guidicini in *Elenco dei palazzi che sono stati senatori*, ms. Gozzadini 296, *ad vocem*.

³ Sulle vicende ottocentesche dei Pallavicini, cfr. R. Dodi, *Il principe Pietro Ercole Pallavicini Centurioni*, in *Palazzo Zani*, a cura di M. Danieli - D. Ravaioli, Argelato,

formazione principesca, in contatto con le corti d'Europa e diplomatico a sua volta⁴, il contino ereditò i beni Bolognetti che suo padre aveva acquistato in punto di morte. Nella storia della città, e non soltanto, è una pagina significativa, sottovalutata in età postunitaria quando dei Pallavicini si scorgeva riduttivamente l'elemento dell'aggancio all'impero. Come ha precisato Alfeo Giacomelli ai cui saggi si deve il rilancio di Gian Luca dopo il recupero avviato da Andrea Ostoja, fino

«agli ultimi decenni [del XIX secolo] mancava una visione d'insieme (...) ed anzi si può dire che se si escludono le note abbastanza puntuali inserite nell'Ottocento nelle genealogie del Litta, esistesse nei suoi confronti una sorta di *damnatio memoriae*. Soltanto in questo dopoguerra il quadro ha cominciato a mutare col progressivo emergere, su nuove basi critiche e documentarie, dell'età dell'illuminismo (...) coi fondamentali studi di Franco Venturi e della sua scuola, e infine, ci sia permesso di dirlo, coi nostri sull'ultimo ventennio di vita del maresciallo»⁵

“Rimossa” dalla storiografia ottocentesca, dunque, oggi questa personalità collegata all'Impero ma caratterizzata da una visione autonoma dell'Europa riemerge attraverso l'archivio Pallavicini, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, e grazie ai contributi già citati, a quelli di Marica Forni, agli studi recenti promossi dalla

Minerva, 2011, pp. 137-140. Utili notizie sui Pallavicini e sul conte Giuseppe si ricavano da T. de' Buoi, *Diario delle cose principali accadute nella Città di Bologna dall'Anno 1796 fino all'Anno 1821*, a cura di S. Benati - M. Gavelli - F. Tarozzi, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 302, 319, 568, n. 10, *passim*.

⁴ Non ha giovato alla realtà storica di Giuseppe e di Gian Luca Pallavicini un noto film sulla presenza dei due Mozart a Bologna.

⁵ A. Giacomelli, *Il maresciallo Gian Luca Pallavicini erede politico militare del principe Eugenio...*, inedito; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, 41, *Pallavicino*, Milano, Giulio Ferrario, 1838-1841, tav. XIII, e A. Ostoja, *Il maresciallo Gian Luca Pallavicini a Bologna e a Ferrara*, in «La Mercanzia», V, 12, dicembre 1950, pp. 15-22; Id., *L'Archivio Pallavicini nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Notizie degli Archivi di Stato», II, 1950-1952 (1951), pp. 75-87; Id., *Una grande figura di mecenate nel Settecento a Bologna*, in «Strenna Storica Bolognese», V (1955), pp. 85-95; M.A. Romani, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», LXVIII (1960); F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, *passim*; C. Cremonini, *Pallavicini, Gian Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 80, 2014, pp. 521-523.

principessa Maria Camilla Pallavicini e in particolare alla monografia a mia cura alla quale qui in genere si rinvia⁶, nello scacchiere internazionale il maresciallo si presenta centrale, geniale per la versatilità di un ruolo giocato ai massimi livelli nella diplomazia, nella strategia finanziaria e militare, nell'ingegneria navale, nella bonifica, nella progettazione e nella capacità di assumere la funzione di arbitro del gusto e della politica: una figura complessa, e così sfaccettata da renderne difficoltosa la visione unitaria. Già l'agiatezza straordinaria assicurata dalle tonnare della contea delle Egadi alla sua famiglia, i conti di Favignana, lo predisponeva a una carriera brillante, favorita da un'intelligenza fuori dal comune. Gli studi al Collegio Tolomei di Siena improntato al pensiero galileiano gli avevano consentito una formazione sperimentale, una conoscenza perfetta delle lingue di corte e rapporti con il *gotha* internazionale proseguiti con l'alunnato all'Accademia Reale di Torino dove avrebbe messo a punto il suo pensiero politico: il modello, per gli allievi, era il principe Eugenio di Savoia Soissons, il riformatore dell'idea dell'impero subito accolta dal Pallavicini.

L'occasione per il debutto arrivò nel 1720, quando Gian Luca fu chiamato a Vienna. Uscito dall'Accademia si affacciò alla scena internazionale come uomo di corte, ma mai come "cortigiano". «Non vi è legge al mondo che condanni i cittadini di una patria oziosa a vivere oscuramente» aveva scritto al cugino Paolo Geronimo⁷. Quella frase diventò il suo motto. Nove anni prima aveva sposato la cugina Anna Pallavicini Centurioni. A Genova si era dedicato alla cultura, ai contatti epistolari, al collezionismo e alle finanze ma «*enchainé (...) au milieu de mes affairs*»⁸, non vedeva l'ora di ritornare in Austria. Così, nel luglio del 1728 era partito per «un picciolo giro per la Germania». La moglie era rimasta a casa. Fu una sposa devota e una curatrice accorta del patrimonio della famiglia fino alla morte, avvenuta il 16

⁶ M. Forni, *Per un profilo del conte Gian Luca Pallavicini: l'educazione e la cultura del committente*, in Ead., *Il Palazzo Regio Ducale di Milano a metà Settecento*, Milano, Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni - Castello Sforzesco, 1997, pp. 28 e sgg. Cfr. inoltre *Palazzo Pallavicini a Bologna* e i saggi pubblicati nella collezione Quaderni Obertenghi, 4, Secoli XVI-XIX (v. nota 1).

⁷ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Pallavicini, S. II, Copialettere Pallavicini e Centurioni*, 53, I, c. 40, 28 luglio 1729, Lettera da Favignana a Paolo Geronimo Pallavicini.

⁸ BO, AS, Pallavicini, S. III, Carteggi del conte Gian Luca..., 30 novembre 1726, Lettera al marchese di Rivarola.

novembre 1751; non ebbe figli, e perciò “adottò” i poveri dell’Ospedale Pammatone con un lascito principesco.

Il «picciolo giro» del marito, in realtà, era durato a lungo. Non si trattava di un *grand tour*, ma di una missione. “Germania”, per il genovese, voleva dire l’impero. Quando era partito progettava di investire a Vienna e servire nella marina asburgica con una squadra di tre vascelli da costruire con fondi propri negli arsenali genovesi, curando di persona la formazione degli equipaggi. A titolo di compenso gli sarebbe bastato un rimborso rateale. Carlo VI sognava di trasformare l’Austria in una potenza marinara e anche se i tempi non erano maturi gli aveva chiesto un prestito. Così era decollata, per il conte, la carriera di finanziere dell’impero. Ambasciatore della Repubblica di Genova dal 1730, ebbe il privilegio di discutere la questione della Corsica con Eugenio di Savoia del quale condivideva il progetto di una ricostituzione dell’impero tanto che, idealmente, fu il suo erede.

Dal 1731 il maresciallo alloggiava in prossimità del Graben, nel palazzo Van Der Naath ma poiché la residenza non gli sembrava sufficientemente fastosa ne aveva intrapreso la ristrutturazione. È interessante sottolineare come l’aggiornamento principesco delle sue abitazioni fosse una consuetudine. Così fece, giunto a Bologna, con palazzo Boncompagni: glielo aveva affittato nel 1754 il principe di Piombino ma sui lavori non si erano trovati d’accordo e per questo, avuto in locazione nel 1765 quello di Ferdinando Bolognetti in via San Felice, non apportò modifiche, introdotte invece da Giuseppe una volta entrato in possesso dell’edificio che suo padre aveva acquisito insieme alle collezioni artistiche della famiglia e alla villa della Croce del Biacco, la “vera” villa dei Pallavicini⁹. La passione per l’architettura era una tradizione: al conte l’aveva trasmessa suo padre che lo voleva con sé sui ponteggi di Strada Nuova e di qui questa abilità era giunta a Pallavicini *jr.* Si spiega, così, il classicismo aggiornato che caratterizza i cantieri tardo settecenteschi della dimora di via San Felice, ispirati da Carlo Bianconi. Del resto, la padronanza del disegno era una costante nella cultura di Gian Luca e per questa via era arrivata alla discendenza. Ogni residenza doveva assomigliare a una reggia. La regalità fu la

⁹ Da non confondere con la villa Gnudi Pallavicini di Borgo Panigale acquistata da Giuseppe nel 1804. E. Landi, *Pallavicino Pallavicini*, in *Meraviglie d’Italia tra storia e realtà*, Roma, Campisano, 2018, pp. 200-210.

“divisa” dei genovesi, a Vienna come a Bologna dove si distinsero sulla nobiltà locale alla quale non si amalgamarono, fatta eccezione per i Fibbia dai quali proveniva Carlotta, moglie di Giuseppe, e per l’aristocrazia imperiale: gli Spada, i Caprara, i Marulli, i Montecuccoli.

L’abilità diplomatica e l’etichetta «*observée comme un point de religion*» - così il von Pollnitz nei suoi *Mémoires* (1734) - furono i tratti della personalità di Gian Luca, «orgoglioso» e «difficile» ma «disinteressato e magnifico». Non c’è dubbio che nelle scelte culturali, come nella politica, questo «aristocratico di razza» (Ostojja) seppe imprimere il marchio della sua formazione. Dopo tutto, scriveva Pietro Verri, a lui la «casa d’ Austria [doveva] d’essere veramente sovrana»¹⁰.

A Vienna Pallavicini bruciò le tappe di una carriera folgorante all’ombra della corona e tuttavia non fu mai un mercenario al servizio dell’impero ma rimase un economista, e un finanziere, l’occhio attento al proprio interesse. Sapeva che le guerre si potevano vincere con la solidità delle istituzioni e dell’economia. Dietro un esercito doveva esserci una moneta forte, e una viabilità sicura. Si circondò di uno *staff* di tecnici: banchieri, mercanti, agronomi, idraulici, ingegneri, architetti, carpentieri ed esperti di settore; senza trascurare l’aspetto del condottiero. Generale delle galere e ammiraglio della Marina imperiale, nel 1734 arrivò a Trieste e di tasca propria accrebbe la flottiglia con imbarcazioni nuove, stipendiando seicento marinai. Ma, soprattutto, rafforzò le fortificazioni, potenziando gli arsenali. Nel progetto della città moderna fu una figura centrale e perciò il suo ritratto compare in copertina nel volume di Caputo e Masiero dedicato a *Trieste e l’Impero. La formazione di una città europea*¹¹.

Nel 1736 arruolò a proprie spese un reggimento che mantenne, a Bologna, nel settore dell’edificio affacciato sulla via del Pratello. Il suo potere era salito esponenzialmente. L’imperatore si indebitò di nuovo, e questa volta per 400.000 fiorini.

L’occasione per distinguersi militarmente arrivò nel corso del conflitto danubiano. A Grotzka, presso Belgrado, il generale Wallis era stato sconfitto dagli ottomani. Pallavicini intervenne energicamente, e con le navi costruite negli arsenali genovesi impedì lo sbarco dei

¹⁰ Cfr. note *mss.* di Pietro Verri in *Storia di Milano*, Fondazione R. Mattioli, Archivio Verri, 206-4.

¹¹ F. Caputo - R. Masiero, *Trieste e l’Impero. La formazione di una città europea*, Venezia, Marsilio, 1988.

nemici con l'artiglieria. Erano imbarcazioni fluviali, un progetto nuovo per mezzi da combattimento; le aveva disegnate di persona, e aveva addestrato un corpo militare "anfibo" di sua ideazione. Anche se la pace di Belgrado (1739) cancellò subito le conquiste serbe degli Asburgo, dopo Grotzka il suo prestigio era arrivato alle stelle.

Morto Carlo VI (1740), Maria Teresa (1717-1780) esordì con una politica di riforme: in lui, sapeva di poter trovare un appoggio. Dal 1743, nomine a raffica: colonnello per l'armata imperiale e consigliere di Stato (1743), ministro plenipotenziario per la Lombardia (1745), castellano di Milano (1747), consigliere di Francesco Stefano di Lorena (1748), generale d'armata (1749), governatore della Lombardia (1750-1753). In altri termini: un sovrano. Cominciò allora una stagione dorata, interrotta, per poco, quando nel 1746 fu richiamato a seguito dell'insurrezione anti imperiale genovese. Fu un momento critico che lo coinvolse. Purtroppo, il rapporto con gli Asburgo lo comprometteva. La via di Genova era preclusa, se non per soggiorni saltuari¹². Questo spiega, in gran parte, la scelta di trasferirsi a Bologna.

Nel 1748 rientrò a Milano. E con tutto il fasto possibile. «*Il vivait aussi splendidement qu'un grand monarque. Sa cour était fasteuse, imposante, et lorsqu'il paraissait en public... il étalait un appareil oriental qui éblouissait les sens*» (Gorani). I sensi, quelli dei milanesi, dovevano rimanere abbagliati all'arrivo del maresciallo che viaggiava in una carrozza con le insegne asburgiche. L'equipaggiamento da principe, per lui, era una passione. Nelle scuderie si allineavano le berline di gala. La più fastosa era quella «da gran parata» intagliata «con la maggiore magnificenza in Milano»¹³. Con quel mezzo Gian Luca transitò più tardi per le vie di Bologna.

Il conte sosteneva con sfarzo il governo della Lombardia. «Non è qui luogo a riferire i conviti, i balli, gli spettacoli teatrali» indetti per «sostenere il decoro della Sua Augustissima Sovrana» (L. A. Muratori). Pietro Verri lo conosceva, come il Beccaria e gli intellettuali illuminati dei quali condivideva le idee. Aveva scritto di lui che era «temuto più che un monarca» ma sapeva che era di mente aperta: «*un homme ami des hommes*» lo aveva definito l'autore del *Plan pour écrire les*

¹² A. Ostojica, *Genova nel 1746: una mediazione milanese nelle trattative austro-genovesi*, Bologna, Libreria Palmaverde, 1954, p. 97.

¹³ BO, AS, *Pallavicini*, S. VI, *Carte varie...*, 33, fasc. non numerato.

mémoires du Comte Pallavicini (1747). Per il genovese, il riferimento era l'Europa: per le «riforme teresiane», e per il modello finanziario ispirato all'Inghilterra.

Cominciò con il «Palazzo Regio Ducale» che oggi conosciamo nell'assetto del Piermarini (1770) ma che all'inizio del secolo, nonostante i cantieri secenteschi, assomigliava a un castello¹⁴. Marica Forni¹⁵ ha raccontato nel dettaglio i cantieri condotti da Francesco Croce con la supervisione del «Serenissimo Amministratore» il quale, arbitro del gusto, introdusse modalità d'oltralpe che allineavano il palazzo di Milano alle regge d' Europa.

L'opportunità di un confronto con l'Impero arrivò nel 1747, con la nascita dell'arciduca Leopoldo. Lo scenario era pronto: restaurato, il teatro di Ferdinando Bibiena si presentava come un «vasto loco folgoreggiante d'oro»¹⁶; specchi in «gran numero» riflettevano *I Geni della Germania e dell'Italia* affrescati dai Galliari e moltiplicavano il «Real Trono»: qui, sotto il baldacchino, sedeva il Governatore.

Non c'è dubbio che Gian Luca rappresentasse la sovranità in tutto il suo splendore, e tuttavia rimase uomo dei lumi¹⁷, e una figura chiave del '700 riformatore (Venturi): snellì una burocrazia ingombrante, e tagliò gli sprechi. All'aristocrazia tutto ciò non piaceva. Il conte era una potenza, e in più il disprezzo per «le cabale» milanesi gli procurò ostilità autorevoli. Di queste ombre risentirono i rapporti con la casa d'Austria. Con l'istituzione di gabelle a proprio vantaggio aveva fatto un passo falso e inoltre, a cantieri ultimati, aveva presentato il conto alle Loro Altezze. Ne conseguì una buonuscita con il grado di feldmaresciallo e gli onori militari nel 1753, e un anno dopo il toson d'oro che campeggia, da allora, sul blasone della famiglia. Gli succedeva l'arciduca Pietro Leopoldo, all'epoca minorenni; il tutore era Francesco III di Modena ma di fatto chi governava era il cancelliere Cristiani, un conservatore ostile alle riforme del maresciallo.

Abbandonata Milano, Pallavicini si trovò a una svolta. A Genova non poteva rientrare, e a Vienna la sua presenza gettava ombra sull'aristocrazia: vantava crediti, ed era militarmente forte. Dietro i

¹⁴ *L'ingresso degli ambasciatori veneziani nel Palazzo Ducale di Milano*, Vicenza, Gallerie di Palazzo Leoni Montanari, 1711.

¹⁵ Forni, *Per un profilo del conte Gian Luca Pallavicini*, pp. 28 e sgg.

¹⁶ Milano, Civica Raccolta Bertarelli, inv. A. S. g. 24-2.

¹⁷ Landi, *I Pallavicini*, pp. 64-67.

timori della casa d'Austria si legge, in filigrana, il timore di un colpo di stato (Giacomelli). Cominciò, allora, a pensare a una posizione strategica, a metà tra Roma e l'Impero. Quella «terra mediana» poteva essere l'Emilia: qui si trasferirono le sue relazioni internazionali.

«...nel tempo che sarò in Italia, dividerò fra queste due città [Genova e Bologna] quegli anni di vita che piacerà al Sig. Iddio di concedermi»¹⁸. Alla fine, però, come spiegava a Benedetto XIV, «conoscendo che in niun' altra parte mi sarei trovato per contento», si decise per Bologna. Prospero Lambertini ne aveva favorito il trasferimento: voleva far decollare una politica delle riforme e contava sul suo prestigio, finanziario e intellettuale. Le cose andarono per il verso giusto, anche perché nell'*entourage* papalino Gian Luca aveva conosciuto la contessa Maria Caterina Fava Carandini Boccadiferro. Nel 1756, come si è detto, era arrivato l'erede. Il soggiorno a Bologna fu una sistemazione propizia, e tutt'altro che un esilio. Pallavicini era un principe autonomo (Giacomelli), sostenuto da una ricchezza straordinaria e in grado di sviluppare una potenza politica e imprenditoriale. Come erede Fieschi contava sui proventi del Collegio omonimo situato nell'ala prospiciente il Pratello, e godeva delle amicizie filoasburgiche del generale Marulli, suo parente attraverso la seconda moglie; dal 1766 lo avrebbe raggiunto il cugino Lazzaro Opizio Pallavicini, il nuovo cardinal legato. Inoltre, aveva al fianco banchieri fidati e in particolare Antonio Gnudi, le cui fortune -grazie a lui- sarebbero presto decollate.

Lavorosità intellettuale e «l'amore alle lettere» (Quadrio) lo metteva in contatto con l'ambiente culturale e l'Istituto delle Scienze; mediò i rapporti tra l'imperatrice e M. Gaetana Agnesi, figlia del feudatario di Monteveglio, e nel 1769 organizzò la visita di Giuseppe II alle raccolte scientifiche bolognesi e alle cere di Anna Morandi Manzolini. Francesco Maria Zanotti lo riforniva dei tomi dell'*Encyclopédie* e con altri eruditi era ammesso alla visita di un *cabinet* di fisica, di ottica e di meccanica all'avanguardia e di una «libreria» di diciottomila volumi, due raccolte vincolate alla morte del maresciallo¹⁹. Sugli scaffali si allineavano i testi accorpati con le consulenze di Giovanni Lami e Francesco Quadrio:

¹⁸ BO, AS, *Pallavicini, S. III, Carteggi del conte Gian Luca...*, 7, 4 maggio 1754, Lettera a Giuseppe Acerbi.

¹⁹ Landi, *I Pallavicini*, pp. 47-51.

c'erano le opere del Winckelmann e si comprende, scorrendo gli indici, la passione antiquaria cui si ispirano i cantieri indetti in via San Felice dal conte Giuseppe (1778-1793)²⁰. Molti erano i trattati di ingegneria, e ben rappresentata la letteratura tecnica utilizzata da Gian Luca per la progettazione delle navi²¹.

La formazione sperimentale, coniugata all'abilità imprenditoriale, gli aperse nuove prospettive. Nel 1756 puntò sulla bonifica come mezzo di investimento. A un prezzo vantaggioso, acquistò da Francesco III d'Este due tenute nel ferrarese, la Diamantina e la Sanmartina. Il progetto era un'operazione idraulica colossale e il rilancio della navigazione del Po di Primaro Volano in alternativa al Po grande e a Venezia²². Per l'occasione aveva disegnato modelli di imbarcazioni fluviali mettendo in pratica gli insegnamenti dell'Accademia e l'esperienza delle carpenterie genovesi. All'epoca, si alternava tra Bologna e Ferrara, dove abitava nel palazzo Prosperi Sacrati che, con la residenza dei Bevilacqua, aveva restaurato a sue spese. Chino sulle mappe, studiava le strategie per una valorizzazione agronomica dei propri investimenti ma, uomo dei lumi, era attento alle condizioni della popolazione che assisteva impegnandosi in una campagna senza tregua contro la malaria.

Cedute a caro prezzo le due tenute a Lorenzo Centurioni e alla Camera Apostolica, mediatore Lazzaro Opizio, e accresciute le proprie finanze, se ne tornò a Bologna. In quel momento gli investimenti viennesi si prospettavano vantaggiosi, e così pure i rapporti diplomatici con l'Impero che lo aveva richiesto di un risanamento delle economie e di una riforma dell'esercito. Il momento critico era passato. Verso l'Austria si apriva, adesso, una via maestra. Gian Luca era in grado di contrattare con la corona, interessata a trovare i fondi per sovvenzionare le riforme teresiano-giuseppine. Pensò, prima di tutto, a un investimento nel Banco di Vienna. Scrisse ai banchieri genovesi. Meditava un progetto ambizioso: presentarsi a corte e offrire alla sovrana, a titolo di prestito,

²⁰ Landi, *I Pallavicini*, pp. 75-103.

²¹ Cfr. Giacomelli, *Il maresciallo Gian Luca Pallavicini erede politico militare* e M. Bonino, *Una traccia per la ricerca sulla gestione della flotta danubiana da parte di G. L. Pallavicini, 1736-1739*, studio in corso di pubblicazione.

²² A. Giacomelli, *Il maresciallo Gianluca Pallavicini e il tentato rilancio della navigazione in Primaro – Volano nel secondo Settecento (1756 -1774)*, in «Padania», IV (1990), n. 8, pp. 73-108.

i proventi della vendita ferrarese. Adesso, non restava che organizzare il viaggio nella capitale dell'Impero. Che, naturalmente, fu un trionfo.

Nell'autunno del 1767 era partito da Bologna con Giuseppe, all'epoca un bambino. A corte erano stati ricevuti con tutti gli onori: come amici o, anche di più, come famigliari. L'arrivo del maresciallo salvava le imperiali finanze. Giuseppe, un piccolo adulto, strinse relazioni con la gioventù asburgica che continuò a praticare in via San Felice. Così il primo Pallavicini nato bolognese stabiliva le basi della propria identità europea.

L'imperatrice espresse la propria gratitudine al conte affidandogli l'arciduchessa Carolina affinché la scortasse a Napoli dove l'attendevano un futuro di regina consorte e diciassette gravidanze. La benemerita imperiale segnò per il genovese un prestigio che lo distinse sul patriziato locale, accorso a riverire la futura sovrana accolta nella città delle due torri con tutti gli onori²³.

Negli anni successivi le imperiali visite scandirono la vita alla corte di via San Felice. Nel maggio 1769 Giuseppe II fu ospite per due volte, in forma privata. Dietro i suoi spostamenti c'era la regia del conte. Colto e magnanimo, Gian Luca trasformò il palazzo in un centro del sistema diplomatico intrecciando, di lì, relazioni con Vienna, Milano, Roma, Firenze, Napoli, Venezia. Era «Consigliere di stato delle Loro Maestà», «Cavaliere dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro, Colonnello Proprietario di un Reggimento» e patrizio di Genova, di Bologna e di Ferrara, come recita il frontespizio di un volume di lettere indirizzategli da Gabriello Chiabrera, edite dall'Istituto delle Scienze nel 1762.

Un'arma con lo «Stemma imperiale sopra la porta»²⁴, dato significativo, accoglieva gli ospiti. I più bei blasoni della diplomazia in viaggio verso Roma, o diretti a Vienna - e tra questi i principi di Liechtenstein, di Holstein, di Saxen Gotha, il conte di Kaunitz Rittberg, figlio del cancelliere di Stato - sfilavano nella *suite* delle sale e ammiravano la quadreria Bolognetti²⁵. Il palazzo dei Pallavicini funzionò come un luogo sensibile della politica internazionale; e della musica. L'intrattenimento musicale, infatti, svolse un ruolo non

²³ R. Loffredo, *Dedicato a Maria Carolina regina di Napoli. La costruzione di un evento teatrale nella Bologna del 1768*, in «Strenna Storica Bolognese», LV (2005), pp. 271-294.

²⁴ BO, AS, *Pallavicini, S. IV, Istrumenti..., Inventario...*, 1818.

²⁵ Landi, *I Pallavicini*, pp. 51-55.

secondario nel veicolare le note del classicismo viennese, e fu questo l'aspetto culturalmente più significativo della presenza di Gian Luca a Bologna²⁶. Così, se a Milano il musicista incaricato era Sammartini, il maestro di Gluck, in via San Felice si eseguivano brani di Misliveček del quale nel 1770 andò in scena la *Nitteti* al Teatro Nuovo del quale il maresciallo era l'azionista più forte, e non è un caso che nel salone senatorio alto trenta metri, affrescato da Giovanni Antonio Burrini, la sera del 26 marzo di quell'anno il quattordicenne Mozart si esibisse alla presenza della più alta aristocrazia mitteleuropea e di settanta dame della croce stellata. Ospite del conte nel palazzo e nella villa della Croce del Biacco dove nel mese di agosto completò il *Mitridate re di Ponto*, l'*enfant prodige* conobbe durante il concerto padre Martini, una figura chiave per i genovesi e per la civiltà musicale irradiata dalla corte dei Pallavicini: fu lui, con le sue partiture, il protagonista dell'accademia di musica offerta all'imperatore nelle serate del 13 e del 14 maggio 1769. Non di rado, il contino si esibiva al cembalo: alla Croce del Biacco aveva suonato a quattro mani con il coetaneo Wolfgang e nelle *soirée* diplomatiche di suo padre accompagnava le arie di canto, osservato dal Farinelli, ospite fisso del conte.

Per i cantieri architettonici e decorativi commissionati da Giuseppe dopo il 1776 nel palazzo di via San Felice si rimanda alla monografia citata. Basterà ricordare, qui, il classicismo all'antica degli appartamenti privati che sfilano lungo la via Coltellini, e tra questi il *cabinet* ottagono eseguito da Francesco Dalla Casa per la regia di David Zanotti, la *suite* delle sale dove si distendono gli stucchi di Giacomo Rossi (1788-1789), opera capitale dello scultore, gli affreschi di Filippo Pedrini allusivi alle origini mercantili della famiglia (*Allegoria del Commercio*, 1793), e il ciclo pittorico della Sala dei Conviti ispirato al tema dell'amicizia (*Vite parallele*, 1788): qui, sulle pareti decorate da Giuseppe Antonio Valliani e Serafino Barozzi, motti filosofici declinati in maniera indiretta stimolano l'erudizione dei visitatori, e onorano la comunità pitagorica inoltrando a fine '700 l'ermetismo della civiltà degli emblemi che prima di Giuseppe aveva appassionato Gian Luca²⁷.

²⁶ Landi, *I Pallavicini*, pp. 103-113.

²⁷ M. Rainoldi, *Gian Luca Pallavicini...*, p. 349, n. 47.

Ma ciò che più è straordinario tra le iconografie raffigurate negli ambienti di parata è l'allegoria di *Cibele madre di tutti i popoli*, eseguita da Pietro Fabbri nel 1792 sulla volta della sala d'ingresso: è un soggetto consueto, è vero, ma qui, in questo soffitto, è Maria Teresa d'Asburgo, "madre" delle tante etnie dell'impero, a prestare il volto alla deità antica (Tav. 8). Questo dato, eccezionale poiché manca, nella Mitteleuropa, un'immagine affine, ci induce a riconsiderare la "presenza asburgica" nella città del Pallavicini. Fa riflettere l'esibizione del ritratto dell'«Imperatrice vedova e regina d'Ungheria» innalzato nel 1779 sull'altar maggiore della cattedrale «apparato» con gli arredi di Benedetto XIV per il battesimo del primogenito di Giuseppe, al quale Sua Maestà aveva accettato di fare da madrina²⁸, e così pure impongono considerazioni le fisionomie di Maria Teresa e di Francesco Stefano esposte il 2 luglio 1783 sul portale di via San Felice in una delle tante feste imperiali indette dai genovesi²⁹.

In quegli anni, morto Gian Luca nel '73, il padrone di casa era Giuseppe. Con lui il palazzo continuò ad essere un centro della diplomazia. Il conte aveva appreso la lezione di suo padre: nel 1775, a diciannove anni, aveva ricevuto Giuseppe II e l'arciduca Massimiliano e si era dimostrato all'altezza della situazione organizzando per loro una corsa di cavalli «barbari» lungo strada San Felice³⁰. All'epoca era giovanissimo ma si comportava, di fatto, come un "monarca". Alla vita di corte era stato addestrato fin da bambino ma aveva una mente aperta, e frequentava i riformisti bolognesi: Savioli, l'Angelelli, Filippo Aldrovandi, l'Albergati, il Marescalchi. Ciò non gli impediva una visione lealista nei confronti degli Asburgo e di questo orientamento è indizio un dato inedito che qui introduco per la prima volta. Trasferiamoci alla Croce del Biacco, e saliamo al piano nobile della villa. In una delle sale decorate con prospettive da Giuseppe Terzi, troviamo, sui pennacchi della volta, simbologie emblematiche eseguite da Luigi Gibelli nel 1791 (Fig. 2) e riconducibili alle tavole dell'*Idea di un principe politico e cristiano* data alle stampe da Diego de Saavedra nel 1640 (n. 77) in difesa della casa d'Austria: dunque, un atto di fede lealista cui Giuseppe Pallavicini aderiva; forse, ancora di più del suo nobile padre.

²⁸ BO, AS, *Pallavicini, S. IV, Istrumenti...*, 55, 1779, n. 3.

²⁹ BO, BCA, M. Oretti, ms. B. 106, *Cronica o sia Diario Pittorico...*, I, c. 135.

³⁰ BO, AS, *Pallavicini, S. VII, Conti, fatture e spese...*, 53, 22 ottobre 1775.



Fig. 1. Raimondo Compagnini, Alessandro Amadesi, Palazzo Pallavicini già Alamandini Bolognetti, la facciata orientale (foto Lombardi)



Fig. 2. Luigi Gibelli da D. de Saavedra, da *Idea di un principe politico e cristiano*, 1640, tav. 77, *Praesentia nocet*, Croce del Biacco, Villa Pallavicini già Alamandini Bolognetti, 1791

Bernardino Farolfi

Ferdinando Marescalchi e il patriziato napoleonico

Negli anni della Restaurazione un patriota democratico esiliato in Svizzera, Luigi Valeriani, pubblicò con lo pseudonimo di Federico Coraccini una storia dell'amministrazione del Regno italico corredata da un dizionario biografico di quanti si erano distinti nella vita pubblica dell'Italia napoleonica. Dei patrizi bolognesi il Valeriani nominava Carlo Caprara, Giovan Battista Guastavillani, Ferdinando Marescalchi, Alessandro Pepoli e Ludovico Savioli¹. Negli anni Trenta del Novecento un politico liberale divenuto storico dopo l'avvento del fascismo, Ugo da Como, pubblicò una imponente ricerca sulla consulta di Lione nella quale ricostruì i profili biografici dei deputati che avevano partecipato all'evento: dei patrizi bolognesi oltre a Caprara, Guastavillani, Marescalchi e Savioli, Da Como nominava Carlo Filippo Aldrovandi, Giorgio Cospi, Astorre Ercolani, Luigi Marescotti². La più recente indagine prosopografica condotta sulla nobiltà bolognese da Alfeo Giacomelli consente di aggiungere ai nomi precedenti quelli di Alessandro Agucchi, Giuseppe Angelelli, Filippo Bentivoglio, Francesco Bevilacqua Ariosti, Cesare Bianchetti, Giacomo Dondini, Filippo Ercolani, Nicolò Fava, Alamanno Isolani, Francesco Monti³.

¹ F. Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, presso Francesco Veladini e comp., 1823, pp. LXXV, XCIII, CIII, CXIV, CXXIV.

² *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, a cura di U. Da Como, Vol. III, Parte II, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 5-6, 32, 42, 63, 65, 76-77, 119-120.

³ A. Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, in *I giacobini nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Vol. I, Bologna, Costa editore, 1999, *passim*.

Un gruppo numeroso di circa quaranta patrizi che ricoprirono cariche politiche, amministrative e militari negli anni della dominazione francese. Alcuni avevano maturato un distacco dal potere temporale, considerato dispotico, e una adesione agli ideali proclamati dalla rivoluzione francese nella sua fase più moderata, come appare dagli opuscoli politici pubblicati da Aldrovandi e Marescalchi pochi mesi dopo l'occupazione francese⁴. Non tutti probabilmente condividevano convinzioni così salde: ritroviamo Giuseppe Angelelli, Pietro Bianchetti e Giorgio Cospì tra i componenti della Reggenza instaurata nel 1799 dopo l'intervento austro-russo. Non mancarono casi di trasformismo quasi patologico come quello di Nicolò Fava, repubblicano e anticlericale nel 1796/97, aderente alla restaurazione austro-russa nel 1799, di nuovo filofrancese nel primo Ottocento e poi convertito alla restaurazione seguita alla caduta dell'Impero⁵. Quali che fossero le loro convinzioni più profonde, gli esponenti del patriziato che avevano aderito al nuovo regime compresero fin dai primi contatti con gli emissari francesi in Italia e con i membri del Direttorio a Parigi che alla relativa stabilità dell'antico regime era seguita una fase di estrema incertezza, nella quale la sorte della piccola repubblica municipale che avevano creato nel 1796 e poi quella delle Legazioni già pontificie era affidata al mutevole esito delle operazioni militari e delle successive trattative diplomatiche⁶.

Tra i patrizi filofrancesi, colui che portò la consapevolezza delle possibilità e dei vincoli creati dalla nuova fase storica ai più alti livelli delle istituzioni napoleoniche fu Ferdinando Marescalchi, che dalla iniziale difesa dell'autonomia della Legazione, comune a tanti dei rappresentanti bolognesi negli organi della Confederazione e poi della Repubblica Cispadana, maturò ben presto la prospettiva di una confluenza delle popolazioni delle tre Legazioni in una più vasta formazione statale estesa a tutta l'Italia settentrionale⁷. Nominato

⁴ F. Marescalchi, *Catechismo al popolo bolognese*, Bologna, per le stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini, 1796; C.F. Aldrovandi Marescotti, *Discorso ai cittadini liberi bolognesi*, Bologna, per le stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini, 1796.

⁵ Giacomelli, *Famiglie nobiliari*, pp. 46-47.

⁶ A. Monti, *Bologna in età napoleonica: ceti politici e ceti economici fra tradizione municipale e amministrazione francese*, in *I giacobini nelle Legazioni*, vol. II, pp. 27-43.

⁷ E. Pigni, *Ferdinando Marescalchi: il ministro dimenticato di Napoleone*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», I (1995), n. 1, pp. 238-248.

ambasciatore della Cisalpina a Vienna nel 1798 col compito di attenuare l'ostilità del governo asburgico verso una repubblica imposta dalle armi francesi, dovette subire l'ostracismo degli ambienti di governo e di corte verso colui che era considerato un traditore del suo ceto, il "giacobino" Marescalchi⁸. Divenuto membro del Direttorio esecutivo della Cisalpina, dopo l'intervento austro-russo seguì i colleghi di governo nell'esilio di Chambéry e, dopo Marengo, nominato membro della Consulta legislativa della seconda Cisalpina e ministro plenipotenziario a Parigi, collaborò con Melzi, Aldini e Serbelloni alla preparazione della costituzione che sarebbe stata presentata alla Consulta di Lione. A Lione Marescalchi svolse una funzione di primo piano: curò l'accoglienza delle centinaia di delegati che affluivano nella città francese e l'organizzazione dei lavori, presiedette, alternandosi con Talleyrand, diverse sedute fino all'ultima che il 26 gennaio 1802 proclamò la Repubblica italiana, approvò la costituzione, sottoscritta da Marescalchi insieme a Bonaparte e a Melzi, elesse Bonaparte presidente e Melzi vicepresidente. Qualche giorno dopo Marescalchi veniva nominato membro della Consulta di Stato e ministro delle relazioni estere residente a Parigi.

In una grande tela conservata a Versailles, il pittore Nicolas-André Monsiau lo ritrasse accanto a Bonaparte e a Talleyrand, alla presidenza della Consulta di Lione e David lo collocò poi tra i rappresentanti degli Stati esteri che assistevano in Notre Dame all'incoronazione di Napoleone imperatore⁹. Tra quei due eventi, la Consulta di Lione e l'incoronazione imperiale, si svolse il periodo più significativo dell'attività diplomatica e politica di Marescalchi¹⁰. Sul quale ha pesato un giudizio poco benevolo che forse risale ad Aldini e ad Antonio Zanolini, che nella sua biografia dell'illustre congiunto scriveva: «Napoleone amava Marescalchi, di nobile origine, bel tratto, eletti studi,

⁸ C. Zaghi, *L'Austria e la Repubblica Cisalpina*, in Id., *La rivoluzione francese e l'Italia*, Napoli, Cymba, 1966, pp. 295-325.

⁹ P. Monari, *Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese nell'età napoleonica*, in "Dal Manzanarre ... al Reno". *La famiglia di Napoleone e i contemporanei a Bologna*, a cura di V.L. Cedrola - P. Infantino, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2018, pp. 124-125.

¹⁰ A. Arisi Rota, *Diplomazia nell'Italia napoleonica. Il Ministero delle Relazioni Estere dalla Repubblica al Regno (1802-1814)*, Melzo-Milano, CENS-Comune, 1998 (Quaderni de «Il Risorgimento», 10); M. Preti Hamard, *Ferdinando Marescalchi (1754-1816). Un collezionista italiano nella Parigi napoleonica*, Bologna, Minerva, 2005, I, pp. 51-70.

uomo veramente dabbene, ma con animo alquanto debole, di male opere e di segnalate egualmente incapace»¹¹. Un giudizio limitativo è stato formulato anche da una parte della storiografia del secolo scorso, che ha imputato a Marescalchi arrendevolezza verso Bonaparte e scarse capacità politiche¹². Un profilo più complesso emerge dalla biografia, agiografica ma documentata, di Teresa Muzzi¹³ e dal ritratto delineato da Carlo Zaghi sulla scorta della fitta corrispondenza che Marescalchi intrattenne con Melzi negli anni della Repubblica italiana:

onesto e sincero, ricchissimo di censo, pieno di discrezione e di tatto, informato, fastoso nelle manifestazioni esterne, dotato di larghe relazioni nel mondo francese ed europeo, aveva una *souplesse* e una duttilità particolari, che gli facevano aprire tutte le porte e lo rendevano bene accetto anche al primo console, intollerante di discussioni e di preamboli, il quale più volte ebbe a farlo oggetto perfino delle sue confidenze. E se nel ruolo delicato di portavoce e di mediatore, e nella trattazione degli affari e nella difesa degli interessi della repubblica non fu sempre all'altezza del momento e non aveva la caparbia volontà, né l'impegno morale, né il senso politico posseduti dal Melzi in grado eminente, e preferiva scivolare sui problemi più delicati e scabrosi invece di impegnarsi a fondo, come il vice-presidente esigeva da lui, riusciva però a supplire a codesta insufficienza di preparazione e di carattere con uno zelo ed una devozione senza limiti al Melzi, e alla causa da lui appassionatamente difesa, da rendere utilissima la sua presenza presso il primo console e cattivargli la simpatia e la gratitudine del vice-presidente (...) In altre parole, la fortuna e il destino della Repubblica Italiana poggiavano esclusivamente sulle spalle di due uomini¹⁴.

I più recenti contributi di Pigni, Arisi Rota, Preti Hamard, Monari, confermano sostanzialmente questa equilibrata valutazione.

¹¹ A. Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, Firenze, Le Monnier, 1864-1867, vol. II, p. 185.

¹² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. I. Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 302-303; C. Capra, *La carriera di un "uomo incomodo" (I carteggi Melzi d'Eri)*, in «Nuova Rivista Storica», LII (1968), 1-2, p. 159.

¹³ T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese*, Milano, 1932.

¹⁴ C. Zaghi, *Melzi e Napoleone*, in Id., *Napoleone e l'Europa*, Napoli, Cymba, 1969, p. 561.

Come ministro degli esteri della Repubblica Marescalchi svolse i suoi compiti istituzionali, curò l'organizzazione delle due divisioni del ministero a Parigi e a Milano, la scelta dei funzionari, i rapporti con gli Stati che avevano riconosciuto la Repubblica, condusse le lunghe e difficili trattative per il concordato con la Santa Sede, ma soprattutto, secondo lo stile del personaggio, diede alla causa della Repubblica un contributo più riservato ed essenziale assicurando una comunicazione continua tra il primo console e il vicepresidente Melzi, impegnato a Milano nella costruzione, grazie all'egemonia francese, di uno Stato nazionale italiano, seppure limitato all'Italia settentrionale: una realizzazione, si potrebbe dire, della "rivoluzione passiva" teorizzata in quegli anni da Vincenzo Cuoco o il tentativo, come lo definiva più recentemente Giulio Bollati, di «fare l'Italia senza gli italiani»¹⁵.

Compito difficile quello di Marescalchi, che richiedeva un costante esercizio di mediazione tra l'autoritario Bonaparte e l'orgoglioso Melzi, sempre pronto a presentare le dimissioni, come avvenne nell'affare Ceroni, il militare e patriota che aveva pubblicato versi nei quali denunciava l'abbandono degli ideali dell'unità italiana, suscitando i sospetti di una congiura antifrancesa. Anche in quel caso Marescalchi riuscì a disinnescare una crisi che minacciava l'esistenza stessa della Repubblica, ma neppure le sue consumate doti diplomatiche potevano evitare il progressivo deterioramento di un contrasto che non derivava solo da diversità di temperamento ma da opposti orientamenti politici, la volontà accentratrice di Bonaparte e le aspirazioni autonomistiche di Melzi.

Quando in una udienza del maggio 1804 Napoleone, appena nominato imperatore, lasciò intendere a Marescalchi la sua volontà di trasformare la Repubblica italiana in un regno e di cingerne la corona, questi si affrettò a consigliare Melzi di accettare l'inevitabile, pur di scongiurare un'annessione diretta dell'Italia settentrionale all'Impero e mantenere anche per il futuro la distinzione tra le due corone, ma il passaggio dalla Repubblica al Regno, con l'allontanamento di Melzi, la nomina a viceré di Eugenio Beauharnais e quella a segretario di Stato residente a Parigi di Aldini, che Melzi aveva estromesso dal Consiglio

¹⁵ G. Bollati, *Fare l'Italia senza gli Italiani. Il tentativo di Francesco Melzi d'Eril*, in Id., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 14-33.

legislativo della Repubblica, segnava la fine del tentativo di creare uno Stato italiano per quanto possibile autonomo e in grado di costituire un fattore di equilibrio, sullo scacchiere europeo, tra le potenze rivali della Francia e dell'impero asburgico.

In quella nuova costellazione anche l'astro di Marescalchi iniziò a impallidire. Continuarono nella residenza sugli Champs Elysées, con la partecipazione dell'imperatore e dell'alta società della Parigi imperiale, i ricevimenti, i concerti, i balli in maschera che furono tanto apprezzati da Stendhal, continuò l'appassionata attività di Marescalchi come mecenate, collezionista di opere d'arte, promotore della cultura italiana, ma la gestione degli affari del Regno italico si concentrava ormai nelle mani di Aldini, fedele ed esperto interprete della volontà dell'imperatore: «*Depuis que l'autre est ici - scriveva amareggiato Marescalchi al viceré Eugenio nel marzo 1806 - S. M. ne me dit plus un mot de ce que regarde l'intérieur. Il me parait meme voir qu'elle ne veut pas que je m'en mele du tout*»¹⁶. Anche funzioni che sarebbero spettate al ministro degli esteri, come le trattative con gli Stati esteri per la definizione dei confini o per la conclusione di trattati commerciali, venivano ormai condotte da Aldini. La stessa struttura del ministero venne ridimensionata quando l'imperatore, che inizialmente aveva incoraggiato le iniziative di rappresentanza di Marescalchi, preoccupato di quella che gli appariva una eccessiva liberalità, ridusse, sempre tramite Aldini, lo stipendio di ministro e il finanziamento del ministero.

In quegli anni i due rivali, Aldini e Marescalchi, vennero accomunati dalle nobilitazioni napoleoniche che si estendevano dai tradizionali esponenti del patriziato come Albergati, Aldrovandi, Agucchi, Bianchetti, Caprara, Ercolani, lo stesso Marescalchi e il figlio Carlo, a personalità della borghesia emergente delle professioni e degli affari, come lo stesso Aldini, Bologna, Brunetti, Costa, Gambari, Mazzolani. Si compiva così il processo di trasformazione dell'antica *élite* cetuale in una più moderna *élite* censitaria fondata sul servizio dello Stato, sul merito, sul talento, sulla ricchezza, in particolare sulla grande proprietà immobiliare accresciuta dall'acquisizione dei beni

¹⁶ Lettera di Marescalchi al viceré Eugenio, in Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi*, p. 347.

confiscati alla Chiesa, sull'adesione alla massoneria del Grande Oriente d'Italia creata da Napoleone e presieduta dal viceré Eugenio¹⁷.

Le fortune di quello che si può definire il patriziato napoleonico erano legate alla parabola di un impero che entrava allora nella fase discendente, determinata da uno stato di guerra permanente. «*L'Empereur ne veut pas la paix*» avrebbe confidato Marescalchi all'inizio del 1814, interpretando una preoccupazione diffusa tra gli alti dignitari dell'Impero. Quando la frase gli fu riferita, Napoleone in collera ordinò ad Aldini di comunicare la sua disapprovazione a Marescalchi, che in una dignitosa lettera all'imperatore negò di essersi espresso in questi termini, ma certo qualcosa dell'antico legame doveva essersi spezzato¹⁸. Dopo la caduta dell'Impero e del Regno italico gli esponenti del patriziato napoleonico cercarono di garantire, oltre alla propria sopravvivenza politica, la continuità degli ordinamenti politici che avevano contribuito a istituire partecipando al grande gioco dell'alta politica e della diplomazia europea. Nel maggio del 1814 Marescalchi sostenne presso l'imperatore d'Austria e gli altri rappresentanti delle potenze vincitrici la missione dei notabili milanesi, tra i quali Federico Confalonieri, che auspicavano la trasformazione del caduto Regno italico in uno Stato costituzionale e autonomo affidato a un sovrano della dinastia asburgica: quasi una riedizione del progetto di Melzi sotto una diversa corona¹⁹. Grazie alla stima dell'imperatore austriaco, Marescalchi venne nominato nel 1814 ministro plenipotenziario per i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in nome dell'imperatrice Maria Luisa e nel 1815 commissario plenipotenziario dell'Impero per il Ducato di Modena. Anche Aldini, che non ricevette dal governo austriaco l'incarico al quale aspirava, nei giorni del congresso di Vienna, raggiunto da Agucchi e Bianchetti, chiese a Metternich che le Legazioni non fossero restituite allo Stato della Chiesa e in alcuni memoriali presentati nell'anno successivo al ministro degli esteri austriaco sostenne che la proiezione economica delle Legazioni verso i mercati settentrionali e transalpini rendeva opportuna la loro annessione a uno Stato dell'Italia settentrionale nell'orbita dell'impero

¹⁷ A. Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 133.

¹⁸ Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi*, pp. 201-202, 367-368, docc. CLXXX, CLXXI; Pigni, *Ferdinando Marescalchi*, p. 247.

¹⁹ M. De Leonardis, *Il Regno d'Italia napoleonico nelle relazioni internazionali*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 14, XIV (2008), pp. 179-190.

d'Austria. Quando, dopo i “cento giorni”, le Legazioni vennero restituite allo Stato pontificio, Aldini presentò a Metternich e a Talleyrand il progetto di uno Stato costituzionale e censitario ispirato dalla costituzione approvata a Lione, che lo stesso Aldini e Marescalchi avevano contribuito ad elaborare²⁰. Erano le linee di una cultura politica adeguata alla crisi aperta in Europa dalla rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, che non potevano essere accolte nel clima della Restaurazione ma che sarebbero via via riemerse negli anni successivi, fino a quando la possibilità della collocazione delle Legazioni in uno Stato costituzionale italiano venne riproposta alla diplomazia europea per impulso di un nuovo impero e di un altro Bonaparte²¹.

²⁰ G. Cencetti, *Le tre Legazioni, Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, in «Bologna. Rivista mensile del Comune», XXII (1935), n. 8, pp. 17-28; M. Fanti, *Un tentativo di ripristinare il Senato bolognese al tempo del Congresso di Vienna (1814-1816)*, in «Culta Bononia», I (1969), n. 2, pp. 171-234.

²¹ L. Lipparini, *Minghetti*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 114-115; U. Marcelli, *Cavour diplomatico (Dal congresso di Parigi a Villafranca)*, Bologna, Forni, 1961, p. 197.

Salvatore Alongi

Gioacchino Napoleone Pepoli ministro e ambasciatore del Regno d'Italia

I. PREMESSA BIO-BIBLIOGRAFICA

Poco meno di otto anni fa, il 21 ottobre 2011, in questa stessa aula, un'intera giornata di studi dal titolo *Eroi in carta* fu dedicata alla figura e all'archivio di Gioacchino Napoleone Pepoli.

Quell'evento si inseriva nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e seguiva immediatamente la pubblicazione dell'inventario dell'archivio personale del marchese Pepoli, acquistato dal Ministero per i beni culturali presso gli eredi e oggi conservato all'Archivio di Stato di Bologna.

La descrizione del fondo¹ e gli atti della giornata di studio² (entrambi consultabili *online* a partire dal sito internet dell'Archivio di Stato) costituiscono indubbiamente gli strumenti essenziali per orientarsi tra le carte e la storia di questa singolare ed eclettica figura di patriota, politico, diplomatico, drammaturgo e filantropo e, di conseguenza, per ampliare la conoscenza del contesto istituzionale, sociale e culturale nel quale il marchese Pepoli si trovò a vivere e operare.

¹ *Gioacchino Napoleone Pepoli (1839-1881). Inventario*, a cura di S. Alongi, 2010, consultabile *online* all'indirizzo <http://www.archiviodistatobologna.it/it/bologna/patrimonio/inventari>.

² S. Alongi, «*In quanto a me non desidero che di scrivere*». *Le carte di Gioacchino Napoleone Pepoli all'Archivio di Stato di Bologna*, in «Percorsi storici», s. Atti, 1 (2012), consultabile *online* all'indirizzo <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/13-numeri-rivista/serie-atti-numero-1/54-salvatore-alongi-le-carte-di-gioacchino-napoleone-pepoli>.

Dal 2010 ad oggi la mia personale frequentazione con il nobiluomo bolognese ha conosciuto nondimeno ulteriori tappe, nel corso delle quali ho avuto modo di approfondire e spiegare passaggi specifici della sua vicenda biografica (le relazioni con gli zii Murat e i cugini Bonaparte³, il ruolo nel Governo provvisorio delle Romagne⁴, il commissariato straordinario in Umbria⁵, la partecipazione al primo gabinetto Rattazzi⁶, la legazione a Vienna⁷, la sua presenza a San Lazzaro di Savena⁸), una vita oggi riassunta nella voce a lui dedicata nel *Dizionario biografico degli italiani*⁹.

Da questa pluriennale analisi emerge il ritratto di un uomo che, nella Bologna di metà Ottocento, incarnò la figura del “nume tutelare”, dell’onnipresente animatore della vita pubblica: egli difatti non mancò di intervenire ai più importanti eventi della storia locale (dai moti del 1848 all’indipendenza del 1859), nazionale (con un’ininterrotta presenza parlamentare e importanti incarichi di governo) ed europea (attraverso l’elaborazione della convenzione di settembre con la Francia e l’avvicinamento dell’Italia all’area germanica), per terminare la sua parabola negli esperimenti del mutualismo e del proto socialismo pre-marxiano.

³ S. Alongi, *Gioacchino Napoleone Pepoli, gli zii Murat e i cugini Bonaparte*, in “Dal Manzanarre... al Reno”. *La famiglia di Napoleone e i contemporanei a Bologna*, a cura di V.L. Cedrola - P. Infantino, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2018, pp. 191-210.

⁴ S. Alongi, «*Qui il governo non sta colle mani in mano*». *Le carte ritrovate del Ministero degli affari esteri del Governo provvisorio delle Romagne (1859)*, in «Strenna storica bolognese», 62 (2012), pp. 13-29.

⁵ S. Alongi, *L'archivio del Commissariato generale straordinario nelle provincie dell'Umbria*, in *L'Umbria nella nuova Italia. Materiali di storia a centocinquanta anni dall'Unità*, II, *Gli archivi umbri e l'Unità. Guida alle fonti documentarie 1859-1865*, a cura di E. David - S. Maroni - M. Pitorri, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2011, pp. 4-5.

⁶ S. Alongi, *Il marchese e l'avvocato. Politica e affetti nel carteggio tra Gioacchino Napoleone Pepoli e Urbano Rattazzi*, in «Studi piemontesi», 41 (2012), 1, pp. 193-208.

⁷ S. Alongi, *La diplomazia italiana sotto i governi Menabrea e Lanza: Gioacchino Napoleone Pepoli ministro del re a Vienna (1868-1870)*, in «Studi piemontesi», 42 (2013), 2, pp. 377-389.

⁸ S. Alongi, *L'ultimo Pepoli della Cicogna. Palazzo Boncompagni in un inventario legale del 1881*, in «Quaderni del Savena», 11 (2011), pp. 110-119.

⁹ S. Alongi, *Pepoli, Gioacchino Napoleone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, pp. 269-272.

Innegabilmente egli rappresentò l'anello di congiunzione tra la più antica e blasonata nobiltà bolognese e la nuova classe dirigente, liberale e moderata, che forgiò il nascente Stato italiano: nessun'altra figura è a mio avviso più indicata dunque per traghettare questo convegno di studi, dedicato ai rapporti tra il patriziato bolognese e l'Europa, al di là delle colonne d'Ercole dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale.

Questo mio intervento è pertanto dedicato al racconto della presenza del marchese Pepoli sulla scena politica europea nel cruciale decennio compreso tra il 1860 e il 1870.

II. MINISTRO DELL'AGRICOLTURA NEL PRIMO GOVERNO RATTAZZI (3 MARZO - 8 DICEMBRE 1862)

Se si vuole individuare un filo conduttore (o una chiave interpretativa) del comportamento politico di Pepoli questo può essere indubbiamente la Questione romana: per decenni il nobiluomo bolognese fu impegnato difatti in un lento lavoro diplomatico volto all'emancipazione degli stati romani (dalla lettera ai cardinali riuniti in conclave del 1846, alla convenzione di settembre del 1864, esperienze che lo avevano entrambe avuto quale comprimario), un lavoro cui pose fine unicamente la caduta dell'imperatore dei francesi, parente e patrono di Gioacchino Napoleone Pepoli, e la successiva presa di Roma nel 1870.

Aspromonte, Mentana e Sedan rappresentano idealmente altrettanti scogli contro i quali si infranse la visione, carissima a Pepoli, di un avvicinamento lento e graduale (purché ben accetto alle potenze internazionali) all'acquisizione dell'ultimo e indispensabile tassello del mosaico territoriale dello Stato italiano.

La comprensione di quegli eventi non può prescindere dall'analisi del rapporto che legò Gioacchino Napoleone Pepoli a Urbano Rattazzi.

Nel periodo immediatamente successivo all'annessione dell'ex Legazione delle Romagne al Regno di Sardegna (in forza del plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860), la condotta del marchese bolognese nelle vicende dello Stato subalpino prima e del Regno d'Italia poi fu difatti segnata e, in un certo qual modo, determinata dall'amicizia con l'avvocato piemontese.

Alle consultazioni del 20 marzo 1860 per la VII legislatura del Regno di Sardegna il marchese fu eletto nel collegio di Bologna e giunto a Torino, dove era convocato il nuovo Parlamento dopo le annessioni, prese posto sui banchi del cosiddetto “centro sinistro” accanto a Urbano Rattazzi e Agostino Depretis.

Era il “centro sinistro” la formula lanciata da Rattazzi un decennio prima, all’indomani della sconfitta di Novara e dell’abdicazione di Carlo Alberto, quando, «di fronte ad un nuovo scatenarsi della reazione, ritenne di dover assumere una posizione più elastica, una forma d’opposizione più costruttiva, nei confronti delle forze liberali anche moderate»¹⁰, distaccandosi dalla Sinistra parlamentare intransigente e aprendosi al centro destra di Cavour, in quell’alleanza decisiva per il Risorgimento che fu il “Connubio”.

Proprio l’improvvisa scomparsa del conte di Cavour e la crisi del primo ministero Ricasoli aprirono la strada al centro sinistro (o terzo partito, com’era anche definito in quegli anni) di Rattazzi: nel nuovo governo, formato all’inizio del marzo 1862, Pepoli ottenne la delega all’Agricoltura, industria e commercio.

Per quel periodo il nome di Gioacchino Pepoli rimane essenzialmente legato al suo intervento unificatore nel campo della moneta: il 9 giugno 1862 l’allora ministro dell’Agricoltura presentò difatti alla Camera il progetto di legge per l’unificazione monetaria.

In politica estera la principale incombenza cui si consacrò il nuovo governo fu la soluzione della Questione romana. Così, mentre da un lato il sovrano e Rattazzi ritenevano «di poter forzare la situazione internazionale, arrivando a un’occupazione di Roma per interposta persona»¹¹, dall’altro il presidente del Consiglio, nonché ministro degli Esteri *ad interim*, lasciava aperta la via diplomatica delegando ufficiosamente al collega bolognese il compito di farsi mediatore presso Napoleone III delle proposte del governo italiano. Era difatti per Pepoli solo questione di tempo, e il sovrano francese avrebbe di certo trovato il modo di «conciliare i suoi obblighi verso Roma colle simpatie

¹⁰ F. Livorsi, *Urbano Rattazzi*, in *Il parlamento italiano. 1861-1988*, I, 1861-1865. *L’unificazione italiana. Da Cavour a La Marmora*, Milano, Nuova Cei, 1988, pp. 325-342, in part. p. 330.

¹¹ R. Martucci, *L’invenzione dell’Italia unita. 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, p. 368.

per l'Italia, colla sua devozione ai principi popolari, cogli interessi del mondo civile»¹².

Ma, secondo un copione già collaudato nel 1860, Garibaldi sollevò la Sicilia e mosse con i suoi volontari contro Roma. Di fronte alle minacce dell'imperatore di rafforzare il dispositivo militare francese nello Stato pontificio, Vittorio Emanuele si affrettò a disconoscere l'operato del generale, e, in un proclama ispirato dallo stesso Pepoli, condannò le "colpevoli impazienze" e le "improvvide agitazioni". Chiudendo, il re tuonò: «Ogni appello che non è il [mio], è un appello alla ribellione, alla guerra civile»¹³. Com'è noto l'esercito italiano fermò Garibaldi in Aspromonte il 29 agosto 1862.

La questione romana continuò nondimeno a essere nei rapporti tra Pepoli e Rattazzi il principale motivo del contendere. Il marchese aveva, infatti, aderito alla proposta, incredibilmente audace, avanzata, subito dopo le giornate d'Aspromonte, dal principe Napoleone Bonaparte, cugino suo e dell'imperatore, di spingere su Roma una massa inerme di cittadini che forzassero la mano, questa volta pacificamente, al sovrano francese. Pepoli si recò a Londra per spiegare le ragioni del progetto al primo ministro lord Palmerston, e poi a Parigi, dallo stesso Napoleone III.

Le difficoltà nelle quali si dibatteva il governo Rattazzi erano tuttavia insuperabili: le dimissioni di vari ministri, tra i quali Conforti, Depretis e lo stesso Pepoli, avevano da una parte reso sempre più insostenibile la posizione del gabinetto di fronte al Parlamento; d'altra parte la sostituzione al Ministero degli esteri francesi del conservatore e filo austriaco Édouard Drouyn de Lhuys al moderato Édouard Thouvenel (dimessosi in aperta polemica con l'imperatore, del quale mal sopportava il tergiversare) costituì un chiaro segnale che non sarebbero stati tollerati nuovi interventi italiani nello Stato pontificio e significava «in modo non dubbio il trionfo della politica se non di

¹² Bologna, Archivio di Stato [d'ora in avanti BO, AS], *Gioacchino Napoleone Pepoli*, b. 11, *Carteggio, Minute di lettere e manoscritti di discorsi*, 4. *Minute di lettere all'imperatore Napoleone III*, Gioacchino Napoleone Pepoli a Napoleone III, Torino, 21 settembre 1862.

¹³ Per il testo completo del proclama e per le osservazioni sulle modifiche introdotte dal re allo scritto propostogli dal Pepoli, vedi G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, II, Milano, Fratelli Treves, 1878, pp. 195-196.

reazione, certo di aspettativa e di immobilità su quella del progresso»¹⁴ nella questione romana. La politica estera del governo italiano perdeva in tal modo il suo più potente e principale alleato.

Il successivo 1° dicembre, dopo un dibattito a dir poco tempestoso svolto tra il 20 e il 26 novembre, il presidente del Consiglio preferì dimettersi senza attendere il verdetto della Camera.

III. LA LEGAZIONE DI SAN PIETROBURGO E LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE (12 FEBBRAIO 1863 - SETTEMBRE 1864)

Dopo il riconoscimento ufficiale nel luglio 1862 del nuovo Regno d'Italia da parte dell'Impero russo, Pepoli fu, dal 12 febbraio 1863 al settembre 1864, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a San Pietroburgo.

Merito di Pepoli durante il suo mandato fu principalmente quello di aver fatto conoscere, accettare e apprezzare dalla classe dirigente zarista, perplessa, se non apertamente ostile, di fronte alla formazione del nuovo regno, le ambizioni e i progetti del governo italiano, e, più concretamente, d'essere riuscito a ottenere la firma di un trattato commerciale fra Italia e Russia estremamente vantaggioso per il suo Paese.

Si fece, inoltre, promotore presso i governi russo e francese di una conferenza europea che affrontasse la questione polacca, fragorosamente esplosa nella "rivolta di gennaio" del 1863, e dei ducati dell'Elba.

Intercedette poi, senza successo, presso l'imperatore russo perché potessero essere mitigate le pene dei due patrioti italiani catturati durante la repressione della rivolta polacca, Luigi Caroli, morto in prigionia in Siberia, e Stanislao Bechi, fucilato.

Data la sua parentela con l'imperatore e col principe Napoleone Bonaparte, Gioacchino Pepoli venne, nei mesi centrali del 1864, coinvolto da Marco Minghetti, allora presidente del Consiglio, nelle trattative che portarono alla stipula della famosa convenzione tra l'Impero francese ed il Regno d'Italia, firmata nel Palazzo di Saint-Cloud a Parigi il 15 settembre 1864, che – riannodando le fila di un discorso bruscamente interrotto dalla crisi di Aspromonte – garantiva

¹⁴ «Monitore di Bologna», 17 ottobre 1862.

il ritiro delle truppe francesi dallo Stato pontificio e, in forza del protocollo segreto allegato, impegnava il sovrano italiano a trasferire la capitale del Regno entro sei mesi dalla firma della convenzione, aprendo così la strada di Firenze.

IV. LA MISSIONE A PARIGI (OTTOBRE-NOVEMBRE 1867)

Ancora una volta però i metodi garibaldini con i quali – a detta di Pepoli – Rattazzi riuscì a guastare la trama sapientemente imbastita negli anni passati, intervennero a segnare la vicenda politica e personale dei due amici. Il giudizio sui fatti di Mentana e nei riguardi del presidente del Consiglio che il marchese affidò alle sue memorie appare inappellabile:

Tutti sanno quale fosse la condotta del ministero Rattazzi e come egli incoraggiasse sotto mano la spedizione di Garibaldi. Spirati i due anni stabiliti dalla convenzione, i francesi avevano evacuata Roma. Dopo tanti secoli era la prima volta che l'Italia si trovava sgombra intieramente da eserciti stranieri. Se ella avesse lasciato trascorrere pacificamente alcuni anni dal dì dell'evacuazione, la questione sarebbe stata sciolta per se medesima; sventuratamente Garibaldi ed i suoi amici non compresero questa suprema verità e si lusingavano che la Francia avrebbe tollerato che l'Italia avesse lacerato dopo pochi mesi la convenzione. L'imperatore Napoleone si trovò a fronte di una insurrezione generale della pubblica opinione in Francia, capitanata da Thiers. Egli fu costretto ad intimare all'Italia di rispettare gli accordi stipulati. Il ministro Rattazzi, vedendo che il re negava di seguirlo nella via da lui ideata, diede le proprie dimissioni¹⁵.

Pepoli fu informato del disastro di Mentana mentre si trovava a Parigi, dove s'era recato su incarico del generale Enrico Cialdini per

¹⁵ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli, Carte politiche*, b. 15, «Documenti intorno alla mia vita».

individuare con Napoleone e il ministro di Stato Eugène Rouher una via d'uscita all'*impasse* militare e diplomatica che consentisse a Vittorio Emanuele di «passare senza chinare la fronte»¹⁶ e scongiurasse al tempo stesso la prospettiva di uno scontro diretto tra gli eserciti regolari dei due paesi.

La missione diplomatica di Pepoli ebbe termine il 27 ottobre: Cialdini non era difatti riuscito a dar forma al ministero e il sovrano, dopo aver sconfessato pubblicamente il comportamento di Garibaldi, aveva incaricato il conte Luigi Federico Menabrea. Il nobile e militare piemontese, oltre che destinare quale incaricato d'affari a Parigi il generale Alfonso Lamarmora, ordinò all'esercito regio di varcare il confine e ristabilire così l'equilibrio infranto dall'occupazione del territorio pontificio da parte delle truppe francesi.

Richiamato a Firenze, su sollecitazione di Vittorio Emanuele Pepoli stilò una lunga missiva indirizzata a Napoleone III. Con la solita franchezza che sempre contrassegnò i rapporti tra i due cugini, Pepoli esortò l'imperatore a richiamare in patria il contingente francese di stanza a Roma per non rischiare un nuovo *vulnus* all'alleanza franco-italiana, già «ferita mortalmente» dai fucili *chassepot*¹⁷.

V. LA LEGAZIONE DI VIENNA (12 MARZO 1868 - 7 MARZO 1870)

Quale riconoscimento dell'abile opera diplomatica a vantaggio della causa della pace tra Firenze e Parigi, che Pepoli aveva composto nei frangenti critici che portarono allo scontro di Mentana tra i volontari garibaldini e le milizie franco-pontificie, il Consiglio dei ministri inserì il nome del nobiluomo bolognese nella lista dei nuovi senatori da sottoporre al sovrano e gli offrì la possibilità di rientrare ufficialmente

¹⁶ *Ibidem*. L'espressione è riportata anche in G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, I, Milano, Treves, 1922, p. 475 (1ª ed. 1878), secondo il quale però sarebbe stata pronunciata dal sovrano nel corso di un colloquio avuto con Pepoli al rientro di quest'ultimo da Parigi, e non prima della partenza come sostenuto invece dal marchese nelle sue memorie autobiografiche.

¹⁷ Cfr. G. Massari, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, II, Milano, Treves, 1878, pp. 308-314.

nel corpo diplomatico destinandolo alla prestigiosissima Legazione di Vienna.

A Vienna il plenipotenziario, sebbene godesse già di un cospicuo credito presso gli ambienti diplomatici, si trovò a dover gestire una difficile neutralità tra il fronte francese e quello prussiano, equilibrio di potenze reso ancora più volatile dalla posizione personale del marchese: cugino dell'imperatore dei francesi, era difatti parimenti imparentato con la casa regnante tedesca per via del proprio matrimonio con una principessa appartenente al ramo degli Hohenzollern-Sigmaringen.

Deciso a osservare fedelmente il mandato consegnatogli dal governo italiano, vale a dire «di tenersi neutrale in tutti gli intrighi delle due potenze rivali e di consigliare a tutti la riconciliazione e la pace»¹⁸, il diplomatico bolognese non tardò tuttavia a elaborare una propria personale linea di condotta, in parziale contrasto con le aspirazioni del governo italiano in politica estera.

Fin dal 1868 la Francia, l'Italia e l'Austria avevano difatti avviato negoziati segreti per la conclusione di una triplice alleanza, e nell'estate del 1869, in concomitanza con il decimo anniversario della battaglia di San Martino e Solferino, Vittorio Emanuele aveva avanzato a Napoleone «un progetto definitivo di trattato di alleanza difensiva, ed offensiva all'occorrenza», redatto da Menabrea e Nigra. In tali circostanze si comprende dunque l'imbarazzo del governo italiano nel mantenere a Vienna un rappresentante diplomatico non soltanto personalmente legato alla casa reale degli Hohenzollern, ma intimamente persuaso che «l'Austria, ad onta delle promesse dei suoi ministri, mai si sarebbe schierata contro la Germania, e che mai e poi mai l'Italia, dopo Mentana, avrebbe sguainato la sua spada a difesa della Francia, che nel giorno del pericolo si sarebbe trovata isolata»¹⁹. Scettico sulla buona riuscita del tentativo francese di dividere i popoli tedeschi, Pepoli fu così escluso dai colloqui diplomatici.

Le perplessità del marchese nei confronti di una coalizione tra Firenze, Vienna e Parigi contro Berlino furono subito interpretate dai circoli diplomatici della capitale come una personale espressione di favore nei confronti di un progetto di intesa tra la Prussia e l'Austria-

¹⁸ BO, AS, *Gioacchino Napoleone Pepoli, Carte politiche*, b. 15, «Documenti intorno alla mia vita».

¹⁹ *Ibidem*.

Ungheria in chiave anti-francese, una risurrezione della Santa Alleanza dopo il conflitto fratricida del 1866 e la disfatta austriaca di Sadowa, un progetto che – in un quadro politico radicalmente mutato – si concretizzerà in effetti nel 1882 con la sottoscrizione della Triplice Alleanza tra gli imperi di Germania e Austria-Ungheria e il Regno d'Italia.

La crisi del terzo gabinetto del generale Menabrea e l'avvio del cosiddetto "governo Lanza-Sella" rappresentò una netta soluzione di continuità nella conduzione delle relazioni internazionali in Italia (Quintino Sella era un convinto sostenitore, oltre che della necessità di un riordinamento finanziario e amministrativo, anche dell'amicizia italo-tedesca) e segnò la fine della permanenza di Pepoli nella capitale austriaca: il 9 marzo 1870 il marchese rientrò in Italia.

Sei mesi dopo, la caduta dell'imperatore dei francesi, parente e patrono di Gioacchino Napoleone Pepoli, suggellò il definitivo ritiro del nobiluomo bolognese dalla scena politica internazionale.

Tavole a colori



Tavn. 1. Stemma della famiglia Vizzani con al centro le armi di Savoia e Sassonia antica concesse a Costanzo dal duca Carlo Emanuele I di Savoia nel 1621 (BO, BCA, J. Bleau, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae*, Amsterdam 1666, II, c.12r, particolare)



Tav. 2. *Artemisia Gentileschi*, Ritratto di Gonfaloniere con croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1622). Bologna, Collezioni comunali d'arte di Palazzo d'Accursio. L'effigiato è con tutta probabilità il commendatore Costanzo Vizzani



Tav. 3. La ricca decorazione scultorea sulla facciata del palazzo nuovo dei Bolognini
(da *Bolognini. Storia genealogia e iconografia*)



Tav. 4. Ritratto del cardinale Angelo Ranuzzi (BO, AS, *Ranuzzi, Miscellanea* 291)



Tav. 5. Anonimo, Ritratto di Filippo Hercolani (Bologna, Collezione privata)



Tav. 6. F. M. Angelini (?), *Veduta della fabbrica della facciata d'avanti del Palazzo e scalone e delle fabbriche laterali nel prato che è d'avanti al Palazzo* (AH, *Piante, Piante di beni di città e campagna*, 138 (1022), 1718



Tav. 7. Gian Luca Pallavicini «maresciallo dell'Imperatore, governatore dello Stato di Milano da un quadro presso la famiglia», da P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia...*, Milano, 1838, tav. XIII



Tav. 8. Pietro Fabbri, L'Imperatrice d'Austria Maria Teresa d'Asburgo raffigurata come Cibele, madre di tutti i popoli, Palazzo Pallavicini, volta dell'ingresso delle sale di rappresentanza (1791-1792)

Indice dei nomi

a cura di Carmela Binchi

A

- Abondi, Antonio degli 108
Accarisio, Giacomo 142, 143n
Accorsi, Maria Luisa 31n
Acerbi, Giuseppe 266n
Acquaviva, Ottavio, cardinale 136n
Adriani, Giovanni Battista 63n
Affaetati, Giovanni Battista 107-108
Affaetati, Giovanni Carlo 108
Affaetati, Giovan Piero 107-108
Agnesi, Maria Gaetana 266
Ágreda, Martín de 81
Agucchi, Alessandro 273, 278-279
Agucchi, famiglia 42
Agucchi, Giovanni Battista 42
Agucchi, Girolamo 42
Alagón y Pimentel, Enrique de 138
Albergati, Antonio 220, 226
Albergati, Fabio 65n, 220, 226,
Albergati, famiglia 23, 219, 219n, 220-227
Albergati, Francesco Maria 222, 225,
225n, 227
Albergati, Francesco Maria II 227
Albergati, Girolamo di Silvio 221-225,
225n, 226-228
Albergati, Giulia 222
Albergati, Ippolita 222
Albergati, Luigi (secc. XVII-XVIII) 226-
228
Albergati, Luigi (secc. XVIII-XIX) 270,
278
Albergati, Marco Antonio 222, 226-228
Albergati, Niccolò, beato 220
Albergati, Orinzia 222, 225n
Albergati, Pirro 226-228
Albergati, Silvio 221-223, 223n, 225n
Albergati, Vianesio 65, 65n, 66, 220
Albergati Capacelli, Luigi Ignazio 221n
Albergati Ludovisi, Niccolò, cardinale
225n
Alberti, Leandro 33n, 35n, 39n
Albizzi, Luca degli 206-207
Albornoz, Egidio, cardinale 21
Alciati, Francesco, cardinale 54, 54n, 56,
60

- Aldini, Antonio 275, 277-280
Aldobrandini, Pietro, cardinale 62, 62n
Aldrovandi, Filippo 222
Aldrovandi Marescotti, Carlo Filippo 270, 273-274, 274n, 278
Alessandrino, cardinale v. Bonelli, Michele, cardinale
Alessandro VI, papa 98
Alessandro VII, papa 71
Alessandro, Natale v. Alexandre, Noel
Alexandre, Noel 181
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli 52
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara 80, 84
Alfonso III d'Este, duca di Modena 73, 139
Alfredo il grande, re di Wessex 255
Alighieri, Dante 209
Aliviero 107
Alongi, Salvatore 11, 25, 281n, 282n
Álvarez-Osorio Alvaríño, Antonio 82n
Amadi, Francesco 28, 29n
Amaseo, Senofonte di Romolo 65n
Ambrosi, Giuseppe Antonio 239
Amedeo I di Savoia v. Vittorio Amedeo I, duca di Savoia
Amelang, James S. 196n
Amonio, Domenico 167
Amorini, famiglia 35, 36, 36n
Andretta, Elisa 136n
Andretta, Stefano 144n
Angelelli, Achille 191
Angelelli, Giuseppe 270, 273-274
Angelini, Francesco Maria 235-236
Angelozzi, Giancarlo 124n, 128n, 131n, 192n, 248n, 251n, 252n
Angiolini, Franco 13, 65n
Anna d'Austria, regina di Francia 192
Anna Stuart, regina d'Inghilterra 191, 254
Antignella, Ruggero dell' 92
Antolini, Giuseppe 151, 159
Antonelli, Armando 33n
Antoniacium Rubeum 92,
Antonio, cuoco del cardinale Angelo Ranuzzi 159
Aragona, dinastia 40
Aragona, Giovanni d', cardinale 98n
Aragona Appiano, Lucrezia di, contessa di Montalbano 97-98, 98n, 100
Aragona Tagliavia, Carlo d' 80
Arciboldi, Guidantonio 101n
Ardizzoni, Carlo 107-108
Ardizzoni, Stefano di Carlo 108
Aricò, Denise 36n
Ariosti, Filippo 74
Arisi Rota, Arianna 275n, 276
Aristotele 133
Armagnac, Georges de, cardinale 33
Armi, Alessandro 33
Armi, famiglia 33n, 35, 234
Arnaud, Colin 90n
Arnolfi, Antonio 159
Arnolfini, famiglia 135
Arouet, François-Marie 255
Arrighi, Girolamo di Bartolomeo 90
Arrigoni, Laura 254
Asburgo, dinastia 33, 36-40, 42-43, 84, 264, 270
Ascari, Maurizio 198n
Asor Rosa, Alberto 141n
Assarino, Luca 141, 141n
Aubert, «introdotto» degli ambasciatori alla corte di Francia 173
Audebert, Nicolas 29n, 30n, 32n, 33n, 38n
Aurigemma, Maria Giulia 231n
Austria, Giovanni d' 78, 143

- Avellini, Luisa 120n
 Aviz, dinastia 43
- B
- Bacchelli, Franco 98n
 Bacchi, Andrea 232n
 Bacon, Francis 186-187, 189, 191
 Baglioni, famiglia 243
 Baja Guarienti, Carlo 247n, 250n
 Baldassarre de Zuano de Bandino 95
 Balzani, Giovanni Battista 110
 Bandinelli, Volumnio, cardinale 129n
 Banzi, Smeralda 206
 Barbazzi, famiglia 251
 Barberini, famiglia 124
 Barberini, Francesco, cardinale 230n
 Barberis, Walter 59n
 Barbi, marchese 156
 Barbiche, Bernard 38n
 Bargellini, Gaspare 35, 35n
 Barker, Sheila 210n
 Baron, Sabrina A. 215n
 Barozzi, Serafino 269
 Barthelay, Francesco 98
 Basso della Rovere, Girolamo 98
 Basso della Rovere, Maria 100
 Bastiano, agente dei Bolognini 107
 Battistella, Antonio 31n
 Beauharnais, Eugenio, viceré d'Italia 277
 Beaumanoir, Henri de, marchese di Lavardin 162-164, 166, 168
 Bebbi, Giambattista 247n
 Beccaria, Cesare 264
 Bechi, Stanislao 286
 Becker, Michael 42n
 Beglioni, Pirro 66
 Belger, Battista 106
- Belligni, Eleonora 124n, 127n, 129n
 Belo, André 215n
 Benadusi, Paola 243n
 Benati, Silvia 260n
 Benedetto XIV, papa 195, 248, 255, 266, 270
 Benedict, Philip 38n
 Benigno, Francesco 126n, 127n, 128n, 137n
 Bentini, Jadranka 64n
 Bentivoglio, Antonio Galeazzo 35, 35n
 Bentivoglio, Elena 64
 Bentivoglio, famiglia 28, 39-41, 49, 57, 248
 Bentivoglio, Filippo (sec. XVII) 191
 Bentivoglio, Filippo (sec. XIX) 273
 Bentivoglio, Flaminia 65n
 Bentivoglio, Giovanni II 232n
 Bentivoglio, Guido, cardinale 142-143
 Bentivoglio, Sante 52
 Ben Yesseff Garfia, Yasmina Rocío 81, 81n
 Berengo, Marino 14, 14n
 Bergin, Joseph 212n
 Bernardini, Carla 69, 69n
 Bertacalda 147, 147n
 Bertelli, Sergio 141n
 Besanzone, cardinale 55n
 Betti, Gian Luigi 36n, 121n
 Bevilacqua, famiglia 267
 Bevilacqua Ariosti, Francesco 273
 Beyle, Henri 278
 Bianchetti, Cesare 64n, 273, 278-279
 Bianchetti, famiglia 72
 Bianchetti, Pietro 274
 Bianchi, Filippo 29n
 Bianchi, Ilaria 230n
 Bianchi, Ippolita 65n

- Bianchi, Paola 65n
 Bianchini, Elisabetta 52
 Bianchini, Pompeo 52
 Biancolelli, Domenico 199
 Bianconi, Carlo 262
 Biaudet, Henry 34n, 38n
 Bibiena, Ferdinando 265
 Bigari, Vittorio Maria 149
 Biliotti, Francesca 97n
 Bilotto, Antonella 37n
 Bingen, Nicole 31n
 Biondi, Bartolomeo 136, 136n
 Bitossi, Carlo 77n, 81, 81n
 Bizzocchi, Roberto 250n
 Blair, Ann 203n
 Bloch, Marc 12, 12n
 Bobba, Marco Antonio, cardinale 54, 54n, 55-56
 Boctar, superiore generale della Congregazione di S. Mauro dell'ordine di S. Benedetto 181
 Boiardo, Giulia 98
 Bollati, Giulio 277, 277n
 Bologna, Marco 18, 18n
 Bologna, Sebastiano 278
 Bolognetti, Alberto 42
 Bolognetti, Bartolomeo 106
 Bolognetti, famiglia 38, 38n, 42, 42n
 Bolognetti, Ferdinando 262
 Bolognetti Alamandini, famiglia 259
 Bolognini, Alessandro di Pietro 91, 104
 Bolognini, Alessandro di Vincenzo 104-105, 110-111
 Bolognini, Antonio di Alessandro 101-111
 Bolognini, Bartolomeo di Francesco 93
 Bolognini, Bartolomeo di Bolognino 90, 92, 96
 Bolognini, Bartolomeo di Ludovico di Giovanni 96, 101, 101n, 102, 112
 Bolognini, Bartolomeo di Pietro 91
 Bolognini, Bolognino di Borghesano di Ventura di Riccone 88, 89-90, 92
 Bolognini, Bolognino di Giovanni 90, 92
 Bolognini, Bonaventura di Girolamo 102, 110
 Bolognini, Borghesano di Ventura di Riccone 88
 Bolognini, Cesare di Girolamo di Giovanni 102
 Bolognini, Cherubino 102
 Bolognini, Fabio di Alessandro 68
 Bolognini, famiglia 21, 30n, 35, 36n, 49n, 87, 90, 93, 102-103, 104, 106-107, 109, 112
 Bolognini, Filippo di Antonio 109
 Bolognini, Filippo di Francesco 93, 95
 Bolognini, Francesca di Antonio di Alessandro 109
 Bolognini, Francesco di Andrea di Bartolomeo 91, 96
 Bolognini, Francesco di Giovanni di Francesco 95, 101-102
 Bolognini, Francesco di Giovanni di Pietro 104
 Bolognini, Gabriele di Pietro 91
 Bolognini, Giacomo di Francesco 93
 Bolognini, Giovanni Battista di Alessandro 101
 Bolognini, Giovanni Battista di Antonio 109
 Bolognini, Giovanni Battista di Giovanni di Francesco 95
 Bolognini, Giovanni Battista di

- Girolamo di Giovanni 102
- Bolognini, Giovanni Battista di Melchiorre di Antonio 109, 111
- Bolognini, Giovanni di Bolognino 90-91, 96
- Bolognini, Giovanni di Francesco 21, 93-102
- Bolognini, Giovanni di Girolamo di Giovanni 102
- Bolognini, Giovanni Francesco di Francesco 96, 104, 104n, 110
- Bolognini, Giovanni Maria di Francesco 104
- Bolognini, Girolamo di Alessandro 101
- Bolognini, Girolamo di Andrea di Bartolomeo 91, 96
- Bolognini, Girolamo di Giovanni di Francesco 95, 101-102
- Bolognini, Girolamo di Girolamo di Giovanni 102
- Bolognini, Giulio di Giovanni di Francesco 95, 98-99, 101-102
- Bolognini, Leonardo di Antonio 109-111
- Bolognini, Lodovico di Bartolomeo 112
- Bolognini, Ludovico di Giovanni di Francesco 95, 98-99, 101, 103
- Bolognini, Marchione v. Bolognini, Melchiorre
- Bolognini, Matteo di Francesco 93
- Bolognini, Matteo di Girolamo 102, 105, 110
- Bolognini, Matteo di Matteo 102, 109
- Bolognini, Melchiorre di Giovanni 91-93, 96
- Bolognini, Nicola 91
- Bolognini, Pietro di Giovanni 91, 96
- Bolognini, Salvi di Borghesano di Ventura di Riccone 88-89
- Bolognini, Taddeo di Giovanni di Francesco (sec. XV-XVI) 95, 99, 101-102
- Bolognini, Taddeo (sec. XVIII) 50n
- Bolognini, Vincenzo di Alessandro 101-111
- Bolognini, Vincilao di Francesco di Giovanni di Pietro 104
- Bolognini, Zuntino di Borghesano di Ventura di Riccone 88
- Bombaci, Antonio Michele 229n
- Bonafede, Antonio di Domenico 94
- Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone, poi Napoleone III, imperatore dei francesi 25, 280, 282, 284-285, 285n, 286-289
- Bonaparte, Carolina 25
- Bonaparte, famiglia 25
- Bonaparte, Luciano 282
- Bonaparte, Napoleone I, imperatore dei francesi 25, 256, 275-277
- Bonaparte, Napoleone Giuseppe Carlo Paolo, principe 285-286
- Boncompagni, Giovanni 94
- Boncompagni, Ugo, cardinale poi papa Gregorio XIII v. Gregorio XIII, papa
- Boncompagni Ludovisi, Gaetano, principe di Piombino 262
- Bonelli, Michele, cardinale 55n
- Bonfioli, Camilla 222
- Bonfioli, famiglia 222-223
- Bonfioli, Francesco di Andrea 65n
- Bonino, Marco 267n
- Bonneville, «primo introduttore» degli ambasciatori alla corte di Francia 173

- Bonora, Elena 77n
 Borbone, dinastia 225
 Borbone, Luigi di, delfino di Francia
 158, 174
 Borbone Soissons, Maria 73
 Borbone-Vendôme, Luigi Giuseppe di,
 duca di Vendôme 230n
 Borgognini, Girolamo di Francesco 104
 Boris, Francesca 11n, 19, 22, 130n,
 152n, 153, 188n, 203n, 205n,
 206n, 207n, 208n, 209n, 210n,
 212n, 214n, 225n
 Borromeo, Carlo, cardinale 59n
 Borromeo, Federico, cardinale 220
 Boschetti, Baldassarre 33, 33n
 Bottino, Pier Luigi 36n
 Bourdaloue, Louis 180
 Bourdelon v. Bourdaloue, Louis
 Boute, Bruno 130n
 Bracamonte y Guzmán, Gaspar 147
 Brancaccino, Piero 100
 Branciforte, Ottavio 141
 Brändli, Rodolfo 130n
 Brendecke, Arndt 204n
 Brillì, Attilio 187, 187n, 200n
 Brizzi, Gian Paolo 28n, 31n, 251n
 Broggio, Paolo 134n
 Broomhall, Susan 204n
 Broschi, Carlo 269
 Brugia, Teodosio 100
 Brunelli, Giampiero 28n, 37n
 Brunetti, Vincenzo 278
 Bruni, famiglia v. Praun, famiglia
 Brunner, Otto 12, 12n
 Brunswick-Lüneburg, Amalia
 Guglielmina di 230
 Budrioli, Obizzo di Alberto 65n
 Buoi, Tommaso de' 260n
 Burgos, Antonio de 31, 31n
 Burrini, Giovanni Antonio 269
 C
 Caffarelli, Prospero 100, 100n
 Cajani, Luigi 38n
 Calderón de la Barca, Pedro 140
 Calonaci, Stefano 21, 136n
 Calvaert, Denijs 30n
 Calvardo, Guglielmo 107
 Calzetta, Domenico 100
 Calzetta, Siviero 100
 Campeggi, famiglia 37-38, 38n, 41,
 41n, 49
 Campeggi, Lorenzo 38n, 41, 41n
 Campomanes, Bernardo 137
Camus, Matteo 103
 Candeloro, Giorgio 276n
 Cantelmo, Andrea 137, 137n
 Capacelli, famiglia 222-223
 Capacelli, Girolamo 222
 Capacelli, Ippolita 221-223,
 Capponi, Roberto 134n
 Capra, Carlo 12, 12n, 13, 276n
 Caprara, Alberto 166
 Caprara, Carlo 273, 278
 Caprara, famiglia 263
 Capriani, Benedetto 107
 Caputo, Fulvio 263, 263n
 Caracciolo, Alberto 242n, 243n, 246n
 Caracciolo, Carlo Hector 210n, 216n
 Caramuel y Lobkowitz, Juan 137, 137n
 Carapelli, Riccardo 150n, 152n
 Caravale, Mario 242n, 246n
 Carbone, Evangelista del 95
 Carboni, Mauro 23, 43n, 219n
 Carette, Alice 77n

- Carletti, Francesco 184
- Carlo II, duca di Savoia 54, 65
- Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero 32, 33, 33n, 39, 39n, 41n, 83, 120n
- Carlo VI d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero 23, 230, 231, 262, 264
- Carlo IX di Valois, re di Francia 33
- Carlo I Stuart, re d'Inghilterra 137
- Carlo II Stuart, re d'Inghilterra 193
- Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna 284
- Carlo di Lorena v. Guisa, Carlo di
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia 62, 62n, 63, 65n, 67, 67n, 70-71, 81
- Carlo Emanuele II, duca di Savoia 71-73, 73n
- Carlsmith, Christopher 31n
- Carminati, Clizia 120n, 121n, 125n, 126n, 127n, 128n, 131n, 132n, 135n, 137n, 144n, 145n,
- Caroli, Luigi 286
- Carpegna, Vittoria 222-223
- Carracci, Annibale 31
- Carracci, fratelli 63
- Casali, Alessandro 79
- Casali, famiglia 37, 38, 38n
- Casali, Michele 100
- Casali, Ottavia 79
- Casanova, Cesarina 24, 124n, 192n, 221n, 244n, 247n, 248n, 250n, 251n, 252n
- Casanova, Eugenio 16, 16n
- Casella, Laura 18n
- Casoni, Lorenzo, cardinale 156, 157n, 158-160, 160n, 161, 166n, 167, 167n, 168, 168n, 169, 169n,
- 170, 170n
- Cassini, Gian Domenico 185
- Castellani, Ignazio 200
- Castelli, curatore dei beni di Marc'Antonio Hercolani 232
- Cátedra, Pedro Manuel 210n
- Catelli, Nicola 211n
- Cavaciocchi, Simonetta 89n
- Cavalca, Alessandro 67n
- Cavour, Camillo Benso, conte di 190, 284
- Ceccarelli, Francesco 229n, 239n
- Cecchi, Emilio 184, 184n
- Cedrola, Valeriana Lucia 275n, 282n
- Cencetti, Giorgio 16, 16n, 280n
- Cengarle, Federica 247n
- Centurioni, Lorenzo 267
- Ceresa, Massimo 41n
- Ceroni, Giuseppe Giulio 277
- Ceserani, Remo 42n
- Channes, duca di, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede 164
- Chiabrera, Gabriello 268
- Chigi, Fabio, cardinale 129n, 135n, 146
- Chiossi, Rosa 259n
- Chittolini, Giorgio 13, 245, 245n, 247n
- Churchill, Winston 194
- Cialdini, Enrico 287-288
- Cibo Malaspina, Alderano, cardinale 156, 156n, 157n, 158, 158n, 159-161, 161n, 162, 163, 163n, 164n, 165, 165n, 166, 166n, 167, 167n, 168, 168n, 169, 169n
- Cicerone 53n
- Cioli, Andrea 122, 122n, 134
- Ciuccarelli, Cecilia 208n, 212n
- Claretta, Gaudenzio 55n
- Clemente VII, papa 232, 232n

- Clemente VIII, papa 57, 62n, 68
 Clerici, Luca 185, 185n
 Colbert, Charles, marchese di Croissy
 157-158, 161, 163, 167-168,
 171-173, 175
 Colle, Michele di Giacomo di Lippo da
 97
 Collins, James B. 242n
 Colomer, José Luis 143n
 Colonna, Angelo Michele 185
 Colonna, Marcantonio 78, 84
 Colonna, Pompeo 84
 Coltri, coppiere del cardinale Angelo
 Ranuzzi 159
 Confalonieri, Federico 279
 Confalonieri, Gian Giacomo 66n
 Conforti, Raffaele 285
 Contini, Roberto 69n
 Coppoli, Francesco 135, 136n
 Coraccini, Federico v. Valeriani, Luigi
 Cordellier, Dominique 39n
 Corens, Liesbeth 204n
 Corneille, Pierre 213
 Corner, Giovanni II 230
 Correia, Tomé 31, 31n
 Cosimo I de' Medici, duca di Firenze,
 granduca di Toscana 65n, 97
 Cosimo II de' Medici, granduca di
 Toscana 131n, 133-134, 134n,
 135n
 Cosimo III de' Medici, granduca di
 Toscana 206
 Cospi, Angelo 34, 34n
 Cospi, Dorotea 205
 Cospi, famiglia 35, 49
 Cospi, Ferdinando 205-206, 211
 Cospi, Giorgio 273
 Cospi, Vincenzo 210
 Cospi, Zordino 92
 Costa, Andrea 278
 Costa, Innocenzo 67n
 Couderc, Christophe 140n
 Covini, Maria Nadia 39n
 Crasso, Lorenzo 134
 Cremonini, Cinzia 121n, 260n
 Crepy, duca di, ambasciatore di Francia
 presso la Santa Sede 164
 Crisafulli, Maria Caterina 124n, 125n,
 127n, 130n, 134n, 135n
 Cristiani, Beltrame 265
 Cristiani, Riccardo 196n
 Cristina di Francia, duchessa di Savoia 71
 Croce, Benedetto 120n, 128
 Croce, Francesco 265
 Cromwell, Oliver 192
 Cuoco, Vincenzo 277
 Cuppini, Giampiero 224n, 234n, 239n,
 234n, 239n
 Cybo Malaspina, Alderano, cardinale
 v. Cibo Malaspina, Alderano,
 cardinale
- D
- Da Como, Ugo 273, 273n
 Dainville Barbiche, Ségolène de 38n
 Dalla Casa, Francesco 269
 Dallari, Umberto 31n
 Dall'Armi, Gaspare 104
 Dalla Tuata, Fileno 40n
 Dall'Occa, Giovanni Ambrogio 109,
 111
 Dall'Olio, Guido 35n, 36n
 Daltri, Andrea 31n
 Dandelet, Thomas James 77n
 Danieli, Michele 35n, 50n, 259

- Danti, Egnazio 232, 232n, 236n
 Datini, famiglia 93n
 Davia, Giovanni Antonio 226
 Davide 128n
 David, Elisabetta 282n
 David, Jacques-Louis 25, 275
 Daybell, James 204n
 De Angelis, Francesca Romana 31n
 De Benedictis, Angela 77n, 123n, 246, 246n, 248n, 250n
 De Caro, Gaspare 33n, 42n, 98n
 Del Carretto, Andrea 98, 100
 Del Carretto, famiglia 98
 De Leonardis, Massimo 279n
 Delfino v. Borbone, Luigi di, Delfino di Francia
 Della Moneta, Sebastiano 107
 Della Rena, Orazio 136n
 Della Rovere, Bartolomeo 100
 Della Rovere, Elisabetta di Antonio 98-99
 Della Rovere, famiglia 98
 Della Rovere, Francesco 100
 Della Rovere, Galeazzo v. Grosso Della Rovere, Galeazzo Antonio
 Della Rovere, Girolamo 59
 Della Rovere, Giuliano, cardinale poi Giulio II, papa v. Giulio II, papa
 Della Rovere, marchese, ambasciatore della Repubblica di Genova a Parigi 176
 Del Negro, Piero 37n
 Del Treppo, Mario 39n
 Depretis, Agostino 284, 285
 De Tata, Rita 28n, 96n, 203n
 De Vivo, Filippo Reinhardt 1n, 14n
 Dewald, Jonathan 223, 223n
 Díaz Tena, Maria Eugenia 210n
 Di Bagno, Giovanni Francesco v. Guidi
 Di Bagno, Giovanni Francesco
 Di Capua, famiglia 140n
 Dickinson, Donald Charles 218n
 Dietz, Alexander 32n
 Dodi, Romolo 21, 33n, 35n, 49n, 50n, 80n, 82n, 83n, 84n, 91n, 98n, 101n, 103n, 112n, 211n, 259n
 Doglio, Maria Luisa 129n
 Dolfi, Pompeo Scipione 29n, 34n, 39n, 72, 72n, 231n
 Donatello v. Donato di Niccolò di Betto Bardi
 Donati, Claudio 11, 11n, 12, 12n, 13, 20, 123n
 Donato di Niccolò di Betto Bardi 97n
 Donattini, Massimo 28n, 33n
 Dondini, Giacomo 273
 Dooley, Brendan 210n, 215n, 216n
 Doria, famiglia 238
 Doria, Marcantonio, principe 142
 Dosi, Giovanni Battista 106
 Dottore, Giacomo di Tommaso del 95
 Doucet, Roger 36n
 Douglas, Aileen 215n
 Drouyn de Lhuys, Édouard 285
 Dubost, Jean-François 33n, 38n
 E
 Eckermann, Johann-Peter 201n
 Eleonora d'Asburgo, arciduchessa d'Austria, duchessa di Mantova 60
 Eleonora Gonzaga Nevers, imperatrice 254
 Eleonora Maddalena del Palatinato-Neuburg, imperatrice 254
 Elliott, John Huxtable 126n, 131n, 132n

- Emanuele I, re di Portogallo 34
 Emanuele Filiberto I, duca di Savoia 55, 55n, 58, 59n, 60, 63-64, 73-74
 Enrico IV di Borbone, re di Francia 62n
 Enrico III di Valois, re di Francia e di Polonia 33
 Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra 41
 Ercolani, Astorre v. Hercolani, Astorre
 Ercolani, Filippo v. Hercolani, Filippo
 Erizzo, Niccolò 191
 Este, Alfonso d', marchese 68
 Este, Borso d', principe 73
 Este, dinastia 28, 33, 49n, 139
 Este, Maria Caterina d' 73, 73n
 Estrées, César d', cardinale 169, 252
 Estrées, François-Annibal d', 164
 Eugenio IV, papa 220
- F
- Fabbi, Achille 189, 198-199
 Fabbri, Pietro 270
 Facchinetti, Cesare 137-138, 138n
 Facchinetti, Ludovico 129n
 Facci, Mario 149n
 Fachinetti, Innocenzo 222
 Faggiola, Ugucione della 88
 Fagnano, Giacomo da 108
 Falabella, Susanna 200n
 Fanti, Mario 33n, 49n, 77n, 259n, 280n
 Fantoni, Marcello 206n
 Fantuzzi, Camillo 30
 Fantuzzi, Carlo Antonio 106-107
 Fantuzzi, famiglia 36
 Fantuzzi, Giovanni 29n, 34n, 35n, 52, 211n
 Fantuzzi, Paolo Emilio 237n
 Faoro, Andrea 94n
- Farge, Arlette 203n
 Farinelli, v. Broschi, Carlo
 Farnese, famiglia 33
 Farnese, Ottavio 84
 Farolfi, Bernardino 25, 29n, 40n
 Fasano Guarini, Elena 77n, 245, 245n
 Fava, Nicolò 273-274
 Fava Carandini Boccadiferro, Maria Caterina 266
 Favoriti, Agostino 160
 Febvre, Lucien 12, 12n
 Federico, Garzia 141
 Federico III, imperatore del Sacro Romano Impero 51
 Federico IV, re di Danimarca 214, 215n
 Federico I d'Aragona, re di Napoli 83
 Feinblatt, Ebria 224n
 Feith, Johann Adrian 15, 15n
 Feldman, Lew David 218, 218n
 Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, duca di Mantova e del Monferrato 50n, 231
 Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli 52, 83, 97
 Ferdinando II d'Aragona, il Cattolico, re di Napoli 83, 132
 Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, conte del Tirolo 60
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero 51
 Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana 122, 134, 225n
 Ferdinando di Baviera v. Wittelsbach, Ferdinando
 Ferente, Serena 38n
 Fernández de Córdoba, Gonzalo, duca di Sessa 84
 Fernandez de Velasco y Tovar, Ivan 82,

- Ferrero, Bonifacio, cardinale 57n
 Ferrero, Guido, cardinale 55n, 57, 57n
 Ferrero Fieschi, Besso 57, 59, 66n
 Ferrero Fieschi, famiglia 56-57
 Ferrero Fieschi, Francesco Filiberto, marchese di Masserano 57, 57n, 58
 Ferri, Antonio 77n
 Fibbia, Carlotta 263
 Fibbia, famiglia 263
 Fichard, Johann 38n
 Fieschi, famiglia 266
 Filippo II, re di Spagna 21, 54, 59n, 78-82, 84-85, 120n
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna 82, 126n, 130
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna 22, 119, 124, 126, 126n, 127, 129, 132, 138, 141, 147
 Findlen, Paula 205n
 Fletcher, Catherine 38n
 Fontana, conte 147
 Fontana, Lavinia 64, 64n
 Forlai, Marta 232n
 Formichetti, Gianfranco 207n
 Fornasari, Massimo 28n, 29n, 36n, 42n
 Fornasini, Giuseppe 34n, 80n, 82n, 83n, 84n
 Forni, Marica 260, 261n, 265, 265n
 Forti, Carla 28n
 Fortunato, Bruno 40n
 Forzoni Accolti, Pier Andrea 206, 208
 Foschi, Paola 21, 36n, 88n, 89n
 Foss, Henry 217
 Francesco II, duca di Lorraine 139
 Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria 279
 Francesco I d'Este, duca di Modena e Reggio 125, 146
 Francesco III d'Este, duca di Modena e Reggio 265, 267
 Francesco I di Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero 264, 270
 Francesco di Paola, santo 64n
 Francesco I di Valois, re di Francia 32, 33n, 39, 39n
 Francica, Ilaria 33n
 Franciotti, famiglia 97, 97n
Fraxone, Bartolomeo 95
 Fregni, Euride 77n
 Frenz, Thomas 31n
 Freyberg, Maximilian Prokop, von 30n
 Friedrich, Markus 203n, 204n, 208n
 Frigo, Daniela 47, 48n
 Frommel, Sabine 29n, 185n, 230n
 Fruin, Robert 15, 15n
 Frutaz, Amato Pietro 55n
 Fucalossi, Pietro 159
 Fugger, Hans 60
 Fugger, Markus 60
- G
- Gaiotti, famiglia 35, 36n
 Galasso, Giuseppe 242n, 246
 Galeotti, Bartolomeo 28, 29n, 36n
 Gallas, Johann Wenzel von 237n
 Galliari, fratelli 265
 Gambari, Giuseppe 278
 Gambarini, B. 211n
 Gambaro, Mathio del 95
 Gandino, famiglia 235n
 García Cueto, David 77n, 83n
 Gardi, Andrea 20-21, 27n, 28n, 29n, 32n, 38n, 39n, 41n, 43n, 77n,

- 78n, 80n, 121n, 124n, 130n,
135, 140n, 237n, 245, 245n,
248n
- Garibaldi, Giuseppe 285, 287-288
- Garver, Elisabeth L. 203n, 218n
- Gavelli, Mirtide 260n
- Gentile, Luisa Clotilde 65n
- Gentile, Marco 38n, 247n
- Gentileschi, Artemisia 69
- Geronimo, Paolo 261, 261n
- Gessi, Flaminio di Vincenzo 65n
- Ghelfi, Barbara 229n
- Ghelli, Dorotea 68
- Ghelli, Elisabetta 68
- Ghelli, Ginevra 68
- Ghelli, Pompeo 68
- Ghirardacci, Cherubino 41n, 42n
- Ghiselli, Antonio Francesco 66, 66n,
69-70, 71n, 208, 208n, 212-
215, 215n, 216-217, 250, 250n,
252n, 253
- Ghiselli, Paolo Emilio di Antonio 56n
- Ghiselli, Plautilla 69n, 70
- Ghiselli, Ruggero 69n, 70
- Ghisilieri, famiglia Gardi 6 35-36, 124
- Giacomelli, Alfeo 14, 14n, 15n, 259n,
260, 260n, 266, 267n, 273,
273n, 274n
- Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra 155,
168
- Gibelli, Luigi 270
- Gioannetti, Francesco 34, 34n
- Gioannetti, Marsilio 112
- Gioannetti Mola, Giovanni 35n
- Giordani, Gaetano 33n, 38n, 39n, 41n,
42n
- Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli
231n
- Giovanni III, re di Portogallo 34
- Girò, «sottintroduttore» degli ambasciatori
alla corte di Francia 172, 175
- Giuffrida, Romualdo 17n
- Giulio II, papa 40-41, 99-101, 248
- Giuseppe II d'Asburgo, imperatore 259,
266, 268, 270
- Giuseppe I d'Asburgo, re d'Ungheria poi
imperatore del Sacro Romano
Impero 23, 194, 230
- Gluck, Christoph Willibald von 269
- Gnoli, Tommaso 201n
- Gnudi, Antonio 266
- Goethe, Johann Wolfgang von 200, 200n
- Gondi, Giuliano 97
- Gondi, Leonardo 97n
- Gonzaga, Antonia v. Malatesta, Antonia
- Gonzaga, Caterina v. Pico della
Mirandola, Caterina
- Gonzaga, dinastia 33, 41
- Gonzaga, Rodolfo 98
- González Cuerva, Rubén 38n
- Gorani, Giuseppe 264
- Gozzadini, Camillo 34, 34n
- Gozzadini, famiglia 35n, 38
- Gozzadini, Francesco 35
- Gozzadini, Giovanni 40n
- Grafton, Anthony 126n
- Grant, Michael 132n
- Grassi, Achille, cardinale 41, 41n, 101,
101n
- Grassi, Achille, marchese 222, 226
- Grassi, Agamennone 41, 41n
- Grassi, Anna Maria 222, 225, 225n
- Grassi, famiglia 37, 41, 41n
- Grassi, Paride 41, 41n
- Grassi, Paris Maria 225, 225n, 226
- Grazioli, Antonio di Pietro 93

- Gregorio XIII, papa 42, 55-56, 56n, 65, 220, 248
- Gregorio XV, papa 63, 68, 70, 223
- Grimaldi, Caterina 141
- Grosso Della Rovere, Galeazzo Antonio 99
- Grosso Della Rovere, Leonardo 99, 99n
- Gualdo Priorato, Galeazzo 127n
- Gualterotti, Giovanni Battista 109
- Guastavillani, Filippo, cardinale 55n
- Guastavillani, Giovan Battista 273
- Guerrini, Maria Teresa 11n, 31n, 123n, 131n
- Guerrini, Olimpia 69-70
- Guevara y Padilla, Sancho 80, 84
- Guglielminetti, Marziano 184, 184n, 186n
- Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova 60
- Gui, Francesco 128n
- Guidalotti, Giuseppe 191
- Guidanti, Andrea 149n
- Guidi, famiglia 247n
- Guidiccioni, Marco 92
- Guidiccioni, Nicolò 93
- Guidicini, Giuseppe 29n, 40n, 41n, 68n, 70n, 72n, 233n, 259n
- Guidi Di Bagno, Giovanni Francesco, cardinale 192, 194
- Guidotti Savignani, Pentesele 230n
- Guinigi, Giuseppe 105
- Guinigi, Vincenzo 105
- Guisa, Carlo di, cardinale 33
- Guisa, madamigella di 175
- Guzmán, Enrique de 80
- H
- Hamilton, Tom 204n, 209n
- Hanlon, Gregory 126n
- Harlay de Champvallou, François de, arcivescovo di Parigi 158, 161, 176-177, 180
- Hazard, Paul 186, 186n
- Hazel, John 132n
- Herbe, Mathio da le 96
- Hercolani, Alfonso 238, 239
- Hercolani, Astorre (secc. XVII-XVIII) 231, 233-235
- Hercolani, Astorre (secc. XVIII-XIX) 273, 278
- Hercolani, Claudia 229n
- Hercolani, famiglia 229, 229n, 232, 232n, 233, 233n, 234, 239
- Hercolani, Filippo (secc. XVII-XVIII) 23, 229, 229n, 230, 230n, 231, 231n, 232-233, 233n, 234-236, 236n, 237, 237n, 238
- Hercolani, Filippo (secc. XVIII-XIX) 273
- Hercolani, Germanico 233n
- Hercolani, Giovanni d'Andrea 231n
- Hercolani, Marc'Antonio 232-235
- Hercolani, Niccolò d'Andrea 231n
- Herrero, Javier 140n
- Herrlinger, Robert 31n
- Hohenzollern, dinastia 289
- Hohenzollern-Sigmaringen, famiglia 289
- Horodowich, Elizabeth 28n
- Hughes, Charles 31n
- Hutten, Ulrich, von 30
- I
- Ilardi, Vincent 48n
- Imperiale, Giovanni Vincenzo 139, 139n, 141

- Infantino, Paola 275n, 282n
 Infelise, Mario 141n, 215n
 Innocenzo IX, papa 65n
 Innocenzo X, papa 71, 138
 Innocenzo XI, papa 151, 153, 159-160,
 162-163, 170
 Irace, Erminia 14n, 137n
 Isolani, Alamanno 273
 Isolani, Giulio Cesare 94-95
 Isolani, Pietro 94-95
- J
- Jamme, Armand 152n, 207n
 Jorio, Marco 32n
- K
- Kälin, Urs 32n
 Kaunitz-Rittberg, Wenzel Anton 268
 Kellenbenz, Hermann 32n, 36n
 Ketelaar, Eric 203n
 Koller, Alexander 35n, 38n, 59n
 Korolko, Mirosław 30n
 Koyter, Volcker 31, 31n
 Kress, Georg, von 31n
- L
- Lacchè, Luigi 251n
 La Chaise, François d'Aix de 162, 169, 180
 Lamarmora, Alfonso 288
 Lambertini, Egano 95
 Lambertini, famiglia 50n
 Lambertini, Prospero, cardinale poi
 Benedetto XIV, papa v. Benedetto
 XIV, papa
 Lami, Giovanni 266
- Landi, Elisabetta 23, 197n, 259n, 262n,
 265n, 266n, 267n, 268n
 Landi, Fiorenzo 244, 244n
 Lanza, Giovanni 290
 La Rochefoucauld, François de 129n
 Laureti, Tommaso 63
 Lauri, Giovanni Battista 157
 Lavardin, marchese di v. Beaumanoir,
 Henri de, marchese di Lavardin
 Lavenia, Vincenzo 42n
 Leest, Adriano van 103
 Legnani, Alberto 34, 34n
 Legnani, Marco 120n
 Leone X, papa 41
 Leoni, Camillo 106
 Leoni, Giovanni Battista 106
 Leoni, Vincenzo 106
 Leonori, famiglia 233n
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore del
 Sacro Romano Impero 23, 225,
 227, 230, 254
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena,
 imperatore del Sacro Romano
 Impero 265
 Lepper, Marcel 204n
 L'Estoile, Pierre de 209
 Lewański, Richard Casimir 31n
 Liflebenni, principessa di 175
 Lini, Antonio 43
 Lipparini, Lilla 280n
 Lipsio, Giusto 30, 130
 Litchfield, Robert Burr 123n
 Litta, Pompeo 29n, 35n, 260, 260n
 Livio, Tito 130
 Livorsi, Franco 284n
 Loffredo, Ramona 268n
 Loiani, famiglia 33, 36
 Loiani, Pompeo 35

- Lolli, Girolamo 67n
 Longhi, Alessandro 50n, 51n
 Longo, Antonio 224, 224n
 López-Guadalupe Pallarés, Miguel José 20-21
 Lora, Francesco 229n, 231n, 236n, 237n
 Lorena, Francesco Stefano di v. Francesco I di Lorena, imperatore
 Lorraine, Henriette de 139, 139n
 Lotti, Luigi 77n
 Lucchini, famiglia 35
 Lucchini, Mario 140n
 Luciani, Giovanni 189n
 Lucifero 140
 Ludovisi, Alessandro, cardinale poi Gregorio XV, papa v. Gregorio XV, papa
 Ludovisi, Ippolita 64, 70
 Luigi XIII, re di Francia 121, 127n
 Luigi XIV, re di Francia 22-23, 73-74, 130n, 147, 150, 153-156, 159-160, 162-165, 168, 185, 193, 198-199, 207, 225, 227, 252
 Lupari, Gaspare di Giacomo 102
 Lustig, Jason 203n
 Luzzatto, Sergio 137n
- M
- Mabillon, Jean 181
 Macchiavelli, Andrea 80n, 81n
 Machiavelli, Niccolò 128
 Madruzzo, Ludovico, cardinale 55n
 Maffei, Pietro 67n
 Maggiulli, Ilaria 31n
 Magnani, Antonio 100
 Magnani, Enea 222
 Magnani, famiglia 36
- Magoni, Clizia 34n
 Malaspina, famiglia 53
 Malatesta, Antonia 98
 Malatesta, dinastia 243
 Malatesta, Ramberto 243
 Malchiavelli, famiglia 100
 Malchiavelli, Filippo 111
 Malchiavelli, Simone di Filippo 109
Malchiavellis, Baldassarre di Giovanni *de* 94
 Malvasia, Carlo Cesare 64n
 Malvasia, famiglia 37, 124, 135
 Malvezzi, Alfonso 85
 Malvezzi, Anna 222-223
 Malvezzi, Aurelio di Protesilao 84
 Malvezzi, Azzo 85
 Malvezzi, Bradamante di Giovanni 69, 69n
 Malvezzi, Carlo Antonio 37n, 83
 Malvezzi, Emilio 30, 30n
 Malvezzi, Ercole II 78, 85
 Malvezzi, Ercole III 83
 Malvezzi, famiglia 20, 36, 38, 40, 40n, 78, 81, 83-85, 124-125, 125n, 127, 131-134, 134n, 140, 140n, 186n, 188, 235n
 Malvezzi, Filippo 85
 Malvezzi, Giacomo di Protesilao 34, 84
 Malvezzi, Lucio 85
 Malvezzi, Ludovico 83, 124, 132
 Malvezzi, Marcantonio II 85
 Malvezzi, Marcantonio III 84
 Malvezzi, Piriteo 131n, 132, 132n, 133, 134n, 140, 140n
 Malvezzi, Pirro II 85
 Malvezzi, Pirro III 21, 77-85, 140
 Malvezzi, Sigismondo 124
 Malvezzi, Virgilio 22-23, 119, 119n,

- 120, 120n, 121, 121n, 122, 122n, 123-124, 124n, 125, 125n, 126, 126n, 127, 127n, 128-129, 129n, 130-134, 134n, 135, 135n, 136, 136n, 137, 137n, 138, 138n, 139, 139n, 140-143, 143n, 144-145, 145n, 146, 146n, 147, 147n, 185, 186n
- Malvezzi Campeggi, Giuliano 15n, 28n, 29n, 30n, 35n, 50n, 80n, 82n, 83n, 84n, 88n, 91n, 149n, 183n, 186n, 195n
- Malvezzi de' Medici, Aldobrandino 198n
- Mandelli, Vittorio 229n
- Manfredi, Astorre 51
- Manzini, Carlo Antonio 134
- Manzini, Giovan Battista 125, 125n, 143
- Manzoli, famiglia 49n
- Manzoli, Francesco 199
- Marañón, Gregorio 130n
- Marcelis, Guglielmo 103
- Marcelli, Umberto 280n
- Marescalchi, Carlo 278
- Marescalchi, Ferdinando 25, 270, 274, 274n, 275-280
- Marescalchi, Giovanni Battista 33n, 37n, 39n, 42n
- Marescialla della Motta v. Prie La Mothe-Houdancourt, Louise de, marescialla di Francia
- Marescotti, famiglia 32
- Marescotti, Luigi 273
- Maria II Stuart, regina d'Inghilterra 169
- Maria I Tudor, regina d'Inghilterra 42
- Maria Carolina d'Asburgo Lorena, arciduchessa d'Austria, poi regina di Napoli e di Sicilia 268
- Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, imperatrice dei francesi e regina d'Italia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla 279
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 264, 270
- Maria Teresa d'Asburgo-Spagna, regina di Francia 172
- Marini, Luigi 54n
- Marini, Paolo 176
- Mariscotti, Annibale 129n
- Markey, Lia 28n
- Marlborough, John Churchill, duca di 193-194
- Maroni, Stefania 282n
- Marrara, Danilo 14n
- Marsili, Ippolito 189, 198-199
- Marsili, Luigi Ferdinando 186
- Marsili, Silvio 159
- Martelli, Carlo 99-100
- Martelli, famiglia 97, 97n
- Martelli, Nicolò 99
- Martini, Giacomo 92
- Martini, Giovanni Battista 269
- Martucci, Roberto 284n
- Marulli, famiglia 263
- Marulli, Francesco Saverio 266
- Marx, Barbara 205n
- Mascardi, Agostino 120
- Masiero, Roberto 263, 263n
- Masini, Antonio 64n
- Massari, Giuseppe 285n, 288n
- Massimiliano d'Asburgo, arciduca d'Austria 270
- Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero 41
- Matt, Luigi 125n

- Matteucci, Anna Maria 224n, 239n
 Matthew, Louisa C. 206n
 Matthews-Grieco, Sara F. 206n
 Mattuiani, Bartolomeo 90
 Mattuiani, Filippo 90
 Mattuiani, Michele 90
 Mattuiani, Pietro 90
 Mazzarino, Giulio, cardinale 121, 192
 Mazzolani, Carlo 278
 Mazzoni, Cesare Giuseppe 230
 Medici, dinastia 40, 49, 65n, 97, 97n,
 197, 205, 214n
 Medici, Ferdinando Maria de' 206
 Medici, Giovanni de', il Popolano 97,
 97n
 Medici, Leopoldo de' 225n
 Medici, Lorenzo de' 97
 Medici, Pierfrancesco de' 97
 Melchioni, Lorenzo 159
 Melo, Francisco Manuel de 137
 Melzi d'Eril, Francesco 275-277, 279
 Menabrea, Luigi Federico 288-290
 Menetrier, François 180
 Menniti, Antonio 159n
 Merlin, Pierpaolo 55n, 58n
 Merlotti, Andrea 11n, 19, 55n, 123n
 Merluzzi, Manfredi 144n, 145n
 Metternich, Klemens von 279
 Meyer, Jean 12, 12n
 Micaloni, Antonio 151, 159
 Michele di ser Matteo 90
 Michelini, Roberta 234n
 Migliorati, famiglia 89
 Migliorati, Giacoma di Coluccio 89
 Mignardi, Gabriele 220n, 222n
 Miller, Peter N. 209n
 Milligan, Jennifer 203n
 Minghetti, Marco 286
 Miretti, Monica 220n
 Misliveček, Josef 269
 Mitelli, Giuseppe Maria 185
 Modesti, Adelina 206n
 Molà, Luca 89n
 Molinari, Maurizio 234n
 Monari, Carlo 68n
 Monari, Paola 275n, 276
 Monsiau, Nicolas-André 275
 Montaigne, Michel de 30, 39, 39n
 Montalto, cardinale v. Peretti Damasceni,
 Alessandro
 Montanari, Valerio 39n
 Montauto, Montauto da 134, 134n
 Montecuccoli, famiglia 251, 263
 Montecuccoli, Raimondo 194
 Montefusco Bignozzi, Francesca 259n
 Montevecchi, Alessandro 144n
 Monti, Aldino 29n, 274n
 Monti, famiglia 74, 74n
 Monti, Filippo 74n
 Monti, Francesco 273
 Monti, Francesco Maria 74n
 Morandi Manzolini, Anna 266
 Morone, Giovanni, cardinale 55n
 Mosè 128n
 Motino, Estefano 79
 Mourteref, Jachetto 107
 Moxham, Noah 210n
 Moÿ, Charlotte de 230
 Mozart, Leopold 260n
 Mozart, Wolfgang Amadeus 260n, 269
 Mozzarelli, Cesare 13, 13n, 37n, 123n,
 245n
 Muller, Samuel 15, 15n
 Munby, Alan Noel Latimer 217n
 Murat, Achille 282
 Murat, Gioacchino 25

- Murat, Letizia 25
Murat, Luciano 282
Muratori, Ludovico Antonio 264
Murphy, Caroline P. 64, 64n
Musi, Aurelio 119n, 125n, 130n
Musti, Maria Rosaria 33n
Muzzarelli, Battista 100
Muzzi, Teresa 276, 276n, 278n, 279n
- N
- Napoleone III, imperatore dei francesi
v. Bonaparte, Carlo Luigi
Napoleone
- Navarrini, Roberto 18n
Negrelli, Claudio 234n
Negri, famiglia 235n
Negri, Giovanni Francesco Reinhardt 9, 9n
Negri, Girolamo 70
Negrini, Daniela 31n
Neri, Silvia 31n
Nerli, Francesco, cardinale 157
Neveu, Bruno 152, 152n, 207n
Newton, Isaac 185
Niccolò V, papa 51
Nicola, «servente» del cardinale Angelo Ranuzzi 159
Nider, Valentina 128n
Nigra, Costantino 289
Novi Chavarria, Elisa 119n
- O
- Ognibene, Giovanni 146n
Olera, Clemente d', cardinale 54, 54n
Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimentel, conte di Sanlúcar 22, 120-122, 124, 126, 128-132, 137-139, 144, 146
Olivari, Michele 126n
Olivero, Adalberto 29n, 30n, 31n, 36n
Olmi, Giuseppe 131n, 205n
Oretti, Marcello 64n, 270n
Orioli, Emilio 73n
Orlandi, Angela 36n
Orsi, famiglia 32
Orsi, Rosalia 207
Orsini, Beatrice 133
Orsini, Flavio, cardinale 55n
Ossuna, Pedro Téllez-Girón y Guzmán, duca di 128
Ostoja, Andrea 260, 260n, 263, 264n
Ottone I di Sassonia, imperatore 250
- P
- Paleotti, Adelaide 195
Paleotti, Ferdinando 200
Paleotti, Gabriele 84
Pallavicini, famiglia 18, 23, 259, 259n, 260, 260n, 262, 268-269
Pallavicini, Gian Luca 23, 259-260, 260n, 261-270
Pallavicini, Giuseppe 259, 260n, 263, 267-270
Pallavicini, Maria Camilla 261
Pallavicini Centurioni, Anna 261
Pallavicino, Alessandro Sforza 143
Pallavicino, Lazzaro Opizio, cardinale 266-267
Pallavicino, Sforza 134, 139
Palmarocchi, Roberto 97n
Palmerston, Henry John Temple 285
Panella, Antonio 41n
Paoli, Maria Pia 128n, 134n

- Paolo II, papa 51
 Paolo IV, papa 54n
 Paolozzi Ienna, Fulvia 220, 220n, 223n
 Papagna, Elena 132n
 Papius, Angelo Michele 54n
 Pascale Guidotti Magnani, Daniele 23
 Pasquali Alidosi, Giovanni Niccolò 27n,
 29n, 34n, 53n, 65n, 66n, 84n
 Pasquini, Emilio 33n
 Pásztor, Edith 98n
 Payne, John 217
 Pedrini, Filippo 269
 Pedrini, Riccardo 33n
 Pedullà, Gabriele 137n
 Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de 209
 Pellistrandi, Benoît 140n
 Peñaranda v. Bracamonte y Guzmán,
 Gaspar
 Pene, Zuane dale v. *Pennis*, Giovanni *de*
Pennis, Giovanni *de* 92, 96
 Penuti, Carla 31n, 128n
 Pepoli, Alessandro 253, 273
 Pepoli, Antonio 252
 Pepoli, Carlo 255
 Pepoli, Cesare 37n
 Pepoli, Cornelio 252-253, 255
 Pepoli, Diamante 35
 Pepoli, Eleonora 254
 Pepoli, Ercole 252-253, 255
 Pepoli, famiglia 24-25, 35, 35n, 36, 38-
 39, 39n, 40, 40n, 49, 92, 134,
 188, 191, 195, 195n, 249-255
 Pepoli, Filippo 252-253
 Pepoli, Gian Paolo v. Pepoli, Giovanni
 Paolo
 Pepoli, Gioacchino Napoleone 25, 255,
 257, 281, 283, 284, 285, 285n,
 286, 287, 288, 288n, 289, 290
 Pepoli, Giovanni 248
 Pepoli, Giovanni Paolo 188, 190-196,
 199, 200, 253-255
 Pepoli, Guido 254
 Pepoli, Guido, cardinale 252
 Pepoli, Guido Taddeo 25
 Pepoli, Riccardo (sec. XVI) 37, 37n
 Pepoli, Riccardo (sec. XVIII) 255
 Pepoli, Romeo 52
 Pepoli, Taddeo 89-90
 Pepoli, Ugo 34, 34n
 Péquignot, Stéphane 144n
 Perazino, Carlo 107
 Peretti Damasceni, Alessandro, cardinale
 Montalto 131n
 Perini Folesani, Giovanna 231n
 Perrenot, Antonio, cardinale 120n
 Pertile, Lino 29n, 30n, 32n, 38n
 Pesiri, Giovanni 17n
 Peters, Kate 204n
 Petitjean, Johann 212n
 Phillips, Thomas 217-218
 Piatessi, Andrea 100
 Piatessi, Ippolito 100
 Piatessi, Spadona 51
 Piazza, Accarisio 136n
 Picaglio, Cristoforo di Pietro de 93, 94n
 Picchena, Curzio 134n
 Picco, Leila 73n
 Piccolomini, Alfonso 243
 Piccolomini, Francesco 134
 Pico, Alessandro 67n
 Pico della Mirandola, Antonio Maria 98
 Pico della Mirandola, Caterina 98
 Pico della Mirandola, famiglia 98
 Pico della Mirandola, Gianfrancesco 98
 Pico della Mirandola, Giovanni 98
 Picot, Émile 40n

- Pidou de Saint Olon, François 167, 167n, 168-169
- Piermarini, Giuseppe 265
- Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, arciduca d'Austria, granduca di Toscana, poi imperatore v. Leopoldo II, imperatore
- Pigaglio, Pietro del *de ciatis* 94n
- Pignatelli, Giuseppe 159n, 160
- Pigni, Emanuele 274n, 276, 279n
- Pillepich, Alain 279n
- Pio II, papa 125n
- Pio IV, papa 54
- Pio V, papa 65n, 78
- Pirillo, Paolo 247n
- Piriteo, re dei Lapiti 132n
- Pisani, Alvise 191
- Pistorini, Baldassarre 227
- Pistorini, Raimondo 227
- Pitorri, Marcello 282n
- Plutarco 130
- Poeti, Ippolito 68
- Poggi, famiglia 37
- Pogiali, Nicolaus* 92
- Politi, Giorgio 14n
- Pollmann, Judith 204n
- Pollnitz, Karl Ludwig von 263
- Poncet, Olivier 121n, 152n, 207n
- Praun, famiglia 32, 32n
- Preti Hamard, Monica 275n, 276
- Prie La Mothe-Houdancourt, Louise de, marescialla di Francia 174
- Primaticcio, Francesco 35, 35n
- Prodi, Paolo 13, 33n, 128n, 246, 246n
- Proserpina 132n
- Prosperi, Adriano 28n, 131n
- Provana, Francesco di 69n
- Q
- Quadrio, Francesco 266
- Quevedo y Villegas, Francisco Gómez de 126, 126n
- Quintanilla, Antonio 131n
- R
- Racine, Jean 130n, 213
- Raggio, Osvaldo 247n
- Raimondi, Ezio 184, 184n, 194n
- Rainoldi, Marco 259n, 269n
- Ranke, Ermentrude von 32n
- Ransom, Harry 218, 218n
- Ranuzzi, Angelo, cardinale 22, 149-152, 152n, 153-157, 157n, 158-163, 163n, 164-165, 165n, 166, 166n, 167, 167n, 168, 168n, 169, 169n, 170, 170n, 171, 176-177, 180-181, 183, 188, 190-193, 193n, 194, 196-198, 200-201, 207, 207n, 211-212, 212n, 215, 217n, 225, 225n, 251
- Ranuzzi, Annibale 152, 170, 190, 205-206, 210, 211n
- Ranuzzi, famiglia 23-24, 49, 50n, 149, 183n, 188, 195, 197, 205-206, 212, 214, 216-217, 217n
- Ranuzzi, Giovanni Carlo 159
- Ranuzzi, Marcantonio II 151, 222
- Ranuzzi Cospì, Ferdinando Antonio 150-152
- Ranuzzi Cospì, Giovan Carlo 208, 214
- Ranuzzi Cospì, Marcantonio 214
- Ranuzzi Cospì, Vincenzo Ferdinando 24, 148-149, 204-208, 208n, 209-211, 211n, 212-216, 217n

- Ranuzzi de' Bianchi, Giancarlo 35n
 Rasponi, Cesare 67n
 Rasponi, Raspone 66
 Ratta, famiglia 37
 Rattazzi, Urbano 25, 282-285, 287
 Raulff, Ulrich 204n
 Ravaoli, Davide 259n
 Raviola, Blythe Alice 139n
 Raymond, Joad 210n
 Rega, Lorenza 200n
 Regoli, famiglia 97
 Regoli, Gregorio 97
 Rehberg, Karl-Siegbert 205n
 Reinhardt, Nicole 24, 248n
 Reluz, Ivana de 142
 Renaudot, Eusèbe 180
 Reni, Guido 125
 Renzi, Lorenzo di Filippo 69n
 Requesens y Zúñiga, Luis de 78
 Retz, Jean-François-Paul de Gondi, de,
 cardinale 194
 Riario, Ercole di Giulio 65n
 Ricasoli, Bettino 284
 Ricasoli, Piero 99-100
 Ricci, Matteo 184
 Riccomini, Eugenio 224n
 Richard, Christian-Roland Marcel 32n
 Richardson, Brian 215n
 Richelieu, Armand-Jean Du Plessis de,
 cardinale 125
 Righi, Renato Eugenio 41n
 Rinaldi, Rossella 90n
 Rinieri, Giacomo 33n, 37n, 39n, 42n
 Ritrovato, Salvatore 30n
 Riva, Elena 121n
 Rivani, Ercole 185
 Rivarola, marchese di 261n
 Rivero Rodríguez, Manuel 77n
 Robertson, Ian 40n, 41n
 Rodolfo II d'Asburgo, imperatore del
 Sacro Romano Impero 60-61, 82
 Romani, Mario A. 260n
 Romani, Vittoria 36n
 Romano, Ruggiero 13, 13n
 Roncogallo, Giovanni da 100
 Rosenwein, Barbara H. 196, 196n
 Rossi, Giacomo 269
 Rossi, Lovanio 229n
 Rosso, Corrado 128n
 Rota, «scalco» del cardinale Angelo
 Ranuzzi 159
 Roue, de La, gesuita 180
 Rouher, Eugène 288
 Roversi, Giancarlo 37n, 77n, 219n,
 220n, 226n
 Roversinbeche, Pier 111
 Rubbini, Manuela 29n
 Rubello, Noemi 33n, 39n
 Rubin Blanshei, Sarah 27n
 Rurale, Flavio 28n
 Ryder, Alan 97n
- S
- Saavedra Fajardo, Diego 270
 Sabatini, Lorenzo 63
 Sabbatini, Renzo 97n, 105n, 106, 106n
 Saint-Vallier, Jean-Baptiste de 180
 Sala, Giacomo Maria 33, 33n
 Saladino, Antonio 16-17, 17n
 Salamone, Fulvia 57n
 Salvestrini, Francesco 11n
 Samacchini, Orazio 63
 Sammartini, Giovanni Battista 269
 Sampieri, Antonia 52

- Sampieri, Camillo di Vincenzo 65n, 66
 Sampieri, famiglia 32
 Sampieri, Giovanni Battista 53
Sandeis, Caterina di Enrico *de* 91
 Sandoval Guerrero, Sancho de 126, 126n
 Sandri v. *Sandeis*, Caterina di Enrico *de*
 San Giorgio, marchese di 156
 Santacroce, Antonio 119
 Santacroce, Fabio 61
 Santacroce, Giorgio 61
 Santacroce, Onofrio 63
 Santacroce, Ottavio 34, 59, 59n, 60-61
 Santacroce, Prospero, cardinale 61
 Santoro, Santorio 140n
 San Valier v. Saint-Vallier, Jean-Baptiste de
 Sapegno, Natalino 184, 184n
 Saracini, Ambrogio 107
 Saracini, famiglia 106
 Saracini, Gherardo 121, 122n
 Saracini, Giulio 107
 Sardo, Simone 92
 Sassu, Giovanni 33n, 42n
 Saul 128n
 Sauli, famiglia 18
 Savignani, famiglia 230n
 Savignano, Francesco da 98
 Savioli, Ludovico 270, 273
 Savoia, Antonio di 156
 Savoia, dinastia 21, 27, 49, 59, 65n, 71-72, 74, 141
 Savoia, Eugenio di 230n
 Savoia, Francesco Pio di, don 230n
 Savoia, Isabella di 139
 Savoia, Maurizio di, cardinale 139, 139n
 Savoia Carignano, Emanuele Filiberto 73, 73n
 Savoia Carignano, famiglia 73, 74n
 Savoia Racconigi, Claudia di 57
 Savoia Soissons, Eugenio 261-262
 Scaglia, Alessandro 63, 63n
 Scaglia, Filiberto Gherardo, conte di Verrua 63n
 Scappi, Alessandro 109
 Scappi, Ugolino 97
 Scarborough King, Rachael 215n
 Scarselo, Benvegnudo 97
 Scheerslypere, Marcello 103
 Schiera, Pierangelo 13, 13n
 Schlumpf, famiglia 32, 32n
 Schwarz, Waltraut 30n
 Scopa, Francesco 159
 Scott, Hamish M. 11n
 Sega, famiglia 37, 42, 42n
 Sega, Filippo 42
 Sega, Lelio 42
 Segni, Bernardo 214n
 Seidel Menchi, Silvana 38n
 Sella, Quintino 290
 Sementi, Margherita di Giovanni Pietro 69n, 70
 Seneca, Lucio Anneo 130, 190
 Serbelloni, Gian Galeazzo 275
 Serra, Giuliano 235n
 Serristori, famiglia 109
 Sforza, Ascanio Maria 100n
 Sforza, dinastia 40-41
 Sforza, Francesco 51
 Sforza, Sforza I 84
 Shaw, Christine 38n
 Shaw, Donald L. 126n
 Shrewsbury, Charles Talbot, duca di 195
 Sighicelli, famiglia 35
 Sigismondo III Vasa, re di Polonia e di Svezia 43

- Signorotto, Gianvittorio 121n, 125n,
126n, 127n, 139n, 146n, 242n
- Sisto IV, papa 52
- Sisto V, papa 28, 43, 55, 80, 243, 245, 248
- Skalweit, Stephan 38n, 41n
- Slomphi, famiglia v. Schlumpf, famiglia
- Solimani, Aurelio Agostino 41n
- Solinas, Francesco 69n
- Sorbelli, Albano 30n, 38n, 39n, 40n,
41n
- Sovranis, Francesco de 92
- Spada, famiglia 252, 263
- Spada, Gregorio 129n
- Spada, Virgilio 250
- Spagnoletti, Angelantonio 14n, 38n
- Spanocchi, famiglia 97
- Spanocchi, Ambrogio 98
- Spinola, Brigida 141
- Stanislaw Augusto Poniatowski, re di
Polonia 227
- Stendhal v. Beyle, Henri
- Stone, Lawrence 12, 12n
- Storrs, Christopher 59n
- Stuart, dinastia 192, 198
- Stumpo, Enrico 130n, 132n, 159n
- Suárez de Figueroa, Gómez, duca di
Fería 127, 143
- T**
- Tabacchi, Stefano 41n, 97n, 101n
- Tacito, Publio Cornelio 130
- Tagliaferri, Amelio 123n
- Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice 275,
280
- Tallon, Alain 38n
- Tamalio, Raffaele 98n
- Tamba, Giorgio 41n
- Tanara, Sebastiano Antonio 226
- Tarozzi, Fiorenza 260
- Tasso, Giovan Francesco 137
- Tea, Gaspare 231n
- Teodori, Raissa 99n
- Terzi, Giuseppe 270
- Teseo 132n
- Testi, Fulvio 146, 146n
- Thiene, Odoardo 35
- Thiers, Marie-Joseph-Louis-Adolphe 287
- Thimme, Hans 36n
- Thouvenel, Édouard-Antoine 285
- Toffano, Piero 189n
- Tognetti, Sergio 36n, 109n
- Tongiorgi, Duccio 139n
- Torreggiani, Alfonso 237
- Torreggiani, Francesco 237
- Toselli, Filippo Maria 82n, 125n
- Toso Rodinis, Giuliana 128n
- Trenta, Maddalena 230n
- Tribby, Jay 205n, 218n
- Troilo, Matteo 220n
- Tudor, dinastia 38, 42-43
- Turchi, Laura 139n
- Turchi, Nicolò 102
- Turnbull, William Barclay 42n
- Twiehaus, Simone 30n
- U**
- Ubalдини, famiglia 247n
- Urbano VIII, papa 124-125, 127, 223n
- Urfé, Claude de 33
- Usberti, Carlo 106
- V**
- Valencia, Pedro de 130

- Valeriani, Luigi 273, 273n
- Valliani, Giuseppe Antonio 269
- Valois, dinastia 38, 40, 42, 43
- Valsalva, Antonio Maria 237n
- Vancini, Oreste 40n
- Varanini, Gian Maria 28n, 247n
- Varni, Angelo 273n
- Varthema, Ludovico 28, 28n
- Vasa, dinastia 30, 43n
- Vason, Adriano 235n
- Vassé Pietramellara, Giovanni Antonio 65n, 66-67, 67n, 70
- Vassé Pietramellara, Lorenzo 65n
- Vázquez de Acuña, José 81
- Velgeri, Bartolomeo 107
- Venetinis*, Antonio *de* 92
- Ventura, Angelo 244n
- Venturi, Franco 260, 260n, 265
- Vera y Figueroa, Juan Antonio, conte de La Roca 143, 145, 145n
- Verga, Marcello 123n
- Vernelli, Carlo 243n
- Verri, Pietro 263, 263n, 264
- Viarengo, Adriano 190n
- Vicenzi, Girolamo 97
- Viganò, Marino 194n
- Villari, Rosario 77n, 130n, 196n
- Visceglia, Maria Antonietta 14n, 38n, 77n, 123n, 125n, 128n, 130n, 138n
- Visconti, dinastia 40n
- Vittorio Amedeo I, duca di Savoia 66, 66n, 69n, 71, 125
- Vittorio Amedeo II, duca di Savoia 73-74, 74n, 151
- Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia 285, 288-289
- Vivanti, Corrado 13, 13n
- Vizzani, Argentina 70
- Vizzani, Camillo di Camillo di Giasone di Domenico 34, 35n 53, 53n, 54, 211, 211n
- Vizzani, Camillo di Giasone di Domenico 52
- Vizzani, Camillo di Giasone di Camillo 54n, 58, 63, 69, 69n, 70
- Vizzani, Carlo Emanuele 70-73, 211, 211n
- Vizzani, Contessa Camilla 70
- Vizzani, Costanzo di Giasone di Camillo 61, 63-65, 65n, 66, 66n, 67-70
- Vizzani, Domenico 50, 52
- Vizzani, Elena 68
- Vizzani, famiglia 21, 48, 50, 50n, 51, 55, 59, 59n, 64, 66-72, 74, 211
- Vizzani, Filiberto 50, 70-73, 73n, 74, 211n
- Vizzani, Francesco di Melchione 51-52
- Vizzani, Giacomo di Costanzo 65n
- Vizzani, Giasone di Camillo di Giasone di Camillo di Giasone di Domenico 70
- Vizzani, Giasone di Camillo di Giasone di Domenico 53, 53n, 54n, 55-59, 59n, 60, 60n, 62-66, 66n, 67, 67n, 68, 71n, 211
- Vizzani, Giasone di Domenico 50, 52
- Vizzani, Ginevra di Giasone 57
- Vizzani, Lorenzo di Costanzo 65n
- Vizzani, Malatigna 51
- Vizzani, Maurizio 70-71
- Vizzani, Melchione di Nanne 51
- Vizzani, Nanne di Melchione 51-52
- Vizzani, Paolo 34, 35n
- Vizzani, Pompeo di Camillo di Giasone di Domenico 34, 35n,

- 37n, 38n, 52-53, 53n, 54-56, 56n, 59-60, 60n, 61, 61n, 63, 209, 211n
- Vizzani, Pompeo di Costanzo 69, 69n, 70
- Volpi, Iacopo 93n
- Volpini, Paola 136n
- Voltaire v. Arouet, François-Marie
- Voselets, Giovanni 103
- W
- Wallis, George Olivier 263
- Walsham, Alexandra 204n
- Waquet, Jean-Claude 144n
- Warburg, Aby 197
- Weber, Christoph 42n
- Winckelmann, Johann Joachim 267
- Wittelsbach, dinastia 38, 43
- Wittelsbach, Ferdinando di, principe di Baviera 30, 30n
- Wittkower, Margot 132n
- Wittkower, Rudolf 132n
- Wojtiska, Henrico Damiano 30n
- Wolfango Guglielmo, duca del Palatinato-Neuburg 139, 139n
- Zambeccari, Pompeo 34, 34n
- Zandoli, Alberto 100
- Zanetta da Lucca 91
- Zangheri, Renato 28n, 29n, 130n
- Zani, Eliseo 232n
- Zani, Ercole 186
- Zani, Lucio 186
- Zanni Rosiello, Isabella 197n
- Zanolini, Antonio 275, 276n
- Zanotti, David 269
- Zanotti, Francesco Maria 266
- Zapperi, Roberto 63n, 100n
- Zenobi, Bandino Giacomo 14n, 123n, 241, 242n
- Zenzifabri, Ercole di Ludovico 109, 111
- Zetti, Giovanni Battista di Evangelista 105, 109-111
- Zevelechi Wells, Maria Xenia 204n, 208n, 217n
- Zoagli, Giovan Michele 142
- Zumbrunnen, Walter 32, 32n
- Zúñiga, Antonio 84
- Zúñiga, Juan de 79-80, 84
- Y
- Yun Casalilla, Bartolomé 120n
- Z
- Zaccaria, Mosè 112
- Zaghi, Carlo 275n, 276, 276n
- Zagnoni, Renzo 22, 149n, 150n
- Zambeccari, Camillo 189, 198-199
- Zambeccari, Flaminio 34, 34n

finito di stampare nel mese di dicembre 2022
presso Editografica srl, Rastignano (Bologna)